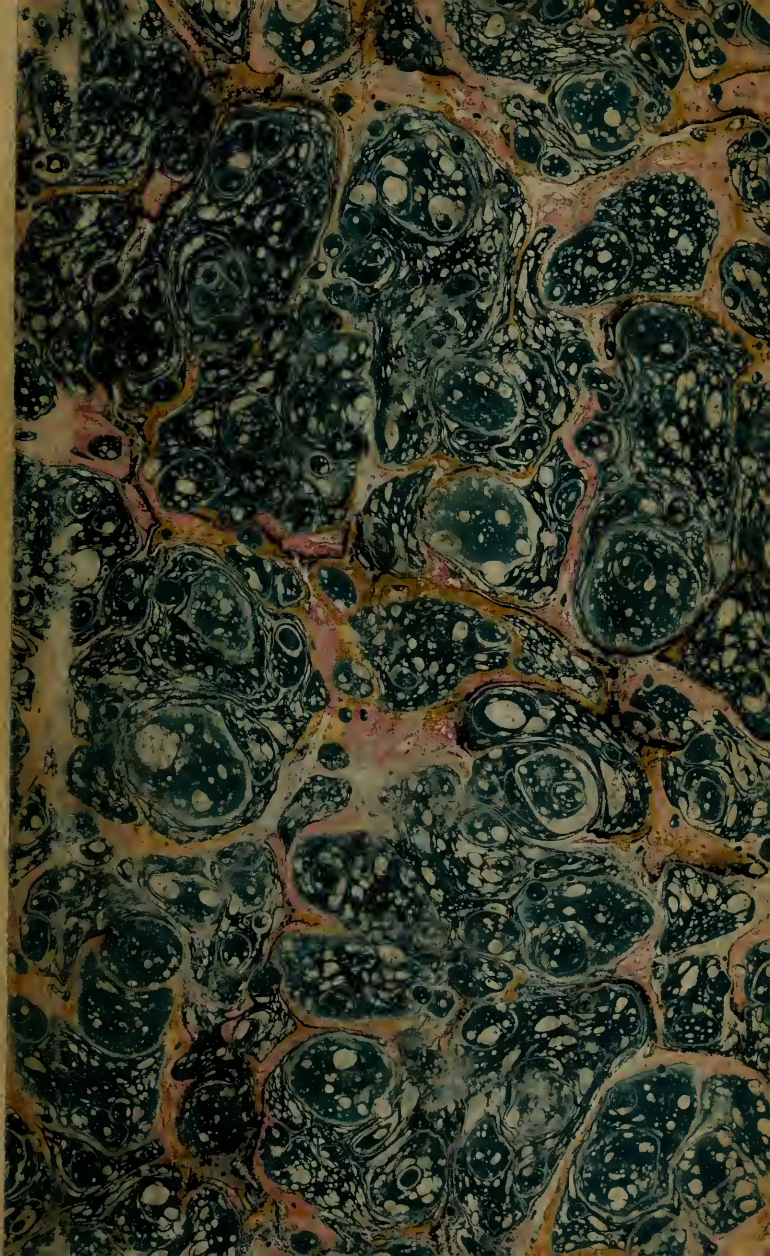


S. 1194.

GIORNALE
ARCADICO
DI SCIENZE, LETTERE, ED ARTI

TOMO XLI.

GENNAJO, FEBRAJO, E MARZO,

MDCCCXXIX.

ROMA

NELLA STAMPERIA DEL GIORNALE
PRESSO ANTONIO BOULZALER
Con licenza de' Superiori.
1829.

BRITISH MUSEUM
NATURA

COMPILATORI

Del Giornale Arcadico.

S. E. *il sig. principe* D. Pietro ODESCALCHI, *membro del collegio filologico dell' università di Roma*, Direttore.

SIGNORI

AMATI ab. Girolamo, *scrittor greco alla biblioteca vaticana, membro del collegio filologico dell' università di Roma.*

BETTI Salvatore.

BIONDI conte cav. Luigi, *marchese di Badino, soprintendente generale degli studi di belle arti in Roma per S. M. il re di Sardegna.*

BORGHESI Bartolommeo.

CARPI Pietro, *professore di mineralogia nell' archiginnasio romano.*

DE CROLLIS Domenico, *dottore in medicina.*

FOLCHI Giacomo, *professore di medicina nell' archiginnasio romano.*

POLETTI Luigi, *ingegnere architetto, professore onorario nella R. accademia di belle arti di Modena.*

TONELLI Giuseppe, *dottore in medicina.*

SCIENZE

Sul ristagno dell' industria e del traffico, e sull' aumento dei poveri. Pensieri di Eutimio Carnevali.

Volgono già molt' anni da che si sente, non che fra noi, nell' Europa e nel mondo, una querela universale sul ristagno dell' industria e del traffico. Dappertutto fondachi e magazzini rigurgitanti di merci invendute, fabbriche le quali vanno in decadenza per difetto di consumatori, fiere un dì sì fiorenti e popolose rese ogni anno più squallide e meschine, porti di mare già coperti di navigli e di ciurme in continuo moto, or silenziosi e quasi deserti, *crisi commerciali* in paesi creduti opulenti, fallimenti in ogni luogo moltiplicati, migliaia di operai licenziati, o malcontenti per menomati stipendi, e che minacciano la tranquillità degli stati, proprietarj di terre e fittaiuoli che non possono vendere le loro derrate (1), fabbricatori, artefici, mercatanti, che si dolgono de' pochi affari, ma-

(1) Il mio discorso si riferisce a un periodo di più anni: nè v' è quindi da far caso dell' attuale aumento del prezzo dei cereali.

rinai, vetturali, facchini, sensali, albergatori senza faccende; e quindi uno sciame infinito di miserabili, che mettono a contribuzione i governi, o empiono gli spedali, i ricoveri, le case d'industria, tutti gli asili della pietà indarno accresciuti ed ampliati, e dopo sfruttati i tesori della beneficenza pubblica, si gettano per le strade e pe' trivj, ed in ogni angolo assediono senza fine ed incalzano la carità dei passanti. Tutti si lagnano de' tempi presenti, tutti vi ricordano gongolando quel buon tempo d'una volta, quando *girava il denaro*: frase volgare, con cui si crede di esprimere l'attività dell'industria e del traffico, ed ogni genere d'agiatezza e di felicità (1).

---

(1) Siccome a taluni per avventura parrà strano che la mia asserzione abbracci tutta l'Europa, stimo prezzo dell'opera il darne qui alcune prove fra le molte che potrei produrre.

Nel giornale francese *il Corriere* n.° 223 dell'anno 1826 trovasi l'articolo seguente - *Londra 7 agosto. Gran numero di membri della Livery di Londra hanno indirizzato al lord maire la seguente istanza*: „ *Noi sottoscritti facciamo istanza a V. S. di convocar quanto prima un' assemblea generale del Comune affine di prendere in considerazione la convenienza di sottoporre una petizione al re per pregare S. M. di riunire il parlamento, perchè possano essere adottati provvedimenti per mettere un termine alla* TERRIBILE MISERIA, *che esiste oggidì nel nostro paese.* „

Nella gazzetta di Milano dello stesso anno 1826 avvi un' articolo in data di Londra così espresso: *I giornali inglesi stampano ogni giorno nuovi particolari sulla miseria pressochè generale della classe degli operaj. Nella*

Eppure non ci ebbe mai tempo, in cui si pensasse tanto come oggidì a favoreggiare il traffico e l' industria, in cui si aguzzasse tanto l'ingegno per arricchir le nazioni. Voi vedete i governi tutti intenti e solleciti per conseguire questo scopo paterno. Nessun mezzo si lascia intentato;

---

sola città di Macclesfield, la cui popolazione è di 30 mila anime, se ne contano 11 mila senza lavoro.

Il re di Sassonia (così il *Courier français* in data di Dresda 25 marzo 1826) *avuto notizia dei crudeli imbarazzi in cui trovavasi il commercio già sì florido di Lipsia, ha inviati 100 mila risdallari, che verranno prestati senza interesse ai negozianti, i cui affari possono essere riordinati mediante prestiti a termine: Mai non avea regnato in questo paese un pari ristagno mercantile, e quantità di persone sono senza pane. I fabbricatori e operai di stoffe di lana sono quelli, che soffrono maggiormente.*

Il giornale francese il *Costituzionale* dei 5 novembre 1828 parla come di cosa notoria *de la stagnation du commerce, de l'engorgement de l'industrie.*

Nella gazzetta di Francia dei 20 novembre 1828 sotto la rubrica di Lione si legge - *Da qualche tempo il commercio di questa città prova un malessere indefinibile. Non solamente le nostre manifatture soffrono, ma tutti gli affari sono incagliati. I capitali non trovano impiego. Le mercanzie abbondano da per tutto, ma lo spaccio manca . . . . . Le notizie, che si ricevono dalle varie città mercantili della Francia, presentano a un di presso il quadro medesimo. In ogni luogo la stessa inattività: venditori in gran numero, compratori pochi: le fabbriche, sebben limitate a minor lavoro, pongono tuttavia in essere una massa troppo grande di prodotti ec.*

premj, onori, medaglie, prestiti gratuiti, brevetti d' invenzione, privative, esenzioni, restutizioni di dazj, proibizioni all' entrare, gratificazioni all' uscita, pubbliche esposizioni e concorsi di manifatture, leggi per costringere gli stranieri a comperare le mercanzie dello stato, e soprattutto tariffe doganali mirabilmente accomodate a far abbondare le materie prime, ed a respingere le manifatture rivali. Che se gli stati sono potenti, eccovi trattati di commercio, e marinerie formidabili destinate a proteggere la navigazion mercantile, e consoli, e fattorìe, e fortezze, e stabilimenti in tutte le parti del mondo: e compagnie di commercio, che dominan provincie e regni, e tengono eserciti, e fan guerre e trattati. Arroge i codici, e i tribunali, e le camere di commercio, e le casse di sconto, e i banchi d' imprestito, e quelli di assicurazione, e le carte girabili, e i biglietti di fiducia che danno alla circolazione quella celerità che non può aver la moneta, e le fiere moltiplicate, e i portifranchi, e i canali e le strade, che in ogni parte si aprono di nuovo o si ristaurano: arroge i provvedimenti perchè a niun manchi lavoro, e sia tolta la necessità di mendicare: case di lavoro volontario, case di lavoro forzato, opere pubbliche intraprese coll' unico fine di dar pane a' poveri validi, casse di risparmio destinate a far cumuli per la vecchiaia e l'infermità, lavori nelle case di correzione, lavori nelle carceri e negli ergastoli, sussidj alle famiglie colpite dalla sventura, o cui il lavoro non basta, e tutto ciò che ha saputo inventare o addottare la carità dei governi congiunta all' idea di far concorrere i poveri all' aumento delle produzioni e delle ricchezze.

Non si dirà certamente, che l' inerzia e l'infingardaggine a questa età nostra signoreggino i popoli, e gl'impediscano di corrispondere alle tante cure de' principi e de' pubblici amministratori, li ritengano dallo slanciarsi nella fortunata carriera, che loro è aperta dinnanzi. E quando mai si sono veduti gli uomini più solerti ed attivi, più intesi a migliorare la propria esistenza, più svegliati a cogliere ogni occasion di guadagno, più fertili in trovamenti ed industrie per servire a tutti i gusti, per eccitare novelli desiderj, per crear nuovi comodi e nuovi godimenti, più pronti insomma a rapidamente percorrere tutti quei gradi di perfezionamento, a cui l' umana compagnia par destinata dal suo creatore? Voi vedete infatti sorgere in ogni canto novelle arti, novelli ingegni, forni, fucine, seghe, filatoi, molini, torchi, telai, officine e manifatture mai più vedute, ed un' infinità di macchine maravigliose, che moltiplicando al di là d'ogni credere le forze dell' uomo ne moltiplicano in egual misura le produzioni. Nemmeno potrà dirsi che questa generale tendenza degli uomini manchi d'istruzione e di guide. In niun secolo si videro mai risplendere tante faci per rischiarar le vie che conducono allo sviluppamento dell' industria, ed all' acquisto della ricchezza. I dotti più non sono quegli accigliati barbassori, che tutti assorti nei cicli e negli epicicli, nei vortici e nelle monadi, nell' idee innate e nell' armonia prestabilita, sdegnavano il basso mondo e parlavano un linguaggio inintelligibile al volgo. A' dì nostri più non rifiutano i dotti distribuire anche ai più idioti i tesori della scienza, e poco si stima il sapere, che, qualunque siano gli ardui sentieri cui percorre, non vi guidi alfine a

mete di pratica utilità. Quindi i profondi matematici, gl' indefessi naturalisti, i chimici diligenti, i fisici di ogni classe, e gli astronomi, e i coltivatori di studi metafisici e morali, e fin gli oratori e i poeti non isdegnano scendere da' sublimi loro intendimenti alla bassa regione delle arti meccaniche: e chi jeri calcolava l'orbita d'una cometa, misura oggi la curva d' un fornello, chi decomponea l' aria, o divideva i raggi del sole, viene a far pruova d' un mordente per meglio colorare una stoffa, chi indagava la conformazione del nostro globo e le sue grandi rivoluzioni, assiste allo scavo d'una miniera, o regola i movimenti d'un molinello. La stampa, questo portentoso veicolo per la rapida comunicazion delle idee, fatica senza riposo alla istruzione dei fabbricatori e degli artefici, nè quasi avvi giorno, in cui non escano in luce ad erudirli trattati, opuscoli, e articoli di giornali, e manuali, e piccioli e grandi dizionarj. Le cattedre, le accademie, le scuole politecniche, le società d' incoraggiamento e patriotiche son tutte intente allo stesso fine. Talchè le arti medesime non sono più il retaggio d' una pratica cieca figlia dell' ignoranza, ma il risultamento di teoriche luminose figlie di filosofici sperimenti; e quanto erano una volta spregiate e tenute a vile, tanto son ora salite in fortuna, e seggono in cima dei pensieri de' principi e de' sapienti.

Inoltre la scienza della pubblica economia, che d' insegnar si propone come si formino e si distribuiscano le ricchezze, non ha mai più avuti tanti fautori e coltivatori. E non solamente chiarissimi ingegni d' ogni nazione consacrano le dotte loro veglie a cotali investigazioni di sì generale interesse, ma l' argomento medesimo è tutto

dì su la bocca di ciascheduno, è il favorito argomento dei dialoghi e delle conversazioni: nè v'ha forse persona, che non si occupi volentieri e non parli dei mezzi di proteggere l' agricoltura, di favorire le manifatture, di animare il commercio, di far abbondare il denaro, di far crescere la popolazione, di far faticare gli oziosi, di dar lavoro a chi ne manca, e di distruggere così dalle radici la miseria e la mendicità.

E finalmente quando mai circostanze politiche più favorevoli si son riunite a far prosperare tutte le arti pacifiche, a porre in moto tutti gli elementi della ricchezza? Una lunga pace succeduta a terribili sconvolgimenti, un costante accordo tra le potenze, una tendenza generale, una viva brama nei gabinetti di evitare ogni dissapore, ogni ragion di rottura, di risparmiare il sangue e gli orrori della guerra, seguendo con indicibile pazienza e longanimità il santo e salutevole scopo di sopir le querele, di estinguere le scintille e le fiamme, in cui la discordia crudele minaccia a quando a quando d' avvolgere l' Europa intiera ed il mondo.

Se dunque tutto tende attualmente a dar vigore ed attività all' industria ed al traffico, ond' è il languore da cui sono affetti? E quali saranno le recondite cagioni di quella stagnazione d' affari, di quell' angustia, di quel malessere, di cui ci andiam querelando, e che pare farsi più o meno sentire dalle nazioni tutte d' Europa? Ma mentre tutti sembrano d' accordo su i fatti, se ne chiediamo la spiegazione, troveremo forse in tanti capi tante sentenze. Questi ne daranno la colpa alla mancanza dei capitali, ed al lusso, che opponendosi alle economie ed ai risparmi, ne im-

pedisce l' accumulazione. Quelli vi diranno, che in mezzo a questo universale movimento per arricchirsi, l'industria non è dappertutto protetta abbastanza ed animata: che quindi le sue produzioni lungi d' esser troppe, sono ancor poche, e che il gran canone dell'economia pubblica e di produr sempre, di produrre più che si può, perocchè i prodotti si comprano con prodotti. Altri all'opposto risponderanno, che si produce troppo: che questa smania moderna di accrescere d' ogni maniera le occupazioni, tendendo a mantenere nella società con mezzi forzati un eccesso di popolazione, non fa che accrescere il numero dei miserabili: e vi suggeriranno quindi leggi vincolanti per dirigere l' industria, e per impedire che lo stato si popoli d' esseri inutili ed infelici. Ma i più, singolarmente fra noi, vi andranno dicendo, che tutto il male proviene dalla scarsità del denaro, dal commercio passivo che sempre più impoverisce lo stato, dalla smania che predomina per le mercanzie forestiere, dalle leggi finanziere degli altri stati, le quali fan guerra ai nostri antichi rami di traffico, e che dobbiamo imitare per una giusta rappressaglia, e per guarentire la nostra interna prosperità. A sentire costoro il governo non fa mai abbastanza per le manifatture nazionali, nelle quali si crede riposto il palladio della pubblica salvezza, e per cui vorrebbero vederlo intento sempre a profonder leggi e tesori (1).

---

(1) È ben lungi dalle mie idee il deprimere il merito e l'importanza delle manifatture: convengo anzi che i governi debbano fare quanto è in loro per procacciarne la prosperità e la perfezione. Ciò che io condanno,

Non è uopo discutere a lungo così fatte opinioni per comprendere, che nessuna è atta a sciogliere il problema; non essendo nessuna applicabile a tutte insieme le nazioni, che dalla stessa malattia sono affette. Chi dirà infatti che scarseggino di capitale e di denaro l'Inghilterra e la Francia, o che facciano quei paesi un commercio passivo? Chi dirà che le manifatture della Spagna, del Portogallo, di una gran parte d'Italia prese isolatamense producano troppo? Chi dirà che nell'Europa tutta non venga accordato il più gran favore alle produzioni nazionali? Eppure l'Europa tutta alza querele pel ristagno dell'industria e del traffico.

Avrò io il coraggio di avventurare la soluzione di questo problema? Di porre in campo un'opinione contraria alle massime dominanti, alle idee di cui si pascono e popoli e gabinetti, e la quale alla più parte de'miei leggitori sembrerà un paradosso? La convinzione, che genera nell'animo mio cotesta opinione, mi sforza a pubblicarla, sottoponendola al giudizio dei più saggi e intendenti di me, colla lusinga, che se pure taluno si farà a confutarla, sia per uscirne qualche raggio di luce pei progressi della scienza, e per l'utile dell'umanità.

Io dico adunque, che il male, di cui parliamo, nasce appunto dagli sforzi che si fanno per impedirlo; dico che il ristagno dell'industria e del

---

sono i mezzi vincolanti e i privilegj, coi quali non si può favorire un' industria se non se con detrimento delle altre, e, quel ch' è peggio, con danno generale dei consumatori, cioè dell' intiera nazione.

traffico proviene dagli eccessivi o mal diretti favori che si accordano all'industria ed al traffico; dico che l'attuale malessere economico dei popoli deriva in loro dalla eccessiva smania di arricchire.

Per afferrar le mie idee non bisogna pensare a verun dato paese, a veruna nazione in particolare: ma è mestieri comprendere col nostro sguardo i paesi tutti del mondo, ove si coltivano le arti, e che hanno qualche commercio tra loro, tutti quelli singolarmente ove più si pensa alla prosperità delle une e dell' altro (1). È chiaro infatti che tutti i popoli industriosi e trafficanti formano una catena di operazioni e di rapporti, nella quale ogni anello fa sentire i suoi movimenti a tutti gli altri. Una nuova manifattura, una nuova invenzione, una nuova legge di finanza, un nuovo canale, una nuova strada, e sto per dire ogni nuova speculazione mercantile, ogni fallimento in un

---

(1) È mio avviso che l'economia pubblica non perverrà mai a dettar regole certe e generali, finchè si occuperà della ricchezza delle nazioni prese separatamente le une dalle altre, ricchezza, la cui definizione imbarazza i più chiari scrittori di questa scienza. Io non so concepire altra ricchezza che quella, che deriva dal concorso dei lumi, della civiltà, e dell' industria universale. Secondo me i canoni della scienza debbono concernere tutta la specie umana, come se non vi fosse al mondo che una sola nazione. Ciò non esclude i riguardi alle circostanze speciali di ciascun paese, di ciascun governo: ma le regole discendenti da tali circostanze non dovrebbero essere che eccezioni a' canoni generali, ed opporsi a questi il meno possibile, sotto pena di andar errando lungi dalla via più diritta per conseguire la meta.

dato paese, reagiscono per contraccolpo sopra tutti gli altri paesi, che hanno con quello dirette o indirette comunicazioni. Quindi emerge la necessità nei popoli e nei governi di coordinare le proprie vedute e le proprie operazioni alle vedute ed alle operazioni degli altri popoli e degli altri governi, ni, se vogliono ritrarne una reale utilità.

Ma poco generalmente si bada ad una massima sì necessaria. Predominati dalla falsa idea della ricchezza esclusiva non solamente gli stati, ma fin le provincie e i distretti, se si lasciassero fare, vorrebbero stabilire ed accrescere la loro prosperità su basi indipendenti da quella dei loro vicini, anzi più presto dirette a contrariare gli sforzi che fanno gli altri popoli pel medesimo fine. Conseguentemente ogni stato è sollecito di proteggere e di favorire la propria industria, senza brigarsi di ciò che fanno tutti gli altri stati, coi quali trovasi in prossima o remota relazione, anzi quasi sempre rivaleggiando con loro. Ne segue da ciò, che dappertutto si pensa ad accrescere le produzioni, e più quelle che già fioriscono altrove: immaginandosi di aumentare così l'interna agiatezza, senza mettersi in pensiero, se cotali produzioni troveranno richieditori e consumatori, nel che unicamente consiste la loro utilità; perocchè mercanzia non richiesta e non richiedibile, non che esser ricchezza, è una perdita reale pel suo produttore.

Siccome ogni traffico ben diretto porta e aduna le merci in quei luoghi, in cui crede poter essere più facilmente richieste e comperate, così ogni produzione, o se vogliamo, ogni aumento di produzione per essere vantaggioso dee andar di conserva con un corrispondente aumento di ricerca e

di consumo. Ora è chiaro che l'erezione d'una nuova fabbrica, di una nuova manifattura, non crea nuovi bisogni, nè porge a veruno la facoltà di accrescere le sue consumazioni. Sorga per esempio in un luogo una nuova fabbrica di cappelli, la quale faccia in un anno diecimila cappelli. Questa fabbrica non farà nascere certamente diecimila teste di più, nè darà a dieci mila persone i mezzi per far consumare due cappelli in vece di uno. Potranno benissimo i suoi cappelli esser venduti: ma ciò non avrà altro effetto che di far rimanere invenduti altrettanti cappelli d'altri fabbricatori.

Tuttociò che potrà fare un governo per procacciare lo smercio ad una manifattura, che intende di favorire, è di obbligare i suoi sudditi a comperarne i prodotti, gravando di dazj o proibendo i prodotti stranieri dello stesso genere. Ma primieramente non si fa con ciò che gravare una classe di sudditi per favorirne un' altra: giacchè i lavori della manifattura protetta sono sempre più cari delle corrispondenti merci straniere, altrimenti non avrebbe essa bisogno di protezione. Secondariamente simile operazione sottrae altrettanto smercio alle manifatture d' altro paese: e siccome gli altri governi agiscono più o meno cogli stessi principj, e coi mezzi stessi, ne deriva una guerra di tariffe e di dogane dichiarata a ciascheduno stato da tutti gli altri; guerra, il cui reale effetto è di contrariare l' industria di tutto il mondo, tendendo a restringere il mercato delle sue produzioni, e a scemarne quindi il consumo.

Ed ecco spiegata, se mal non mi appongo, la vera cagione dell' universale ristagno dell' industria e del traffico. Da un lato tutti gli sforzi per accrescere senza modo le produzioni: dall'altro tut-

ti gli sforzi per contrariarne la circolazione e il consumo. L' azione combinata di queste due cause dà per necessaria conseguenza un eccesso di produzione, una quantità strabocchevole di merci, la quale non è menomamente in proporzione colla ricerca effettiva delle medesime: donde i clamori degl' intraprenditori e dei mercatanti, e le querele del volgo, che *non gira denaro*: e le inquietudini dei governi, i quali si affannano a raddoppiar favori e incoraggiamenti, e così dilatano sempre più la piaga, che vorrebbero risanare.

La stessa attività e solerzia attuale degli uomini viene ad accrescere il male; e ciò tanto maggiormente per la smania, che vi si congiunge, di far grossi guadagni, onde presto arricchire. Le straordinarie circostanze, che si sono succedute in Europa nel fine dello spirato secolo e sul principio di questo, i grandi rovesci di fortuna, e i rapidi ingrandimenti, hanno insinuato nel più delle persone un istinto a cangiare in meglio, una vivacità di sensazioni, un' audacia a tentar le vie tutte più ardue per giugnere alla fortuna; sì che con facilità senza esempio ne' tempi andati si veggiono ora moltiplicarsi le speculazioni e le intraprese anche più difficili ed azzardose, senza troppo calcolarne i pericoli, e quello in ispecie di rimaner senza smercio.

Nè qui varrebbe addurre in contrario la massima del chiarissimo G. B. Say, che i prodotti si comprano con prodotti; dal che scenderebbe la conseguenza, che qualsivoglia aumento di produzione è aumento di ricchezza. Se questa massima può reggere nel sistema d'una liberissima concorrenza, non è assolutamente applicabile al sistema ora dominante in Europa. La libera concorrenza non turbata

dalle tariffe, nè sconcertata da parziali favori, tende naturalmente a porre in equilibrio fra loro tutti i diversi generi d' industria, tutti i diversi prodotti, ed a proporzionare così la provvista di ciascuna merce colla ricerca. Allora ogni aumento di produzione ha un valore, che somministra i mezzi per un corrispondente aumento di spesa ossia di consumazione. Ma il sistema delle rivalità e dei vincoli distrugge ogni equilibrio, ed impedisce ogni ragionevole calcolo di proporzione, poichè animando con ispecial protezione talune industrie va necessariamente a pregiudicare le altre, e per l' ordinario le più importanti e proficue, come sono l'agricoltura e le arti più comunali: e richiamando i capitali a mal calcolate speculazioni, li distorna da impieghi più sicuri, e che darebbero reali profitti. E così mentre tende da un lato con doppia forza a scemare le rendite della società, crea dall'altro valori efimeri ed ideali, inutile ingombro delle botteghe e dei magazzini.

Ciò che io dico dell' industria, va a ferire naturalmente il traffico interno ed esterno. Il traffico, come ciascun sa, non si occupa che dello smercio dei prodotti dell' industria. Laonde i motivi che fanno rimanere incagliati i prodotti dell' industria, sono i medesimi che spiegano il ristagno del traffico. Più: la massima parte dei pretesi favori ed incoraggiamenti all' industria consistonó in ostilità che si fanno al traffico; bel mezzo in vero di proteggere l'una e l'altra!

Questo stato di cose tende per necessità ad accrescere il novero dei miserabili. Io porto opinione (ed assoggetto anche questa al giudizio dei sapienti) che più in un paese è sviluppata l' industria, più vi sono vaste intraprese e grandi ma-

nifatture, e più debbono esservi poveri. Non potrà negarsi che in un simile paese v'abbia maggior quantità che altrove di operai e di nulla tenenti, i quali vivono alla giornata di ristretti salarj colle loro famiglie. Ora è facile vedere che le morti dei capi di casa, le infermità, l'aumento dei figli, la mala condotta, una diminuzion di salarj, un cangiamento di moda, una carestia, una guerra, l'invenzione d'una macchina, la nuova tariffa d'un altro stato, e cento altre circostanze, debbon mettere tutto dì o per un titolo o l'altro alla miseria ed alla strada migliaja di costoro più assai che ne' paesi meno industriosi. Ma se questo avviene per semplice effetto di un grande sviluppamento d'industria, molto più debbe avvenire, allorchè con sovvenzioni, e gratificazioni, e tariffe, e proibizioni, e trattati di commercio, e somiglianti altri mezzi artifiziosi e forzati si fanno sorgere su fragili basi intraprese e manifatture di corta vita, le quali creano una popolazione d'operai, che dee rimanere ben presto senza lavoro e senza pane; ed assorbono insieme capitali, che meglio impiegati in oggetti analoghi alle circostanze locali, e non bisognevoli quindi di straordinarj favori, darebbero a molta gente lavoro e pane più tranquillo e durevole.

Se le cose stanno com' io le ho dipinte, se io avessi mai colto nel vero indagando le cagioni del generale ristagno dell' industria e del traffico, e dell' aumento dei poveri, si presenta da sè il pensiere di rivolgersi per la via diametralmente opposta a quella che si è battuta finora, se vogliamo por argine ad un maggior ingrandimento del male, di cui ci quereliamo. Dico por argine a un ingrandimento maggiore, e non dico apportare al male stesso un radicale rimedio. Per ottener quest' ultimo intento

converrebbe distruggere un ordine stabilito di cose, e decomporre l'intiera macchina dell' amministrazione economica di una nazione: il che non potrebbe farsi ad un tratto, senza urti fortissimi, e senza danno e lesione di molte classi della società. Non è che non si debba aver l'occhio rivolto all' intento medesimo: ma è duopo por mano alla demolizione gradatamente e colla massima circospezione e prudenza, per non sagrificare troppo bruscamente il presente all' avvenire. Frattanto però nulla impedisce il desistere dall' aggiungere nuovi ordigni a questa macchina già sì complicata, per non accrescere sempre più gli ostacoli all' introduzione di un migliore sistema.

Fondamenti di patologia analitica di Maurizio Bufalini cesenate ec. ec. ec. Tomo I. Pesaro 1828, *di pag. CXLIV e* 255.

Ecco la terza edizione di questa celebre opera, che fin dalla prima sua comparsa nel 1819 ebbe la sanzione dei dotti presso i giornali medici e scientifici, ed in altre produzioni di profondi scrittori uscite quindi alla luce riscosse veritieri elogi. Non terremo di questa nuova edizione un esteso ragionamento, e soltanto farem conoscere in brevi accenti le notabili aggiunte, che vi ha l'A. istesso recate. Deporre ingenuamente possiamo, che sia un articolo di sommo interesse il bellissimo suo discorso preliminare, nel quale si ragiona dei progressi della patologia in Italia ed in Francia dall' epoca di Brown al presente, ed il vero scopo mostrasi di questa scienza. Nell' avviso che vi precede al lettore, fa conoscere il Bufalini, che vinto da iterate e vive sollecitudini d'uomo ragguardevolissimo dovette scrivere un articolo da pubblicarsi in una grave opera di medicina, e si diè quindi premura di ottenere di poterlo anche produrre unito alla presente opera di patologia: lo che ha eseguito inserendolo a maniera di preliminare discorso. Vengono in questo dapprima esaminati i due ordinamenti della patologia dinamica ed organica, mostrandosi a dito le sorgenti d' ogni errore de' vitalisti, e la somma delle differenze che passano tra la prima e la seconda: differenze „ le quali (per „ chi bene consideri) procedono tutte dal principio

,, comune de' dinamisti di scambiare la malattia co' ,, suoi primi effetti, e questi reputare non solo ,, identici con quella, ma di una natura affatto semplice. ,, Sursero contemporanee al divulgamento della medicina browniana le più serie opposizioni contro di essa per opera del Sacchi, del Vaccà Berlinghieri, dello Strambio seniore, del Canaveri, e del Monteggia: ed a seconda dei più avverati ammaestramenti della sperienza, sostennero varie verità neglette di Brown il Villa, il Menegazzi, il ch. Ambri, il Giannini, la Speranza, il Puccinotti; e contro quel vivissimo negarsi di assenso a qualsivoglia principio di umorale patologia mostrarono con irrefragabili fatti ed argomentazioni la troppa severità di solidismo e la realità di vizj primarj nei fluidi un Monteggia, un Brera, un Gallini, un Fanzago e mille altri valentissimi ingegni. Nè meno benemeriti si resero nella modificazione del pretto dinamismo ed il Guani ed il Rubini ed il Penolazzi ed il Geromini, per le universali indefesse fatiche dei quali venne necessariamente distrutta tutta la semplicità della teorica browniana, mentre dalla importanza di tali progressi emerge quanto debba alle diligenze degl'italiani la patologia. Maggior gloria altresì agl' italiani ridonda nel confronto che il N. A. istituisce con le dottrine del riformatore francese ivi richiamate a sindacato, e nella contemplazione degli apprezzabilissimi lavori di un Testa, di un Bondioli, di un Fanzago, non che delle illustri fatiche de' chiarissimi Omodei, Thiene, Pistelli, Geromini, Basevi, Franceschi, Acerbi, Ruffini, Bergonzi, Ramati, Strambio giuniore, Trioli, ed altri non pochi. E siccome l'errore di Brown di confidare la diagnosi dei morbi principalmente alla indagine delle cagioni loro ge-

neratrici spinse i medici a negligentare grandemente lo studio della semeiotica, ch' è pure copiosissimo fonte diagnostico; l'essersi così dilatato lo studio di questa, e ricalcate le vestigie della ippocratica medicina, farà senza dubbio ricordare con riverenza i nomi illustri e all' Italia carissimi di Rosa, di Testa, di Scarpa, di Moscati, di De-Matthæis, di Tagliabò, di Omodei, di Speranza, di Brera, di Ruffini, di Racchetti, di Thiene, di Bellingeri, di Palloni, di Grottanelli, di Strambio seniore, di Franceschi, di Polidori, di Meli, di Carminati, di Paganini, di Acerbi, e di cento altri egregj scrittori. La teorica pure del ch. Tommasini scorgiamo in cotesto discorso preliminare urbanissimamente discussa, mentre a quel sommo luminare si rendono i dovuti elogj pel debito valore da esso lui restituito alle risultanze della clinica osservazione, e per aver meglio apprezzati i fatti ravvisando nei diversi organi la eccitabilità non solo diversa di quantità, ma particolarmente *modificata* dalla organizzazione speciale di ciascheduno di essi. Segue dappoi lo scrutinio delle altre originali produzioni di patologia, non escluse le più recenti di Del Giudice, di Forni, di Pezzoli, e di Lanza (a). Ravvisati però i difet-

---

(a) *Nei fascicoli di luglio* 1827, *e di giugno* 1828 *degli Annali universali di medicina del ch. Omodei, trovansi registrate varie nostre riflessioni sul proposito degli „ Elementi di medicina analitica del prof. Lanza „ di Napoli. „ Ci conforta ora il vedere, che altri scrittori veracemente sagaci, fra' quali il pr. Bufalini, abbiano rinvenuto nella indicata opera le stesse mende:*

ti dei contemplati divisamenti, a fare una vera e soda restaurazione della patologia, credette il N. A. volgere il pensiero al metodo più certo onde fissare le differenze dei morbi, o vogliam dire le diverse mutazioni, che per l'operare dei corpi esteriori sopra di noi intervengono nella nostra composizione organica. Ricercare così e stabilire un metodo, col quale si possa con sicurezza di verità arguire da esteriori contrassegni la diversa occulta natura dei morbi, era il vero tentativo (egli dice) da intraprendersi per mettere la patologia sul diritto sentiero. „ Quindi la discussione se i sin-
„ tomi o le cagioni o l' azione dei rimedj fossero
„ sufficienti indizj diagnostici, quantunque ciascu-
„ no si considerasse a parte dagli altri, ovvero se
„ fosse necessario di riguardarli tutt' insieme nelle
„ reciproche loro attinenze; quindi l' indagine del
„ metodo più certo e conveniente a bene conside-
„ rare queste attinenze: quindi la investigazione del-
„ la maniera d' argomento più confacevole a rica-
„ vare giuste deduzioni da una considerazione si
„ fatta: quindi le avvertenze necessarie a cansare
„ le difficoltà che si incontrano nell' usarlo: quin-
„ di in una parola lo studio di tutto il modo di
„ analizzare lo stato morboso di nostra macchina
„ in guisa tale, che quantunque non si conosca
„ nella sua intrinsechezza, se ne possano però per
„ mezzo di esterni contrassegni argomentare con ogni
„ certezza tutte le sue reali differenze. „ I quali singoli oggetti risguardanti l' ordinamento della patologia in modo tutto pratico, o tutto empirico che

---

dal che potranno i lettori desumere essere partite da spirito d'imparzialità le nostre critiche osservazioni. (Il compil.)

voglia dirsi, erano stati dal N. A. egregiamente trattati nel suo Saggio, nella prima edizione dei suoi Fondamenti di patologia, nella memoria che riportò l'Accessit, nelle Cicalate ed altrove. Giustamente perciò inculca, che per quello che intender debbasi per analisi e per metodo analitico attender debbasi non solo a quello ei ne scrive nella presente opera, ma ancora ai primissimi cenni, ch' esso ne esibì nel *Saggio*, e singolarmente poi alle più minute dichiarazioni che ne ha fatte nelle sue Cicalate. Dal che potrà ognuno agevolmente dedurre, che non già nella sola analisi o nella sintesi ha egli inteso di collocare il metodo da lui desiderato nella patologia, ma ha voluto pur anche farlo essenzialmente consistere nel solo studio dei fatti riguardati sotto ogni loro attinenza possibile a conoscersi, lasciato affatto il derivare i ragionamenti da principii generali ed astratti. Per le quali cose egli non dubita, che il metodo da esso lui proposto non sia giust'appunto quel medesimo, che il medico parigino Bouchez ora espone sotto il nome di *metodo positivo*; e dopo accurate dimostrazioni di cotal verità, ne conchiude: „ Verificare col mezzo di „ iterate osservazioni la costante successione di cer- „ ti fenomeni morbosi a certe cagioni, e di certi „ effetti a certi rimedj somministrati, ecco tutto „ l' intento, che vorrei fosse nell'animo degli os- „ servatori; fondare poi soltanto sopra di questa co- „ nosciuta successione tutte le distinzioni de' mor- „ bi e dell'azione delle potenze esteriori, ecco tut- „ to l' ordinamento della patologia da me inculca- „ to .... I sensi varranno sempre a testificare i „ disordini meccanici, i quali sono per se stessi „ palesi: e qui certo l'anatomia patologica guide- „ racci per mano a conoscerne e stabilirne le differen-

„ ze. Ma le occulte alterazioni dell' intimo com-
„ ponimento organico non potranno sicuramente di-
„ stinguersi l' una dall' altra se non per quel me-
„ todo che io mi sono studiato di proporre; e qui
„ la chimica organica potrà senza dubbio appre-
„ stare de' grandi soccorsi. Chi fida o in questa
„ soltanto, ovvero nella sola anatomia patologica,
„ manca egualmente ai bisogni di nostra scienza. „

Fra le gravi interessantissime aggiunte, che arricchiscono la presente nuova edizione dell' opera di cui facciam discorso, figura singolarmente tutto il cap. XVII - *Degl' irritanti.* - Ma su questo conto egli è mestieri di rammentare, che il N. A. ha fatto precedere all' attuale ristampa della sua Patologia un libriccino di pag. 64, avente il titolo di „ *Breve avviso di Maurizio Bufalini intorno alle* „ *proprie opere, ed ultime sue parole rispetto alle* „ *attuali mediche controversie d'Italia.* „ Ivi l'egregio A. tiene ragionamento di alcune objezioni mossegli, fra le quali ve n' ha pure alcuna risguardante la irritazione; quindi ancor questa sua produzione è degna di esser letta, e valutata altresì come una parte della presente opera di patologia. Nè tema veruno rinvenire in essa amare censure o contumelie: chè anzi col silenzio risponde a quelle che gli vennero largite, poichè i caratteri morali del medesimo possono darsi per modello di soda pietà, di santo attaccamento alla religione nostra augustissima, e di verace spirito di fraterna dilezione. Di tal verità irrefragabile abbiam potuto avere nuova convinzione nel suo discorso funebre in lode del genitore (a), ove il lettore può penetrare quali sie-

(a) „ *Discorso in lode del dott. Jacopo Bufalini det-* „ *to tre anni dopo la sua morte dal suo figlio Mauri-*

no le doti, che adornano il figlio. Tornando però al subietto, da cui con questa breve digressione declinammo, alcun che riferiremo dei suoi pensamenti intorno alle sostanze irritanti, e se esistano, e comprovino o no le diatesi browniane.

Premessa l' idea, donde nacque ed ebbe incremento la irritazione presso il Guani, Rubini, Giannini, Bondioli, Fanzago, Brera, Tommasini, ed altri; e rammentate le prerogative e i caratteri concordevolmente insegnati appartenere a quella siffatta maniera di movimento vitale, in cui si ripose la natura della irritazione, stabilisce che i caratteri di questa non sono in vero per la maggior parte che la risultanza di fatti giustamente osservati ed avverati; che non può impugnarsi la esistenza di potenze, alle quali essi caratteri appartengano, o di circostanze particolari, per opera delle quali possono di qualsivoglia potenza rendersi proprii; ma che l'errore consista in attribuire a questi fatti un valore che avere non possono, o in dar loro una indebita interpretazione. In sostegno dei suoi pensamenti accenna il Bufalini alla erroneità di vedersi così contrasegnata una terza maniera di alterato movimento vitale, che tendeva a non rinunziare alle accarezzate teorie del dinamismo, entro i confini del quale volevasi pur circoscrivere la dottrina della irritazione. Cosicchè, dopo varie contese, giunse perfino il Rubini a mostrare comuni alle azioni degli stimoli e controstimoli tutti i caratteri notati a di-

---

„ *zio il dì* 28 *settembre* 1819 *nella chiesa del pubblico*
„ *cimiterio di Cesena in occasione del solenne trasporto*
„ *delle ceneri di alcuni defunti nelle nuove catacombe*
„ *ivi costrutte. Edizione seconda. Pesaro*, 1828.

stinzione della irritazione medesima. Partitamente però esaminando il N. A. tutte le principali proprietà alla irritazione attribuite, per distinguerla dall'azione eccitante e contro-eccitante, le trova senza esitazione insussistenti, incominciando dallo scrutinio del carattere assegnatogli di tendenza a distruggere la integrità organica. Anzi a far conoscere, che sotto accurate indagini si smarrisce ben presto ogni carattere distintivo ammesso fra le potenze irritanti, e le altre credute di stimolo e di controstimolo, si vale singolarmente delle argomentazioni istesse del Rubini. Se non che intorno la distinzione degli eccitanti diffusivi e non diffusivi o permanenti, si oppone con salde ragioni al modo d'intenderla col mezzo di una più o men rapida propagazione dell' azione dei medesimi all' universale della macchina vivente; ma sibbene propende in ritenerla intervenire per opera di un reale trasportamento della sostanza medesima del farmaco usato. Rammenta quindi essersi dimostrato da Emmert, che principii di somma attività, siccome sono i veleni, non distinguono i loro effetti che trasferendosi per mezzo della circolazione allo spinal midollo: rammenta le dimostrazioni di Home sul passaggio dei varii fluidi dallo stomaco nella circolazione e nella milza, nella bile e nell' orina, senza prendere la via del condotto toracico: rammenta la storia recente di Hufeland dell' avvelenamento prodotto dall' acido prussico con la morte dell' individuo in 8 minuti, mentre l'acido diè segni di essersi diffuso per tutto il sangue: rammenta i risultamenti ottenuti da Ittner sull' azione dell' acido prussico: le osservazioni di Magendie sul tartaro emetico injettato nelle vene, sull' arsenico introdotto con ferita sotto la cute: e finalmente i nuovi esperimenti e le considerazioni del sommo no-

stro Morichini sul passaggio di molte sostanze indecomposte dallo stomaco ai reni, onde la facoltà diuretica di varie tra esse agevolmente si spiega: e rammenta da ultimo i maggiori esempj di simil fatta recati nella parte IV della sua Memoria. Nella sua modestia tuttavia proseguendo egli non intende affermare, che tal maniera di diffusione tenersi debba assolutamente in conto di sentenza più vera dell' altra finora ammessa della diffusione di azione; ma ritenendo non essere veruna di esse perfettamente chiarita dalla osservazione, accenna in tal caso di dubbietà a non porre a carattere distintivo di due azioni della macchina animale il diffondersi l'una rapidamente, e l'altra con lentezza. E ciò tanto maggiormente egli statuisce, ravvisando esservi per avventura maggiori ragioni per attribuire piuttosto all' azione stimolante e controstimolante di quello, che alla irritativa, il carattere di rimanersi limitata alla parte, ove opera, la potenza stimolante e controstimolante, non che di progressivamente e lentamente diffondersi; siccome il confermano il pervertimento delle azioni del sensorio per opera delle piante così dette narcotiche, l'ebrezza per l'uso del vino, la sonnolenza per l'uso dell' oppio.

Egualmente insussistenti emergono dopo le sagaci riflessioni del Bufalini gli altri caratteri tutti alla irritazione assegnati, non esclusa ancor quella legge, a cui si vorrebbe essa legata, cioè di non perseverare che per quanto sia presente ed attuosa la potenza perturbatrice. Poichè chiaro precipuamente si scorge intervenire il medesimo anche nell' operare dei così detti stimoli e controstimoli, destando sì questa e sì gli irritanti sino ad un certo punto movimenti non duraturi più oltre della presente azione: il qual punto oltrepassato che sia, possono si

questi e sì quelli lasciar tuttavia i moti organici in permanente disordine. Quindi un tal carattere della irritazione si dichiara mendicato con troppo scolastica sottigliezza, ed a vanissime ombre appoggiato; quando nella realtà esso appartiene ad ogni maniera di azione possibile ad esercitarsi sulle fibre dei viventi, lungi dall' essere distintivo di alcune delle azioni medesime.

Dalla vanità ed insussistenza per tal modo dimostrata dei caratteri alla irritazione accordati, apparisce una solenne prova della insufficienza in cui è la dottrina dello stimolo e del controstimolo a rendere la spiegazione di tutti i fenomeni vitali dello stato sano e morboso. Quindi dopo le considerazioni in questo articolo emesse risulta, che anche ragionando co' principii della dottrina dell' eccitamento, e però fondandosi sulle stesse basi dei fautori della dottrina della irritazione, non è più esclusiva di questa la tendenza a distruggere la integrità organica. Quindi resta conceduto, che i principii delle malattie non sono due o tre, ma molti ed indeterminati: che i rimedj non hanno due soli o tre modi di azione: che questa è tuttora oscura siccome la essenza dei morbi: che vi sono rimedj particolari a ciascuna malattia o a poche: che per somministrarli a sanazione delle medesime non può il medico trarne le indicazioni a *priori*, ma dal solo risultamento della esperienza.

Chiudesi questo primo volume con uno scrutinio *Della forma morbosa di Bondioli*, *della condizione patologica di Fanzago*, *e de' processi diatesici di Tommasini*, *se comprovanti, o no le diatesi browniane*. Riandando il N. A. le cose già da esso discorse nel *Saggio* più volte citato, ricorda aver egli fin d' allora provato, che le dottrine della

forma morbosa e della condizione patologica distruggevano la patologia dinamica o eccitabilistica, confermando il grande principio dal Bufalini allora sostenuto, che materiale doveva considerarsi la condizione delle malattie di nostra macchina. Nella qual dimostrazione egli crede ora portare la dottrina dei processi diatesici e adiatesici di Tommasini, subito che hanno cotanta corrispondenza colle deduzioni stesse già dal Bufalini ricavate per quel principio. „ Per lo che sembrami „ (termina il N. A.) che si possa giustamente con„ chiudere, che le teoriche della forma morbosa, „ della condizione patologica, e dei processi diate„ sici e adiatesici sieno l' aperta confessione della „ insufficienza delle sole diatesi browniane a rende„ re la spiegazione di tutt' i fenomeni dello stato „ morboso, e che in fine si stringano tutte a di„ mostrare unita all'alterazione dell' eccitamento an„ che un' organica alterazione, e perciò a riguar„ dare le malattie come dinamiche e materiali a un „ tempo. Il quale passo non mi pare già di pic„ col momento per iscostarsi dalla semplicità del„ la patologia browniana, ed avvicinarsi a rovescia„ re del tutto la dottrina diatesica dello scrittore „ scozzese. A tal effetto fa mestieri soltanto di esa„ minare quale delle due alterazioni, onde si mo„ strano composte le malattie, sia primaria, se la „ dinamica o la materiale: il che tratterò nel capo „ seguente, detti prima altri fatti comprovanti la stes„ sa materiale alterazione, che colle malattie si congiunge. „ Torneremo su questo punto, tosto che riceveremo il secondo volume dell'opera, che vivamente raccomandiamo, perchè venga maturamente contemplata in tutta la sua estensione.

Delle scoperte e delle opere di Alessandro Volta. Ragionamento di G. B. Pianciani della comp. di Gesù prof. nel collegio romano.

Non pure allorquando benigno il Cielo concede a' mortali alcun respiro di pace, ma allora eziandio, che l'ambizione e la licenza tutto sconvolgono, e l'ammirazione del volgo da funesti trofei è rapita e da insanguinati allori, può taluno per la via di pacifici studii ad innocente gloria pervenire e a non esecrata immortalità. Uno de' più belli esempi, che di tal consolante verità somministrato ci abbiano i tempi pur ora trascorsi, è senza dubbio l'immortale Alessandro Volta. Semplice ne' suoi modi e nella sua vita, straniero da' perturbamenti che l'Italia e l'Europa sconvolgevano, preferendo il tranquillo riposo nella sua patria agli onori e allo strepito di romorose metropoli, che l'applaudivano e lo invitavano, salì egli nondimeno a tanta fama, a quanta pochi pervengono fra le calamità del genere umano. Nè di tal fama va egli principalmente debitore a' meritati onori, con cui lo distinsero e uomini possenti e dotte società, ma sì ai trovati mirabili della inventiva sua mente ed a' frutti moltiplici e bellissimi che di quella feconda semenza tutto giorno si colgono. Si ascolti l' illustre Pictet: „ Tra tutti i fisici del nostro tempo (e forse di qual„ sivoglia epoca) il Volta è quegli, il cui nome è „ cinto della più brillante aureola ne' fasti della scien„ za. Ciascuna delle sue grandi e numerose scoper„ perte, l'elettroforo, il condensatore, l'elettrometro,

„ l'eudiometro, il manometro, la pistola e la lucer-
„ na ad aria infiammabile, la famosa pila, la co-
„ rona di tazze, che ha prodotto l'elettromotore a
„ cassette ecc. tutti questi strumenti divenuti sì fa-
„ migliari ai fisici ed ai chimici, sono tutti detti
„ *voltaici*, essi e le loro teoriche; se aggiungasi al
„ diritto di proprietà diretta di questo scienziato sul-
„ le sue invenzioni, quello di padronaggio sulle sco-
„ perte ottenute per questi stromenti, che hanno
„ fatto fare alla chimica passi giganteschi, si con-
„ verrà senza dubbio che fra tutte le riputazioni
„ acquistate nella carriera delle scieuze fisiche, una
„ delle più meritate e più solide appartiene al Volta. „

Io non intendo esporre la vita di quest'uomo insigne, nè il potrei, non avendo goduto della sorte di conversare con lui: onde dovrei quasi restringermi, per trarre non copiosi materiali, all' articolo *necrologico* inserito nella *Biblioteca italiana* (a), per nulla dire di alcun cenno datoci, vivente il Volta, dal fu canonico Gattoni e dallo scrittore della storia di Como: e pure util cosa sarìa, mostrare partitamente come un tant'uomo congiungesse all' altezza dell' ingegno l'innocenza de' costumi, alla novità delle scoperte la sincerità della fede, alla assidua e felice indagine della natura la religione sincera e ossequiosa verso l' onnipossente suo Autore.

Nè delle sue sia ricerche sperimentali, sia idee teoriche potrò già dare quella piena contezza che dar

---

(a) *Vedo nella stessa Biblioteca* (*settem.* 1827) *che il prof. di estetica e letteratura italiana nella università di Pavia, Gio. Zuccala, ha letto e pubblicato un'* elogio morale del C. A. Volta.

potrà un qualche suo discepolo o amico, il quale abbia avuto agio di scorrere i suoi manoscritti: perciocchè è noto avere egli avuto in animo di dare a luce più cose, delle quali fu costretto fraudare il desiderio de' dotti, prima da altre cure che l' occupavano, quindi dalla vecchiezza e dagli incomodi suoi compagni, che il sopraggiunsero: ma rimaner debbono i materiali per tali lavori raccolti, e taluno di questi non pur fu abbozzato, ma a sufficiente termine condotto. Voglia Dio che (come ci si fece sperare) una parte almeno di tali ricchezze divenga di pubblico dritto, non per aumento di gloria a chi e di maggiore non abbisogna e omai terrena gloria non cura, ma sì per nuovo onor dell'Italia e vantaggio de' buoni studi.

Assai pago sarò se questo ragionamento, incominciato per autunnal passatempo, potrà servire di sprone, onde alcuno si accenda a nobile emulazione, e a dimostrare co' fatti che lo spirito inventivo non è fra noi morto col Volta, ma vive tuttora nella patria di Archimede, di Galileo, del La-Grange. *Fungar vice cotis.*

Prendo le mosse da quelle parti delle naturali scienze, nelle quali il merito del nostro fisico è meno universalmente conosciuto. Le arie, lo studio delle quali era allora assai promosso da' chimici, principalmente dal Cavendish e dal Priestley, furono uno de' primi oggetti delle indagini del Volta. Aveva egli pubblicato certe tesi di *aerologia*, aveva ottenuto aria infiammabile, mescendo alla limatura di ferro deboli acidi vegetabili (aceto, sugo di limone ec.) allorchè fu avvertito da un suo amico, il P. Campi somasco, di una sorgente di aria infiammabile da lui trovata nel territorio di Lodi, presso il bel colle

Cui bacia il Lambro il piede,
Ed a cui Colombano il nome diede (a).

Si propose subito di ricercare se e quale aria trarsi potesse dalle acque limacciose e corrotte, sommovendo la terra sottoposta. Fece le prime pruove l'autunno del 1776 nel Verbano, presso la riva di Angiera, ove frugando nell' acqua stagnante presso i canneti, vide copiosa portarsi a galla dell' aria, che l'odore, a lui già notissimo, indicogli ben tosto essere aria infiammabile, e raccoltala al modo usato, dimostrollo agli stupefatti spettatori, accendendola. Ripetuto con pari successo il tentativo presso le rive del suo Lario, non lasciò intatto fonte o fiume, polla o rigagnolo, fosso o pozzanghera, in cui per que' dì si avvenisse, e ne concluse niun fondo coperto di acqua ricusare a chi il tenti e rimescoli alcun tributo d' aria infiammabile, salvo che sia affatto duro e ghiajoso, benchè più assai doviziosi se ne mostrino i letti di certe acque composti di erbe putride ammucchiate e confuse con leggier loto. Ecco dunque fatto comune ed ovvio un fenomeno, che già, quasi oltremodo rarissimo, ammiravasi. Ecco trovata a un tempo l'origine di quest'aria nel disfarsi lento delle sostanze organiche, in ispecie delle piante, nel fondo delle acque. Dopo ciò ben a ragione si lagna il ch. cav. professor Morichini dell'ingiusto silenzio, che serbasi riguardo al Volta, primo indagatore dell' idrogene carburato delle paludi, nella maggior parte de' moderni scritti di chimica. Vero

(a) *Redi*, *Ditirambo*.

è che il Volta non diè di tal aria un'analisi rigorosa, come si studiò di fare il cel. ab. Spallanzani, ed eseguirono (cresciute le cognizioni ed i mezzi) chimici più recenti. Il Volta però, e dopo lui lo Spallanzani, osservarono trovarsi sovente mista all' aria infiammabile l' aria fissa (gas acido carbonico) di cui si tacque da tutti i moderni, che esaminarono l' idrogene nativo, fino al prefato sig. Morichini, che ha trovato quell' acido formare la quarta parte dell' aria infiammabile del Tevere da lui diligentissimamente esaminata (a). Nelle sette lettere del Volta *sull' aria infiammabile nativa delle paludi* si trovano veramente, e in particolare nella terza, delle idee chimiche, che niuno sarà ora tentato di ammettere: ma quelle lettere furono scritte l' anno 1776, e l' autore stesso chiama *congetture* le idee teoriche, di cui è piena la terza lettera.

Quattro anni dopo visitò il Volta il terreno ardente di Pietramala, lo esaminò, lo descrisse (mostrandosi, a giudizio del Pictet, tanto buon naturalista quanto era fisico valoroso), come dipoi l'altro simile, poco lungi dalle ruine di Velleja: e nell' un luogo e nell'altro trovò que' fuochi doversi ad aria infiammabile, simigliante a quella delle paludi, non già a petrolio, come da altri si opinava, e che in que' luoghi non si rinvenne. Se il petrolio s' incontra in alcune delle così dette *salse* dello stato di Modena, come riferito gli aveva lo Spallanzani, che ciò sostenne e nel T. V de'suoi *Viaggi* e nel *Racconto delle cose osservate alla salza di Querzuola* ecc., in tal caso, diceva il Volta,

---

(a) *Gior. Arcad. T. VIII p.* 178.

se accidentale non è tale incontro, dal petrolio vien prodotta l' aria infiammabile (come opinarono collo Spallanzani il Brocchi, il Breislak, e fra gli esteri il sig. Menard de la Groye), ma alla guisa che se ne produce dalla decomposizione di tanti altri combustibili, nè però può dirsi che è petrolio quel che ivi arde e fiammeggia. Il prof. Morichini propende a credere che l' odor di petrolio o nafta, che spesso si trova nelle arie infiammabili native, sia proprio di esse, e verisimilmente dipenda da una debole combinazione dell' acido carbonico coll' idrogene percarburato.

L' ingegno del Volta non sapea trattenersi a lungo con un soggetto e non cercare in esso la spiegazione di qualche naturale fenomeno, e soprattutto senza produrre alcuna nuova invenzione. Aveva appena conosciuto la frequenza del fenomeno dell' aria infiammabile, che sospettò in questa l'origine de' fuochi fatui: e in tal pensiero si confermò, tostochè vide potersi tal' aria assai facilmente accendere col mezzo della scintilla elettrica. Se allora si fossero conosciute le chimiche differenze tra le varie specie di arie infiammabili, avrebbe, io penso, tribuito i fuochi fatui al gas idrogene fosforato. come sembrò dipoi accordarlo al dott. Zuccagni nella lettera, in cui da tal' aria ripete ancora il curioso fenomeno di un ignivomo. Mi basta accennare queste opinioni, senza imprendere ad esaminarle.

Altre spiegazioni di naturali fenomeni offrivansi alla sua mente occupata in toglier di mano all' assoluto ed esclusivo dominio della elettricità una parte di queste tante cose che ad essa, un poco leggermente, tribuivansi: cosa non pure lodevole, ma ammirabile in un tanto elettricista. Affacciossegli alla fantasia, che le aurore boreali potessero esser

figliuole dell' aria infiammabile congregata nelle superiori regioni dell' atmosfera, e trascorrente alle regioni polari sospinta e incalzata dalla forza centrifuga dell' aria atmosferica: e che i lampi si dovessero all' aria infiammabile accesa dalla scintilla folgorante delle nubi, opinione da altri poi sostenuta: ma queste idee, dal Volta posteriormente abbandonate, furono in quelle stesse lettere al P. Campi (a) da lui caratterizzate non pur per *ipotesi*, ma per *idee fantastiche ed eteroclite*.

Nelle medesime lettere dà un cenno l' A. di un *moschetto ad aria infiammabile*, che si studiava di costruire: pochi mesi dapoi, avendo eseguito il disegno e in più maniere variatolo, diè (in tre *lettere sopra alla costruzione d'un moschetto e d'una pistola ad aria infiammabile* (b)) la descrizione accurata sì dello strumento, divenuto ben presto notissimo e popolare, sì delle sperienze, che possono con esso instituirsi. Siccome in queste soleva usare dell' aria infiammabile delle paludi; e per accenderla di un piccolo elettroforo, così non sapeva vietarsi la lusinghevole soddisfazione di pensare: Tutto è mio, tutto trovato da me: l'apparato elettrico, l'aria infiammabile originaria delle paludi, la costruzione della pistola. Questa da lui applicata alla spranga frankliniana precedeva sovente col suo scoppio quel-

---

(a) *V. il T. III della Collezione delle opere del cav. conte A. Volta patrizio comasco, raccolte dal benemerito cav. Antinori. Ivi pure è la lettera sopra un ignivomo* (*p.* 313). *In quella collezione però mancano alcuni scritti del Volta mentovati dal prof. Configliachi nell' op. intitolata: Identità del fluido elett. ec. Pavia* 1814.

(b) *T. III p.* 133.

lo de' tuoni, e a questi quasi sembrava dare il segnale. Ma non è soltanto l'esperienza della pistola in più modi ingegnosi variata che in quelle lettere si contiene. La feconda immaginazione dell' A. le ha fiorite di piacevoli e brillanti applicazioni, alcuna delle quali potrebbe per avventura riuscire con qualche utilità praticabile, oltre il primo cenno della lucerna (ridotta poi a servire di accendi-lume) ad aria infiammabile, la quale osserva potere essere insieme una *clessidra* ossia una specie di orologio ad acqua.

La più importante ricerca però era quella di chiudere l' idrogene in un tubo unitamente all'aria comune o all' ossigene, e, infiammato il mescuglio, esaminare il residuo. Questa sperienza in più modi tentato dal Volta lo condusse a due dita dalla scoperta della formazione dell' acqua e delle proporzioni de' suoi componenti, sei anni prima che i chimici inglesi e francesi svelassero sì inattese verità. Notò il nostro gran fisico che *la dose conveniente per comporre un' aria al sommo tonante è di un terzo e un poco più di deflogisticata* (gas ossigene) *con due d' aria infiammabile metallica* (gas idrogene); e costrutto il suo eudiometro, ed introdotte in esso tre misure d'aria respirabile comune ed una di gas idrogene, scoccata la scintilla, vide scomparire *tutto il volume dell' aria infiammabile* = 10 *e di più un volume* = 5 *dell' aria respirabile*. Conobbe che l' eccesso sia dell' una sia dell' altra nuoceva al buon esito dell' esperienza o l' impediva. Cercò qual prodotto chimico precipitasse, perdendo l' arie l' abito aereo. „ Se il tubo, „ diceva, sia asciutto e mondo, si potrà vedere se „ alcun vapore s'attacchi alle pareti, e si figuri in „ gocce o checchè altro si deponga in forma so-

lida o liquida (a). „ Come non vide le goccioline dell' acqua bagnare ed appannare il tubo dianzi asciutto e mondo? Non dico ciò per dare biasimo al Volta e meno ancora per dargli lode, che la sua fama non abbisogna del debol sostegno di scoperte non fatte: ma util mi sembra il rammentar di que' casi, ne' quali uomini grandi si sono lasciati fuggire quelle scoperte che, a così dire, già tenevano in mano.

Il Volta sembrava destinato, più che a disvelare nuove chimiche verità, a somministrare a' chimici nuovi ed efficaci mezzi, onde penetrare quegli arcani che natura sembra con istudio maggiore a' mortali nascondere. Servigio egli è questo non minore per la scienza, e per avventura più caro a' cultori di quella, i quali in luogo di vedersi tolta di pugno una palma, cui forse aspirar potevano, si trovano aperto un campo, ove coglierne ricca messe. Se il Volta non istrappò alla natura il segreto della compósizione dell' acqua, pose però nelle mani de' chimici il prezioso eudiometro ad aria infiammabile, nuovo mezzo (per usar delle sue parole) di saggiare la respirabilità delle arie e di saggiarne le differenze più piccole, ossia di conoscere la proporzione dell' ossigene, che trovasi in un dato volume di aria. Questo eudiometro è stato riconosciuto da' celebri Humboldt e Gay-Lussac, in seguito di cimenti comparativi, preferibile ad ogni altro eudiometro, e serve inoltre, disse il suo inventore, di *apparato universale per tutte le sperienze e ricerche sulla infiammazione delle differenti arie, che immaginare si possono, eccetto quelle soltanto, che*

(a) *V. p.* 140, 172, 183, 184, 186, 200, 238, *T. cit.*

richiedessero d'essere fatte molto in grande. Ben è da dolere che il Volta, dopo aver dato un' idea del suo eudiometro in una lettera al Priestley, e dopo averlo minutamente descritto in una lunga *Memoria* inserita negli *Annali di chimica* del prof. L. Brugnatelli (a), non abbia, come avea fatto sperare, dato una egualmente accurata notizia delle sperienze con tal suo eudiometro condotte. Un saggio ne ha però dato nell' articolo *eudiometro* da lui stesso per l'edizione italiana del dizionario chimico del Macquer procurata dallo Scopoli, per altri articoli della quale prestò ancora esso Volta la sua opera.

L'aria infiammabile non fu la sola aria, cui egli rivolse le sue cure. Riflettendo alla discordia, che regnava tra' fisici sulla dilatazione dell'aria comune pel calore, se fosse cioè proporzionale o no alle quantità reali del calore, e quanta fosse la dilatazione per ciascun grado di calore aggiunto ad una data temperatura, intraprese una serie di ben condotte sperienze, colle quali pose fuori di dubbio l'uniforme dilatarsi dell'aria atmosferica, cominciando sotto la temperatura del ghiaccio fondentesi fin sopra quella dell' acqua bollente. Stabilì la dilatazione essere di circa $\frac{1}{216}$ del volume totale dell' aria per ogni grado del termometro detto di Reaumur; mostrò di non diversa quantità dilatarsi il vapor d'acqua; e ci pose sott' occhio ciò che sovente fa parer non equabile tal dilatazione (b): cosa nulla men da pregiare. Difatto semina nel nostro spirito dubbii, anzichè indi svellerli, quel fisico, che in una

(a) *V. p.* 177, *p.* 197, *T. cit.*
(b) *V. p.* 327.

ricerca sperimentale si contenta recare innanzi le sue sperienze, senza torsi la briga di dimostrare, come essendo la verità dalla sua, abbian potuto altri fisici, che ancora essi co' lor cimenti interrogavano la natura, ottenerne contrarie risposte. Se il Volta, variando in più maniere l'esperienze, non avesse mostrato come, allorchè non si usano tutte le dovute cautele, si ottengono risultamenti non meno dal vero che l'un dall' altro lontani, perchè in tal caso avremmo ad esso prestata cieca fede (malgrado della sua nota perizia e sagacità nello sperimentare), e non piuttosto a Durvenois e a Guiton-Morveau, che sostenevano all' incontro una sempre crescente dilatazione? o ad altri che videro una dilatazione crescente nelle basse temperature, e nelle superiori ór decrescente ora equabile? Egli è vero che il Volta non dice di aver sottoposto all' esperienza altri gas e vapori: ma lasciando stare che l'aria atmosferica e il vapor d'acqua sono i più importanti a conoscere, l'uniforme dilatarsi di questi somministrava valido argomento di analogia, onde concludere che assai probabilmente i gas non si scosterebbono dalla legge dell' aria atmosferica, nè gli altri vapori da quello dell' acqua. Il lodato Pictet scrive che questo lavoro sulla uniforme dilatazione dell' aria nelle diverse temperature era *senza dubbio ignoto a' signori Dalton in Inghilterra e Gay-Lussac in Francia, allorchè nel* 1801 *e* 1802, *cioè nove anni dopo la pubblicazione della memoria del Volta, intrapresero, l'uno non sapendo dell' altro, un lavoro analogo, i cui risultamenti confermano appieno quei del fisico italiano, ignorati del pari da tutti gli autori, che citano le ingegnose sperienze di que' due, senza ricordare il Volta, primo di tempo in questa importante ricerca.* E più sotto: *Le*

principali conclusioni della lunga memoria del Volta sono, che l'aria comune secca si dilata di un $\frac{1}{216}$ *del suo volume per* 1° *del termometro diviso in* 80 *parti, e che tal proporzione è costante tra i limiti del ghiaccio e dell' acqua bollente: essa si avvicina assai alle determinazioni ottenute prima di lui dal De-Luc* (tra i limiti delle variazioni del calore atmosferico) *e dopo lui dal sig. Gay-Lussac, con metodi differenti, benchè analoghi.* Un illustre concittadino del De-Luc e del Pictet non sembra andar dal tutto d'accordo con questo ultimo. „ È possibile, egli dice, che il Volta abbia conosciuto la legge in questione nella mescolanza dell' acqua e de' vapori acquosi coi gas: può essere ancora che abbia „ conosciuto l'uniforme dilatarsi dell' aria atmosferica; ma nulladimeno, come abbiamo detto, apparterrà sempre al Gay-Lussac e al Dalton l'onore „ di avere e verificata la legge per tutti i gas, e determinato il coefficiente di questa dilatazione „ (a). Qui non ha luogo contesa di priorità. Essendo la bella memoria del Volta stampata fino dall'anno 1793, è non solo possibile, ma certo, che a lui, e non a chi sperimentò più anni dopo, appartiene il vanto di avere con pruove concludentissime dimostrata l'eguaglianza e la quantità (vera o assai prossima alla vera) della dilatazione dell' aria e del vapor d'acqua; come è non men certo che agli altri due spetta quello di avere ciò esteso con esperienze dirette ad altri gas e vapori.

(*a*) *Bibl. Univ. T. XXXV p.* 186. Analyse raisonnè de la notice biographique sur A. Volta insérée dans l'Antologie: *segnato A. D. L. R.*

Ma il principal campo delle scoperte del nostro fisico a se m'invita; onde taccio delle sue belle e forse troppo da' fisici trascurate ricerche sulla fiamma, delle osservazioni di vario genere fatte ne' suoi viaggi (a), nonchè di altre sue sperienze sui vapori e sui gas: tanto più che, benchè egli molto si fosse occupato di questa materia, che chiamava bellissima e importantissima, non molto pubblicò.

Tanta è la fama dal Volta acquistata nella dottrina elettrica, che ha ecclissato e fatto quasi obbliare le altre sue indagini e scoperte, comechè bastanti ad istabilire la riputazione di un fisico. Se ci volgiamo a questa, non meno che dilettevole, importante porzione della scienza naturale, qual ramo troviamo di questo albero vastissimo, che omai sembra quasi voler tutto occupare il regno della natura, ove inciso non leggasi dalla verità e dalla riconoscenza il nome di A. Volta? Se da prima volgendo lo sguardo alla elettricità comune, o i principali fenomeni ne ricordiamo, o i più utili ed usitati strumenti riguardiamo, o studiamo le leggi che reggono e legano tra loro sì svariati fenomeni, o tentiamo innalzarci alle cause, ovunque ci si presentano la sagacità, le fatiche e i memorandi successi del nostro sommo elettricista. Se ci eleviamo alla elettrica meteorologia, quali in sì oscuro cammino non rinveniamo orme di luce per lui gloriosamente segnate? Se finalmente fissiamo lo sguardo sulla, così detta, elettricità galvanica e sulle nobili sue figliuole l'elettro-chimica e l'elettro-dinamica, cosa troviamo che o a lui non debbasi o agli strumenti ammirabili, co' quali

---

(a) *Relazione del pr. A. Volta di un suo viaggio letterario nella Svizzera. Milano* 1827.

ha duplicato la scienza della natura e il poter dell' uomo su quella?

Diamo un' occhiata allo stato, in cui trovavasi la scienza elettrica all' epoca, in cui il Volta, detto addio alla poesia, amato sollievo della sua prima giovinezza, tutto si consacrò allo studio della natura e in ispecie dell' elettricità. Dopo la sempre memoranda scoperta della bottiglia di Leyda, i fisici nostri sembravano riposarsi alquanto, nè attendere per avventura sì presto altro simile ritrovato: allorchè l' Europa attonita imparò che i semi delle scienze da lei coltivati germogliavano sotto cielo straniero e che annunciavasi una rivalità scientifica, che presagiva rivalità d'altro genere. Nell' America un uomo celebre propose una semplice spiegazione de' fenomeni elettrici, cui gli stessi avversari non negano di aver servito, se non ad altro, a collegare insieme i fatti fino a quell'epoca sparsi e isolati. Il Kinnersly altro fisico americano, meno celebre del Franklin, propose una importante correzione alla teorica di questi. Più grido ottenne la fortunata audacia di esso Franklin, allorchè dimostrò la, infino allora soltanto sospettata, natura elettrica della folgore, e ad un tempo insegnò all' uomo a condurla innocente, a rilegarla in ferreo carcere, a rinnovare i veri e favolosi portenti tribuiti all' antica Etruria, che diconsi avere a Giove acquistato il soprannome di Elicio. Meno brillante e non commendabile per immediata utilità, ma non meno fecondo di bellissimi conseguenti, fu l'esperimento de' gesuiti di Pekino, la relazione del quale fu da essi trasmessa all'accademia di Pietroburgo (a): una lastra di ve-

(a) *Nov. Comm. Petrop. T. VII p.* 277.

tro alternamente mostrava ed occultava l' elettricità all' alzarsi e all' abbassarsi di simile lastra elettrizzata. A tali annunzi si scossero gli elettricisti di Europa. Adottarono con quasi unanime consenso la dottrina frankliniana: benchè sventuratamente due principali propagatori di essa, l' Epino e il Cavendish, trascurando la correzione del Kinnersley, si accupassero a svolgere la teorica del Franklin, tirando da questa, come eglino la concepivano, qualche conseguenza accurata, ma paradossa, che non poco ha contribuito al disfavore, in cui tal sistema cadde posteriormente presso qualche nazione. Intanto i Dalibard e i Romas in Francia emulavano l' arditezza del filosofo americano co'loro cimenti sulla elettricità delle nubi temporalesche, il Monnier scuoprì che anche il cielo sereno gode di qualche debole elettricità, il P. Beccaria delle scuole pie, osservando con instancabile attività l'elettricità naturale, determinò la natnra sempre positiva di quella del cielo sereno, studiò i fenomeni elettrici delle nebbie, della guazza, delle nubi, che formansi o passano o si distruggono, usò di nuovi mezzi per esplorare l' elettricità dell' aria elevata, e prima d' ogni altro diè una descrizione del periodo elettrico diurno, descrizione ripetuta dal Gardini, e migliorata dal Saussure. L' esperimento cinese verificato dal cel. Epino fu l' occasione di molte belle analoghe sperienze e di esso Epino, e del Vilke, e del Symmer, e del ab. Nollet, ed in ispezialità del Cigna e del Beccaria, il quale entrato con grande animo in questa carriera, vi fece, dice il Volta, i più grandi progressi, giungendo a stabilire delle leggi semplici e luminose (benchè prendesse abbaglio in qualche punto di teorica) e diè a questi fenomeni il nome di *elettricità vindice*.

Dopo tante belle scoperte aspettavasi ancora l'uomo che perfezionasse ed estendesse a' fenomeni non abbastanza spiegati la teorica frankliniana; che aumentasse il numero, ancora non abbondante, delle osservazioni riguardanti l' atmosferica elettricità: che ritrovasse mezzi più comodi e più efficaci per esplorarla: che ne additasse una causa verisimile; che con nuovi cimenti e con nuovi strumenti rischiarasse la teorica della *elettricità vindice*, e la rendesse utile agli altri rami della scienza. L'apparir d'un tal uomo era o doveva essere il voto di tutti gli amatori della elettricità: quest' uomo comparve. Il Volta fece ciò che difficilmente sarebbesi osato pretendere da' valenti fisici mentovati, de' quali taluno toccava dappresso al termine della sua carriera, altri era troppo d'altri studi occupato, o anco di cure di tutt' altro genere, e alcuno mancava forse di quella chiarezza di idee, di cui sovente, comechè non sempre, è una imagine la lucidezza del dire.

Una delle prime ricerche del nostro elettricista estese non poco il numero de' così allora detti, *idioelettrici*. Non pure egli osservò che tali divengono i legni fritti nell' olio (nella quale osservazione si avvide poi averlo prevenuto il P. Ammersino) ovvero nella cera, nello zolfo, nella pece o in altre sostanze resinose, ma vide pure con simil mezzo divenire *idioelettrici* e carta e cuojo ed ossa e gusci di conchiglie o di uova e mattoni e tutti in una parola i corpi che provò, meno i metalli. Tutte queste sostanze, senza altro isolamento, davangli, se venivano stropicciate, qual più qual meno i noti segni elettrici: onde potè costruire de' così detti quadri magici, usando legno, cartone o cuojo in luogo di vetro. Osservò che i le-

gni ben asciugati o incotti nel forno ed anco abbrustolati, non però passati a stato di carbone, divenivano senz' altro coibenti e *idioelettrici*, e affatto straordinaria era la elettrica eccitabilità di tali legni abbruciaticci, allorchè appena cominciavano a raffreddarsi; che similmente lo divenivano, col solo mezzo del calore, molti altri corpi reputati piuttosto conduttori ed *eteroelettrici*, come ossa, cuojo, cartone ecc. L' esito felice di tali cimenti gli suggerì l' idea di certe singolari macchine elettriche, delle quali il disco e i sostegni isolanti erano di semplice legno abbrostito o al più (per provvedere alla durevolezza de' segni elettrici) arsicciati al forno, indi unti d' olio, e di nuovo in quello tostati. Una piccola macchina di questo genere fu dal Volta inviata allo Spallanzani, cui intitolò la bella operetta *Novus ac simplicissimus electricorum tentaminum apparatus, seu de corporibus eteroelectricis quae fiunt idioelectrica, experimenta et observationes* (a). Altre importanti ricerche racchiude quell' opuscolo, in ispecie sulla natura della elettricità che mostrano i legni e le altre sostanze cimentate con questo e quel corpo, e sulle circostanze che fanno variare essa natura della elettricità e che assai volte determinano questa o quella elettricità, come la temperatura, che dispone certi corpi a dare elettricità per attrito, piuttosto che a riceverla, il colore de' corpi, la loro elasticità, che sembra produrre effetti analoghi al calore, e un sottile strato di vernice, di cui sieno coperti. Queste numerose sperienze potranno forse, quando che sia, giovare alla soluzione de' problemi difficilissi-

---

(a) *V. Collez. cit. T. I part. I pag.* 61.

mi: perchè di due corpi insieme stropicciati tocca a questo mostrare la elettricità positiva, a quello la negativa? perchè alcuni corpi soltanto conducono facilmente l' elettricità? il nostro fisico tentò alquanto questi nodi, e pose altri sulla via di scioglierli. Nè trascurò l' esame della elettricità, che si ottiene con mezzi analoghi allo stropicciamento, come colla percossa (che rende talora elettriche anco le parti del vetro distanti più pollici dalle parti percosse), colla pressione (i cui effetti tornò ad esaminare in epoca più recente, paragonandoli a quelli del semplice contatto (a)), e finalmente col limare o raschiare i corpi con coltello od altro, col qual mezzo ottenne facilmente scintille non che dalla cera, sego, canfora e simili corpi, ma e dal ghiaccio vicino a fondersi e da quello che fondevasi esposto alla temperatura di 15 o 18° R. purchè il coltello intaccasse le parti solide e non bagnate, e ottenne segni elettrici da' legni ed ossi mediocremente secchi, dall' allume, dal solfato di calce cristallizzato, dallo zucchero, dal marmo, da' mattoni, dal calcinaccio secco, dalla crosta del pane e da simili corpi, che difficilmente ne danno stropicciati e non isolati, anzi infino dal carbone (b).

In particolar modo si occupò il Volta de' fenomeni riuniti dal P. Beccaria sotto la denominazione di elettricità vindice, la quale, meglio interpretata, fu per alcun tempo ritenuta dal nostro fisico. Credeva l' ill. elettricista di Torino, che allorquando ad un coibente, a cagione d' esempio a un vetro elettrizzato, si applica una sottil lamina me-

---

(a) *Ivi T. II part. II p.* 66.

(b) *T. I part. II p.* 259 *e seg.*

tallica, il vetro *smarrisca* la sua elettricità *e nell' atto del disgiungimento la ripigli.* Questa dottrina con non minore urbanità che efficacia fu confutata dal fisico di Como in una dissertazione epistolare diretta ed esso Beccaria. Non parendo a questo fisico dovere abbandonare l' opinion sua, e armandosi principalmente de'getti luminosi, che sembravangli passare nel corpo isolato, per elettrizzarlo di nuovo, nell' atto del disgiungimento, il Volta pensò ad escludere ogni angolo dalla armatura metallica, perciocchè dagli angoli e dalle punte singolarmente sgorga l' elettricità, e surrogò alle sottili lamine metalliche lo *scudo* convenientemente grosso, ben ritondato e forbito: tolta così o grandemente diminuita la via a quel passaggio di elettricità, i segni elettrici, anzichè cessare, furon maggiori. Acciocchè questi fossero più durevoli, sostituì al vetro le resine: e così ebbe costrutto il mirabile elettroforo da lui descritto in una lettera al Priestley nel giugno del 1775, al cui perfezionamento si applicò appresso, e col quale eseguì tante curiose ed istruttive sperienze. Una di queste mi piace qui accennare, perchè non la vedo nella collezione delle sue opere, ed è quella, che mostra una forte elettricità non risieder soltanto alla superficie de'corpi coibenti, ma penetrare a certa profondità, e potersi colla contraria elettricità spegner quella della superficie e anche indurre in essa l'opposta, mentre là entro rimane acquattata la prima, per venir fuora a suo tempo (a). Si è detto (e il Volta lo ha confessato) che l'Epino unitamente al Wilke avea dato l' esempio di un vero elettroforo colla

(a) *V. Berletti, Dubbi e pensieri ec.* §. 81-89.

bella sperienza dello zolfo fuso in una coppa di metallo, onde si aveano segni elettrici, sia dal recipiente, sia dallo zolfo, semprechè venivano disgiunti e ciò anco dopo settimane e mesi. Lascio da parte che tale esperimento era ignoto al Volta, come ad altri moltissimi; e lo prova l'essersi a lui solo attribuita questa scoperta, e la sorpresa che questa eccitò, anche fuori d'Italia. Mi pare che v'abbia qualche differenza tra il fare una esperienza, e il donare alla scienza una nuova macchina, la quale diversissima dalla ordinaria macchina elettrica nella struttura, la emula negli effetti, e la vince nella durevolezza de' segni e nel cedere tanto meno alla nemica umidità dell'aria, nonchè per la semplicità e per la comodità. Mi pare che v'abbia differenza tra de' piccoli saggi fatti con zolfo e resine, e l'esperienze varie e numerose del Volta, *l'armare* con un solo elettroforo una serie di altri, l'elettrizzare un capace conduttore, il caricare validamente una caraffa con quattro o sei alzate dello scudo, il trarre scintille di dieci, dodici e più diti, e *in vaghissima forma guizzanti emulatrici del telo di Giove* o un fiocco lunghissimo e sibilante, l'ottenere una o più strisce di luce verdigna lunghe circa due braccia, applicando lo scudo ad una canna coperta di carta *dorata* e raschiata. Mi pare finalmente che sia una cosa l'avere abbozzato l'*elettroforo*, e un'altra l'avere ideato e costrutto l'*elettroforo perpetuo*, rendendolo veramente tale, coll'avvivarne l'elettricità moribonda: e ciò caricando con quella una boccetta, e portandone indi il fondo a scorrere sulla faccia del mastice (a).

(a) *V. Collezione T. I part. 1 p.* 105-165.

Delle invenzioni del nostro scrutatore della natura (come scrisse uu riputato fisico tedesco) è distintivo carattere il non essere mai figliuole del caso , ma frutti del più giusto raziocinio. Meditando egli sul grande aumento di capacità che riceve un corpo elettrizzato dalla vicinanza di un altro non isolato , ed atto a contrariamente elettrizzarsi per tal vicinanza , venne in pensiero che l'elettroforo potrebbe fare assai bene l'officio di microscopio elettrico , e *portando a uno straordinario ingrandimento i segni elettrici* , *far sì che osservabile divenga e cospicua quella virtù* , *che altrimenti per l' estrema sua debolezza sfuggirebbe i nostri sensi* , sol che il piatto metallico avesse l' incrostatura di resina assai sottile , o al piatto ordinario si sostituisse un semicoibente , quale è il marmo di Carrara (a). Eseguì il suo disegno, e nacque l'utilissimo condensatore , ben degno dell'aurea medaglia fatta coniare in tale occasione dalla società R. di Londra colla epigrafe *Dignissimo Alex. Volta.*

Un celebre fisico asserisce che all' Epino si dee realmente l' invenzione del condensatore. Io non so se l'Epino abbia realmente trovato questo strumento. Convien però dire, se ciò è, che la sua scoperta fu per lungo tempo affatto ignota ; mentre vediamo il consenso degli scienziati di più nazioni averne fatto onore al Volta. Se però l' Epino non impiegò che due grandi dischi di legno vestiti di stagno , separati fra loro e comunicanti , l'uno col suolo , l'altro col conduttore della macchina , se non formò che un *condensatore a lama d'aria*, sembra che tale sperienza (rammentata con la debita lode dal Vol-

---

(*a*) *T. I part. I pag.* 221.

ta) possa anzi riguardarsi come foriera del condensatore, che come il vero ritrovamento. Altrimenti potrà dirsi ancora che realmente ritrovò il condensatore quegli che ritrovò la boccia di Leyda o il quadro magico; e l'invenzione della macchina elettrica si dovrà a chi primo stropicciò un pezzo d'ambra e la vide attrarre i corpi leggieri. Peraltro il fisico allegato riconosce che *al Volta si dee l'avere, per così dire, creato l'utilità* del condensatore, unendolo all' elettrometro, per iscuoprire e render sensibili le elettricità prodotte dalle più deboli cause: e ciò è pure qualcosa per la gloria di lui.

Quantunque poi debba riconoscersi aver l'Epino bene spiegato l'indicata sperienza, non si negherà, io penso, che il Volta dal canto suo abbia molto illustrato la dottrina dell' influsso, che continuamente esercitano i corpi similmente o diversamente elettrizzati, e così la teorica non solo del condensatore e dell' elettroforo, ma ancora della bottiglia di Leyda. Il celebre de-Luc rende omaggio in più luoghi alla *luminosa teorica del sig. Volta sulle influenze elettriche, dalla quale ha dedotto con tanta sagacità e verità i fenomeni della boccia di Leyda, dell' elettroforo e del condensatore (questi due da lui ritrovati) e il fenomeno delle punte* (a). Invero co' suoi principii il Volta con pari facilità e felicità spiegò la singolare *virtù delle punte*, considerandole semplicemente quai conduttori, che non oppongono resistenza al passar della elettricità, nè indeboliscono la tensione de' corpi elettrizzati, cui si presentano (b). Nè meno felicemente spiegò col

(a) *Introduction a la phys. terrestre. T. II p.* 516.
(b) *Collez. T. I part. I p.* 261.

principio, come ei lo chiamava, delle *atmosfere elettriche* la maggior capacità de' conduttori isolati, sottili, diritti, lunghi, e lontani da altri conduttori, sopra i conduttori isolati grossi, curvi, angolosi, o avvicinati fra loro (a). Formati poi su tali principii de' conduttori, ampii sì, ma non isterminati, ne ebbe valide commozioni, le quali, se non ad altro, servirono a dimostrare, la nube fulminante doversi semplicemente paragonare a un conduttore elettrizzato, non già ad un quadro magico: su dì che erasi già proposto un problema.

(*Sarà continuato*)

Note sulla meteorologia dell' anno 1828.

Poche annotazioni su di alcuni fenomeni meteorologici osservati in queste vicinanze, e principalmente in Roma nel 1828, anno che non si è poi per tali fenomeni assai distinto, sono certamente una piccola cosa. *In tenui labor*: e la gloria è non pur tenue, ma nulla. Potranno sembrare ancora inutili, come inutili si reputano poche e volgari pietruzze isolate. Ma si adunino molte di simili pietruzzole, e un valente artista saprà costruirne un bel musaico.

Grandine.

Spaventose e davastatrici gragnuole hanno negli scorsi mesi desolato una parte delle spiaggie adria-

---

(*a*) *Ivi p.* 167-218 *p.* 252.

tiche e del territorio di Orvieto: in Roma però fortunatamente non si sono potute fare in questo anno molte osservazioni su questa terribil meteora.

Nondimeno il dì 12 di aprile, prima delle ore quattro pomeridiane, vedemmo cadere una grandine degna di osservazione. I grani non piccoli avevano una forma quasi piramidale, erano radiati dal vertice alla base, alquanto curva: sembravano frammenti di sfera. Lo stesso fenomeno è stato più volte osservato dall' ingegnere Delcros, come riferisce il celebre Arago. (Annuaire du bureau des longitudes 1828.)

Nello stesso articolo del sig. Arago si trova la relazione (già pubblicata dal sig. Tessier l'anno 1790) d'una caduta di grandine, forse tanto istruttiva quanto funesta. La tempesta cominciò nel mezzodì della Francia alle ore 6 $\frac{1}{2}$ antimeridiane del 13 luglio 1788, traversò in poche ore tutta la lunghezza del regno, e appresso si estese ne' Paesi-Bassi. Tutti i terreni che furono grandinati, sono situati *in due zone parallele*, una delle quali ha quattro leghe di larghezza media, l'altra due. Lo spazio interposto, largo cinque leghe, riceveva, invece di grandine, copiosa pioggia, come pure i terreni situati all' oriente della zona flagellata orientale e all' occidente della occidentale. Mi pare difficile spiegare questa alternativa di pioggia e grandine, se questa vuole ripetersi o dal solo freddo delle alte regioni dell' atmosfera, o dalla evaporazione che è prodotta dalla elettricità e da altre cagioni, ed è producitrice di freddo e di congelazione, o dalla elettrica repulsione, o dalle scariche elettriche. Men difficile spiegazione sembra offerirci la sentenza, che le grandini (o almeno le maggiori) attribuisce alla doppia e contraria elettricità residente in due o più nubi, e all'attra-

zione che ha luogo fra corpi diversamente elettrizzati. S' immagini un grande ammasso nuvoloso fortemente elettrico, e di qua e di là da quello due altri, armati anche essi di non men valida ma contraria elettricità. Ove le due nimiche forze s' incontrano e si azzuffano, ivi si forma e precipita la grandine: ove una sola elettricità signoreggia senza rivale, siasi pur libera e quanto esser può vigorosa, non formerassi che pioggia; onde o nulla avverrà fra le zone grandinate, come talora accade, o pioggia soltanto cadrà nella parte media della massa centrale, come pure nelle parti estreme ed esteriori delle due laterali, e ristringer dovrassi il cader della grandine ai due spazii fra que' tre interposti.

A Milano, secondo le osservazioni fatte in 64 anni (o più veramente in 45, giacchè negli altri non si ebbe grandine), i mesi in cui la grandine è più frequente vanno collocati in quest' ordine: maggio, aprile, giugno, luglio, agosto, settembre, marzo, ottobre (Bibl. ital. 1826 ottobre). A Roma pare che l'ordine non sia lo stesso. Esaminando le osservazioni stampate, fatte in Roma negli anni 1811, 12, 13, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 22, 23 (a), 25, 26, 27, 28, trovo notata la grandine 17 volte in gennajo, 13 in febbrajo, 21 in marzo, 6 in aprile, 4 in maggio, 6 in giugno, 8 in luglio, 3 in agosto, 1 in settembre, 4 in ottobre, 6 in novembre, 12 in dicembre: onde in questi 17 anni il mese che ha avuto più giorni con grandine è marzo; e dopo esso gennajo, febbrajo, dicembre, luglio ecc.

(a) *Ometto il 1824, perchè mi mancano le osservazioni di due mesi.*

È però da notare che ne' mesi più freddi suol cadere, piuttosto che grandine propriamente detta, del *nevischio* (a) (gresil), che è, come dice il Volta, *una grandine appena sbozzata, formata di granellini minuti, e somigliante a certi piccioli confetti di semi di curiandolo zuccherati.* Nel gennajo del 1827 cadde tre volte il nevischio, non mai la grandine propriamente detta. Questa picciola ed imperfetta grandine ha qualche rapporto colla neve, e mi rammento aver veduto nell' Italia settentrionale i suoi piccioli grani uniti in forma di stella. Questa è da credere che si formi eziandio ne' mesi caldi, ma allora ne' nostri paesi è difficile che arrivi a terra senza essere liquefatta; sì ci giunge nelle regioni alte e fredde. I due Saussure padre e figlio passarono 16 in 17 giorni sul così detto *Col du géant*: era il mese di luglio: osservarono undici volte il *gresil* e una volta la grandine propriamente detta, benchè non assai grossa (Voyag. §. 2075). Si narra che in qualche viaggio aereostatico i volatori vidersi involti fra piccoli grani gelati che saltellanti percuotevano da tutte le parti il pallone e ne erano rimbalzati. Anche questa grandine abbozzata va però,

---

(a) *Così, per mancanza di miglior voce, si chiama questa minuta grandine: nome più proprio sarebbe forse gragnuola* (mot fait de *grandiniola*, diminutif de grandine, *dice il Denina*) *se a' venerabili padri della lingua non fosse piaciuto parlarci di* gragnuola molto grossa *e di gragnuola grossissima* (*V. Voc. della Crusca*). *Del resto nevischio o nevischia non è neve, e dalla neve propriamente detta si distingue dal Salvini, come si vede leggendo* intiero *il passo, di cui una parte è allegata nella Crusca. Disc. T. II p.* 124.

come la maggiore, accompagnata da forte elettricità. e spesso da tuoni e lampi (Sauss. §. 972).

Si è detto, che la grandine si forma sovente a non grandissime altezze, cioè talvolta non molto sopre le vette degli alti monti, talvolta anco a minore altezza. Si è detto ancora che la grandine non suol cadere sugli alti monti. Queste due proposizioni sono ben lontane dall' essere identiche La prima sembra assai ben provata dal Volta, dal sig. prof Orioli e da altri. La seconda è falsissima, se parlasi di grandine grande e picciola, perfetta e imperfetta. Il Saussure, prima di recare le osservazioni accennate fatte sul *Col du géant*, dice anzi che un fatto ben notabile si è la frequenza della grandine o almeno del *gresil* in quelle alte regioni. Se poi si parla soltanto di grandine perfetta e di giusta mole, non vedo provato che questa, meno frequente del nevischio sugli alti monti, sia ivi meno frequente di quello che è essa vera grandine nelle basse regioni. Oltre quella osservata dai due Saussure, Giacomo Balmat soffrì una violente gradine nell' unica notte, che passò un poco sotto la cima del Monte-Bianco; e il dottor Pacard, che col detto Balmat ascese primo in cima a quell'altissimo de' monti europei il dì 8 agosto del 1786, trovò grossi grani di grandine nella neve che cuopre quella vetta. Se più spesso la temerità o il coraggio guidasse i viaggiatori su quella sommità, e se si spingesse la temerità a segno di salirvi, quando v' ha minaccia di temporale, è ben probabile che questi esempi non sarebbero soli. Il Saussure, riferiti questi fatti, ne tira una conseguenza inaspettata: „ Egli è *dunque* „ certo che il *gresil* si forma nelle più alte regio- „ ni dell' atmosfera, e non si cangia in grandine se „ non quando traversa prima degli strati d'aria as-

„ sai caldi per contenere dell' acqua sotta forma
„ fluida, e poi altri strati freddi a segno da ge-
„ lare quest' acqua.„ Malgrado della stima somma, che ho per gli scritti di quel gran naturalista e meteorologico, mi pare che questo *dunque* sia un poco precipitato. Se il nevischio non è sì frequente nelle basse regioni, ciò può ben' essere, come ho indicato, perchè traversando l'aria bassa si scioglie, specialmente ne' mesi estivi: il che non sì facilmente avviene al *Col du géant*, ove i Saussure trovarono in luglio la temperatura media di 2°, 021 R., mentre a Ginevra era di 17°, 285, o alla cima del Monte-Bianco ove Saussure il padre, nell'agosto del 1787, e il capitano M Sherwill col dottore E. Clarke nell' agosto del 1825, osservarono il termometro, anche esposto al sole, mantenersi più basso del punto della fusione del ghiaccio nelle ore più calde del giorno.

Barometro.

I redattori della Biblioteca italiana dando conto di una ascensione straordinaria del barometro, che ebbe luogo nello scorso gennajo (1828), assicuravano saviamente, che il medesimo fenomeno sarà stato notato in diversi luoghi. Difatto si osservò ancora in Roma: senonchè quì la massima ascensione fu la sera del 19, e a Milano la mattina alle 10. Ecco l'estratto delle osservazioni fatte alla specola del collegio romano.

Giorni	Ore	Barometro		
18 Gennajo	7 antimeridiane	28 pol.	4 lin.	7
	12	„	„	9
	3 pomeridiane	„	„	„
	5 ½	„	5	9
	9	„	6	3
19	7 antimeridiane	„	7	4
	10 ½	„	„	5
	12	„	„	3
	3 pomeridiane	„	„	„
	5 ½	„	„	5
	9	„	„	7
20	7 antimeridiane	„	„	3
	12	„	6	8
	3 pomeridiane	„	„	0
	5 1/4	„	„	„
	9	„	„	„
	11	„	5	5

Il rispettabile sig. can. arciprete Giovene ha favorito mandarmi le seguenti osservazioni fatte in Molfetta, assicurando che in 40 anni il barometro non era mai asceso sì alto. Il barometro è collocato circa una trentina di piedi sul livello del mare. Delle osservazioni tiene ora esatto registro il sig. can. Tripaldi prof. di fisica e matematica in quel seminario, allievo del lodato can. Giovene, che gli ha ceduto i suoi istrumenti.

Giorni	Vento	Barometro	Termom. R.
16	S. O.	28 1, 6	10 3
	E.	„ 1, 3	13 4
	S. E.	„ 1	10
17	O.	28 2, 7	9 6
	N.	„ 4	11 6
	O.	„ 5, 3	9 5
18	N.N.E.	28 6, 8	6 4
	N.	„ 3, 8	9 4
	N.	„ 8, 3	5 6
19	N.E.	28 9	4 3
	E.	„ 9, 3	8
	O.	„ 9, 3	4
20	O.	28 8, 4	3 4
	N.	„ 7	8 2
	O.	„ 6, 3	6 5

Quasi poi per compenso nel seguente febbraio si osservò (ne' giorni 21 e 22) una straordinaria calata del barometro in molte parti d'Europa. Il barometro che si osserva alla specola del collegio romano, poco dopo il mezzodì del 22, era disceso a poll. 27 l. 5, 2. Erano parecchi anni che non si osservava sì debole altezza del barometro. Nel febbraio però del 1823 sembra che fosse disceso più basso i giorni 1, 2 e 3. Dico che ciò *sembra*: perocchè non essendo lo stesso il barometro allora osservato, nè essendo collocato precisamente alla medesima altezza, non può instituirsi assai accurata comparazione. A Milano all' osservatorio di Brera il dì 22 di febbraio 1828 nelle ore pomeridiane discese a poll. 27 li. 1, 8. A Firenze nell' osservatorio Ximeniano delle scuole pie, lo stesso giorno a mezzodì scese a poll. 27, li. 4, 1.

Il giorno 2 dicembre alle sette antim. il barometro della specola del collegio romano discese da poll. 28 lin. 0, 1, che indicava il dì innanzi, a poll. 27 li. 9, 8; e mezzodì a poll. 27 li. 9, 6. Allora il vento, che era nord-est, si mutò in tramontana, che il dì seguente fu assai violenta; e una procella, che riuscì a più piccoli legni funesta, agitò le onde de' due mari che bagnano le nostre sponde, il Tirreno e l'Adriatico.

Termometro.

Il massimo calore osservato al termometro esterno della specola del coll. romano nell' anno 1828 fu di 28° del termometro detto di Reaumur. Nelle parti più meridionali d'Italia il calore fu ben più intenso ed incomodo; mentre lettere di Molfetta ci annunziarono lo scorso luglio, che fino da' giorni 18 e 19 di quel mese il termometro era montato ai 27° e 28 R., che il giorno 20 nelle ore pomeridiane, sorto un vento di S—O. non infrequente in quelle contrade, il termometro salì a 30°, e ne' luoghi più esposti a tal vento (che giunge colà dopo aver percorso la pianura della Puglia in quella stagione arida e sitibonda (a)) ascese a 32°. Ivi in tal giorno a chi usciva di casa era duopo coprire gli occhi, per non essere assai sensibilmente molestato. In Napoli lo stesso giorno 20 luglio, alla specola di Marina, il termometro segnò 27°. In Roma il dì 18 luglio ascese a 23°, il dì 19 a 27°, il dì 20 a 26°.

(*a*) Siticulosae Apuliae. *Orazio. V.* il Prospetto comparativo della pioggia della Puglia di G. M. Giovene; *Soc. Italiana. T. XII.*

Il primo giorno dell' anno 1828 il termometro della specola del coll. rom. alle ore 7 antimeridiane segnò — 0°, 5, nè trovo che siasi osservato più basso fino al 17 dicembre, nel qual giorno alla stessa ora segnò — 0°, 6.

Il giorno 3 dicembre si vedeva prima di sera del ghiaccio per le nostre strade, benchè il termometro collocato nella parte superiore della specola indicasse un calore superiore a quello della fusione del ghiaccio (a). Alle ore 7 antimeridiane indicava † 2°, al mezzogiorno e alle 3 pomeridiane † 3°, e alle 9 della sera † 1°, 3. Il giorno innanzi la temperatura era stata più elevata di alcuni gradi. L'igrometro a capello costruito dal Fortin segnava come qui sotto :

Giorno 2		Giorno 3
ore 7 antimer.	3	37
9		41
12	3	45
3 pomer.	12	42
9	32	30

L'igrometro segna *o* al *maximum*. Non era più asceso a 45 dal giorno 6 novembre, nel quale an-

---

(*a*) *È antica osservazione che il termometro non va sempre d' accordo colla gelata.* „ *Si sono osservati, dice il Bartoli, giorni e notti fredde a tanti gradi misurati nell'asta del termoscopio, e la gelata è seguita notabile. Altri giorni e altre notti di assai maggior freddo, similmente misurato col termoscopio, non hanno avuta pure una crosta o un velo di giaccio in su l'acqua.* „ *Del giaccio. Tratt. I. c.* 33.

cora spirava una forte tramontana. Il dì 3 dicembre l'evaporazione (che si sa quanto contribuisca alla congelazione dell' acqua) fu di lin. 4, 4 abbastanza grande in questo clima e in tale stagione. Non era stata maggiore nè eguale dal dì 16 novembre, ma in quel giorno il termometro ascese a mezzodì a 15,° 3.

Terremoti.

Niuno, grazie al cielo, ne abbiamo avuto in Roma nel corso di questo anno. In Albano però e ne' vicini paesi venne una scossa di terremoto la mattina del dì 11 maggio dopo le ore 7 antimeridiane, con replica pochi minuti dopo e una prima dell'alba del 25 dicembre.

A Spoleto ne fu uno bastantemente forte il giorno 16 febbrajo alle ore 11 $\frac{1}{2}$ antimeridiane. Un professore di fisica che si trovava fuori della città non si accorse del terremoto, ma udì un fragore quasi di un pezzo di artiglieria, che sembrava partire dalla rocca, che è il punto il più elevato della città.

Benchè io non mi sia proposto parlare che di Roma, o de' luoghi vicini, nulladimeno avendo più volte nominato Molfetta, mi fo lecito aggiungere, che il giorno 15 gennajo vi furono delle picciole scosse di terremoto circa le 9 3/4 della mattina.

P. S. Il giorno 5 del corrente gennajo 1829 il barometro è disceso più basso di quello che avesse fatto il 22 del passato febbrajo. Ecco l'estratto delle osservazioni

Ore		Barometro		
7	antimeridiane	27 poll.	5 lin.	3
12		„	3	7
1	pomeridiane	„	„	6
3		„	„	0
9		„	„	6

Il giorno 2 antecedente il termometro discese a — 2°, 2.

Il giorno 7, tra le ore 7 e le 8 ,74 antimeridiane, abbiamo avuto a più riprese del nevischio misto talora a grani di vera grandine. Il termometro si manteneva circa i † 3° R. La soverchia forza de' raggi solari e la copiosa evaporazione delle nubi da quella prodotta non ebbero certamente parte nel fenomeno. Non si videro lampi, nè si udirono tuoni.

9 gennajo 1829.

P.

LETTERATURA

Sermoni del cavaliere Gio. Batista Giusti. 8° *Firenze nella stamperia Piatti* 1827. (Un vol. di pag. VI e 55.)

Il distinguere i veri beni dai beni apparenti, diceva saggiamente Aristotele, è l'oggetto della morale, che non ha un processo simile a quello delle scienze, che sono nella sola teorica e ne' soli principj speculativi. In queste l'umano intelletto di leggeri conosce le conseguenze tutte, che passo passo si derivano da quel certo principio o primo vero, che è della scienza il fondamento. Ma allorchè si tratta non di conoscere solamente ma di agire, la nostra volontà dee di necessità restare in forse, e mercè di nuovi giudizi deliberare e scegliere, stando grandemente in guardia soprattutto contro le false immagini del bene, che in noi s'ingenerano per l'impressione degli oggetti esterni, o pel movimento delle passioni nel segreto del nostro cuore. Tutta dunque la nostra scienza in fatto di morale dee consistere nel render lucidissime le idee, su cui poggiano i giudizi dell' intelletto, affinchè essi sieno puri e perfetti: e ciò non è dato di ottenere senza che l'uomo rechisi sopra se stesso, e acquisti una giusta e adequata idea delle sue passioni, delle

sue virtù, e de' suoi vizi. Per questo i poeti non hanno posto per segno dei loro canti, che l'umane passioni, ed hanno sdegnato di essere utili senza recar diletto; chè nulla giova a ben fare la persuasione dell' animo, se il cuore non è commosso: nè commosso egli fu mai senza piacevoli immagini; chè il suo oggetto non è il vero, ma il buono e il bello. Di qui due veri apertissimi deduconsi: 1° che fra i vari generi di poesia quello che più tiene al primo scopo di quest' arte, si è la satira: 2° che anche la satira, comechè si aggiri intorno i costumi della vita ordinaria e famigliare, se il poetico linguaggio pur vuol parlare, dee condire il *vero in molli versi*, sicchè *i più schivi* per via di *allettar persuada*. Parrà forse a taluno, che di troppo restringa l'ufficio della satira, se ai soli costumi della vita ordinaria e famigliare io giudico, che il suo parlare debba ella volgere. Ma se bene intendasi nella natura delle cose, anche senz' aver ricorso all' altrui autorità (chè le autorità sole umane non furono mai ragioni) chiaro apparisce, che l'insegnare a distinguere i veri beni dai beni apparenti, unico oggetto della morale, non può avere a subietto il delitto e la scelleraggine, le turpi azioni io dir voglio, che direttamente si oppongono agli eterni principii del retto e dell' onesto; chè non avvi bisogno di ragionamento o di altrui dettato a conoscere l'intrinseco loro male, e lo scernerle da ciò ch' è bene. Perciò il delitto e la scelleraggine devono essere punite dalla spada della giustizia, e non dalla penna del poeta satirico: il quale dee solo mordere le piccole passioni, le male costumanze, i fanatismi, i pregiudizi, le stoltezze, le vanità di questa vita, i vizi tutti in somma, che non trascinano l'uomo al delitto, ma che fanno cadere

la società in basso stato, e spengono a poco a poco nell' umano petto, quasi direi, l'innato germe di tutta nobile e santa virtù. Perciò a mio credere sono a dirsi veramente poeti satirici quei, che seguendo le orme del grande Orazio, han *cercato soltanto di provocare le altrui risa, offerendo sotto ridevole aspetto le umane follie.* E del bel numero di questi è il cav. Giusti, che nel nome ancora ha voluto imitare il venosino dando alle sue satire il titolo di *Sermoni.* Comunque però debba la questione risolversi, io non ho fatto, che esporre la mia opinione intorno un tal genere di componimenti, e ciò nulla monta per l'esame dei sermoni del Giusti, ove convengasi, nè altrimenti può farsi, esser questi *urbana satira*: siccome con molto di giudizio ha detto il chiarissimo professore Orioli nella prefazione a questi sermoni; avendo voluto egli stesso, tanto gli sono andati a grado, esserne l'editore: il che certamente è grande argomento di onore pel cav. Giusti. Nè qui tacerò, che anche il professor Costa, ingegno di tanto senno e di tanta critica, ha voluto con ampie parole commendare questi sermoni fino a invitarci con molta sollecitudine a parlarne. E ciò sia detto per coloro, che stimano più l'autorità e la voce dei dotti, che la persuasione e l'evidenza del vero, che non dall' autorità, ma dalla libertà dell' esame nelle letterarie cose, tutto lucido nasce e si manifesta al nostro intelletto.

Porrai tu nell' ordine delle opere classiche i sermoni del Giusti? mi diceva in tuono magistrale un rabbuffato giovinetto romantico, che con una piccola lente sotto il ciglio destro andava scartabellando non so quali articoli di due giornalisti, l'uno uomo di tre lettere, e l' altro uomo di una sola

lettera. Se per opere classiche, io gli risposi, tu intendi opere, che sieno di modello a tutt' uomo che voglia bene scrivere, certo io non porrò i sermoni del Giusti alla pari con quelli di Orazio. Ma se per opere classiche ti piace d' intendere quelle, che sono scritte con *eleganze* di ragione e di parole, perchè ben pensate e bene espresse, cioè a dire non *romantiche*, certo io porrò i sermoni del Giusti fra le opere classiche. Oh questa è bella davvero! riprese con nn tal sorriso sardonico il giovinetto. Tu dici, non essere *romantici* i sermoni del Giusti, e i loro argomenti son tutti nuovi: come va questa bisogna? Leggi leggi non po' questi bravi uomini, che sviluppandosi dalle antiche pastoie vanno additando ai moderni nuove vie, onde giugnere a nuovo vero, e a nuovo bello! E sì dicendo voltava pagine a più non posso di quelle *letterarie riviste*, leggeva qua e là alcune mezze parole, batteva la mano e la lente sul libro: e datemelo in mano, chetamente sogghignava, si stropicciava le mani, si arruffava i capelli, mi guardava con occhio di compassione, e tre e quattro volte mi sfidava baldanzosamente a rispondere. Amico, io gli dissi con tutta pace, studia un altro poco, e poi discorri di ciò, che per ora non intendi. Il *classicismo* e il *romanticismo* non istà negli *argomenti*, ma nei *mezzi* con cui gli argomenti si trattano. Se la novità del soggetto costituisce il *romanticismo*, chi più romantico di Ariosto a petto dei greci e dei latini? Può l' ingegno umano, che di ali vigorose sia fornito a levarsi dalla bassa schiavitù dei pedanti, trovare nuovi soggetti; e nella rappresentazione dei nostri fatti e dei nostri costumi, senza riandare agli antichi che talvolta più non ci toccano, trovar nuo-

ve posizioni e nuovi contrasti di passioni a muovere gli affetti : ed ecco ove solo dee porsi tutta la decantata *novità* dei *romantici* : ma non può con istravaganze e con tenebrosi concetti fuori dell' ordine della natura *pescati* , dice il Botta , *nel concavo delle luna* , e non usati dagli antichi nostri maestri, nè persuadere l'intelletto, nè muovere il cuore. - *Non basta* , scriveva il Volpi , *lo inventare con acutezza il soggetto* (*il che di assai volte fanno anche i barbari*) *se non abbiasi virtù di pulirlo e ornarlo con attitudine e con eleganza* , *in che sta tutta la forza dell' eloquenza* ; - cioè a dire tutta l' arte di toccar l' animo e gli affetti. Qui mi tacqui , e il giovinetto più rabbuffato di prima mi guardò con occhi biechi , e sdegnoso mi voltò le spalle. Vada pure col buon giorno, che Dio gli dia : chè con tal razza di gente ogni parola è gettata al vento. Tal sia di loro : intanto io seguirò a dire alcun che dei nostri *sermoni*.

Ho già detto esser questi del genere di quelli di Orazio , ed avere il Giusti appreso da questo classico maestro l' arte di dilettare e di essere utile riprendendo i vizi altrui. Alcuno forse giudicando il N. A. con quella importuna severità , con cui l'immortale Alfieri giudicò il venosino , crederà che non sieno moltissimi i pensieri esposti dal Giusti : ma lo scrittore di satire deve accennarli , suggerirli , e diremo anche in termini scolastici *occasionarli* più presto che stemperarli : perciò un poco di concisione è lodevole . Aveva il N. A. poco da imitare ne' più riputati scrittori italiani di questo genere. La satira di Ariosto non sarebbe ai dì nostri molto piccante, quantunque classica classicissima: quella di Gozzi per un secolo che vuol *pensieri* , quanti Alfieri ne volea da Orazio (il

quale a dir vero non ne ha tanto pochi), non sarebbe stata a proposito : quella di Parini era fuori del disegno che il Giusti si era proposto : quella del conte D'Elci era forse troppo acre, benchè sempre preziosa per la frase tutta condita dei sali greci e latini.

Saviamente perciò il N. A., contentandosi di essere urbano come Orazio, *marte suo posuit vestigia.* Forse dalla Divina Commedia, che in se ha il vero modello di tutti gli stili, avrebbe potuto il Giusti derivare uno stile di assai adattato al gusto del tempo ; ma non si può d' altra parte che lodare colui, il quale cerca secondo le intenzioni di Orazio *acquirere pauca*, e spigolare nel proprio campo. Lascisi al tempo il far sì che dalla Divina Commedia esca lo stile del vero sermone italiano, siccome anticamente dal dramma uscì la satira : chè certamente il tempo solo può fare svanire la stravaganze, che oggi deturpano la nostra letteratura, che anzi la nostra letteratura cancellano e distruggono facendola tutta straniera.

Il primo sermone del Giusti, in cui dà la divisione dell'opera, mi pare assai bello per una certa bile nascosta, che dà molta forza alle varie pitture, che in pochi tratti abbozza l'A. dei varii argomenti, che si propone di cantare.

Il secondo è di un disegno troppo comune ma variato leggiadramente ne' suoi modi : e ci è piaciuto di assai quell' artifizio oraziano d' introdurvi una favoletta a meglio conseguire il fine di esser utile dilettando.

„ Ma perchè mai di molte appena il viso
„ Scorger sì può ? Perchè le interminabili
„ Falde di quei cappelli ? Ascolta e nota.

„ Fama è, che là dove la Senna irriga
„ Popolosa città, due ricche amiche
„ Lor secreti si apriro. Io, sì dicea
„ La più fresca d' etade e la più bella,
„ Sempre seguita dal marito, e sempre
„ Adocchiata da lui s' io scherza o rida
„ O ad altro intenda, nè far posso un cenno
„ Al caro amico, nè comporre il labro
„ Ora a dolce sorriso ed ora a sdegno:
„ Tutto disvela il rigid' Argo: ond' io
„ Ne fremo e arrabbio. E l' altra più matura
„ D' anni così le rispondea: Vorrei
„ Celare il volto al chiaro giorno: invero
„ Lo imbianco e pingo: di tutte nostr' arti
„ Dotti i giovani or son, però negletta
„ Me lascian segno ai venenati dardi
„ Dell' altre emule mie. Qual mai compenso
„ Trovare, o dolce amica, ai nostri danni?
„ Così dicendo e lamentando, all' ara
„ Giunsero della dea, che si compiace
„ Di sempre nuove vesti e nuovi fregi,
„ E che suo trono ha in la regal Parigi:
„ Ed ella accolse i voti, e un gran cappello
„ Alle supplici diede. E questo or cuopre
„ Femminee teste: e la fanciulla accorta
„ E la sposa gentil, che il vigil guardo
„ Temono indagator de' lor segreti,
„ Dall' ampie falde riparato il volto,
„ D'amor le guerre e le richieste paci
„ Trattan secure, e fan conquiste e patti.
„ E quelle, a cui sovra le smorte gote
„ Appassiron le rose, riparate
„ Sotto il magico vel celan le gravi
„ Onte del tempo e le odïate rughe.

Dopo questa graziosa favoletta sono veramente una pennellata da maestro i tre versi, che ne seguono, i quali ti racchiudono una conseguenza così vera come inaspettata:

„ In simil guisa il mercatante astuto
„ Oscura tenda ai rai del giorno oppone
„ Per ingannar chi compra o tela o panno.

Il terzo sermone splende per un non so che di simile alla maniera del Parini, come in quei versi:

„ Chi fu, chi fu che fra gli usi gentili
„ Del bel mondo trovò questo severo
„ Rito, e costrinse a starsi in mostra e in schiera
„ Simmetrica le donne, in lor balia
„ Gli uomini abbandonando, che folleggiano
„ Per le dorate stanze, e non si curano
„ Dell' imbarazzo e dell' eterna noia
„ Che le sedute dive signoreggia?
„ Conforto intanto di sopiti sensi
„ Ecco di Moka la bevanda eletta.
„ Bevesi, e in quel si medita o si ciarla:
„ Gli zerbinotti di recenti amori,
„ Di cocchi, di destrier: le attedïate
„ Dame de' lor pensier subietto fanno
„ Fiori, cappelli, scialli, abiti, piume.

Nel quarto sermone il N. A. invoca il Gozzi con versi di modello patetico, che il Metastasio dicea mancare alla satira. E in questo l'autore si mostra grandemente istruito dell' architettura e delle scienze, che con tanta lode professa, senza sfoggio di pedanteria.

Nel quinto evvi una dolce melanconia non *romantica*, che di assai ti tocca e ti piace. In questo l'imitazione di Orazio si adatta assai bene al gusto moderno, e vi sono molti passaggi assai belli.

Nel sesto sermone vi ha più sale che negli altri, e quasi direi men puro, e forse non tutto acconcio ad un'occasione di matrimonio. Questo maggior sale però, ove fosse stato del tutto puro, avrebbe reso cento mila volte più belli i sermoni del Giusti, i quali alcuna volta ti sembrano un poco freddi: forse per non aver voluto il prudente autore tirar troppo in alto i suoi dardi. È vero, che la satira non dee aggirarsi che intorno le costumanze famigliari della vita, ma in modo che ne scuopra tutto il vizio, mostrando svelato ai nostri occhi il male, che sta nell'eccesso di tali costumanze, e nell' abuso che se ne fa dai grandi, e da coloro, cui la propria fatica non condisce il pane: i quali a dir vero sono i soli, che formano quella società, che tanta materia appresta ai poeti satirici. Il fermarsi alla sola corteccia delle cose non basta neppure a distinguerla dalle altre coi loro propri nomi; e poco frutto può trarre dai suoi motteggi il poeta, quando può dargli a risposta il lettore: Mi adatto a ciò, che fanno tutti per non rendermi singolare dagli altri. Un' altra cagione ancora a mio parere vi è, la quale fa sì, che i sermoni del Giusti non sieno classici in modo da esser proposti a modello: e questa è quel troppo studio, che egli ha posto nel comporre quasi direi ogni verso: il che toglie allo scritto quella tinta di facilità e di spontaneità, che rende bella ogni poesia, ma sopra tutte la satirica. Questi difetti però se possono togliere ai sermoni del Giusti il titolo di *ottimi*, non tolgono loro certamente quello di *buo-*

ni e per la purità dello stile e della lingua, e per l' eleganza dei pensierï, e per l' utilità che insieme al diletto ti recano, e per essere in somma scritti sulle orme degli antichi maestri italiani, e non su quelle dei moderni ciarlatani stranieri.

G. S. M.

Tito Livio vendicato, o sia ragionamento e revista critica delle due bettoniane edizioni della storia romana di Tito Livio tradotta dal cav. Luigi Mabil e Jacopo Nardi. Milano per Felice Rusconi 1827 *in* 8°.

Opera molto utile e lodevole si è proposta l'egregio sig. Francesco Antolini, di vendicare cioè da alcuni errori le istorie di Livio, il più grande il più facondo il più dignitoso storico che ai tempi d' Augusto fiorisse. Imperciocchè lo studio della storia giovando principalmente a ricordarci i nomi e i fatti de' grandi uomini delle età passate, e a porgerceli come esempi non fallaci a seguire, è necessarissimo ch'ella ci pervenga non mutati i nomi, non cangiato l' ordine de' tempi, sì che la storia non si mesca alla favola onde l' un fatto coll' altro non si abbia a confondere. La qual cosa è avvenuta alle volte in Livio, ove sono stati malamente letti alcuni nomi, e sformate alcune narrazioni sì fattamente, che l' uomo a grande pena può indovinare se elleno si debbano a l' un luogo o all' altro riferire. E che in Livio si incontrino questi errori basta per tutti a mostrarcelo il celebre

Bartolomeo Borghesi, il quale ci fe toccar con mano ne' *Fasti Capitolini*, che Livio è errato in molti luoghi; e che assolutamente vi è *bisogno di rammendarlo*. Così purgate le storie liviane dalle macchie che depurpano il testo, sarebbe anche più facile che qualche gentile spirito italiano si facesse a volgarizzarlo con ottimo successo, e forse lo stesso sig. Antolini, se io bene entro nell' animo di lui si porrebbe generosamente all' opera. Conciossiacchè i traduttori, che abbiamo fin qui, non abbiano fatto che accrescere le brutture, o per non avere inteso il testo, o per averlo guastato. E quantunque il Nardi abbia nome di buon traduttore per essere egli bello ed elegante scrittore, e il Mabil per una sua certa disinvoltura a moltissimi piaccia, pure l'uno e l'altro sono mal sicuri interpreti. E il sig. Antolini benissimo lo dà a vedere: sicchè io non ho che riferire le parole di lui per acquistarmi fede, e dare un piccolo saggio dell' operetta sua. Si fa egli dal dire che l' amore del vero, che a guida ha sempre voluto negli studi suoi, lo mosse a scoprire, e a tentare di correggere gli errori caduti nelle storie di Livio: e dimanda con molta modestia a' nobili ingegni italiani, che compatiscano all' insufficienza sua se qualche volta egli pure avrà preso abbaglio. Indi passa a mostrare come si debba studiare nei libri antichi sempre coll' ajuto della critica, come quella che sola può mostrare nelle grandi opere quelle mende, che mai non vanno separate dalla natura delle cose umane. Segue accennando che Livio è stato mal concio e da copisti, e da stampatori, e da traduttori ancora, e che non sono per anche riusciti a ristorarne i danni i Glareani, i Sigonj, i Gruteri, e gli altri profondissimi scrittori che a quelle istorie hanno posto mano. Ringrazia il sig.

Bettoni che ci abbia dato Livio con le traduzioni, prima del Mabil, poi del Nardi, sulle quali alcune cose discorre: e termina col rendere le dovute lodi all' uno e all' altro, mostrando però che ora potrebbesi desiderare una traduzione che ambedue superasse, e fosse senza i difetti di cui queste sono notate, 1.° nella serie nominale ed annale, 2.° nell' infedeltà e negli stravolgimenti del testo, 3.° nelle omissioni, 4.° nelle aggiunte superflue e dannose. Si fa in appresso all' esame del testo liviano giusta il Drakenborch, e non sa per alcune ragioni acquietarsi all' edizione del Bettoni; e non gli piace che abbia seguita una sola lezione, senza almeno recare le varianti; costringendo in tal guisa il lettore a - vocaboli o periodi ripugnanti all' esattezza storica. - Mostra alcuni abbagli presi da Livio stesso intorno, 1 ai fatti descritti, 2 alle persone per cui avvennero, 3 al tempo in cui occorsero; ed afferma essersi in lui avverato quel detto oraziano: *Verum opere in longo fas est obrepere somnum.* Termina infine col far conoscere che le divisioni de' libri delle storie liviane in capitoli sono state malamente fatte dai più, e il solo Giovanni Manfrè averle ragionevolmente ripartite.

A conformazione di quanto ha detto sugli errori che s' incontrano nel testo di Livio, fa una lunga disamina al Livio di Drakenborch, notando insieme in che modo si hanno a correggere. Io ne noterò alcuni infine del presente articolo. Dopo questo fa conoscere come nella critica convenga condursi: ch' ella è cosa turpe vedere confusa la critica colla mordacità: e però costretto a parlare delle traduzioni del Nardi e del Mabil, si protesta che ne avvertirà gli errori urbanamente, e in quel modo stesso che vorrebbe che gli errori suoi stes-

si fossero dagli altri avvertiti. Incomincia dicendo gli studi archeologici essere necessarissimi a chiunque si voglia porre a tradurre le istorie romane: e perchè molti sono dati in gravi sbagli per avere malamente lette le sigle prenominali della nomenclatura romana, che così facilmente s' incontrano negli antichi latini, egli si fa a descriverne e spiegarne alquante. Poscia dichiara la differenza che passa fra le voci latine *praenomen*, *nomen*, *cognomen*, *agnomen*, *gens*, *familia*, le quali troppo di sovente ne' traduttori si trovano usate alla rinfusa. Dà un' esatta distinzione delle dignità tribunizia ed edilizia: e prova non potersi da un buon traduttore indistintamente tradurre col vocabolo generico *tempio* le voci latine *templum*, *aedes*, giacchè *templum* vale *tempio*, *chiesa aedes*, *tempietto*, *cella*, *cappella*. Bellissima è l'osservazione che viene dopo, non doversi certi nomi antichi mai commutare coi moderni, nè doversi dire il *forum piazza* anzi che *foro*: *i legati*, *comissarii deputati* anzi che legati ambasciatori, senza apertamente togliere il carattere nazionale alle scritture. Grande sconcio essere ancora vedere ne' traduttori tanta discordanza nel volgarizzare i vocaboli geografici, nè potersi leggere senza sdegno l' un nome per un altro, e alcuni luoghi significati con nomi che assai dopo sono loro venuti. Indi scende a parlare della cronologia liviana paragonata co' fasti capitolini, corredandola di ragionate osservazioni estratte dai Fasti Capitolini del sig. Borghesi. Discute se l'era liviana sia la catoniana o la varroniana: poscia viene ad esaminare i principali errori delle traduzioni del Nardi e del Mabil, e dopo averne detto lungamente, non sa dissimulare la necessità in cui siamo d'una nuova e corretta edizione di Livio,

ed una buona traduzione scevra dagli abbagli presi dagli accennati traduttori. Accenna infine il modo di emendare il testo liviano prendendo il Drakenborch, e con diligenza trascegliendo quelle varianti che meglio si convengono, e ponendo nel testo le voci corrette, e in nota le rifiutate. Parlando poi dell' emendare le traduzioni di Livio, opina che meglio possa ridursi a perfezione il Mabil, essendo il Nardi di troppo infedele. Conchiude col mostrare i motivi che l' hanno condotto a vendicare Tito Livio con questo suo libro.

ABBAGLI DEL TESTO LIVIANO.

Lib. 1 cap. 55.

In Termini fano non addixere. Nell' Epitome di questo libro primo leggesi *Terminus et Juventas non addixere*: e qui parlasi del solo dio Termine, esclusa la dea Gioventù: ed abbiamo in un altro luogo di Livio: *Hic quum augurato liberaretur Capitolium, Juventas Terminusque maximo gaudio patrum nostrorum moveri se non passi.*

Lib. 6 cap. 35.

Legati tres Marci Fabii Ambusti filii missi qui agerent cum gallis; e poco apresso: *Tribuni militum cum tribus Fabiis creati*; ne' quali due luoghi lo storico si rende oscuro per avere lasciati i nomi de' tre Fabii. Questa oscurità può togliersi agevolmente, se si vorrà approfittare delle dotte ricerche del Borghesi nella sopraccennata opera.

Lib. 7 cap. 22.

Quidam Kaesonem, alii Cajum nomen Quinctio adiiciunt. Questo è un solecismo ed hassi a leggere *praenomen*, e non *nomen*.

Lib. 16 cap. 40.

Censa sunt civium capita ducenta nonaginta duo millia, ducenta viginti quatuor, il qual luogo è assai diverso nell' Epitome, ove si legge: *Ducenta octaginta duo millia, ducenta triginta quatuor.*

Lib. 41 cap. 13.

Quaestio, qui ita non redissent, L. Mummio praetori decreta est. Al cap. 12 nella creazione de' pretori leggesi *C. Mummius.*

RIVISTA DEL MABIL.

Errori di falsa interpretazione.

Lib. 1 cap. 4.

Sed debebatur, ut opinor, fatis tantae origo urbis, maximique, secundum deorum opes, imperii principium. - Ma era, cred' io, serbata a' destini l'origine di sì grande città, e del più possente impero che dopo quel degli dei sia stato mai. - Dovrebbe emendarsi: *di sì grande città, ed il principio d'un impero per quanto poterono gli dei potentissimo.*

Lib. 1 cap. 59.

Invocantibusque parentum furias. - Ed invocando contro di lei le furie ultrici de' genitori. - Deve dirsi *de' suoi congiunti.*

Lib. 2 cap. 5.

Virgis caedunt, securique feriunt. - Gli batton colle verghe e gli percuoton colla scure. - Pare che meglio si direbbe *colla scure loro troncano il capo.*

Lib. 13 cap. 45.

Hunc regem in triumpho ductum Polybius tradit. - Polibio scrive, che il corpo del re fu condotto in trionfo. - Doveva dirsi: *che il re era stato condotto in trionfo, secondo che scrive Polibio.*

Lib. 39 cap. 55.

Et legati a Philippi colloquio ita digressi sunt. - I legati di Filippo partironsi dal parlamento in guisa. - Correggasi: *Partironsi i legati dall'abboccamento con Filippo.*

ERRORI D'OMISSIONI.

Lib. 1 cap. 21.

Multa alia sacrificia locaque sacris faciendis dedicavit. - Stabilì molti altri sacrifigj, e assegnò loro molti altri luoghi. - Si emendi: *Stabilì molti altri sacrifizj e luoghi pe' sacri riti.*

Lib. 8 cap. 20.

Vitruviumque vivum in potestatem venisse. - E che Vitruvio cadde in man de' romani. - Perchè non dire: *Cadde vivo in mano de' romani?*

Lib. 28 cap. 34.

Non prius quam omnia divina humanaque dedidisset. - Se prima non avesse consegnato quanto era in suo potere. - Aggiungasi: *Quanto di sacro e di profano era in suo potere.*

ERRORI DI GIUNTE CONTRARIE AL SENSO.

Lib. 20 cap. 27.

Profectis ad recipiendam Corcyram romanis. - Partiti i consoli a riavere Corfù. - Deve dire *romani*, perchè a Corfù andò il solo console Fulvio.

Lib. 42 cap. 62.

Quibus sine certamine receptis urbem tradidit exulibus. - Occupata la quale, senza contrasto il console consegnolla ai fuorusciti. - Ma non fu il console, sebbene il pretore Lucrezio.

Lib. 41 cap. 32.

Et alter ex iis Fulvius Flaccus. - E l'altro console Fulvio Flacco. - Ma Fulvio era censore e non console.

ERRORI DEL NARDI

per falsa interpretazione.

Lib. 1 cap. 245.

Appellati tribuni medio decreto jus auxilii sui expediunt. - Essendosi apellato ai tribuni, essi con mediocre decreto interposero il loro favore. - Che vuole egli dire un decreto mediocre?

Lib. 2 cap. 66.

Legati tres M. Fabii Ambusti filii missi. - Furono mandati ambasciadori tre Marci Fabii figliuoli di Fabio Ambusto. - Chi non vedrà che doveva dirsi *figliuoli di M. Fabio Ambusto.*

Lib. 2 cap. 290.

Namque Marcus Fabius captivus romanus. - Perchè Marco Fabio romano trovandosi prigioniero nella terra. - Dicevasi meglio: *Perchè Marco Fabio prigioniero romano.*

Lib. 2 cap. 367.

Lictorem expedire securim jussit. - Comandò al littore che trovasse la scure. - Perchè non dire che *approntasse la scure?* (Io avrei detto che desse mano alla scure.)

Lib. 4 cap. 185.

Ipse, legione classis cum tribunis militum Teanum Sidicinum praemissa. - E egli mandata innanzi la legione dell' armata con Teano Sidicino tribuno insieme. - Doveasi dire, per non convertire un castello in un tribuno: *Egli mandata innanzi a Teano Si-*

dicino insieme coi tribuni de' soldati la legione della flotta.

ERRORI D'OMISSIONI.

Lib. 1 cap. 41.

Ab albanorum stirpe regum oriundi romani essent. - E dalla schiatta degli albani fossero proceduti i romani. - Perchè non dire *de' re albani?*

Lib. 3 cap. 381.

At Romae Tutia virgo vestalis. - In Roma una delle vestali. - A che prò tacere il nome Tuzia?

Lib. 6 cap. 8.

Qui, nisi quod populatus est Bojorum fines, et cum ingaunis liguribus foedus icit, Romam rediit. - Il quale, se non che saccheggiò il paese de boi, e fece confederazione, se ne tornò a Roma. - Era bene soggiungere, *fece confederazioue co' liguri ingauni.*

ERRORI CONTRO IL TESTO.

Lib. 2 cap. 226.

T. Manlio Torquato, C. Plautio consulibus. - Al tempo del consolato di T. Manlio Torquato e di C. Plauzio consoli la seconda volta. - È falso che fossero consoli la seconda volta, anzi erano la prima.

Lib. 5 cap. 114.

Ut Q. Fulvius, qui tum ad Capuam erat etc. - Il quale era allora pretore a Capua. - Signor no, che era proconsole per la seconda volta.

Ho voluto recare alcuni di questi errori, e per dare un saggio completo dell' operetta del sig. Antolini, e per mostrare quant' egli sia giusto e sottile critico. Non so per altro dissimulare quello che m'è paruto conoscere, di vederlo alquanto partigia-

no del Mabil, e troppo acerbo contro il Nardi. Infatti molte volte il diffetto del Nardi sta nel non piacergli come il Mabil. È vero che la verbosità del Nardi stanca, ma stanca pure moltissimo l'inesatta elocuzione del Mabil, la quale non solo manca delle forme latine, ma soventi volte ancora delle italiane. Laddove il Nardi è sempre italiano, sovente elegante, e qualche volta dignitoso al pari del testo. Per me riterrò sempre che molto si debba apprezzare in sì fatte opere la purgatezza dello stile, e dirò sempre poco buona quella traduzione, la quale quantunque colga nel segno non abbia quel carattere che è proprio della lingua in cui si traduce. Nè si vorrà tenere giammai il Badoni in conto di traduttore italiano delle orazioni di Cicerone, giacchè egli ha dato agli italiani non il Cicerone del Lazio, ma un Cicerone francese. Lasciando però a parte queste cose, porrò fine pregando il sig. Antolini a volere egli stesso darci una traduzione disinvolta al pari di quella del Mabil, elegante e italiana come quella del Nardi, e dell' una e dell' altra più corretta.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Comentarii di C. Giulio Cesare, recati in italiano da Camillo Ugoni. Seconda edizione. Milano per Giovanni Silvestri 1828. *Un vol. in* 16, *di pag.* 603.

Antica versione riveduta da Francesco Ambrosoli. Milano per Antonio Fontana 1828. *Un vol. in* 8. *di pag.* 693.

Chiunque espone al pubblico le proprie merci usa, per trovar compratori, dirle ottime di quante mai sono e furono e saranno. E così fanno a un dipresso editori e tipografi per vendere i loro libri; se non che incontra assai volte, che chi li acquista trovasi in fine pentito della sua credulità. Due versioni di Cesare ci abbiamo: uscite quest' anno quasi ad un tempo in Milano: l'una dell' Ugoni; l'altra del Baldelli corretta già dall'Albrizzi ed ora dall'Ambrosoli. Lasciando tutto il bene, che di tai libri ha detto già chi si è dato il pensiero di pubblicarli, basti osservare, che la prima versione appartiene alla biblioteca scelta di opere greche e latine, a cui intende il Silvestri: la seconda fa parte della biblioteca storica di tutte le nazioni, a cui già intese il Bettoni ed ora intende il Fontana. Chi traesse da ciò argomento, che siano ottime quelle versioni, farebbe quanto colui, che di una larga campagna stimasse tutte piene ugualmente le spiche di grano eletto. Però vuolsi bene esaminarle prima di portarne giudizio. In quanto a noi ci staremo

contenti a levare alcun saggio da entrambe, guardando ciò che valga ciascuno da se ed a fronte dell' altro: e ciò che dell' intiero volume sia lecito argomentare. Del resto non intendiamo, che gli altri si acquietino al nostro giudizio; ma sì di accennare semplicemente ai benevoli, che pongono gli occhi su queste carte, non indegna materia ai loro ragionamenti. Il che vogliamo aver detto una volta per sempre.

Dal primo libro della guerra gallica prendiamo il cap. XII, che comincia = *Flumen est Avar* = e termina = *eodem praelio, quo Cassium interfecerant.* L' Ugoni traduce così: „ È l' Arari un fiume che „ passando pe' confini degli edui e de' sequani en- „ tra nel Rodano, d' incredibile placidezza, così „ che da qual parte scorra non può l' occhio di- „ scernere. Lo passavano gli elvezj sopra barchet- „ te e palischermi accoppiati. Tostochè seppe Ce- „ sare dagli esploratori che tre parti della truppa „ elvetica varcato lo avevano, e che la quarta „ parte era tuttavia al di qua, partissi dal cam- „ po dopo la terza vigilia con tre legioni, e rag- „ giunse quelli che ancora non lo avevano passato; „ gli assalì impacciati e sprovveduti, e ne ucci- „ se gran parte; gli altri si diedero alla fuga e „ si nascosero nelle vicine selve. Questa gente era „ del territorio tigurino, però che tutta la na- „ zione elvetica in quattro territorj è divisa. E „ la gente di questo suolo uscita da' suoi confini, „ a ricordanza de' padri nostri, aveva ucciso il con- „ solo L. Cassio, e fatto passare l' esercito di lui „ sotto il giogo. Così, fosse caso o fosse mente „ degli dei immortali, quelli nella nazione elve- „ tica, da' quali danno memorando sostenuto ave- „ va il popolo romano, furono i primi a pagar-

„ ne la pena. Nel qual fatto Cesare non pure il
„ pubblico, ma ben anco il privato oltraggio ven-
„ dicò: perocchè nella stessa battaglia, in cui Cas-
„ sio, avevano i tigurini ucciso il luogotenente L.
„ Pisone, avo di L. Pisone suocero a Cesare. „

Qui appare studio di brevità, non forse soverchio: benchè a taluno potrà parere, che come è a proposito un *jam* nel latino, sarebbe pure a proposito un *già* anche nel volgare dove dicesi *varcato lo avevano*; nè sarà da tutti approvato, che dove il testo ha espresso *id flumen*: poi *citra flumen Ararim*: ed ancora *flumen* in uno stesso periodo, il volgare riferendosi al fiume già nominato, si spedisca col dire „ *lo avevano* „ *al di qua* „ *non lo avevano*. Ad altri con più ragione non piacerà l'*inopinantes* reso collo *sprovveduti*, che significa *non provveduti*, e dovrebbe esprimere dippiù: cioè *non pensanti*. E sarebbesi voluto il costrutto come nel testo là dove è detto: *Quae pars civitatis Helvetiae insignem calamitatem P. R. intulerat*; mentre qui l' ordine delle idee non può cangiarsi senza che perda alquanto di forza il concetto, il quale stendesi per tutto il periodo. Nè *palischermi* si avrà per buona parola a rendere *lintribus* del latino. Ma queste ad ogni modo sono piccoli nei che non offuscano il lume della versione. Vediamo ora quel luogo medesimo nella versione procurata dall' Ambrosoli: „ Avvi un fiume detto Ara-
„ ri, il quale passando fra' confini de' borgognoni
„ e di que' d' Autun, mette nel Rodano, con un
„ moversi tanto tranquillo da non potersi quasi
„ conoscere verso qual parte egli vada. Gli elve-
„ zii il passavano sopra zattere ed alberi scavati.
„ Poichè Cesare ebbe inteso dalle spie, come già
„ tre parti dell' esercito degli elvezj eran passate
„ di qua dal fiume, e che la quarta era rimasta

„ lungo la riva dell' Arari, menando seco tre le-
„ gioni, si partì dal campo dopo mezzanotte, e
„ arrivò dove era codesta quarta parte non passa-
„ ta per anche di qua dal fiume. Onde sopraggiun-
„ gendo a costoro così impediti, e che non pensa-
„ vano punto a tal cosa, ne misero il maggior
„ numero a fil di spada, e gli altri tutti si die-
„ dero a fuggire, nascondendosi nelle vicine selve.
„ Eran costoro del cantone detto tigurino, percioc-
„ chè tutta l' Elvezia è partita in quattro cantoni,
„ ed altra volta uscendo dal loro paese i popoli
„ di questo cantone, al tempo de' padri nostri, ave-
„ van messo l' esercito romano sotto 'l giogo. Ec-
„ co adunque come o per fortuna, o perchè così
„ fosse volere degl' immortali dei, quella parte del-
„ la nazione elvetica, la quale avea fatto a' romani
„ così grande e notabile danno, fu la prima che
„ ne pagasse la pena. E Cesare in quest' azione
„ fece non solamente vendetta delle ingiurie pub-
„ bliche, ma delle private ancora; perchè i tigu-
„ rini, in quella stessa battaglia che tolsero la vi-
„ ta a L. Cassio, fecero anche morire L. Pisone
„ luogotenente de' romani, avolo di L. Pisone,
„ suocero di Cesare. „ Qui ancora avremo a notare di molte cose. E detto prima, che vuolsi lodare la lingua, e l' uso della costruzione diretta tutta propria di noi italiani, non approviamo che *borgognoni* e quelli di *Autun* si dicano coloro, che altrove meglio sono chiamati *sequani* ed *edui*: e veramente sono da preferirsi i nomi antichi ai moderni in cosiffatte versioni, e quando pure si creda far uso di questi ultimi, sono poi da bandire que' primi nello stesso volgarizzamento. E dove è detto dell' Arari, *da non potersi quasi conoscere verso qual parte egli vada*, non vorremmo quel

quasi : bensì vorremmo al *conoscere* aggiunto *coll' occhio*, a rendere *oculis* del latino, od almeno *guardando*, come leggesi appunto nella versione del Baldelli (Venezia pel Giolito 1572). E dove il latino ha : *id Helvetii ratibus ac lintribus junctis transibant* ; non ci appaghiamo al dire „ gli elvezj il passaveno sopra zattere ad alberi scavati „ ancorchè in vece di *ad* avesse a leggersi *ed* ; poichè ad ogni modo mancherebbe quel *juctis* ossia *attaccati insieme*, come piacque allo stesso Baldelli.

Prendiamo ora dal cap. XVI questa sentenza : „ Consuesse deos immortales, quo gravius homines ex commutatione rerum doleant, quos pro scelere eorum ulcisci velint, his secundiores interdum res, et diuturniorem impunitatem concedere. „

L' Ugoni traduce : „ Solere gl' iddii immortali, anzichè trarne vendetta di gravi scelleranze, concedere per alcun tempo secondi eventi ed impunità del misfatto, onde esasperare con ciò il mutamento della sorte. „

E l' Ambrosoli „ . . . Gl' immortali dei, qualora vogliono più gravemente punire gli uomini di qualche scellerata azione, sogliono canceder bene spesso che le cose felicemente succedan loro, e che tardi lunga pezza il castigo ; affinchè eglino, col mutarsi poscia lo stato delle cose in contrario, ne ricevano passione più grave e maggior dolore. „

La versione dell' Ugoni vince l' altra di brevità come suole ; ma non lodiamo quell' *anzichè*, e crediamo si fosse potuto rispasmiare per avventura *del misfatto*, quando dopo *le gravi scelleranze* bastava *impunità*. Sì nell'una come nell'altra avremmo poi desiderato, che fosse conservato l' ordine

delle idee come nel testo o poco meno: ed in quella dell' Ambrosoli avremmo voluto più economia di parole. Così, a cagion d'esempio, in luogo di dire *passione più grave e maggiore dolore*, bastava *più grave dolore*.

Qualche altro luogo avremmo da riportare, ma non vogliamo abusare la sofferenza de' leggitori. Però senza più diremo quello che pensiamo delle intere versioni. Quella dell' Ugoni ci pare condotta con molta cura: e se forse per istudio di brevità questa cura di troppo non apparisse; se la costruzione fosse sempre diretta (giusta il buon uso della lingua nostra, che ama le parole disposte secondo l' ordine delle idee); se non mancasse talvolta quella spontaneità, che piace tanto nel testo: non avremmo che desiderare. Quanto alla versione emendata dall' Ambrosoli, ci dà immagine di un quadro di buona mano tocco e ritocco da altra mano. Del resto qualche volta è prolissa, non conserva agli stessi popoli gli stessi nomi, nè al testo tutte quante le sue bellezze; benchè però si vuol confessare, che pel pregio della lingua, della costruzione diretta, e di una certa facilità generalmente da sè medesima si raccomanda.

DOMENICO VACCOLINI.

Almanacco biografico per l'anno 1829, *cioè breve compendio della vita de' più illustri letterati italiani nati in ciascun giorno dell'anno. Pesaro* 1828 *dai tipi di Annesio Nobili.*

Ella è ai nostri giorni sì comune l'usanza del comparire più di quello che si conviene al proprio stato ed alla propria natura, anzi di cambiare stato e natura, che fino i lunari, non contenti di essersi arrogato il nome di almanacchi tolto alle effemeridi, pare che si vergognino di fare l'ufficio loro se anche non si mostrano corredati a dovizia di pezzi svariati di letteratura, di storia, di scienze, di arti; e così ripieni della roba altrui divengono più corpulenti e gravi, dove per lo passato essendo di assai piccola mole ambivano piuttosto di supplire alla loro frivolezza e vanità colla gentilezza delle forme e colla leggiadria degli ornamenti. Ma non si era fin qui veduto, ch' io sappia, un almanacco di così strana natura, quale si è quello uscito dai torchi del Nobili in Pesaro, ed a cui si è dato il titolo di Almanacco biografico per l'anno 1829.

Sebbene confessi lo stampatore nel suo avvertimento a chi legge che *il principale vantaggio degli almanacchi è di far conoscere i giorni del mese*, *le feste mobili*, *le vigilie*, *gli ecclissi e simili*, pure niuna di tali cose ci è fatta conoscere da questo almanacco, nel quale si trovano indicati soltanto i mesi dell' anno, che sono pur sempre quei dodici, ed il numero dei giorni in ciascun mese. Ma

duole altamente al Nobili che gli almanacchi abbiano una vita non più lunga dell' anno o, com' egli dice, *la mala fortuna di perire subito dopo nati*, e volle che il nuovo almanacco per l'anno 1829 fosse tal libro da durare assai lungamente per la sua utilità. Perciò ricorse ad un lunarista *uomo dabbene*, il quale, com'ebbe prima *considerato che ognuno si riporta all' almanacco per cercarvi il proprio bisogno*, *si studiò di porgere il modo per conoscere quant' è più conveniente a sapersi della vita di molti illustri italiani*: e quindi compose un libro, al parere del Nobili, *provvidamente ideato e giudiziosamente condotto*, *e che debb' essere sommamente piacevole ed istruttivo pel sentirsi narrare o vedere in carta delineate le virtù e le glorie di qualche illustre concittadino.*

Noi crediamo invece che un tale almanacco non sia nè provvidamente ideato, nè giudiziosamente condotto, nè piacevole, nè istruttivo. Per lo che siccome lo stampatore ci avverte, che *questo libro viene da lui pubblicato come per saggio di altri molti che in simile genere verrà negli anni futuri presentando al pubblico*, *se si accorgerà che se ne ritragga appunto quell' utile e quel diletto ch' egli per entro ha potutovi scorgere*, così ci teniamo obbligati di avvertirlo che dovrà cessare dall' impresa ove veramente non meno che al proprio intenda all' utile altrui.

Questo libro ha due titoli: *Almanacco per l'anno* 1829, *o Breve compendio della vita de' più illustri letterati italiani.* Se è un almanacco, domanderemo a quel *uomo dabbene*, il quale si avvisa *che ognuno si riporti all' almanacco per cercarvi il proprio bisogno*, per quale bisogno mai possa adoperarsi questo almanacco in cui non si veggono nota-

ti i giorni di lavoro ed i festivi, i nomi dei santi di cui la chiesa in ciascun dì celebra la ricordanza, le vigilie, il corso, le fasi della luna, e le altre cose che pur giova sapere e che in tutti gli altri almanacchi si apprendono? Domanderemo perchè siasi intitolato *Almanacco per l'anno* 1829 un libro, che o è buono per tutti gli anni o non lo è per nessuno? Se poi si considera come un compendio di biografia, si vedrà parimenti che male può servire al bisogno di chi brama conoscere le vite degli illustri letterati italiani. Alle biografie non si può dare altr' ordine che l'alfabetico, altrimenti bisogna aggiungervi l'indice dei nomi e dare doppia briga al lettore. Ma l'ordine trovato dal lunarista biografo è strano oltre ogni credere. Ivi a ciascun dì dell' anno, in luogo del sunto, si trova il nome di un letterato che nacque in Italia, quando che sia, quel tale dì, e si dà in poche linee un compendio della sua vita. Laonde qualora per avventura siano nati a diverse epoche, ma nello stesso giorno dell' anno cento italiani celebri nelle lettere, vi vorrebbero, per parlare di tutti, cento almanacchi; dove ne basterebbe un solo, se a caso in altro dì pel corso dei cinque secoli della nostra letteratura nacque un solo italiano che in essa sia divenuto famoso. E così negli almanacchi o compendi biografici per gli anni avvenire, disposti a norma dei natali, o si dovranno aggiungere nomi ignoti al novero dei letterati italiani, o tacere di molti che meriterebbero di essere ricordati. Ed è da notarsi eziandio, che in questo compendio si assegna a qualunque letterato lo spazio di una metà di pagina per modo, che le linee non sono mai nè meno di tredici nè più di diciassette, ove deesi contenere il poco od il molto che s'abbia a dire di ciascuno. Ora come mai si potrebbe concede-

re che questo libro sia *provvidamente ideato e giudiziosamente condotto* ?

Ma, lasciando stare la stranezza del trovato e della composizione ed i mali effetti che ne derivano, noi crediamo che un siffatto ristretto di biografia non possa riuscire nè *piacevole* nè *istruttivo* perchè troppo breve.

Col dare in 183 pagine 365 compendi di vite (e saranno poi 366 quando si aggiungerà all' anno di bissesto) intese l' editore di fare cosa utile a coloro ai quali, com' egli dice, non è concesso di leggere nelle biografie universali e nei dizionari storici, non già perchè questi sono libri di molta spesa che pochi possono avere presso di se a tutto loro agio, ma per mancanza di tempo; quasi che tali opere si dovessero leggere di lungo senza interruzione per non perdere il filo della storia; dove la loro utilità consiste in ciò principalmente, che contenendo diversi articoli posti l'uno dopo l'altro per ordine alfabetico, ove tu voglia sapere della vita di qualche personaggio ivi trovi tosto riunito per cura del biografo tutto ciò che di lui importa a conoscersi, senza che ti sia d' uopo spendere tempo e fatica per cercare e raccogliere le notizie che si trovano sparse in più luoghi. Per lo che se vorrai averne istruzione e diletto, non ti contenterai di brevi compendi, ma vorrai leggere tutto ciò che ne dicono le biografie: nè per questo ti mancherà il tempo per poco che n'abbi, avvegnacchè quando pure fosse ricca di avvenimenti importantissimi la vita del valent' uomo di cui vuoi avere contezza, troverai tutto raccolto in poche pagine.

Con tutto ciò si vorrebbe condonare al lunarista di Pesaro la vana fatica, ove almeno fossero

sempre esatte e prese da puri ed accreditati fonti le notizie ch' egli ne ha date sulle vite dei letterati italiani : ove ci avesse, come ne diede promessa, fatto almeno in parte conoscere quello che di loro è *più conveniente a sapersi*, narrandone le virtù ed i pregi, affinchè ci fossero di conforto e di esempio. Noi riferiremo, come per saggio, l'articolo che si legge sotto il 30 di marzo intorno al marchese Francesco Albergati.

Francesco Albergati Capacelli nacque a Bologna nel 1723, *e giunse presto ad essere de' primi letterati del tempo suo. Aspro però ed intollerabile com' era, abbandonata la prima moglie, passò a starsi con una cantoniera in Venezia, ove innamoratovi d'una commediante, e perchè vedovo rimasto, presela in isposa poi uccisela per gelosia, carcerato e liberato, se ne venne a Bologna; e quivi pure in età di anni* 72 *ammogliossi ad una ballerina, che certamente seppe rivendicare le altre facendogli passare il resto de' giorni suoi in continue amarezze. Morì nella sua città d'anni* 83 *nel* 1806. *Pubblicò non poche opere, e le sue commedie furono poi sempre rappresentate con molto applauso: trovasi in esse naturalezza di dialogo e di sviluppo, e rispettata in grado supremo la modestia e il buon costume, segno evidente, che soltanto Albergati sapeva bene pensare colla penna in mano, ed il che pure mostrò nelle sue novelle morali.*

Se *l'uomo dabbene*, a cui ebbe ricorso l'editore, si fosse proposto di fare un libello contro l'Albergati, anzichè *di delineare le virtù e le glorie di questo illustre italiano*, non avrebbe potuto in poche parole riunire maggiori e più calunniose ingiurie contro la memoria di lui. Ed in

fatti, ove si eccettuino quelle poche lodi, tutto è falsità in questo articolo, il quale stando a quel puerile ordine delle nascite, neppure è al suo luogo; imperocchè è a sapersi che il marchese Francesco Albergati nacque il 29 aprile dell'anno 1728, non il 30 marzo del 1723, e che cessò di vivere nel dì 16 marzo del 1804, e non nel 1806. Tutti quelli poi che conobbero l' Albergati, ed in Bologna specialmente ne sono moltissimi, possono con verità testimoniare ch' egli non fu nè aspro nè intollerante, ma dotato invece di un brio vivacissimo e di amabilissimi costumi: e se pure tal volta fu, per natura, discorrevole ad alterarsi, la sua collera di assai breve durata non mai recò offesa o timore, e fu sempre seguita ed ammendata da altrettanta giovialità. Diranno ch' egli fu d'ottimo cuore, disposto a generosità, e che bene il provarono molti amici suoi, e que' congiunti per affinità che da lui ebbero mantenimento, educazione ed uno stato onorevole. Ed è palese anche a quelli che non conobbero il marchese Albergati, che la sua prima moglie, la contessa Teresa Orsi, non fu da lui abbandonata: che si separavano per divorzio: ch' ella ne fu contenuta, e che ciò accadde per giuste cagioni e appresso notissimi giudicati. Vero è bensì che dopo una tale separazione il marchese Albergati andò prima a Verona e poscia a Venezia; ma non mai convisse con persone disonorate ed infami, ed anzi colà contrasse amicizia con suggetti per dignità e per dottrina riputatissimi, e da tutti si fece amare per educazione elettissima e per somma affabilità. Ivi, mentre viveva ancora in Bologna la contessa Orsi, tolse per moglie la sig. Caterina Boccabadati, la quale non fu mai commediante ma di una onorata ed assai civile

famiglia modenese, a cui altri ancora di chiarissima stirpe non isdegnò d' imparentarsi, essendochè il nobil uomo Gian Alvise Foscarini sposò la sig. Teresa Boccabadati sorella della marchesa Caterina Albergati. Il marchese Francesco dimorò quindi con questa sua moglie ora in Venezia ed ora nel palazzo di Zola; ove il 18 agosto dell' anno 1786 seguì quell' orribile caso che sarebbe da porsi in perpetua dimenticanza. Ma l'*uomo dabbene*, che si era proposto di esporre sulle vite dei letterati italiani *quant' è più conveniente a sapersi* per istruzione e diletto dei loro concittadini, non solamente non tacque ma difformò con vile calunnia un fatto già troppo noto per le stampe che ne furono pubblicate a que' tempi, e per le difese criminali dell' avvocato Ignazio Magnani stampate nell' anno 1825 pei tipi dello stesso Nobili in Bologna. La difesa del Magnani mette in aperta luce la verità, e prova chiaramente il suicidio della infelice marchesa Caterina Albergati avvenuto per subitaneo delirio e senza colpa del marito: e meglio ancora ne convince la sentenza che dalla congregazione criminale, preseduta dall' eminentissimo cardinale Giovanni Andrea Archetti legato a latere di Bologna, fu pubblicata il 9 novembre 1786, che nella stampa del Nobili segue la difesa del Magnani; per la quale sentenza, con unanime consentimento dei giudici, il marchese Francesco Albergati fu dichiarato INNOCENTE.

Ma l'*uomo dabbene*, non contento di avere tentato di denigrare la fama di questo illustre letterato, si studiò ben anche di diffamare la marchesa Teresa Zampieri Albergati, colla quale si ammogliò il marchese Francesco nell' età di 62 e non di 72 anni, accusandola di avere arrecate al marito continue

amarezze. Dove è noto a tutta Bologna, ch' essa ebbe per lui tutti quei riguardi ch' erano dovuti ad un uomo tanto stimabile per l'età, per lo splendore dei natali, e per l'altissima fama, il quale non meno coi fatti che cogli scritti aveva date prove certissime di pensare e di operare nel modo che si addice ad uomo nobile, filosofo e letterato. E cio non ostante credette lo stampatore pesarese che di tante menzogne, calunnie e contumelie raccolte in brevi parole dovessero sentirgliene grado i parenti onoratissimi dell' Albergati, i concittadini di lui, gl' italiani: credette di pubblicare un libro *provvidamente ideato e giudiziosamente condotto, piacevole ed istruttivo* !

Forse si dirà, che quelle notizie furono tratte dal supplemento al dizionario storico dell' abate De Feller, e che quindi non si peccò per malizia ma per errore. Il che nè pure si potrebbe facilmente concedere: perchè alcune circostanze di fatto furono nel compendio mutate in peggio, siccome quella del carcere che non mai sostenne l'Albergati nè in Venezia nè altrove, e solo ebbe l'arresto di ottanta giorni nel suo palazzo di Zola. Ma d'onde apprese il lunarista biografo di ricorrere agli stranieri per avere notizia dei nostri? Pesaro non è più di 80 miglia lontana da Bologna, ove il Nobili ha conoscenti, amici, compagni nel traffico, una stamperia ed una bottega di stampatore: ove si trovano moltissimi che possono come testimoni dar conto della vita e delle azioni del marchese Albergati: ove sono i parenti di lui: ove dal figliuolo e dal nipote avrebbe potuto ottenere esatte e sicure notizie da porre nel suo almanacco. E se per minore fatica voleva copiarle dalle opere altrui già pubblicate, egli aveva presso di se la difesa del Magnani

e la sentenza uscita dagli stessi suoi torchi, e gli era agevole il rinvenire l'elogio dell' Albergati scritto dallo Zacchiroli, l'articolo che il Tognetti ripose fra alcune assai pregevoli note colle quali illustrò l'edizione del *Discorso recitato dall' abate Daltri nella Certosa di Bologna il dì* 13 *maggio* 1804, quello che inserì il Bramieri *nel giornale dei letterati di Pisa per l'anno* 1805, e l'altro che trovasi nella *Serie di vite e ritratti de' famosi personaggi degli ultimi tempi* stampata in Milano dai Batelli e Fanfani. Ivi avrebbe imparato quello *ch' è più conveniente a sapersi* intorno alla vita dell' Albergati; cioè ch' egli si diede indefessamente agli studi sebbene avesse sortito da fortuna una cospicua nobiltà, una copiosa opulenza, un' avvenenza non comune, cui accrescevano grazia la dolcezza delle maniere e la vivacità dello spirito; delle quali doti, che rade volte si trovano unite insieme, vediamo spesso bastare una sola a rendere pago chi la possiede, per modo che non suole questi curarsi di coltivare l'ingegno e di lasciare la mollezza e la scioperaggine per mettersi nella difficile ed ardua via del sapere. Laddove il marchese Albergati pose ogni cura per aggiungere agli ornamenti, che ebbe dal caso, quelli più pregevoli da lui con fatica acquistati: per cui, salito in grande onoranza, l'amicizia di lui fu desiderata dagli uomini più dotti del secolo passato, fra' quali un Algarotti, un Paradisi, un Goldoni, un Bettinelli, un Napoli Signorelli, un Alfieri, un Voltaire, e tenne con questi un' amichevole corrispondenza di lettere: della quale fu onorato eziandio dal re Stanislao di Polonia e dal sommo pontefice Benedetto XIV.

Queste ed altre cose note a moltissimi e meritevoli di essere rammentate si dovevano inserire nel

compendio della vita dell' Albergati. Ma il lunarista pesarese, non potendo per isforzo cambiare natura, punto non si curò del vero, e facendola da biografo volle piuttosto per odio alla fatica, se non per altra più indegna cagione, riferire con più brevi e più pungenti parole quelle falsità che si leggono nel supplemento al dizionario storico dell' abate De Feller. Per lo che ov' egli non intendesse di stare al consiglio che gli abbiamo dato di lasciare questa impresa, ci crediamo tenuti di ricordargli che ai facitori di lunari è permesso di dire il falso intorno ai casi avvenire, ma non è loro concessa una tale facoltà ove imprendano a narrare fatti di già avvenuti.

A. Z.

Scriptorum veterum nova collectio e vaticanis codicibus edita ab Angelo Maio bibliothecae vaticanoe praefecto. Tomus II historicorum graecorum partes novas complectens. Romae typis vaticanis MDCCCXXVII.

Costantino X Porfirogenito figlio di Leone VI il sapiente, e nipote di Basilio I Macedone, l'anno di Cristo 911 successe ancor fanciullo al padre nel soglio Bizantino, che occupò fino al 959, nel quale mancò di vita per veleno propinatogli da suo figlio Romano II. Fu prencipe tutto dedito agli studi delle lettere, ch' efficacemente promosse, e ch' egli stesso coltivò con onore, siccome dai libri che scrisse, e che ancor ci rimangono si fa manifesto. Fra le opere nelle quali ebbe parte, o che certamente furono

compilate a sua insinuazione dai dotti di quell' età, contasi un' ampio spoglio o florilegio dei più insigni storici greci diviso in cinquantatrè volumi con titoli differenti, nei quali fece raccogliere ciò che trovavasi quà e là narrato su quella data materia; onde così formarne un magazzeno, del quale con poco diverso disegno aveva già offerto l'esempio fra i latini Valerio Massimo. Due libri soltanto di questa voluminosa collezione erano a noi pervenuti, uno cioè *de legationibus*, di cui una parte fu mandata dall' arcivescovo Antonio Agostino al celebre Fulvio Orsino, e ch' è poi stato completato dall' Hoeschelio; l'altro *de virtutibus et vitiis* conosciuto più comunemente sotto il nome di *excerpta Peiresciana*, perchè da un codice proveniente da Cipro, e serbato nella biblioteca di Nicolò Fabrizio Peirescio, fu messo alla luce in Parigi dall' eruditissimo Enrico Valesio. I titoli di ventidue altri eransi risaputi per le citazioni, che ne vengono fatte in questi due; dai quali non è chi ignori qual dovizia d'inaspettate notizie ci sia stata dischiusa, e come ne abbiano profittato le più accurate edizioni per ristaurare e supplire le mutile storie dei vetusti scrittori. Ora di un terzo di quei volumi, e della conoscenza che tre altri trattavano *de regum successione*, *de arte imperatoria*, *de rerum inventoribus*, siamo noi debitori alle indefesse ricerche del celebratissimo monsig. Mai, da cui è stato rinvenuto in un codice rescritto della biblioteca vaticana, alla quale così meritamente presiede, emulando le fatiche e la gloria degli Olsteni, e degli Allacci suoi illustri predecessori. Se per tante sue precedenti scoperte e dottissime pubblicazioni egli si era già reso singolarmente benemerito della giurisprudenza antica, della romana eloquenza, e di molti altri rami della varia filologia, verrà per

questa a guadagnarsi inoltre una nobil corona dalla greca letteratura, alla quale restituisce non piccola parte di nobilissimi scritti, di cui da tanto tempo compiangevasi come disperata la perdita. Nè la lode, quantunque grandissima, che glie ne proverrà, si sarà da lui procacciata a facil mercato; larghi sudori essendogli dovuto certamente costare il far risorgere e il leggere tante pagine oblitterate di minuto corsivo, nè poca essendo stata la noia ch' egli avrà trangugiato per la riordinazione di tanti fogli capovolti e confusi dal posteriore copista, siccome apparisce dal prospetto che ne ha prodotto a convincimento degli studiosi. Alle quali cose se aggiungasi, ch' egli ha contraposto al novo testo la corrispondente versione in purgato latino, che l'ha arricchito di copiose note gramaticali, critiche e filologiche, e che ha corredato tutto il suo lavoro di un' erudita prefazione e di un' indice scrupoloso, dovrà rendersegli la giustizia di dire, ch' egli ha insieme soddisfatto a tutte le parti di un diligente editore.

Questo libro *de sententiis* è tessuto di brani già divulgati di Senofonte, di Arriano, di Procopio, di Agazia, e di Teofilatto, che il nostro monsignore ha consigliatamente pretermessi, limitandosi a pubblicare le parti inedite di Polibio, di Diodoro Siculo, di Dionigi d'Alicarnasso, d'Appiano Alessandrino, di Cassio Dione, di Dexippo, d'Eunapio e di Menandro, insieme con un frammento del romanzo erotico di Jamblico intitolato *Babylonica*, che fra quegli storici fu intruso nel codice. Sovrastano di pregio le copiose reliquie di Diodoro, dalle quali è preso cominciamento, che non occupano meno di 131 faccie, appartenendo a ciascuno dei XXV libri perduti, se il solo sesto se ne eccettui, i di cui escer-

pti sono periti insieme coi primi quaderni del manoscritto. E non meno abbondanti o meno stimabili sono i novi frammenti di Dione, che incominciando dall' ultima parte della prefazione proseguono fino alla battaglia di Canne, durante il qual tempo ognuno sa che le sue storie ci mancano del tutto. La successiva deficienza di sei pagine lascia aperta una lacuna di 186 anni, che ritorna a riempirsi con un morselletto del libro XLVIII spettante al 714, dopo il quale si prosiegue l'espilazione fino al terminare dell' opera, notando molte cose che furono tralasciate dal suo compendiatore Xifilino. È patente che Dione chiuse il suo lavoro coll' anno ottavo di Alessandro Severo; onde recherebbe stupore come lo spoglio si protragga fino all' impero di Costantino, se non si credesse che le cose posteriori siano dovute ad un suo continuatore, che Giovanni Antiocheno molto probabilmente vien giudicato dall' illustre editore. Nè pago egli di un così cospicuo supplemento, con cui impinguare una nuova edizione dello storico di Nicea, un' altro non meno importante ne ha suggerito, congregando molti pezzi tratti in parte da una silloge di Massimo Planudo, da un' egual collettanea di Giorgidio, e da un' antico florilegio d'incerto autore, tutti inediti e provenienti dalla vaticana, e in parte raccolti nelle stampe di Suida, di Antonio Melissa, e di Arsenio vescovo di Monembasia, ch' erano sfuggiti al Reimaro, o che non furono prima riconosciuti come appartenenti a Dione. Se più preziosi per l'antichità, meno forse proficui per la storia sono gli escerpti di Polibio abbastanza estesi anch' essi, e desunti da tutti i quaranta suoi libri, se non che per riguardo al XIV nota il collettore di averne avuto sott' occhio soltanto il proemio, essendo mancante il codice da

lui usato fino al foglio trigesimo. Vi si trova la conclusione di tutta l'opera, vi è gran parte del libro XII, che il Reick aveva egregiamente indovinato esser stato diretto a rifiutare gli errori principalmente di Timeo, e se ne ricavano nuove notizie personali dello storico, fra le quali non è l'ultima quella della richiesta che di lui fece agli Achei il console Manilio, e del viaggio che conseguentemente intraprese fino a Corfù (pag. 447). Interamente perdute erano poi le storie di Dexippo, di Eunapio, e di Menandro, onde monsig. Mai ha voluto maggiormente meritare dei suoi lettori riunendo tutti gli altri frammenti, che se ne sono salvati, e rinnovandone anche la versione, quando ha avvertito che l'antica non era abbastanza corrispondente. Così varia essendo adunque la suppellettile di vecchie scritture, che primamente vien' ora offerta alla meditazione degli studiosi, sarà facile immaginarsi che ubertoso dev'essere il frutto che se ne trarrà per ogni genere di erudizione, e segnatamente per l'antica bibliografia, e per la storia dei diversi popoli; quantunque l'argomento del presente libro sia a quest' ultima meno favorevole dei suoi fratelli, più risguardando i detti che i fatti. Ma troppo lunga e troppo ardua impresa sarebbe quella di voler annotare tutto l'uso che può farsi di una così preziosa scoperta; e noi crediamo di soddisfare abbastanza all' ufficio nostro, se da un lato solo la verremo contemplando. Per lo che scrivendo noi pei nostri connazionali, quella parte prescegliere mo, che direttamente li concerne, e quindi ci restringeremo ad indicare brevemente secondo l'ordine cronologico ciò che d'ignoto ci è sembrato d'incontrare in queste pagine relativamente alla storia dei nostri maggiori.

E incominciando come per preambolo da un loro costume, conoscevamo da Seneca (*controv.* 1 3) essersi disputato, se dovesse assoggettarsi di nuovo alla pena una vestale impura, che balzata per condanna dalla rupe Tarpea, incolume avesse fatto quell' orribile salto invocando l' aiuto di Vesta. Recava sorpresa com' egli contro il solito dei retori avesse schierato in bella mostra gli argomenti di molti a pro dell' opinione più severa, che sembrava sostenuta dalle leggi, trattando all' opposto molto parcamente la parte più inferma della causa in favore della rea. Ma cesserà ogni meraviglia ora che apprendiamo da Dione p. 144, che i romani risparmiavano la vita a quei delinquenti che precipitati dal campidoglio l' avessero per buona sorte conservata, più non verificandosi che Seneca contrariasse la sentenza più debole, s' ella era assistita dalla consuetudine. Uno degli uomini più celebri spinti a morte per tal modo fu Spurio Cassio console per la terza volta nel 268, che gli eruditi si sono accordati a chiamar Viscellino malgrado la somma varietà, che s' incontra nei codici, e che noi diremmo piuttosto Vitellino con alquanti dei vecchi fasti, onde secondo l' uso dei cognomi di quei primi tempi provenga dall' antica città di Vitellia. Tutti convengono esser egli stato condannato alla pena capitale per delitto di affettata tirannide, ma lo stesso Dione viene ora ad assicurarci p. 150, *compertum est hominem hunc invidia non suo aliquo crimine fuisse oppressum*, onde acquisterà maggior fede ciò che ci dice L. Siccio Dentato presso Dionigi l. 10 c. 38, e noi entreremo per lo meno in gran sospetto, ch' egli fosse vittima di una cabala dei patrizi, che odiavano in lui il primo inventore della legge agraria.

Tuttavolta se si ha da prestare orecchio a Valerio Massimo l. VI c. 3 § 2, il medesimo Cassio aveva sommossi ad impedire la surrogazione dei magistrati quei nove tribuni della plebe, che il loro collega P. Mucio fece perciò bruciar vivi dal popolo. L' atrocità di quel fatto, la novità della pena, e più il silenzio di tutti gli altri storici facevano grandemente dubitare della credenza dovuta a Valerio, il quale prima non contava che un solo seguace di tenue fama in Zonara, ma che troverà un più valido appoggio nello storico Niceno p. 152, ora che veggiamo che Zonara secondo il solito aveva da lui presa quella narrazione. Parimenti avevasi in conto di favola ciò che Suida ci diceva di un Februario, il quale fece bandire Furio Camillo, accusandolo di aspirare al principato, e che viceversa tradotto in giudizio dopo che l'esule dittatore ebbe liberata Roma dai Galli, fu flagellato ed espulso dalla città, aggiungendo che in odio di lui il mese che portava il suo nome fu fatto più corto degli altri. E pure anche questo racconto procede da Dione p. 530, e veramente se se ne tragga l' innovazione fatta in quel tempo al calendario, che resterà sempre sospetta, potrebbe ben' essere che fosse fondato, giacchè anche Livio l. V c. 30, e Plutarco nella sua vita memorano quest' accusa mossa contro Camillo da L. Appuleio tribuno della plebe. Niente infatti si oppone che quel medesimo Appuleio possa avere avuto il cognome di Februario, non essendo nuovo che i romani lo deducessero ancora dai mesi, onde comunissimo fu tra loro quello di Ianuario, nè insolito l' altro di Aprile; per lo che da questo luogo non ne avremmo di più se non che la pena a cui soggiacque l'accusatore per la sua calunnia. E dal medesimo

storico p. 153 novella autorità si concilia allo stesso Zonara, da cui appellasi Rufo quel Ser. Sulpicio tribuno consolare nel 377, marito di una delle due figlie di M. Fabio Ambusto, nella di cui casa l'altra di loro sposata a Licinio Stolone udì il rumore delle porte percosse dai fasci. Sulla di lui fede il Sigonio ed il Panvinio gli avevano aggiudicato quel cognome unendolo all' altro di Pretestato, che gli danno le tavole capitoline, ma n' era poi stato spogliato dal Pighio e da tutti i moderni fastografi pel poco credito dello scrittore da cui proveniva, e forse perchè giudicarono ch'egli avesse eqnivocato confondendolo coll' altro Ser. Sulpicio Rufo, che occupò la prima volta il medesimo tribunato nel 366. Ma confortati da questa più valida testimonianza non avremo ora difficoltà di ammettere quella giunta nei fasti, traendone insieme il vantaggio di conoscere a qual branca di Sulpici costui appartenne. Imperocchè avrà avuto torto il Pighio, che reputollo un fratello di C. Sulpicio Petico console nel 390, che da Livio sappiamo essere stato del ramo dei Camerini, mentre piuttosto si avrà a credere un figlio del Ser. Rufo qui sopra citato. Una pari novità ci si mostra a pag. 160 nel cognome personale *Rullus*, voce che scioccamente nell' età passate erasi riputata una corruzione di *Pullus*, e che il Vossio nell' etimologico ci ha insegnato provenire da *rus*, e corrispondere a *rusticus*. Vien egli assegnato da Dione al M. Fabio console nel 394, e nel 398, e nel 400, chiamato Ambusto da tutti gli altri per ragioni manifestamente ereditarie, quando prima questa denominazione non leggevasi data se non che al figlio di lui Q. Fabio maestro dei cavalieri nel 429, e poi console cinque volte, il quale peral-

tro più comunemente appellasi Rulliano. Ma saputo che siasi esser ella un cognome paterno, ci sarà facile il render ragione di questa differenza, imperocchè se alcuni poterono giustamente continuarla nel figlio, si potè da altri con pari diritto allungarsi in una terminazione patronimica, come vediamo praticato nei primi discendenti di Postumio Albo, e di Valerio Corvo, che ora si trovano denominati Albi e Corvi, ora Albini e Corvini. E così inoltre ci sarà spiegata l'origine e il significato, che ci erano prima ignotissimi, della parola *Rullianus*, la quale non vorrà altro esprimere se non che discendente da Rullo, e che viceversa ci farà testimonianza della piena fede che in questo luogo è dovuta allo storico.

Rarissime sono le spontanee rinunzie al consolato, di cui Roma libera ci somministri l'esempio; e una nova ne avremo a pag. 157 per parte di T. Manlio Torquato, il quale divenuto inviso per la soverchia severità, con cui mantenne la disciplina militare fino a far uccidere il proprio figlio, rifiutò i fasci che a motivo di una nuova guerra gli vennero offerti la quarta volta poco dopo il 414, rispondendo sdegnosamente: *neque ego vos paterer, neque vos me.* Ma dal dottissimo editore si è acconciamente osservato, che questo medesimo fatto viene attribuito da Livio l. 26 e 22 all' altro T. Manlio Torquato pronipote del precedente, il quale si sarebbe egualmente scusato dall' assumere la suprema dignità del 544, che se gli voleva conferire al tempo della guerra Annibalica, allegando l'imbecillità dei suoi occhi, e ribattendo le istanze, che se glie ne ripetevano colla medesima sentenza: *neque ego vestros mores consul ferre potero, neque vos imperium meum.* Ed ha poi giustamente

conchiuso, che in questo dissidio fra Livio e Dione dovrà la critica sentenziare in favore del greco, perchè inetta sarebbe la risposta se provenisse dalla debolezza della vista, quando al contrario ella è tutta conveniente al rigido carattere del primo Torquato, e ragionevolissima dopo i segni non equivoci d' odio che aveva contro di lui manifestati la romana gioventù. Per la qual cosa da questo luogo si offrirà un nuovo argomento della poca cura che si diede il Patavino di rettamente aggiudicare le cose da lui narrate, della quale noi pure fummo costretti ad accusarlo più volte nell' illustrazione dei frammenti capitolini. Se la corrosione del codice non avesse fatto soverchio contrasto alla lettura, opportunissime a supplire le lacune della sua storia sarebbero le pag. 166 e 167, in cui si parlava della superbia di Postumio Megello, dell' impresa di Curio Dentato, e della sedizione del popolo sul monte Gianicolo pacificata dal dittatore Ortensio. Dopo di che si racconta l'ignotissima fuga di un esercito confederato contro i romani, discioltosi fra le tenebre della notte all'appressarsi dell' altro console, avendo ognuno degli alleati proveduto al proprio scampo inscienti i compagni, le quali cose sembrano dover appartenere alla guerra contro i sanniti, i lucani i bruzzi e gli etruschi, accennata in questi tempi dall' epitome liviana. Ed è notabile altresì una nuova circostanza della strage degli etruschi e dei sennoni fatta al lago di Bassanello da P. Dolabella console nel 471, di cui in Roma si ebbe prima sentore per l' onde sanguigne, e pei cadaveri strascinati dal tevere, di quello che per notizia che ne fosse pervenuta (p. 536).

Discendendo poscia alla prima guerra punica, sapevasi già che i cartaginesi sconfortati dalla pre-

sa di Tunisi avevano inviata una solenne ambasceria al console Atilio Regolo per domandargli la pace, ed ora impariamo da Diodoro p. 50, ch'ella si compose di tre personaggi, dei quali fu capo Annone figlio di Amilcare, quello stesso che comandando la flotta pugnò infelicemente prima nelle acque di Agrigento, indi in quelle di Eraclea, e che aveva negoziato altre volte col medesimo console in Sicilia. Mancanti di tutte le particolarità di quella guerra nel 511, ci sarà grato poter aggiungere alla storia che il console C. Fundanio ebbe il comando dell' esercito, che in quell' anno sotto le mura di Erice continuò ad essere opposto ad Amilcare Barca, p. 53. Avendo quest' ultimo costretto i romani alla fuga, ingiunse a Vodostore non più ricordato fra i duci cartaginesi, che nell' inseguirli non permettesse ai soldati di abbandonarsi alla preda, al qual' ordine non avendo soddisfatto non solo perdè il frutto della vittoria, ma venne eziandio in grave pericolo con tutti i suoi fanti, da cui poterono a pena liberarlo ducento cavalieri che si erano mantenuti in disciplina. Dopo il qual fatto Amilcare mandò a domandare una sospensione d' armi a Fundanio per seppellire gli uccisi, che gli fu arrogantemente ricusata dal console, facendogli dire che se aveva senno non doveva domandare tregua pei morti, ma pei vivi. Ma di quella superba risposta ebbe poi occasione di pentirsi, perchè afflitto tra breve da gravi perdite fu sforzato egli pure alla medesima richiesta, che Amilcare più generoso gli accordò, aggiungendogli nobilmente ch' egli faceva la guerra ai vivi, e aveva fatto pace coi morti. Ma la pace coi vivi ancora fu poi conchiusa nell' anno seguente, nella quale ebbe parte Giscone, che secondo Polibio era governatore di

Lilibeo pei cartaginesi, e negli articoli della quale sbagliò Appiano, quando v'incluse la restituzione dei disertori domandata è vero dal console Lutazio, ma rifiutata pertinacemente da Amilcare insieme colla consegna dell'armi, siccome ora ci attesta Diodoro p. 54, a cui in parte suffraga Cornelio Nipote (Hani. c. 1).

Spetta a questi tempi una singolarissima legge, che pel lume che da lei si spande merita di essere accuratamente esaminata, tratta dagli escerpti dionei di Massimo Planude pag. 541, nei quali si legge: *Marco Claudio et Tito Sempronio Cos. decretum Romae fuit, ut filiorum tantummodo natu maximus patris cognomine uteretur.* Il testo porta τοῦ πατρὸς ἐπωνυμίας voce usurpata certamente più volte nel senso datole dal ch. traduttore, ma che però presso i greci, i quali non ebbero che un' unico nome non potè avere una forza così determinata come il *cognomen* dei latini, e infatti null' altro volle propriamente significare se non che un nome desunto da qualche cosa, e quindi strettamente parlando non è se non che l'equivalente di *denominatio.* Occorrendo adunque di schiarire la mente dell' autore, non abbastanza spiegata dall' espressione troppo generica della sua lingua, e dovendosi statuire per conseguenza a quale dei tre nomi romani si riferisca la legge sopra citata, noi osserveremo che se avesse da risguardare i cognomi, ella si vedrebbe smentita ad ogni passo per tutto il tempo almeno, in cui stette in piedi la repubblica. Infatti subito dopo la sua pubblicazione noi troveremmo, per servirci soltanto dei fasti consolari, che i due fratelli C. e P. Valeri consoli nel 515 e nel 516 portarono insieme il cognome di Faltoni; che L. e P. Corneli nel 517 e 518 chiamaronsi entrambo Lentuli Caudini, e che Marco e Manio Pomponi nel 521

e 523 usarono la stessa denominazione di Matoni. Egualmente nella generazione susseguente sono notissimi P. e L. Scipioni, P. e Sesto Elii Peti, T. e L. Quinzi Flaminini, Cn. e M. Bebi Tamfili tutti fratelli dimostrati, per niente dire in anni meno remoti di M. e Q. Ciceroni, di Appio, Cajo e Publio Pulcri, e di altri infiniti. Inoltre se lo scopo della legge era, come sembra, quello di distinguere i diversi fratelli, come sarebbesi egli conseguito nelle famiglie frequentissime in quei vecchi tempi, che non usavano cognome di sorte alcuna? Niuno poi penserà certamente ai nomi, che gentilizi appunto si dissero, perchè comuni non tanto ai fratelli, quanto ai nipoti, ai cugini, e ai rami tutti della medesima gente. Quindi resta unicamente, che colla parola ἐπωνυμία volesse Dione indicare i prenomi, i quali si compresero anch' essi nel significato di quella voce, onde scrive Giovanni Lido nel l. 1 *de mag. rom.* cap. 22. Πούβλιος Βαλέριος Πουπλικόλας, ὧν αἱ μὲν δύο ἐπωνυμίαι τὴν ἐκ Ρωμαίων, καί Σαβίνων παρεδήλουν λαμπρότητα, ἡ δὲ τρίτη τὴν ἐκ τῆς περὶ τον δῆμον στοργῆς ἐδείκνυ διάθεσιν. E per verità già conoscevasi che ciascuno dei fratelli portava un prenome differente, attestandolo positivamente Varrone *de ling. Lat.* l. 8 c. 38. *In praenominibus ideo non fit idem, quod haec instituta ad usum singularia, quibus discernerentur nomina gentilitia, ut a numero . . . Quintus, Sextus, Decimus, sic ab aliis rebus, cum essent duo Terentii, aut plures, discernendi caussa, ut aliquid singulare haberent, notabant*: ed erasi anche osservato dagli eruditi, che i primogeniti conservavano comunemente il prenome del padre. Ma sarà bene tutt' altra cosa il saper' ora, che ciò non accadeva già per un semplice uso, ma per effetto di una legge particolare; della quale insperata notizia

non potranno che menar festa i genealogisti, ai quali viene somministrato un prezioso filo d'Arianna, con cui avvolgersi meno dubbiosamente nell' intricato laberinto della discendenza delle famiglie. Resta infine che si stabilisca l'età della promulgazione di questa legge, che nel codice viene notata fra il celebre ritorno a Cartagine di Atilio Regolo spettante al 504, e uno squarcio dell' arringa che nel 535 tenne L. Lentulo in senato per consigliare la seconda guerra punica. La data cronologica che le viene affissa *Marco Claudio et Tito Sempronio cos.* non potrebbe spettare se non che al 539, in cui M. Claudio Marcello fu sostituito per collega a Ti. Sempronio Gracco in luogo dell' ucciso L. Postumio. Ma oltre che sarebbe poco probabile, che nell' anno successivo alla battaglia di Canne si avesse in Roma il tempo e la voglia d'intrattenersi a prescrivere le norme dei nomi, quel consolato di Marcello non fu che momentaneo, imperocchè nel punto istesso, in cui ne prendeva possesso avendo tuonato il cielo, gli auguri dichiararono viziosa la sua elezione, ond' egli rinunziò. Posto dunque che nel codice è corso certamente errore nel prenome di uno di quei consoli, niuno della gente Sempronia essendosi chiamato Tito giammai, non vi è di meglio che seguire l'opinione dell' egregio annotatore, tenendo che costoro siano C. Claudio Centone e M. Sempronio Tuditano consoli del 514, nel qual' anno per la pace fatta con Cartagine potè Roma occuparsi di faccende domestiche.

Ma ritornando ai fatti istorici, a pag. 184 troviamo contezza in Dione delle prime pratiche avute coi romani dagli spagnuoli già assoggettati per la maggior parte al Punico giogo, i quali nel 523 inviarono una legazione per indagare l'animo del console C. Papirio Masone, che guerreggiava nella Cor-

sica. Quantunque accolti cortesemente, partirono rattristati per avere appreso che si sarebbero rivolte le armi contro di loro ad effetto di esiggere le grosse somme di denaro, che Roma pretendeva dai cartaginesi in compenso della guerra coi sardi e coi corsi, della quale gli accusava di essere stati i promotori. E alla medesima Spagna sembra spettare l'ignota città di Victomala p. 57, espugnata poco dopo sul cominciare della tenzone con Annibale, i cui abitanti, non inferiori in ferocia d'animo ai saguntini, o si arsero colle loro case, o fatta strage della famiglia si uccisero di propria mano. Colla disperazione dei quali fa contrasto la pazienza dei siracusani, riferita dal medesimo Diodoro p. 60, che ridotti all'estremo della miseria dopo la conquista fatta da Marcello della loro città, spontaneamente si fingevano servi per essere venduti ed alimentati dai nuovi loro padroni. Nella pagina susseguente innanzi la sentenza portata nel 550 contro Q. Pleminio, che aveva derubato il tempio di Proserpina in Locri, parlasi di un Pontefice Massimo, a cui i doveri del sacro suo ministero non permettevano di allontanarsi molto da Roma. Nel qual luogo volle di fermo favellarsi di P. Licinio Crasso console con Scipione Africano nel 549, elevato sette anni prima a quella suprema dignità religiosa; attestando anche Livio l. 28 c. 38: *Sicilia Scipioni extra ordinem* (*data*) *concedente collega Crasso*, *quia sacrorum cura pontificem maximum in Italia retinebat.* Sapevasi già che una delle condizioni imposte da Scipione ad Antioco Magno, ed accettata nella stipulazione della pace del 563, era stata la consegna di Toante pretore degli etoli, e autore primario della guerra etolica, il quale insieme con Annibale aveva trovato ricovero presso di

lui: ma è nuovo ciò che si aggiunge a pag. 72, che il senato dopo averlo ricevuto in suo potere generosamente gli perdonò. Egualmente Livio erasi contentato di dirci l. 40 cap. 53 e 59, che Q. Fulvio Flacco console nel 575 con piccolo sforzo aveva trionfato dei liguri, senza poi darsi la cura d'indicarci contro qual parte della liguria avesse rivolto le armi. Al cui silenzio supplisce ora Diodoro p. 72, narrandoci che i cemeleti avendogli per mezzo di ambasciatori dichiarato la guerra, egli li seguì da vicino nel ritorno, e prontamente penetrò nel loro paese. Alla qual città di *Cemelium* o *Cemenelium* cognita per molti autori, e per molte iscrizioni, di cui rimangono le reliquie a Cimez tre miglia discosto da Nizza, egli assegna un' origine non dissimile da quella di Roma, attestandola *a latronibus et fugitivis condita.* Più minute particolarità si ricavano dalla pag. 86 intorno Tolomeo VI Filometore, il quale cacciato dal trono d'Egitto da suo fratello Tolomeo Fiscone, se ne venne a Roma nel 591 accompagnato da tre soli servi e da un' eunuco, ed ivi prese misero alloggio in un soffitto presso il pittore Demetrio, ch' era stato suo ospite in Alessandria, dal che si vedrà la convenienza delle scuse che fece fargli il senato, e che ci sono riferite da Valerio Massimo l. 1 c. 1 § 1. Al contrario dalla pag. 87 si rileva il poco favorevole commiato, con cui nell' anno seguente furono rimandati gli ambasciatori di un' altro re che fu Demetrio I Sotere, il quale mentr' era statico dei romani avendo saputo la morte di Antioco Epifane suo zio, e che la corona di Siria era caduta sul capo del fanciullo Antioco Eupatore, secretamente se n' era fuggito contro la loro mente, e aveva coll' armi ricuperato il regno paterno sicco-

me figlio di Seleuco Filopatore. Zonara ci aveva avvisati nel l. 9 c. 25, che ad oggetto di placarne lo sdegno egli inviò loro un' ambasceria, che fu male accolta; ed ora Diodoro ci aggiunge essersele dato in risposta: *quod tum demum clementiam impetraturus esset Demetrius, quum satis senatui pro sui regni viribus fecerit*, cioè quando avesse soddisfatto alle aspre condizioni, con cui si era data la pace ad Antioco III il grande. Una diversa ortografia, o vero una menda del codice hanno resa ignota al ch. editore la città di Begeda nella celtiberia, p. 189, la quale per aver voluto ampliare il recinto delle sue mura diede motivo d'inimicizia ai romani, dai quali pretendevasi, che fosse questa un' infrazione dei patti. Ciò nondimeno ella è certamente quella medesima città, che trovo detta anche Belgida da qualche moderno, ma che Segeda o Segida si denomina da Strabone lib. 3 p. 162, da Stefano Bizantino, e da L. Floro l. 2 c. 18, che Segestica secondo il Morales fu appellata da Livio l. 40 c. 47, e i di cui popoli sono a mio credere gli scorretti *Segienses* per *Segidenses* di Plinio l. 3 c. 3. Le medesime cose che di lei ci narra il risorto Diodoro ci erano già state insegnate da Appiano *Hisp.* c. 44, il quale ci aggiunge come Fulvio Nobiliore console nel 601, che le mosse contro l'esercito, ne riportò una solenne sconfitta, onde poi avvenne, che la piccola fiamma allora suscitatasi divampò nell' incendio della guerra Numantina. Viceversa reputo più emendato il novo testo del Siceliota, ove chiama Cacyro quel principale di lei cittadino, che Caro domandasi presso Appiano, parendomi che il primo nome abbia maggior impronta di origine celtiberica. Un' arguzia del vecchio Catone conservataci da Plutarco nella sua vita,

dall' epitome del l. 50 di Livio, e da Appiano *Mithr.* c. 6, hanno reso celebre la legazione inviata in Bitinia nel 606, onde riconciliare il re Prusia con suo figlio Nicomede; la quale componendosi di un podagroso, di uno stolido, e di un' altro che aveva il capo in più luoghi ferito, gli diede argomento di dire, che quell' ambasceria non aveva nè piedi, nè cuore, nè testa. Si era indarno desiderato di sapere chi fossero coloro, quantunque non mancasse ragione per credere che non dovevano essere di chiaro nome, giacchè il pretore urbano, a cui il senato aveva commesso di disporre quella missione, il buon' esito della quale era tutto riposto nell' energia, e nella celerità, essendo stato segretamente guadagnato da Nicomede, aveva avuto cura di scegliere uomini inettissimi. Ma questa curiosità ci viene ad un tempo appagata da Polibio p. 449, e da Diodoro p. 92, e sebbene in ambedue i luoghi siano stati storpiati i nomi dall' ignoranza dei menanti, non è difficile tuttavolta il ristaurarli, onde ricavarne che prencipe della legazione fu L. Licinio, a cui la podagra aveva tolto l'uso dei piedi, aggiuntisigli per compagni A. Mancino, che per la caduta di una tegola aveva avuto così fracassato il capo da reputarsi a miracolo il viver suo, e L. Malleolo, di cui non vi era in tutta Roma maggior balordo. Fra i due Licini, che si conoscono viventi a quel tempo col prenome di Lucio, non potrà essere il primo L. Lucullo console nel 603 tornato pure allora dal proconsolato della Spagna, ove colla velocità dei movimenti aveva debellati molti popoli, e della cui astuzia si ha saggio in Strabone l. 8 p. 381, e nei frammenti peiresciani di Dione p. 35, attesochè con tali qualità egli sarebbe del tutto inopportuno al caso nostro.

Laonde preferisco L. Murena bisavolo del console del 692, che Tullio *pro Muraena* c. 7 ci attesta essere stato uomo pretorio, condizione se non indispensabile, convenientissima almeno al capo di una legazione. E per riguardo ai compagni parmi che il primo di loro fosse figlio di A. Ostilio Mancino console nel 584, come ho l'altro per un discendente dei due fratelli ed edili L. e M. Poblici Malleoli memorati da Festo alla voce *Publicius*, da Varrone, da Ovidio, e da altri, un di cui figlio o nipote sarà stato probabilmente l'altro Publicio Malleolo reo di parricidio nella persona della propria madre, che pel primo fu cucito nel sacco, e gettato in mare l'anno 653 (Liv. Epit. l. 68).

Appartengono a Viriato, e alla lotta da lui sostenuta alcune ignote cognizioni, che ci somministra il L. XXXIII di Diodoro, dal quale si apprende, che quel valoroso Lusitano già divenuto condottiero di soldati menò in moglie la figlia di Astolpa uno dei più ricchi uomini della Spagna, ch' era stato prima congiunto di famigliarità coi Romani. E si commenda poi lo stesso Viriato per la sua naturale facondia, della quale fece uso segnatamente nel riprendere l'incostanza dei cittadini di Tucca, i quali ora alle sue parti si accostavano, ora a quelle dell' inimico. Due città si conoscono fra loro vicine, e presso che omonime, alle quali ciò potrebbe riferirsi, insegnandoci Plinio l. 3 c. 1, che allo stesso convento giuridico Astigitano furono aggregate le due colonie *Tucci*, *quae cognominatur Augusta Gemella*, e *Ituci denominata Virtus Julia*, la prima delle quali nelle sue lapidi presso il Grutero appellasi RESPVBL . TVCCITANORVM, e COLONIA . AVG . GEMELLA . TVCCITANA, mentre l'altra chiamasi ITVCI anche nelle sue medaglie

autonome riportate dal Florez tav. 31 fig. 12. L'egregio annotatore ha preferito la seconda, senza dubbio perchè l'ha veduta memorata in questa guerra da Appiano *Hisp.* c. 62, da cui si scrive: *Viriathus Servilianum coegit relictis castris Ituccam remigrare*; ma sotto la sua correzione io starei per la prima ricordata anch' essa, ma coll' altro suo nome dal medesimo storico nel capitolo susseguente: *Servilianus Escadiam, Gemellam et Obolcolam urbes Viriathi praesidiis firmatas expugnavit*; e ciò non tanto per la più pretta conformità alla lezione, quanto perchè non consta che Ituci abbia mai aderito alla fazione nemica ai romani, il che al contrario si è addimostrato dell' altra. Ma degno di maggiore attenzione sarà il risorgimento della controversia, che reputavasi definita, intorno l'epoca della pace con Viriato, che gli eruditi sulla testimonianza di Appiano *Hisp.* c. 69 e dell' epitome del l. 54 di Livio, avevano stanziato essere stata conchiusa nel 613 dal proconsole Q. Fabio Massimo Serviliano, non ostante il dissenso dell' autore delle vite degli uomini illustri (*Viriathus*), e di Dione *fragm.* 163 p. 68, da cui differivasi di due anni attribuendola a M. Popilio, che nel suo consolato del 615 ebbe appunto per provincia la Spagna. Conciossiachè l' opposizione di costoro diviene più gagliarda, dopo che si palesa confederato con essi Diodoro p. 98, il quale attesta di più, che Popilio era in quel tempo console effettivamente, con che viene a rifiutare ogni conciliazione, che si fosse potuta tentare, supponendo ch' egli fosse stato prima un legato di Serviliano.

Importantissima per la cronologia è ugualmente un' altra questione originata dal seguente squarcio di Diodoro pag. 111. . . . *Carbonis atque Si-*

lani. Tanta autem multitudine occisa alii filios alii fratres lugebant, alii in orbitate relicti liberi deplorabant exitium et Italiae solitudinem: plurimae vero mulieres viris spoliatae aerumnosam viduitatem experiebantur. Interim senatus excelso animo cladem ferens, multos saepe luctus et ploratuum summam vim reprimebat, quamque ipse ex tam gravi casu tristitiam capiebat, fortiter tolerabat. Memore il ch. editore che Silano e Carbone vengono nominati come consoli dall'antico scoliaste di Cicerone, ch' egli scoperse anni sono nei codici rescritti della Biblioteca Ambrogiana, gli è stato facile il giudicare, che qui pure si favellasse di loro. Però fin d' allora egli si accorse che quei consoli si cercavano indarno nei fasti, onde abbracciando l' opinione di un dottissimo erudito oltremontano inchinò a credere che spettassero all'anno Varroniano 670, nel quale assunsero i fasci L. Cornelio Cinna per la quarta volta, e Cn. Carbone per la seconda. Imperocchè è noto che Cinna sul primo cominciare di quella sua magistratura fu ucciso dai soldati in Ancona, onde poteva aprirsi l' adito a sospettare che nel suo posto vacante fosse surrogato un Silano, il quale per tal modo divenisse collega di Carbone. E la medesima sentenza ha ora riprodotta, eccitando gli studiosi dei fasti a voler più diligentemente scrutinare questo punto; al quale invito volendo per quanto è in noi corrispondere, ci soffermeremo alquanto ad esaminarlo. E incominciando dal commentatore Tulliano scrive egli nel prologo dell' orazione *pro Archia*: *Tum Silanus et Carbo Cos. legem tulerunt, ut omnes qui essent ex foederatis populis civitatem romanam consequerentur: si modo illo tempore quo lex lata esset domicilium in Italia haberent, et in-*

tra diem sexagesimum professi apud praetorem fuissent. Queste cose sono manifestamente ricavate da ciò che dice il medesimo Cicerone nel cap. IV di quell'orazione. *Data est civitas Silvani lege et Carbonis: si qui foederatis civitatibus adscripsi fuissent, si tunc, cum lex ferebatur, in Italia domicilium habuissent, et si sexaginta diebus apud praetorem essent professi.* Tutta la differenza consiste nel titolo di consoli, che lo scoliaste ha aggiunto del suo a Silvano e Carbone, e nella mutazione che ha fatto del primo nome da Silvano in Silano, varietà che trovasi pure nella più parte dei codici dell'Arpinate. È da vedersi pertanto in qual tempo quella legge fosse portata, a parere dello stesso Tullio. Egli difende il poeta Archia accusato in virtù della legge Papia, da cui fu prescritto *ne quis peregrinus pro cive se gereret*, e vuol mostrare che il suo cliente era veramente cittadino romano, perchè quando fu emanata la legge di Silvano e di Carbone egli già trovavasi ascritto alla cittadinanza della città confederata di Eraclea, e perchè aveva soddisfatto a tutte le condizioni che quella legge imponeva. Dice dunque che Archia *Romam venit Mario consule et Catulo*, ossia nel 652; che dopo un' intervallo di tempo abbastanza lungo tornando da un viaggio fatto in Sicilia in compagnia di L. Lucullo, *venit Heracleam, quae cum esset civitas aequissimo iure ac foedere, adscribi se in eam civitatem voluit*, il che ottenne ad intercessione dello stesso Lucullo; e che dipoi *data est civitas Silvani lege et Carbonis*, onde Archia, *cum domicilium Romae multos iam annos haberet, professus est apud praetorem Q. Metellum familiarissimum suum*, il che è a dire presso Q. Metello Pio; giacchè poco prima aveva enunciato ch'egli

erat iucundus Q. Metello illi Numidico, et eius Pio filio, e nuovamente ripete nel cap. 10: *Quid a Q. Metello Pio familiarissimo suo, qui civitate multos donavit, neque per se, neque per Lucullos impetravisset?* Combatte poi le due obbiezioni che gli venivano opposte, e per riguardo alla prima desunta dalla mancanza dell' atto originale dell' aggregazione del poeta alla cittadinanza di Eraclea, risponde: *tabulas Heracleensium publicas Italico bello, incenso tabulario interisse scimus omnes*; e all' altra che il suo nome non trovavasi nelle tavole del censo, oppone: *est enim obscurum primis censoribus Iulio et Crasso nullam populi partem esse censam?* Dal che è chiaro che Giulio e Crasso furono i primi censori, che dovevano comprendere l' accusato nel censimento. Ciò premesso, se Archia ottenne la cittadinanza romana in grazia d' essere ascritto a quella di Eraclea, è evidente, ch' ei non potè conseguire la prima se non dopo che gli stessi Eracleoti furono messi a parte di questo dritto. Ora quando ciò avvenisse si dichiara dallo stesso Cicerone nell' orazione *pro Balbo* c. 8. *Lege Iulia, qua lege civitas est sociis et latinis data, magna contentio Heracliensium et Neapolitanorum fuit; cum magna pars in iis civitatibus foederis sui libertatem civitati anteferret.* La legge Giulia fu promulgata dal console L. Giulio Cesare nel 664 in favore delle città, che nella ribellione Italica rimasero fedeli a Roma; come apparisce da Appiano (bel. civ. l. I c. 49), Patercolo (l. II c. 16) Strabone (l. V), A. Gellio (l. IV c. 4, ed altri; e quantunque fosse legge consolare, prese tuttavolta il nome del solo console Giulio, perchè portata dopo gli undici di giugno, nel qual giorno fu ucciso il suo collega P. Rutilio Lupo,

giusta i fasti di Ovidio L. VI v. 563. La legge adunque di Silvano e di Carbone, più conosciuta dai giuristi sotto il nome di Plauzia Papiria, fu certamente posteriore alla legge Giulia, di cui anzi non fu che un' ampliazione, perchè la Giulia diede la cittadinanza agli abitanti delle città confederate, e la Plauzia l'estese anche agli stranieri, che fossero a quelle aggregati. Dall' altra parte se Giulio e Crasso dovevano registrare il nome di Archia nelle loro tavole, è indubitato egualmente che la legge di Silvano e di Carbone dev' essere o anteriore, o per lo meno contemporanea alla censura di costoro. Ora P. Licinio Crasso e L. Giulio Cesare furono eletti censori l'anno 665, per fede delle tavole capitoline e di Plinio l. 13, c. 3, e l. 14 c. 14, ed ambedue poi furono messi a morte dalla fazione di Cinna nel 667, siccome racconta Appiano (bel. civ. c. 72) con altri infiniti. Parimenti se gli archivi di Eraclea furono bruciati nella guerra italica, è chiaro che ciò non potè avvenire più tardi del 666, nel quale il console Silla estinse ogni reliquia di quella guerra. Tutto ciò rinchiuderebbe l'epoca di questa legge entro strettissimi cancelli; ma ciò che addimostra spettar' ella veramente al 665 è la pretura di Metello Pio. Imperocchè se dentro sessanta giorni dalla sua data doveva farsi la prescritta dichiarazione in faccia a un pretore, e se Archia la fece innanzi di lui, sarà provato ch' egli era pretore in quell'anno medesimo, in cui fu portata la legge. Ora Metello Pio ebbe la provincia nel 666, nel qual' anno successe nella Puglia a Cosconio, siccome attesta Appiano l. 1 c. 53, ond' è manifesto ch' egli aveva esercitato la pretura in Roma nell' anno avanti. Fermata così da tante parti l'età precisa della legge di Silvano e di Carbone, non potranno costoro

più essere i consoli del 670, anche prescindendo dalle gravissime difficoltà che opponeva quell' anno, il quale si rifiuta ostinatamente di ammettere al suo reggimento alcun Silvano o Silano. Infatti non è già solo Patercolo ad affermare che in luogo dell' ucciso Cinna non fu sostituito alcun' altro, e che Carbone continuò da se nella magistratura; ma egli è sostenuto non meno dall' Epitome del L. 83 di Livio, che da una più minuta testimonianza di Appiano (bel. civ. l. 1 c. 78), e se ne ha poi l' irrefragabile conferma delle tavole capitoline CN . PAPIRIVS . CN . F. C. N. CARBO. II. SOLVS . CONSVLATVM . GESSIT. Per trovar luogo a costoro, o per indagare chi siano noi dovremo pertanto limitare le nostre ricerche al 665, o estenderle tutto al più anche al 664, per non escludere il caso possibile, che la legge Plauzia Papiria fosse promulgata sulla fine di quest' ultimo, e che per conseguenza i sessanta giorni da lei prescritti parte cadessero nell' anno precedente, parte nel susseguente. Nel primo di essi amministrarono i fasci P. Rutilio Lupo, che come abbiamo detto morì a mezzo della sua magistratura agli 11 di giugno, e L. Giulio Cesare, che non solamente la compì, ma proseguì eziandio per una parte dell' anno veniente a combattere con Papio Mutilo. Nel secondo ottenne il consolato Cn. Papirio Strabone che trionfante degli Ascolani ritornò in Roma VI. KAL. IAN, essendo proconsole l'anno dopo nella stessa guerra sociale. Egli ebbe in collega L. Porcio Catone, che mentre si accingeva a guerreggiare coi Marsi fu ucciso per frode del figlio di Mario non essendo ancora terminato l'inverno, siccome attesta il più volte ricordato Appiano l. 1 c. 50, il che sembra confermato dal narrarci Plinio l. 3 c. 5, che ai 30 di

aprile di quell' anno Stabia fu espugnata da Silla suo legato, il quale anche a senso del medesimo Appiano subentrò nel comando del suo esercito. Non è dunque possibile ad alcun patto d'intrudere in questi due anni un nuovo collegio consolare, perchè in ambedue uno dei consoli eletti da prima conservò costantemente la sua dignità. Per la qual cosa noi dovremmo tacciare di aperto mendacio il commentatore di Tullio, se non restasse luogo a qualcuno tenero dell' onor suo di prenderne contro noi le difese, così ragionando. „ Sia pure che nei fasti di „ questi tempi non si trovi luogo per due consoli „ nuovi. Voi stessi però concedete che vi sarebbe „ per uno. Ora se lo scoliaste ha scritto: *Tum Silvanus et Carbo Cos. legem tulerunt*, chi vi ha „ detto nell' abbreviatura *Cos.* di supplire *Consules* piuttosto che *Consul*? L'autore non ha dato questo titolo se non che a Carbone. Qual cosa impedisce che un console abbia potuto unirsi „ ad un tribuno della plebe nel persuadere l'accettazione di una legge? „ Certamente la questione proposta sotto questo nuovo aspetto diviene più grave, e elude molte difficoltà. Primieramente nella scelta da farsi fra le due lezioni *Silvano* di Cicerone, e *Silano* del commentatore, vien tolto ogni dubbio che s'abbia da preferire la prima, onde vi si parli di M. Plauzio Silvano, che fu veramente tribuno della plebe nel 665, secondo la chiarissima testimonianza di Asconio nella I Corneliana §. ult. *M. Plautius Silvanus tr. pl. Cn. Pompeio Strabone, L. Porcio Catone Cos. secundo anno belli italici*, il qual Plauzio Silvano è poi abbastanza cognito per l'altra legge *de iudiciis* da lui portata in quell' anno medesimo. È vero che il novo console Carbone non potrebbe reputarsi surrogato nel 664 in

luogo dell' ucciso Rutilio Lupo, vietandolo apertamente Appiano l. 1 c. 44: *In reliquum anni nemo suffectus est Rutilio, quod Caesari non vacaret in urbem reverti ad comitia.* Ma non si ha una così espressa proibizione per trasferirlo all' anno successivo, nel quale sarebbe più opportuno al nostro bisogno, e per tenerlo suffetto a L. Porcio Catone morto, come si è avvisato altra volta, prima ch' entrasse la primavera del suo consolato. Alla qual sentenza viene poi aggiunto gravissimo peso da Plinio l. 3 c. V, il quale in quest' anno assegna effettivamente a Cn. Pompeo per collega un Carbone: *In Campano autem agro Stabiae oppidum fuere usque ad Cn. Pompeium et L. Carbonem Consules pridie calendas Maii*, ov' è da porsi mente alla data, che coincide appunto col tempo in cui una delle sedie consolari vacava per l'uccisione di L. Porcio. Nè potrebbe opporsi che questo L. Carbone sia stato ignoto a M. Tullio, che nell' ep. 21 del libro 9 *ad Fam.* passa in rivista tutte le persone di quella famiglia che vissero ai suoi tempi. Imperocchè nel bel mezzo del suo discorso asserisce: *Cognovimus C. Carbonem et eius fratrem scurram: quid his improbius?* il qual Caio si sa da Valerio Massimo l. 9 c. 7 *mil.* § 3, che fu ucciso dai suoi soldati nella guerra sillana, e ch'era fratello di Cn. Carbone tre volte console nel 669, nel 670, e 672, *qui Lilybaei a Pompeio nostro est interfectus*, ignorandosi poi del tutto chi sia il terzo fratello *scurra*, che per la concordanza dei tempi starebbe egregiamente, che fosse il Lucio di Plinio. E aggiungasi in fine che un Carbone viene altresì annoverato dall' unico L. Floro l. 3 c. 18 fra i duci, che in quest' anno medesimo 665 amministrarono la guerra sociale: *Cato discutit Etruscos*,

Gabinius Marsos, *Carbo Lucanos*, *Sylla Samnites*, onde sarebbe verisimile il dire che insieme colla carica di L. Catone avesse conseguito il comando militare, che le era stato annesso. Noi abbiamo raccolto e messo in mostra tutto ciò che può allegarsi in sostegno dello scoliaste; ma parlando ingenuamente non saremmo disposti per questo a ricevere nei fasti il novo Carbone. Un personaggio consolare vissuto ai tempi di Cicerone, della cui dignità non rimanga alcun vestigio nelle tante sue opere, è una tal meraviglia, ch' eccede ogni credenza. E invincibile è poi l'ostacolo proveniente dalle tavole capitoline, ch' escludono positivamente ogni suffetto da quest' anno, il silenzio delle quali in tempi così vicini alla loro età annulla tutte le supposizioni. E veramente chi avrebbe potuto tenere i comizi, nei quali rimpiazzare il defonto Catone? Non il collega Pompeo, che trionfò ai 27 di decembre, e che avrebbe perduto ogni dritto al trionfo, se avesse prima rimesso il piede in Roma. Non un dittatore, essendo costante che per cento venti anni avanti Silla non ebbesi dittatura. Resta adunque che tanto nel 665, quanto nel 664 si lasciasse vacante la sedia sgombrata dalla morte di uno dei consoli. Per lo che sottoscriviamo al giudizio dei critici, i quali nel testo Pliniano *Cn. Pompeium et L. Carbonem consules* sentenziarono corrotto dalla negligenza dei copisti l'ultimo nome in luogo di *L. Catonem*, che doveva esservi; e teniamo poi che il Carbone autore della legge Plauzia Papiria in compagnia di M. Silvano fosse un suo collega nel medesimo tribunato. Infatti possiamo mostrare, che uno di quella famiglia fu effettivamente tribuno della plebe a quel tempo. Scrive Tullio nel Brutus c. 89. *Erat Hortensius in bello* (*italico*), *primo anno mi-*

les, *altero tribunus militum. Sulpicius legatus aberat* (veggasi Appiano *Bel. civ.* l. 1. c. 47 . . , . *Reliqui qui tum principes numerabantur in magistratibus erant. Erat enim tribunus plebis tum C. Curio . . . Q. Metellus Celer . . . Q. Varius*, *C. Carbo*, *Cn. Pompeius*. Nel primo adunque o nel second' anno della guerra sociale, ma più probabilmente nell' ultimo, se i nomi sono stati disposti con ordine cronologico, il che è a dire nel 664 o nel 665 era tribuno un C. Carbone, e ciò pure si dimostra da un' altro luogo nell' *Orator perfectus* c. 63. *Me stante C. Carbo C. filius tribunus plebis in concione dixit his verbis. O M. Druse*, *patrem appello*, *tu dicere solebas sacram esse rempublicam. Quicumque eam violavissent*, *ab omnibus esse ei poenas persolutas. Patris dictum sapiens temeritas filii comprobavit*, le quali cose dimostrano abbastanza che questo discorso fu tenuto dopo che il figlio Druso fu ucciso nel 663. E chi poi fosse questo C. Carbone si ricava da un terzo passo nel medesimo Brutus c. 62. *In eodem igitur numero ejusdem aetatis C. Carbo fuit illius eloquentissimi viri filius*, *Q. Varius*, *Cn. Pompeius*, dal che apparisce esser egli stato un fratello cugino del Cn. Carbone console tre volte, figlio dell'oratore C. Carbone console nel 634, e quello infine che nel 672 fu ucciso da Damasippo, siccome ha egregiamente notato il Manuzio. Laonde se ne conchiude che nell' orazione *pro Archia* sono correttissimi i nomi dei due tribuni Silvano e Carbone, che abbiamo fin qui presi in esame; e che fallace per conseguenza è la discorde lezione dell' interprete Tulliano, come lo è il novo titolo che ha loro attribuito, ingannato probabilmente dagli usi del tempo imperiale, nel quale i soli consoli portavano le leggi.

Rivolgendoci quindi al passo di Diodoro, già per le stesse cose fin qui discorse sarà manifesto che il Carbone e il Silano da lui memorati debbono essere due personaggi diversi da quelli dello scoliaste, subito che il nome di uno di loro più non corrisponde. Il che pure vien dimostrato dalla differenza dell' età. Lo squarcio in controversia è preceduto dalla descrizione della prigionia e della morte di Alessandro II Zebina re di Siria, avvenuta nel 632, e da tre miserabili frammenti, il primo de' quali tratta della fuga di M. Fulvio Flacco nella sedizione del 635, il secondo degli scordisci, per lo che è probabile che appartenga alla vittoria conseguita da loro sopra il console C. Porcio Catone nel 640, il terzo infine ha di vista Giugurta già divenuto re di Numidia, ma amico tuttora dei romani, onde parla di cosa anteriore al 643, in cui cominciò la guerra giugurtina. Viceversa gli succede immediatamente la partenza dalla Sicilia del proconsole L. Lucullo, e la venuta del successore C. Servilio avvenute sul principio del 652, colle quali chiudesi il libro XXXVI. Se dunque la narrazione del Siceliota deve risguardare un fatto anteriore al proconsolato di costoro, sarà certo, ch'ella non può avere relazione coi due magistrati dello scoliaste, i quali non esercitarono il loro ufficio se non che tredici anni dopo quell' epoca. Le quali cose considerando teniamo per fermo che quel paragrafo appartenga alla guerra coi Cimbri e coi Teutoni, suscitatasi appunto in quell' intervallo, e che segnatamente ricordi le due prime sconfitte date da quei popoli ai romani, quella cioè che presso Noreia in oggi Gorizia toccò a Cn. Papirio Carbone console nel 641 (Epitome di Livio l. 63 Obsequente c. 98, Strabone l. V, Tacito *de mor.*

Germ. c. 37), e l' altra ricevuta nella Gallia da M. Giunio Silano console nel 645 (Asconio nella Corneliana , Epitome Liviana l. 65, Floro l. 3 c. 3). È vero , che costoro furono consoli in due anni diversi , ma l' identità della guerra , e la parità dell' infortunio gli hanno fatti più volte congiungere insieme ; onde leggesi in Quintiliano declam. III. *Iam fugatorum Carbonis atque Silani sub comparatione felix militia est.* Ed altrettanto osservasi pure presso Patercolo l. II *c.* 12 : *Immanis vis Germanarum gentium , quibus nomen cimbris ac teutonis erat , quum Caepionem , Manliumque conss. et ante Carbonem Silanumque fudissent, fugassentque in Galliis , et exuissent exercitu.* Quindi egregiamente concorda ciò che si soggiunge su tanta moltitudine di uccisi , sulle querele dei padri , delle mogli , dei fratelli e dei figli per la perdita dei loro cari , sulla solitudine dell'Italia , e sulla costanza addimostrata in tanta disgrazia dal senato romano. Lo che essendo , i due luoghi di Diodoro e dello scoliaste Ciceroniano , che diedero origine alla presente disquisizione, riceveranno una spiegazione plausibile , senza che perciò debba portarsi turbamento nei fasti , che in questi tempi sono troppo solidamente stabiliti.

Ma riprendendo , ch' è ben ora , il nostro cammino , noi c' incontreremo in nuovi particolari della guerra sociale , e degli avvenimenti che la cagionarono , somministrati dal medesimo Diodoro p. 115 e seguenti. Singolarissima è l' intera formola di giuramento , con cui si legarono quegl' Italiani , che aspirando alla cittadinanza di Roma si erano associati per secondare i torbidi disegni del loro fautore M. Druso tribuno della plebe. Nel testo si intola nudamente *iusiurandum Philippi* , ma non può

supporsi prestato da L. Marcio Filippo console in tempo del tribunato di Druso, e nè meno da alcun' altro romano, ripugnando la clausola; *quod si civitatem consequar Drusi lege, patriam arbitrabor Romam.* Per lo che il nostro annotatore ha giudicato, che quel console non lo prestasse ma lo proponesse, e previene poi l' obbiezione delle gravi inimicizie che regnavano fra Druso e lui ricordando, che si riconciliarono insieme, onde scrive l' autore delle vite degli uomini illustri: *Cum Latini consulem in albano monte interfecturi essent, Drusus Philippum monuit ut caveret.* E a questo scopo avrebbe forse giovato anche il passo dell' orazione *de provinciis consularibus* § 9, in cui Tullio dice al figlio di lui: *tuus pater, Philippe, nonne uno tempore cum suis inimicissimis in gratiam rediit, quibus cum omnibus eadem respublica reconciliavit, quae alienarat?* Non so peraltro se questa riconciliazione, la quale non fu che fittizia a segno tale che la voce pubblica accusò Filippo dell' assassinio di Druso, ed egli dopo essere stato il contradittore delle sue leggi fu anche l' autore della loro rescissione, giungesse mai a tal punto da farlo cooperare alle sue macchinazioni per dare la cittadinanza ai confederati. Certo che da questa medesima pagina si manifesta chiaramente che il senatusconsulto ottenuto da lui, con cui furono abrogate quelle leggi sotto il pretesto della mancanza degli auspici, siccome insegna Asconio nella Corneliana, fu anteriore alla morte del tribuno; contro ciò che ha mostrato di credere il Freinsemio l. 71 c. 37. Quindi noi abbiamo gran tema, che il soverchio laconismo del compilatore abbia qui offuscata l'intelligenza della mente di Diodoro, e che Marcio Filippo in questo giuramento non abbia avuto al-

tra parte se non quella di scoprirlo e di pubblicarlo per mettere in aperto le trame dell'ordita congiura. Tutti gli storici si accordano nel dipingerci il grave dispetto che invase gl' Italiani quando si videro defraudati nella speranza di aver parte ai comizj, e l'intenso odio che concepirono contro i romani, del quale si avrà nuovo argomento nell' ignoto fatto registrato a pag. 117 relativo ad un' eccellente commediante per nome Samnione, ch' era a questi ultimi carissimo pel molto riso che suscitava. Il che sapendo i Picentini, per togliere loro questo diletto avevano fermato di ucciderlo, se accortosene l' istrione nel mostrarsi dalla scena, con molte facezie, e col paragonarsi alla rondine che sicura trasvola da nemico a nemico, e pone il nido nelle case di tutti, non avesse ammolliti gli animi e mitigato lo sdegno. Però l'antica amicizia, l'ospitalità, e le parentele che stringevano i due popoli non poterono esser estinte così subito dal rancore da non seguitare sulle prime a gettare qualche scintilla, onde ci si narra a pag. 118, che avendo Mario condotto i romani contro i Marsi comandati da Pompedio Silone, i due eserciti opposti dimenticate le armi si diedero mutui segni di benevolenza, e gli stessi capitani ebbero fra loro un pacifico colloquio, ch' è rimasto ignoto a Plutarco, il quale non ne memora che uno posteriore ed ostile. Nel foglio susseguente si ha ricordo d' un Cretese che venne a patteggiare col console Giulio il prezzo del suo tradimento, e che all'esibita fattagli di ricompensarlo colla cittadinanza romana, rispose esser questa una splendida inezia: *nos autem Cretenses omnem argenti causa lapidem movemus, terram universam ac mare concursantes.* Da ciò si è creduto che anche l' isola

di Creta inviasse soccorso in quella guerra agl'Italici; ma dall' ultime parole saremmo tentati di travedervi piuttosto un corsaro, dei quali la sua patria abbondava, simile a quell' Agamennone archipirata di Cilicia, autore poco dopo della strage dei figli dei Pennesi, il quale trovandosi detenuto nelle carceri di Ascoli era stato nel primo scoppiare dell'insurrezione rimesso in libertà dai Piceni. Celebre è in questi tempi l' assedio di Esernia fatto dai confederati, sull' esito del quale non si è concordi; altri dicendola soccorsa da L. Silla, altri più probabilmente reputandola riconquistata da lui: ma certo sarà almeno, per le nuove testimonianze della pag. 120, essere stata ridotta a tali estremità dalla fame, che gli abitanti non solo furono astretti a cacciarne tutti i servi, ma a ricorrere eziandio ai più vili alimenti. Dalla guerra sociale nacque l' altra più atroce di Silla e di Mario; ed è notissimo che Cinna, il quale era stato espulso e privato del consolato dal suo collega Cn. Ottavio, essendosi accostato alle mura di Roma con poderoso esercito, il senato vedendosi inferiore di forze tentò per via di ambasciatori di movere pratiche d' accordo. La pag. 124 ci ha conservato la risposta dell' esule, la quale fu questa: *non posse se unde consul exiverat, eodem privatum reverti*. E nuovo del tutto è poi il colloquio che ne susseguì fra il medesimo Cinna e Q. Metello Pio richiamato coi suoi soldati alla difesa della patria, nel quale quest' ultimo si studiò di conciliare le opposte pretese, esibendogli che si sarebbe acconsentito *ut imperatoriam dignitatem retineret*, al qual' effetto fu il primo a salutarlo imperatore. Ma questa proposizione dispiacque egualmente ai due partiti, perchè Mario sopragiungendo affermò non convenire che chi era vittorioso di-

mettesse il consolato, e Ottavio negò pertinacemente di soffrire, che Roma ritornasse sotto il dominio di Cinna. Ma stranissima è poi la morte del giovane Mario, colla quale fu imposto fine a quella guerra, e intorno cui si fa dire a Diodoro p. 127: *persequentibus crudeliter hostibus in cuniculorum adytis interfectus proprio sanguine extinxit ignem insomni superstitione perpetuo servatum.* È inconcusso che il console C. Mario fu ucciso a Preneste, del che conviene pure il presente frammento. Ora come potè col suo sangue estinguere il fuoco perpetuo delle Vestali? Egli, come ognuno sa, custodivasi a Roma; e al più potrà credersi, che se ne nutrisse un' altro in Albano, conoscendosi le Vestali *arcis Albanae*; ma chi ha mai sentito che Vestali e fuoco sacro fossero a Preneste? Laonde sarebbe mai da sospettarsi, che qui si nascondesse un insigne abbaglio del compendiatore, il quale com' è accaduto qualche altra volta avesse confuso due narrazioni in una sola, attribuendo per tal modo ad uno ciò che spetta ad un' altro? Certo che in quest' anno medesimo Q. Mucio Scevola pontefice massimo per ordine dello stesso Mario fu scannato a Roma nel tempio di Vesta; e quindi abbiamo in Floro l. 3 c. 21: *Vestales amplexus aras tantum non eodem igne sepelitur*, e più opportunamente nello stesso Diodoro *de virt. et vitiis p.* 616; *siquidem quae sicariorum crudelitas erat, per eos non stetit quin ad ipsos Vestae focos mactatus sempiterna religione custodirum ignem cruore suo extingueret.* È impossibile l'indovinare a qual proposito il continuatore di Dione abbia raccontato sotto l' impero di Diocleziano p. 244, che L. Ottavio si rifiutasse d' intervenire ad una cena trionfale, cui venne invitato, se co-

me si addiceva non gli fosse stato dato il primo posto. Dottamente il prelato annotatore ha illustrato questo luogo col confronto di Valerio Massimo l. 2. 8. §. 6: *Moris erat ab imperatore triumphum ducturo consules invitari ad caenam; deinde rogari, ut venire supersedeant, ne quis eo die, quo ille triumpharit, majoris in eodem convivio sit imperii.* Forse l' uso di ritrattare ai consoli l' invito ebbe origine da questo contrasto; ma comunque sia non pare dubbioso, che qui si tratti di L. Ottavio console nel 679, e del trionfo di P. Servilio Vazia sugl' Isauri, atteso che i fasti con conoscono altro console con quel nome, e che in quell' anno non potè esservi altro trionfo. Dal che avremo il vantaggio di accorgerci, che si ha da anticipare di un anno il ritorno trionfale di Servillo Isaurico, che il Sigonio, e dietro lui gli altri fastografi avevano stabilito all' anno 680 sul fondamento di esserci detto da Tullio nell' azione II L. 3 § 90 contro Verre: *P. Servilius quinquennium exercitui praefuit*, e supponendo ch' egli fosse andato nella provincia l' anno susseguente al suo consolato del 675. Nella qual' ultima credenza hanno sbagliato certamente, perchè Servilio partì per la Cilicia un' anno prima, cioè mentr' era console ancora, siccome attesta il frammento di Sallustio conservatoci da Prisciano, e da Nonio. *Itaque Servilius aegrotum Tarenti collegam prior transgressus, iter vortit ad Coryeum urbem inclutam*, ove il titolo di collega dato ad Appio Claudio, che si ammalò nel recarsi in Macedonia, dimostra assai chiaro, che quando si lasciarono a Taranto durava tuttavia il consorzio della loro dignità.

Degnissima infine di chiudere il presente estratto di ciò che accresce la storia di Roma repubbli-

cana, sarà l'iscrizione che Pompeo Magno pose nel tempio da lui edificato a Minerva, in parte conservataci da Plinio l. 7 c. 26, e che ora troviamo assai più ampia in Diodoro p. 129. La preziosità di questo monumento, che rinchiude il sommario di tutte le gesta di Pompeo nell' Oriente, ci fa credere che sarà per piacere ai nostri lettori d'averlo sott' occhio per intero. (*Cnaeus*) *Pompeius Cnaei filius Magnus Imperator litora orbis, cunctasque intra oceanum insulas piratico bello liberavit. Idem expedivit obsessum iamdiu Ariobarzanis regnum, Galatiam praeterea et superiores regiones, ac provincias Asiam, Bithyniam. Defendit etiam Paphlagoniam, Pontum, Armeniam et Achaiam: insuper Iberiam, Colchidem, Mesopotamiam, Sophenem, Gordienem. Subegit autem Medorum regem Darium, Iberorum regem Artoleum, Judaeorum regem Aristobulum, Nabataeorum regem Aretam, Arabum regem; tum Ciliciae proximam Syriam, Judaeam, Arabiam, Cyrenaicam, Achaeos, Jozygos, Solnos, Heniochos, ceterosque populos inter Colchidem et paludem Maeotin, quotquot ad mare pertingunt, et horum reges novem: omnes item populos, qui circum Ponticum Rubrumque mare incolunt. Fines imperii ad orbis terminos promovit: romanorum vectigalia conservavit, partimque auxit: statuas et cetera simulacra deorum, reliquumque hostium ornatum direptum dicavit Deae auri pondo duodecim milia sexaginta, argenti talenta CCCVII.* Molte più nazioni sono qui memorate che presso Plutarco, il quale altresì si appella a quest' iscrizione. È chiaro che l'Acaia ricordata dopo l'Armenia non può essere la Grecia, a cui fu dato questo nome quando fu ridotta in provincia romana, ma esser deve l'Acaia Pontica, della quale non sappiamo se col nome di re-

gione si abbia memoria in alcun' altro, oltre Seneca (*consol. ad Helviam* c. VI): *Scythia et totus ille ferarum, indomitarumque gentium tractus civitates Achaiae Ponticis impositas littoribus ostentat.* Il re degl' Iberi, che qui dicesi Artoleo, chiamasi Artoce da Appiano (Mithr. c. 117); ma non sappiamo chi sia questo nuovo re degli arabi, diverso da Areta, vinto da Pompeo, non ricordato da alcun' altro, e di cui si tace il nome. Egli non potrebbe essere se non un re degli arabi sceniti, che abitavano la parte inferiore della Mesopotamia; quando pure non si credesse piuttosto che quell' *Arabum regem* debba unirsi al precedente *Nabataeorum regem Aretam*, onde voglia denotare un doppio regno di costui. Fra i popoli dimoranti tra la Colchide e la palude Meotide, sono celebri gli Achei e gli Eniochi, e non ignoti i Jozygi detti Jazygi da Ammiano Marcellino l. 22 c. 8 § 31, e Zygi da Strabone e da Plinio; ma se non ci è corruzione nel nome dobbiamo confessare, che ci erano prima inauditi i Solni. Appiano ci aveva insegnato (Mithr. c. 102) che queste popolazioni obbedivano a molti regoli, ed ora fino a nove ne conta la presente iscrizione. Ma più sorprendente è il vedere fra i paesi conquistati da Pompeo annoverarsi la cirenaica, di cui niun' altro ha fatto sillaba; la quale donata per testamento ai romani dal suo re Tolomeo Apione morto nel 657 si lasciò per alcun tempo in libertà dal senato, finchè finalmente fu ridotta in provincia: onde leggiamo in Appiano (bel. civ. l. 3 c. 8), e in Plutarco (Brut.) che nel 710 fu assegnata a Cassio e Bruto insieme coll' isola di Creta, alla quale restò in seguito annessa. Gli eruditi sulla testimonianza di Eutropio l. 6 c. 11, che la dice aggiunta all' impero romano in tempo della

guerra cretica hanno creduto che ciò avvenisse nel 687, ma ignoravasi il personaggio, da cui fu tratta in soggezione. Imparandosi or dunque che fu Pompeo, dovrà dirsi che ciò eseguisse in occasione della guerra piratica in quel medesimo anno da lui felicemente consumata. E le copiose monete di quel paese col nome di L. Lollio ci daranno poi non piccolo argomento di giudicare, che per una tal spedizione si valesse dell' opera di quel capitano, che fu veramente suo legato in quella guerra, e in cui ebbe appunto un comando opportunissimo a quell' impresa, avvisandoci Appiano (Mithr. c. 95): *Insulae vero et Aegeum mare universum cum Hellesponto obtigerunt L. Lollio.* Ma su questo proposito ci riserbiamo di tenere nelle nostre osservazioni numismatiche più diffuso ragionamento, onde illustrare questi nummi, che si sono mostrati finora ritrosi a tutte le cure degli studiosi; e noi saremo debitori alla presente scoperta, se ci riuscirà di determinare una volta il loro autore e la loro età.

(*Sarà continuato*)

BORGHESI.

VARIETA'

Le vite di Girolamo Rossi e di monsignore Giuseppe Crispino Mazzotti ravignani. (*Ravenna dalla tipografia Roveri.*)

Non è cosa che più a cuore debba stare ad ottimo cittadino quanto il rammemorare le glorie della sua patria, e il proporre ad esempio degli uomini dell' oggidì il senno de' trapassati. Nè da alcun altro genere di scrittura si può trarre maggiore profitto, se io ben m'argomento, che da quello che lasciate a parte le sentenze clamorose delle scuole, ed i sottili precetti, per via d'esempi ne mostra quanto giovino al bene dell' umana società i buoni studi e le lodate discipline, e tutte l'altre virtù di cui gli animi gentili vanno vestiti. Però è che a Filippo Mordani ravignano mi piace dar lode, perchè in fresca età dando frutti di maturo ingegno ci ha porte due vite da cui molto onore a lui, e alla patria sua ne viene: nelle quali lo stile è buono, la lingua è tutto fiore, i pensieri sono trasceltissimi, e tali cha mostrano lui essere filosofo. E perchè le cose da lui narrate siano conte, verrò breve esponendo ciò che egli ha nel suo libro ragionato.

Dice egli in prima, che Girolamo Rossi nacque d'illustri parenti in Ravenna, e fu di buona educazione confortato, sicchè ancor giovinetto potè porgere di se bellissime speranze. Ma perchè era poco agiato di beni di fortuna; di che ella suole meglio far lieti gli immerite-

voli, era minacciato di cessare colle belle speranze anche la carriera degli studi. Se non che largamente gli si offerse protettore il cardinal Ranuccio Farnese, in grazia del quale era entrato il giovinetto Rossi col proprio ingegno, e voleva che a sue proprie spese avesse luogo nel collegio Ancarano di Bologna. Ma Giovanbattista Rossi zio di Girolamo, uomo di molte lettere e di cuore aperto, il quale dimorava in Roma ov' erasi reso carmelitano, chiamò e se il nipote, e gli diè modo di attendere alle lettere, alla filosofia, alla medicina. Recossi indi a Padova, ed ivi ebbe grado di dottore in filosofia e in medicina; poscia si ridusse in patria, e incominciò a cercare di condurre a fine ciò che si era da qualche tempo proposto, di scrivere cioè le istorie ravignane. Nulladimeno non istette a lungo nella terra nativa, chè gli fu duopo irsene collo zio suo Giovanbattista a Roma: nella quale città compose molta parte della sua istoria, oltre altre utili opericciuole che gli diedero frutto di molta fama. Ma perchè forte lo stringeva il desiderio del luogo natale, sen ritornò a casa, nè quivi gittò senza prò il tempo. Attese all' educazione de' figliuoli che Laura Bifolchi gli diè, la quale fin dall' anno ventesimo avevasi presa in moglie; ai quali figliuoli lasciò poi amplissima eredità e altissima nobiltà, il suo esempio e la sua fama. Diè mano alle bisogne de' suoi cittadini, e dove valse coll' opera o col senno giovò loro. Per le quali bontà potè il Rossi provare riconoscente la patria sua: il che assai di rado suole intervenire; conciossiacchè avvenga più di leggieri che i sapienti uomini dopo morte col loro nome illustrino quelle città, dalle quali vivi nè ebbero soccorso, nè furono come cittadini riconosciuti. Ebbe egli cariche nobilissime, amplissimi privilegi, e fu sempre tenuto in onore di cosa santa. Compiuta poi l'istoria sua, tanto si stese il suo grido, che tutta l'Italia se ne allegrò con lui: e alcuni dotti, osservata la venustà dello stile latino in che

il Rossi aveva scritte le storie, non dubitarono chiamarlo *Livio novello*. Giunto all' età di sessantott' anni si ammalò gravemente, e dopo breve malattia passò di questa vita. Ebbe onorate esequie, e il dolore e il pianto di tutti i cittadini. Altre cose aggiunge il Mordani, nelle quali sempre sopra ogni altro pregio traluce l'amor della patria e del vero, che oggi tanto poco si cura: e così pon fine alla vita del Rossi. Entra poscia a dire di Giuseppe Crispino Mazzotti, e incomincia a mostrare com' egli fu ravignano e studiò in Faenza, e fin da'primi suoi anni ebbe lode di svegliato e sottile ingegno. Come si rese in appresso uomo di chiesa, e non si acquetò mai che nella dolcezza degli studi. Indi tocca alcuna avversità da lui con sicurezza d'animo superata; perocchè la fortuna può ben muovere guerra e travagliare i buoni, ma non può fare che essi non l'assicurino nella coscienza loro, che è buona compagnia la quale francheggia l'uomo sotto l'usbergo del sentirsi pura.

E segue a dire come tenne con onore molte cattedre, che fu filosofo e grave oratore, nè gli sarebbe venuta meno la lode di poeta se in migliore età e a scuole migliori avesse studiato. Aggiunge essergli stati amici del cuore Lorenzo Fusconi, Camillo Spreti, Onofrio Minzoni, e quel che solo vale per moltissimi Emanuele de Lubelza, uomo di santissimi costumi, e d'antica sapienza e religione. Aver egli avuto il reggimento della parocchia di s. Maria Maddalena in Ravenna: e, poichè tornossi alla sua sede papa Pio Settimo di santa memoria, essere stato innalzato al pontificato di Tivoli, e di là trasferito al vescovato di Cervia. Caduto in grave malattia ahi! troppo presto si ebbe a desiderare un uomo di tanta dottrina, di tanto specchiati costumi, e di tanto schietta pietà. Ebbe solenne pompa d'esequie nella sua chiesa, e al luogo del suo sepolcro fu posta questa iscrizione del chiarissimo sig. canonico Schiassi:

HEIC . SITVS . EST
IOSEPHVS . CRISPINVS . MAZZOTTVS
DOMO . RAVENNA
POST . PONTIFICATVM . TIBVRTINVM
PONTIFEX . ECCLESIAE . CERVIENSIS
QVEM . DOCTRINA . PIETATE . RELIG . FVLGENTEM
CANDIDA . HVMANITAS . CARITASQ . SINGVLARIS
VNVMQVEMQVE . PERPETVO . COMPLEXAE
GRAVEM . NEMINI
ACCEPTVM . PROBATVMQ . OMNIBVS . REDDIDERE
BREVI . CONFECTVS . MORBO
NATVS . A. LXVI. D. VII
ABIIT . AD . SVPEROS . POSTRIDIE . KAL. NOV.
ANNO . SACRO . M. DCCCXXV.

Ci piace dar fine alle parole pregando il giovine scrittore a voler porsi a cose maggiori, certo che acquisterà lode a se stesso, e alla nostra Romagna, che fra l'altre terre d'Italia può andare gloriosa di lodatissimi scrittori.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

Idrostatica.

Per far cosa accetta ai fisici pubblico con le stampe questa lettera del sig. professor Elice a me indirizzata, la quale tratta d'idrostatica.

C. FOPPIANI.

Amico carissimo

A voi è ben noto che celebri fisici insegnano: „ Che „ un corpo immerso in un liquido perde esattamente tan-

„ to del suo proprio peso, quanto è quello dell' acqua „ spostata „.

Ora ho trovato, che questa legge d'idrostatica, al pari delle regole nowtoniane (1), va soggetta ad eccezioni, benchè fin qui siasi creduto diversamente. Le sperienze seguenti provano, se non erro, il mio assunto.

Esperienza prima. Si prenda un vaso cilindrico, alto metri 0,120, coll' apertura del diametro interno metri 0,076,

---

(1) *Voi sapete che la mia* Nota tendente a provare l'erroneità delle regole newtoniane *è stata inserita nel giornale di Farmacia-Chimica di Milano, fascicolo di febbrajo di quest' anno, e che ha dato luogo al sig.* FERRY *di scrivere un articolo che trovasi nella* Revue Encyclopédique *del mese di aprile, al quale ho già fatto risposta, e di essa qui riporto uno squarcio. Se il sig.* FERRY *vorrà favorirmi di una critica* sensata, *lo prego di scrivere con quell' intendimento che mi ha guidato a dubitare delle regole newtoniane, cioè pel solo amore della verità e pel desiderio di conoscerla e farla conoscere agli altri; e non per interesse, o spirito di parte, o mal concepite prevenzioni, o ambizione di comparire, o smania di criticare. Quindi si compiacerà cominciare dal riportare la mia* Nota *senza* alterarla: *e siccome tre sono le regole che mi sono studiato di metter in dubbio, così cominciando dall' una non farà passaggio alle altre prima che quella sia terminata. Favorirà altresì ricordarsi il precetto logico, che chi asserisce è obbligato a produrre le ragioni per cui asserisce, e chi nega deve ribattere queste ragioni. Instituita in tal modo la critica, ci sarà utile, e troverà in me non tanto un pacifico difensore, quanto uno che si arrenderà volentieri all' invincibile verità confessando pubblicamente gli errori.*

dove siavi chil. 0,105 d'acqua, immergasi una bottiglia cilindrica col turacciolo, alta metri 0,083, che abbia per diametro esterno metri 0,070, e del peso di chil. 0,184; questa galleggerà, e l'acqua s' innalzerà nel vaso molto al di sopra del primitivo livello. Se si pesa l'acqua spostata, si troverà essere chil. 0,026 (1).

Dunque un corpo specificamente più leggiero del liquido sul quale in parte galleggia, il peso del volume di liquido escluso dalla porzione immersa, può essere minore del peso del corpo intiero.

Esperienza seconda. Si chiuda ermeticamente dentro della bottiglia un peso di chil. 0,140, il quale la renderà della stessa gravità specifica dell' acqua, quindi s'introduca la bottiglia nel vaso: si vedrà immergersi tutta e rimanere in qualsisia luogo. Pesisi l'acqua scacciata, e si troverà essere chil. 0,039.

Dunque un corpo della stessa gravità specifica del liquido, che si mantiene in questo equilibrato, in qualunque luogo si trova, può scacciare un volume di liquido di minor peso del suo.

Esperienza terza. Pongasi nella bottiglia chilogr. 0,475 che unitamente al peso della stessa, che abbiamo detto essere chil. 0,184, forma il peso di chil. 0,659; si ponga con altri pesi in equilibrio nell' aria, quindi s'immerga la bottiglia ben chiusa nell' acqua contenuta nel vaso. L'equilibrio si distruggerà, e per nuovamente restituirlo, sarà necessario o aggiungere dalla parte della bottiglia chil. 0,324, oppure toglierli dal bacino opposto. Pesata l'acqua rimossa, si troverà esattamente eguale a quella della seconda esperienza, cioè di chil. 0,039.

---

(1) *Gli oggetti che ho adoperato in quest' esperienza, cioè il vaso, i chil.* 0,105 *d' acqua contenuta nello stesso, e la bottiglia, mi hanno pure servito negli altri due sperimenti.*

Dunque un corpo di una gravità specifica maggiore del liquido in cui è immerso, può perdere una porzione del suo peso maggiore del peso del volume dell'acqua rimossa.

Queste sperienze si spiegano facilmente col principio della pressione che esercitano i liquidi da tutte le parti, e specialmente riflettendo che le lunghe colonne d'acqua laterali premono contro il fondo del vaso, il quale reagisce contro le piccole colonne che toccano il fondo della bottiglia, e la sollevano se questa ha una gravità minore dell' acqua, come nella prima esperienza; stanno in equilibrio quando la pressione è eguale, come nella seconda esperienza; e finalmente nella terza esperienza la bottiglia si profonda, perchè le colonne sono superate dal maggior peso di quella, sebbene le medesime continuino ad agire, e tolgano alla stessa tanto peso, quanto peserebbe un volume d'acqua eguale al volume della bottiglia.

Non so, amico pregiatissimo, se sono stato abbastanza chiaro nella descrizione degli esperimenti e nella spiegazione degli stessi: i vostri rari talenti vi suppliranno, ma so che vi stimo ed amo, e che sono vostro affezionatissimo

Genova il 1 dicembre 1828.

FERDINANDO ELICE.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	*ma*	27*p*. 11*li*. 7	-1, 6	9,	*N. for.*			*chiarissimo*
	gi.	,, 10 6	†2, 5	33,	,, ,,		*gelato*	,,
	s.	,, 10 0	-0, 8	20.	,, ,,			*ser. nu. spa.*
2	*ma.*	,, 8 8	-2 2	11	,, *deb.*			,, ,,
	gi.	,, ,, 4	†3 3	22	,, *for.*		,,	*nuvoloso*
	s.	,, ,, ,,	2 6	16	,, *for.*			,,
3	*ma.*	,, ,, 8	2	12	,, *mod.*		*li.*	*chiarissimo*
	gi.	,, 9 5	6 5	32	,, *for.*		5, 3	,,
	s.	,, 10 4	3 2	31	*N.O. m.*			,,
4	*ma.*	,, ,, 8	-1	8	*N. d.*			,,
	gi.	,, ,, 0	†8	33	*S.* ,,		2, 3	*coperto*
	s.	,, 8 9	3	4	*E.N.E. m.*	2, *li.* 25		,,
5	*ma.*	,, 5 3	4 6	6	*S.E. d.*	3 35		,,
	gi.	,, 3 0	5 0	4	*S.* ,,		1, 2	,,
	s.	,, ,, 6	,, ,,	15	*S.S.O. m.*	5 25		*rischiarato*
6	*ma.*	,, 5 0	4	7	*S.* ,,	*pi. d. not.*		*ser. nu. oriz.*
	gi.	,, 6 3	7 2	28	*S.O.* ,,	1 *li.* 75	4, 1	*nuvoloso*
	s.	,, ,, 8	5	5	,, *d*			*coperto*
7	*ma.*	,, 7 0	3	3	*N.* ,,	8 00		,,
	gi.	,, ,, 6	7	7	,, ,,	*nev. c. gr.*	1, 1	,,
	s.	,, 8 5	2 5	4	,, ,,	2 *li.* 15		*ser. nuv. ori.*
8	*ma.*	,, 8 6	3	5	*E.S.E. f.*	*pic. piog.*		*coperto*
	gi.	,, ,, 7	3 3	3	*S.O. d.*		0, 9	,,
	s.	,, ,, 8	,, ,,	5	*E. m.*	6 00		,,
9	*ma.*	,, ,, 6	1	3	*N.E. d.*			*ser. vaporos.*
	gi.	,, 9 0	5 5	10	*N.* ,,		1, 0	,, *nuv. spar.*
	s.	,, ,, 3	2	4	,, ,,			,, *nuv. oriz*
10	*ma.*	,, ,, 8	-0 5	3	,, ,,	*gelo*		,, *vaporoso*
	gi.	,, ,, 9	†6	20	*E.* ,,		1, 4	*coperto*
	s.	,, 10 4	5 2	14	*E.S.E. m.*	*pic. piog.*		,,
11	*ma.*	,, 11 3	6	7	*E. d.*			,,
	gi.	,, ,, 9	11	12	*S.S.E. m.*		4, 2	*nuvoloso*
	s.	28 0 5	9	10	*E.* ,,			*velato*
12	*ma.*	,, ,, 2	,,	17	*E.S.E.* ,,			*nuvoloso*
	gi.	,, ,, 5	12	15	*S.S.E* ,,		4, 9	,,
	s.	,, ,, 6	9	,,	*E. d.*			,,
13	*ma.*	,, 0 0	8	18	*E. m.*			,,
	gi.	27 11 5	11	25	*N. d.*		1, 1	*rischiarato*
	s.	,, ,, 0	6 2	10	*N.E.* ,,			*ser. nuv. spa.*
14	*ma.*	,, 10 0	5	7	*N.* ,,			,, ,,
	gi.	,, 8 ,,	10 8	19	,, ,,		1, 7	*nuvoloso*
	s.	,, 8 4	9	,,	,, ,,	*pic. piog.*		*coperto*
15	*ma.*	,, ,, 2	7	9	*E. fortis.*	7 50		,,
	gi.	,, ,, ,,	9 2	14	*N.E. m.*		2, 0	,,
	s.	,, ,, ,,	3	4	*N. fortis.*	3 75		,,

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel
	ma.	27p. 6li. 5	3,°	10,°	N. d.	li.	li.	coperto
16	gi.	,, 8 2	7, 7	15,	N.E. ,,	2 00	1, 1	nuvoloso
	ser.	,, 9 5	5,	5,	E.N.E.,,			coperto
	m.	,, 10 7	4 3	4	N. ,,	0 75		ser. nuv. ori.
17	g.	,, ,, 8	9	10	E. ,,		1, 25	coperto
	s.	,, 11 2	7	5	S.S.E. ,,	1 70		,,
	m.	,, ,, 0	5 4	,,	E. ,,	6 75		rischiarato
18	g.	,, ,, 3	7	4	S. ,,		1, 3	coperto
	s.	,, ,, ,,	6	6	,, ,,	1 13		nuvoloso
	m.	,, ,, ,,	5	5	N.E. m.			ser. nuv. spa.
19	g.	,, ,, 5	8	8	N. ,,		0, 9	,, ,,
	s.	,, ,, 4	6	5	,, d,			,, ,,
	m.	,, ,, 2	2	4	N.N.E. ,,			chiarissimo
20	g.	,, 10 7	8 6	17	0 0		0, 8	,,
	s.	,, ,, 9	4	5	,, ,,			ser. nuv. spar.
	m.	,, ,, 4	4	4	N.E. q. o	1 13		rischiarato
21	g.	,, 9 7	9 7	14	S. d.		1, 5	nuvoloso
	s.	,, ,, 3	7	12	E. m.			,,
	m.	,, 7 4	,,	9	S.E. f.			,,
22	g.	,, 6 0	10	7	,, m.		2, 5	,,
	s.	,, 5 5	7 7	5	N.E. d.	2 35		,,
	m.	,, 3 9	6	6	N. ,,	1 00		,,
23	g.	,, 4 5	10	16	,, ,,		1, 2	,,
	s.	,, 5 6	7 5	6	S. q. o			coperto
	m.	,, 6 9	7	5	,, ,,			,,
24	g.	,, 7 0	9 7	13	,, ,,		1, 2	,,
	s.	,, 8 4	5 6	5	N.E. d.	5 05		,,
	m.	,, ,, 8	3 7	,,	N. q. o			ser. vaporo.
25	g.	,, 10 0	9 6	14	,, d.		1, 3	chiarissimo
	s.	,, ,, 3	5	8	N.E. ,,			,,
	m.	28 0 0	2 2	5	N. q. o			ser. vaporo.
26	g.	,, ,, 3	8	17	0 0		1, 3	chiarissimo
	s.	,, ,, 5	4	7	N. q. o			,,
	m.	27 11 7	6	,,	E.S.E. d.	0 35		coperto
27	g.	,, 10 5	7	5	,, m.		1, 1	,,
	s.	,, ,, 1	8	4	,, ,,	8 10		,,
	m.	,, ,, 5	7	,,	N.N.E.d.	nebbia		ser. nuv. ori.
28	g.	,, 9 9	8 8	15	,, ,,		0, 6	rischiarato
	s.	,, 10 6	4 5	5	N. ,,	2 25		chiarissimo
	m.	,, 11 2	2	4	,, ,,	rugiada		,,
29	g.	,, ,, ,,	9 5	33	0 0		1, 2	,,
	s.	,, ,, 1	6	12	N. ,,			coperto
	m.	,, 9 5	9	6	S.S.E.m.	0 50		,,
30	g.	,, 8 6	9 8	,,	S.S.O. d.		1, 4	,,
	s.	,, ,, 2	7 6	4	S. ,,			velato
	m.	,, 6 1	9	14	S.O. m.	nevischi.		nuvoloso
31	g.	,, 7 2	7 5	33	N.N.O. f.		3, 7	,,
	s.	,, 8 7	4 2	13	N. d.	0 50		ser. nuv. spa.

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

SCIENZE

Sulla influenza della luce solare nella produzione dei fenomeni elettrici e magnetici. Memoria del professor Saverio Barlocci.

Benchè la scienza della luce, divenuta in oggi particolarmente l'oggetto dello studio e delle ricerche del fisico, si trovi arricchita di scoperte importanti, e rapidi siano stati finora i suoi progressi; pur nondimeno nel vastissimo campo che ci offre questo ramo interessante delle scienze naturali, v'è sempre nuova messe a raccogliere. Ci resta infatti ancora ascosa la causa di varj fenomeni, che c'invitano a non desistere dalle osservazioni e dall' esperienza, sulla cui scorta potremo alfin giugnere allo scoprimento del vero. Non può negarsi certamente, che le ricerche di Herschel, di Bochman, di Wollaston, di Malus, e di Brewster ci fecero conoscere molte singolari proprietà nella luce; e quindi la scoperta del mio collega professor Morichini sulla forza magnetica dei raggi più refrangibili dello spettro solare (a), confermata in oggi da altri fisici,

(a) *Sopra la forza magnetizante del lembo estremo del raggio violetto. Memoria del professor Morichini. Roma* 1812 *dai torchi De Romanis.*

ci condusse a riguardare il magnetismo come derivante dal sole; ma potrà dirsi lo stesso eziandio della elettricità, per ammettere senza alcun dubbio, che questo gran luminare sia l'unica fonte dei quattro fluidi imponderabili? Quantunque fin dall' anno 1812, epoca in cui unitamente al professor Carpi mi associai alle belle ricerche istituite dal lodato mio collega, si fossero praticate delle sperienze per ottenere per mezzo della luce dei fenomeni elettrici, col soccorso del condensatore del Volta, e della bilancia elettrica, o separando la luce in colori colla interposizione del prisma; o riflettendola indecomposta per mezzo di specchj concavi di vetro diversamente colorati; pur nondimeno le nostre indagini non ottennero in allora quei risultamenti che noi c'eravamo prefissi, avendo riconosciuto piuttosto derivanti dagli apparati stessi, che dalla luce, quei deboli segni elettrici che ci riuscì di ottenere.

Avendo pertanto nuovamente rivolta su questo argomento la mia attenzione, presento ora i risultamenti di alcune mie sperienze comprovanti l'influenza della luce sui fenomeni elettrici e magnetici, le quali desidero che siano ripetute e verificate, o per correggermi da qualche abbaglio in cui potessi essere incorso, o per aggiungere qualche nuova prova di fatto in favore dell'argomento in quistione.

Nel ripetere nella scorsa estate le interessanti sperienze del cavalier Nobili di Reggio sulla natura delle correnti elettriche (a), e sulla influenza del calore nel loro sviluppo e circolazione, io

(a) *Bibl. univ. tom.* 37. *Febr.* 1828.

aveva concepito la idea, che dall' azione stessa del calore derivar potessero ancora i fenomeni del magnetismo. Mi seduceva la ipotesi di Cordier (a) sulla esistenza di un fuoco centrale per la fluidità igneа del nocciolo del nostro globo, che molto acconcia si mostra a render ragione delle correnti elettriche circolanti intorno alla terra secondo le dottrine di Ampere, ossia del magnetismo terrestre; non che di tutte le altre vicende a cui va soggetta la crosta solida ma flessibile del nostro globo. Conosceva inoltre sulla autorità del dottor Hook e di Robinson la possibilità di calamitare il ferro e l'acciajo coll' azione del semplice calore, proposta anzi da quest'ultimo come uno dei mezzi più semplici di magnetizare. Peraltro mi assicurai in appresso, che anche seguendo i metodi suggeriti dai sullodati due sperimentatori, non si ottiene la comunicazione del magnetismo senza la presenza di altre magneti, fra le quali è d'uopo interporre le sbarre da calamitarsi, collocandole nella direzione del meridiano magnetico, e sotto l'angolo d'inclinazione: senza di che inutile si renderebbe l'azione del calore, come mi accadde in diverse circostanze di sperimentare, il che induce ad attribuire piuttosto ad altre cause, che al calore, il magnetismo acquistato. Le sperienze enunciate furono posteriormente ripetute anche e modificate da Barlow (b), che vi aggiunse alcune osservazioni importanti, da cui risulta, che i diversi gradi d'incandescenza, come il diverso colore che acquista il ferro sottoposto al fuoco, hanno una marcata influenza su questi esperimenti. Ve-

(a) *Bibl. univ.* idem.

(b) *Edimburg. philos. jour. n.° XII p.* 360.

rificò infatti che riscaldando la sbarra di acciajo fino al grado d'incandescenza, o al color bianco, nón esercita veruna influenza in questo stato sull'ago da bussola che se le presenta, che questa è intensissima; quando la sbarra prende un color rosso di sangue, e che va variando nei gradi intermedj di calore la sua forza, e il suo potere magnetico; notando però sempre, che debba collocarsi detta sbarra sotto l'angolo d'inclinazione della bussola nel piano del meridiano magnetico, e in vicinanza di altra calamita.

Ora se da questi fatti può dubitarsi della influenza del calore nella comunicazione del magnetismo, riconoscendosi anzi come mezzo atto a distruggerlo nelle sbarre già calamitate; non potrà però dirsi lo stesso della influenza che la luce ha nel promuoverlo ed esaltarlo. Io mi dispenserò dal narrare la serie dei fatti riportati dal professor Morichini nella citata sua memoria diretti a provare qual sia l'azione dei raggi diversamente colorati dello spettro nella magnetizzazione dell'acciajo, perchè oramai abbastanza cogniti agli amatori della scienza; ma esporrò soltanto alcuni altri esperimenti da me tentati, per provare che anche la luce indecomposta influisce nell' accrescere il potere magnetico nelle calamite sì naturali come artificiali.

Infatti avendo esposta alla luce diretta del sole una magnete naturale armata, ma debole, e capace di sostenere appena il peso di libra una e 6 once romane, acquistò essa in tre ore un aumento di forza equivalente al peso di once 2, e dopo 24 ore la sua forza si accrebbe del doppio all' incirca. D'altronde esposta altra magnete quasi di simil forza della prima in luogo oscuro, ed in un ambiente di

temperatura eguale a quella dei raggi solari, non se ne ottenne accrescimento sensibile di forza.

Altra magnete più vigorosa, fu pure sottoposta alla stessa prova. Sosteneva questa un peso di lib. 5, onc. 2, den. 6, e dopo aver risentito per tre ore l'azione della luce in un giorno in cui il sole era quasi coperto da nuvole, e l'atmosfera carica di umidità e di nebbia, non mostrò accrescimento apprezzabile di forza. Crebbe però questa più del doppio nei due giorni seguenti in cui fu percossa dai raggi solari, ma non se ne ottenne poi maggiore aumento, continuando la sua esposizione al sole. Questo potere che acquistano le calamite sotto la influenza della luce solare, facilmente in esse decade nei tempi umidi e nuvolosi; ma si rinvigorisce e si rinforza nei giorni secchi e sereni.

Simili effetti si osservano ancora nelle sbarre di ferro magnetiche, esponendole tanto all' ombra quanto alla luce, come accadde in questa occasione di verificare.

Sembra dunque doversi attribuire alla influenza della luce, e non del calore, quell'aumento di forza magnetica che risultò dai citati esperimenti. E per verità questo solare influsso non era neppure sfuggito alla considerazione di quei fisici, che in tempi molto anteriori all' epoca presente impresero a contemplare con accuratezza i fenomeni del magnetismo terrestre, come la inclinazione e declinazione degli aghi da bussola, ed i periodi diurni ed annuali dei loro movimenti. Risulta infatti dalle osservazioni istituite dal Cassini a Parigi fin dall' anno 1792, che le variazioni diurne nella declinazione degli aghi magnetici sono meno sensibili nelle profonde cavità della terra che alla sua superficie, perchè tutta esposta all' influenza della luce, pre-

sentando un lungo ma costante periodo nelle loro oscillazioni. L'ago magnetico equilibrato, e mobile sul suo perno, scostandosi dal suo meridiano, s'avanza nelle ore del mattino verso occidente, e circa le tre ore dopo il meriggio sembra giungere al *maximum* la declinazione diurna: quindi l'ago retrocedendo si ravvicina al meridiano sin verso le otto della sera, ove rimane stazionario durante la notte, perchè manca l'azione della luce; ma il dimane verso le otto del mattino nuovamente se ne allontana proseguendo lo stesso periodo. Queste deviazioni variano da un giorno all' altro nella loro estensione: le più grandi diurne hanno generalmente luogo nei mesi di aprile, maggio, giugno, e luglio, vale a dire fra i due equinozj di primavera e di autunno, e giungono dai 13′ ai 16′; e le più piccole, che hanno luogo nel rimanente dell' anno, s'etendono dagli 8′ ai 10′ all' incirca. Inoltre se si paragonano le posizioni analoghe degli aghi da bussola, ma nelle stesse ore per fissare il periodo delle loro variazioni, si osserva, che dall' equinozio di primavera fino al soltizio seguente di estate la punta nord dell' ago si riconduce verso l'est, e che tende verso l'ovest in tutto il resto dell' anno, vale a dire dal soltizio di estate fino all' equinozio seguente di primavera.

L'intensità delle forze magnetiche, com' è noto a tutt' i fisici, si misura dal numero delle oscillazioni, che un ago magnetico disturbato dalla sua posizione di equilibrio può fare in un tempo dato. Con questo metodo appunto il prof. Hansteen di Cristiania verificò, che la forza magnetica sul nostro globo varia non solo nelle diverse latitudini, ma è anche soggetta ad un periodo giornaliero ed

annuo (a) che sembra pur che dipenda dalla diversa influenza, che il sole esercita sul nostro pianeta. Questa intensità dal principio del giorno va scemando fino alle ore dieci ed undici avanti il meriggio, ed a quell' ora è la minima; comincia quindi a crescere, e giunge al *maximum* nell' inverno circa le 4; in estate fra le sei e le otto pomeridiane. Nell' inverno l'intensità è maggiore che nella estate, e la massima si osserva vicino al solstizio d'inverno, appressandosi la terra al perielio; la minima circa il solstizio d'estate, cioè nel suo afelio. La variazione giornaliera massima si osserva nell' estate, la minima nell' inverno.

Ci offrono ancora gli aghi magnetici nella loro inclinazione e declinazione delle anomalie, che difficilmente si spiegano colle teorie comunemente adottate sulla causa del magnetismo terrestre. Si suppose il nostro globo quale immensa magnete, e si collocarono presso il suo centro i due centri di azione risultante dalle forze magnetiche ch' esso esercita. Ora dai calcoli istituiti su questa ipotesi apparisce, che i due poli magnetici boreale ed australe, quei due punti cioè, dove trasportato un ago da bussola si fisserebbe in una posizione verticale, dovrebbero trovarsi il primo a circa 78° di latitudine boreale e 25° di longitudine occidentale da Parigi; ed il secondo a 78° di latitudine australe, e 260° di longitudine occidentale. Ma però la fissazione di questi punti non combina colle osservazioni sulle inclinazioni e declinazioni dell'ago magnetico fatte dal capitan Ross nella sua spedizione al polo artico nel 1818, nè con quelle istituite nell' anno seguente dal capitan Par-

(a) *Edimburgh. philos. journal. pag.* 293 *n.° VIII.*

ry nel suo viaggio diretto agli stessi mari. Quindi è, che il lodato prof. di Cristiania per conciliare le diverse osservazioni, e collegare insieme tutt' i fenomeni relativi alle variazioni della declinazione ed inclinazione dell' ago, e della intensità della forza magnetica (a), fu indotto a supporre sul nostro globo quattro punti o centri, due boreali, e due australi, due più forti, e due più deboli, verso i quali convergono le direzioni delle forze magnetiche. Tanto i più forti, quanto i più deboli, secondo la sua ipotesi, sono scambievolmente opposti, ma non sempre diametralmente, ed hanno inoltre un moto periodico intorno al polo respettivo della terra, che siegue obbliquamente da levante a ponente per gli australi, e da ponente a levante nei boreali. Calcolandone egli il periodo per applicarlo alla spiegazione dei fenomeni magnetici, rilevò un mirabile rapporto e coincidenza fra' detti periodi ed alcuni numeri rimarchevoli dell' astronomia greca ed orientale, verificando, che il ciclo degli anni necessari perchè detti punti si riducano alla medesima situazione relativa, va a coincidere col ciclo della precessione degli equinozi. Quindi ne deduce una conferma della sua opinione, che la forza magnetica sia dal sole, ch' eminentemente la possiede, comunicata alla terra, alla luna, ed agli altri pianeti. Nè da questa ipotesi dissentono i divisamenti di Prevost (b) e di Buchner (c) sulla origine del magnetismo. Deduce infatti il primo il potere magnetico dallo stesso fonte che diffonde il calore, e che ine-

(a) *Edimburg. philos. jour. pag.* 116 (*n.° V, e VI*).

(b) *Bibl. univ. tom.* 32, *pag.* 19 *an.* 1826

(c) *Bibl. univ. tom.* 31, *pag.* 212 *an.* 1826.

gualmente lo ripartisce nei due emisferi, sperimentandosi l'emisfero australe più caldo del boreale; riguarda il secondo la luce vibrata dal sole come contenente in se gli elementi degli altri fluidi imponderabili in uno stato di neutralizzazione, che poi separati, ed elaborati per così dire dai corpi terrestri e dagli altri pianeti, refluiscono verso il sole stesso, e stabiliscono così un compenso alla irreparabile perdita che accagionerebbe a quest' astro la perenne effusione di sua sostanza.

Ma nuovi fatti, e più recenti scoperte possono ora prodursi in conferma del magnetismo della luce. Fin dalla primavera scorsa io aveva sperimentato, che inserendo due aghi sottili da cucire alle due estremità di una sottilissima sbarra di paglia secca, che sospendeva a un filo di seta non torta pel suo centro di gravità, oppure preparava in modo, che inserendovi nel mezzo un cappelletto di vetro, potesse collocarsi sopra un perno come le sbarre magnetiche; era la punta di questo mobilissimo apparato attratta dalla luce dello spettro, quando io l'approssimava ai suoi lembi, anche ricoprendolo con custodia di cristallo per difenderlo dalle agitazioni dell' aria.

Io attribuiva questa tendenza a portarsi verso la luce separata dal prisma ad un' azione magnetica, avendo osservato, che calamitando i due aghi inseriti nella sbarra in modo, che presentassero alle loro punte due poli opposti, il polo *nord* non era attratto dalla luce violetta dello spettro, e tendeva piuttosto ad allontanarsene, ma però lo stesso polo veniva attratto approssimandosi alla luce rossa: il che sembrava addimostrare, che possedesse lo spettro settemplice una certa polarità ai suoi colori estremi rosso e violaceo. Ora questi fatti, che io aveva trasandati perchè poco sicuro della certezza dei loro ri-

sultamenti, ricevono in gran parte autorevole conferma dalle sperienze istituite dal sig. Watt, membro della società verneriana di Edimburgo, con un apparato semplicissimo ed ingegnoso da lui ideato per provare il magnetismo della luce, che potrebbe chiamarsi bussola solare, o *heliastron* (a). Consiste esso in una sbarra sottilissima di legno, equilibrata per mezzo di un cappelletto di agata sopra un perno di acciajo, alla cui estremità s'annettono verticalmente due piccoli anelli di sughero, in modo che i loro piani coincidano col piano dell' asse: nella periferia di detti anelli s'inseriscono degli aghi sottili da cucire, e si dispongono a foggia di raggiera, fortemente calamitati, ed in guisa che i poli di diverso nome s'alternino. Esposto questo apparato al sole sotto custodia di cristallo, concepisce nei primi momenti un moto oscillatorio, compiendo anche l'intiera rivoluzione intorno al suo centro, e si rivolge quindi verso il sole in modo che i suoi raggi sono paralelli al piano dei due anelli, seguendone il moto apparente; com' è a tutti noto accadere in alcuni fiori, e spezialmente nell' *Helianthus* (volgarmente girasole) che mostrano essere sensibilissimi all' influsso benefico dell' astro che li rischiara, ad esso volgendosi per accompagnarlo dal nascere fino al suo tramontare. E v'è certamente tutta la probabilità di credere, che ciò provenga da un potere elettro-magnetico. Come infatti i petali, gli stami, i pistilli e le foglie di tutte le piante sono attirate dai corpi idioelettrici stropicciati, così lo sono ancora dalle calamite, dopo avere acquistato la elettricità. Di più si sperimenta, che le pie-

(a) *Bibl. univ. tom.* 38. *Luglio* 1828.

tre preziose, come il topazio, l'amatista, e lo zaffiro, elettrizzati, agiscono sull' ago magnetico; che acquistano la stessa polarità; e che sono anche capaci di comunicare agli aghi sottili, con cui siano a contatto, le proprietà magnetiche: il che ci offre sempre nuove e rimarchevoli analogie fra la elettricità e il magnetismo.

L'apparato di Watt è anche sensibile ad ogni aumento di calore e di luce: ed è perciò, che approssimandovi un corpo ignito, come un carbone, o un lume acceso, o un corpo elettrizzato, si disturba dalla sua quiete, ed oscillando intorno al suo centro, si dirige al corpo che si avvicina alle pareti esterne della campana che lo ricopre. Sembra essere anche in certo modo affetto dalla luce della luna nei plenilunj, benchè debolmente. Mostra infine sempre ambire la luce, volgendosi verso di essa, se per qualche spiraglio s'introduca in una camera oscura, dove si trasporti detto apparato. Risente un poco l'azione del sole anche quando è velato da nebbia non folta: ond'è che potrebbe divenire un istrumento anche atto alla navigazione, facendo le veci di bussola, se si trovasse il modo di renderlo abbastanza sensibile all' influsso del sole allorchè le nubi ce ne ascondono la vista.

Dopo avere fin qui ragionato sul magnetismo, passo ora a discorrere la elettricità della luce. Mi dispenserò dal racconto distinto dei varj tentativi fatti su tal proposito, perchè forse riuscirebbe inutile e fastidioso a chi legge, e perchè mi sono solamente proposto di esporre con brevità in questo scritto i principali risultamenti delle mie sperienze. Dirò soltanto, che dopo essere riusciti frustranei i tentativi fatti su quest'oggetto fin dall'anno 1812, come rilevai dal bel principio, mi volsi nuovamen-

te all'uso dei condensatori semplici, e degli elettrometri condensatori: ma non potei assicurarmi della verità degli effetti che io ne otteneva, sul dubbio, che i deboli indizj della elettricità svolta potessero derivare dagli intonachi resinosi, di cui questi apparati si rivestono, e che spezialmente in questo genere di ricerche sono sempre incerti e fallaci anche sotto la mano dei più cauti sperimentatori. Posi in azione i dupplicatori di Schweigger; e benchè non possa negare di avere in essi osservato dei deboli indizj di elettricità colla divergenza di qualche grado segnata dall'ago mobile, collocando le due estremità dei fili di detto apparato una nel raggio rosso, e l'altra nel violaceo dello spettro, e adoperando tanto il duplicatore a filo di argento, secondo le ultime correzioni del cav. Nobili (a) con ago astatico, quanto quello ideato dal professor Marianini (b); pur nondimeno non potei assicurarmi del buon successo dei miei tentativi, attesa la difficoltà di operare, seguendo sempre coll'istromento il corso apparente del sole, senza il soccorso di un eliostata, che ne rendesse immobile lo spettro. Mi appellai perciò all'elettroscopio il più sensibile che possa offrirci la natura, vale a dire agli organi delle rane, irritabili anche allo stimolo della più debole elettricità. L'apparato di cui mi servii nello sperimentare consiste in una colonnetta di cristallo fissata verticalmente sul suo piede, a cui sono infilate due cerniere di lamina di rame, che possono accostarsi e discostarsi ad arbitrio. A queste cerniere sono annessi orizzontalmente due fili di ra-

---

(a) *Bibl. univ. tom.* 38, *pag.* 79 *an.* 1828.

(b) *Bibl. univ. tom.* 38 *pag.* 127 *an.* 1828.

me; e ciascuno di essi termina pel capo più corto in un piccolo disco di rame tinto in nero, mentre i capi più lunghi di detti fili si prolungano dal lato opposto della colonna. Preparata al solito una rana, cioè tolta la testa e la pelle, e lasciati a nudo i nervi crurali attaccati al tronco della spinale midolla, io sospendeva la rana pel tronco al filo della cerniera superiore della colonna di cristallo, mentre ne faceva posare le gambe sul filo della inferiore, facendola scorrere alla opportnna distanza. Esponeva quindi l'apparato alla luce colorata dello spettro, fissandolo a conveniente distanza dal prisma, perchè uno dei due piani circolari tinto in nero fosse irradiato dalla luce violetta, e l'altro dalla luce rossa; e quindi tutte le volte, che formava contatto fra i due fili di rame più lunghi sporgenti all'infuori dall'altro lato della colonna, otteneva nella rana segni evidenti di contrazioni. Sono più o meno forti dette contrazioni, secondo lo stato più o meno vigoroso e robusto dell' individuo che si sottopone al cimento, secondo la maggiore o minor rifulgenza della luce, e secondo la minore o maggiore umidità dell'aria atmosferica, che molto influisce sull' esito di queste sperienze. Ora non osservandosi queste contrazioni quando l'apparato si trasporta fuori dello spettro, ed in luogo ombroso non esposto alla viva influenza della luce; e neppur seguendo quando si riscalda per mezzo della fiamma uno dei due dischi, o qualche porzione dei due fili di rame che forman l'arco di comunicazione fra i nervi e i muscoli della rana; v' è tutto il fondamento a credere, che il potere elettrico, che in questi casi convelle ed agita gli organi di questi animali, risieda nella luce del sole.

Ecco i fatti di cui ho potuto finora assicurarmi nelle varie sperienze da me istituite sul magnetismo ed elettricità della luce. Lungi però dal presumere, che possano avere le mie osservazioni tolto ogni dubbio su questo delicato argomento, mi giova solo sperare di avere aggiunto qualche grado maggiore di probabilità a questa nuova ipotesi: e che continuando i dotti fisici di Europa a coltivare questo ramo importante della scienza, potrà dileguarsi ogni oscurità, e riconoscersi con certezza, come ed in qual modo la luce solare influisca nella produzione dei fenomeni elettrici e magnetici.

Sopra un' antica corrente di lava scoperta nelle vicinanze di Roma, e sopra un' acqua minerale che sorge presso la medesima. Memoria del dottor Pietro Carpi professore di mineralogia nell' archiginnasio romano.

Se tanta ammirazione desta il suolo di Roma per la memoria della sua antica grandezza, e pei preziosi monumenti che conserva, e che si vanno ogni dì scoprendo, non minore interesse risveglia pe' suoi naturali prodotti e pe' fenomeni, che sopra di esso hanno avuto luogo nei tempi più rimoti. Tre differenti formazioni infatti si ravvisano nella sola parte interna di Roma: cioè prodotti vulcanici, depositi di acque dolci, e resti dell' antico mare, che coprì un giorno il continente d' Italia. Tale è il risultamento delle diligenti osservazioni instituite dal cel. Brocchi, come si può vedere a colpo d'occhio nella carta fisica di Roma da esso

pubblicata fin dal 1820. Ma le vicinanze di questa città non sono meno interessanti della sua parte interna. La lava detta di Capo de Bove, che trovasi presso il sepolcro di Cecilia Metella sulla via Appia è da molti anni famigerata, e conosciuta da tutt' i naturalisti sia pel numero, sia per la varietà delle sostanze che racchiude, alcune delle quali sono state un tempo esclusive di essa. Basta instituire una corsa ai colli albani e tusculani per osservare la quantità di minerali diversi, che ad ogni passo vi si rinvengono anche sotto le forme più perfette, come amfigeni, pirosseni, granati neri, lazialite, e tante rocce diversamente composte eruttate un giorno dai crateri vulcanici, che ivi hanno esistito. Nel considerare i due laghi di Castel Gandolfo e di Nemi, la quantità di ceneri vulcaniche ammassate, che formano quello strato di peperino, il quale in gran parte ricopre i colli albani, i grandi massi di lave, la copia immensa di lapillo, e tante altre sostanze vulcaniche, ognuno benchè non sia naturalista può di leggieri immaginarsi quali portentosi fenomeni vulcanici devono essere accaduti in queste regioni. Ma se già alcune cose si conoscono intorno ai monti albani e tusculani, quante osservazioni resterebbero ancora da farsi! Sarebbe desiderabile soprattutto che si determinasse esattamente la fisica costituzione di questo tratto di paese, che circonda la città di Roma, e si formasse una carta fisica delle vicinanze di questa città, la quale fosse una continuazione di quella pubblicata dal Brocchi. Più volte mi è caduto in mente il pensiere di assumere un tale lavoro, ma le mie ordinarie occupazioni non mi hanno mai permesso di poterlo eseguire. Credo però di far cosa grata ai naturalisti pubblicando alcune brevi osservazioni sopra una nuova

corrente di lava scoperta da poco tempo nelle vicinanze di Roma, la quale e per la sua posizione, e per le sue qualità fisiche, e per le belle cristallizzazioni che racchiude, merita di risvegliare tutta la loro attenzione. Questa corrente di lava ha ciò ancora di singolare che presso di essa sorge un'acqua minerale acidula, la quale benchè cognita da molti anni non era stata finora esaminata. Il desiderio di conoscerne i principj costitutivi, onde trarne qualche vantaggio per la medicina, mi ha indotto ad intraprenderne l'analisi, i cui risultamenti unisco a queste mie osservazioni.

Fuori della porta S. Paolo, alla distanza di circa 4 miglia e mezza da Roma, e precisamente nella così detta tenuta di *Acqua Acetosa*, esiste una corrente di lava, la quale finora, per quanto io sappia, non è stata osservata nè descritta da alcun mineralogo. Scorgesi la medesima particolarmente in quel tratto di terreno posto fra il rio Albano, ed il fosso detto di Acqua Acetosa, le cui acque scorrendo per qualche miglio sopra di essa la rendono in questi luoghi più visibile e manifesta. Debbonsi le prime notizie su questa corrente di lava al sig. Riccioli mio amico, il quale se ne avvide principalmente per alcune escavazioni che sembravano essere state fatte in tempi antichissimi. Egli la indicò alla presidenza delle strade, che cercava una pietra simile a quella di Capo di Bove. Furono infatti aperte delle cave presso il fosso di Acqua Acetosa, dove questa lava più superficialmente mostravasi. Questa circostanza mi presentò la favorevole occasione di poter meglio studiarne i caratteri, e di conoscere le sostanze che la medesima racchiude: ma prima di far ciò, la curiosità naturalmente mi spinse a rintracciarne l'origine. Trovandosi questa lava dalla parte di Roma che

guarda i colli albani e tusculani, e non essendo per linea retta molto distante da quella di Capo di Bove, poteva in principio sospettarsi, che fosse un prolungamento della medesima: questo sospetto sembrava essere convalidato dalla grande analogia che si scorge fra queste due lave sia nel colore e nella durezza, sia negli altri caratteri fisici; ma per poco che si esamini l'andamento di questa lava, la direzione diversa da quella di Capo di Bove, non è difficile di vedere, che l'una e l'altra formano due correnti distinte, sebbene probabilmente abbiano avuto origine dal medesimo punto. Se la lava di Capo di Bove, come ha provato il chiarissimo Brocchi, e come mi sono assicurato io stesso con le mie proprie osservazioni, ha sboccato dai crateri vulcanici, che hanno esistito un giorno nei colli albani, a me sembra molto verisimile che la lava di acqua acetosa sia della stessa provenienza. Osservando infatti la sua posizione diretta propriamente verso i colli albani, l'andamento del terreno, su cui giace, e le tracce di essa che per qualche miglio si ravvisano sempre nella medesima direzione, sono indotto ad abbracciare una tale opinione: ma dalla posizione e dal corso di questa lava relativamente a quella di Capo di Bove, dalla distanza che vi è fra l'una e l'altra, sembra potersi dedurre, che queste due lave sebbene abbiano avuto la medesima origine, hanno però formate due correnti distinte simili a due raggi divergenti da un centro. Sembra che la lava di Capo di Bove abbia preso la direzione dall'Est verso il Nord-Owest, quella di acqua acetosa dall' Est direttamente verso l'Owest. La parte superficiale di questa lava è scoriacea e porosa, ed alterata in varii luoghi dagli agenti esterni. La sua altezza o spessezza è considerabile. Sebbene co' tagli fatti, onde estrarne i materiali per le

costruzione delle strade, non siasi giunto al fondo di essa, pure la parte scoperta presenta un' altezza di circa 30 piedi. Il suo colore è il bigio che volge al turchiniccio, il qual colore si cambia in biancastro, o in bruno in quelle parti, nelle quali la lava ha subìto un' alterazione. La sua frattura in grande non è regolare, nè ha alcun' apparenza che possa somigliarsi ai basalti. Osservandola però nei punti, dove è stata verticalmente tagliata, sembra divisa in grandi massi d'irregolare figura, alcuni dei quali tendodono ad una forma grossolanamente prismatica. Si vedono in varii punti delle screpolature, per le quali l'acqua si è infiltrata, ed in questi luoghi è la lava talmente alterata, che si può dire in uno stato di decomposizione perfetta: ha un color biancastro, un aspetto ed una consistenza terrosa, e somiglia intieramente ad una argilla plastica. Scorre questa lava in mezzo a varie colline di diversa altezza: quelle che si trovano nel luogo, dove sono state aperte le cave, sono una a destra di un tufa litoide granulare, l'altra a sinistra formata di lapillo poco coerente, in cui si ravvisano frantumi di lava ora dura, ora friabile, che racchiude amfigenj farinosi: questo lapillo ricopre ancora in qualche parte la superficie della corrente. Questa lava è compatta, e basaltina, come quella di Capo di Bove, è dura, molto tenace, e sotto il martello si spezza in acute scheggie. È in alcune parti picchiettata, o tigrata a piccole macchie intimamente unite alla sua pasta e somigliantissime a quelle della lava di Capo di Bove, che Breislak e Brocchi attribuiscono alla melilite in massa. Racchiude cristalli di pirossene di color verde scuro e di amfigene impiantati sì fortemente nella sua sostanza che non si possono staccare senza ridurli in frammenti. L'am-

figene è ora di color bigio, ora di color giallastro ed opalescente, e spesso di una tinta leggermente violacea: non di rado ancora ha un aspetto terroso. Trovasi sotto la forma di piccoli cristalli trapezoidali ora solitarli, e disseminati nella pasta della lava, ora riuniti in gruppi più o meno grandi spesso insieme co' pirosseni. Si osservano ancora in mezzo alla lava dei nuclei di forma non regolare della grossezza di uno, due e perfino di 3 pollici, che hanno molta somiglianza coll' amfigene. Nell' interno della lava esistono molte fenditure e cavità, le cui pareti sono tapezzate da varie sostanze. Oltre l' amfigene ed il pirossene, che sono in questi punti in piccoli cristalli, ma sotto le forme più regolari, vi si trovano la pseudo-nefelina, la melilite, la calce carbonata, e l'abrazite, ossia la gismondina. I cristalli di pseudo-nefelina sono piccolissimi, meno abbondanti che nella lava di Capo di Bove, e sembrano aver subìto un' alterazione, poichè hanno perduto generalmente parlando l'aspetto vetroso, e sono divenuti opachi, e quasi friabili. La melilite vi si trova cristallizzata ed in massa, è ordinariamente di color rosso-bruno, e sembra aver sofferto anch' essa un principio di decomposizione. L' abrazite e la calce carbonata sono le sostanze più abbondanti. La prima vi si trova sotto due forme regolari, che sono l'*ottaedro*, e la *tritetraedra* simile a quella rinvenuta dai chiarissimi naturalisti napoletani Monticelli e Covelli fra i prodotti vesuviani (a). Non di rado questi prismi tritetraedri si trovano aggrup-

---

(a) *Prodromo della mineralogia di T. Monticelli e di N. Covelli. Napoli* 1825 *pag.* 254.

pati insieme, e talvolta riuniti ad angolo retto in forma di croce come i cristalli di staurotide. Più comunemente poi l'abrazite è sotto forma concrezionata, mamellonare, e talvolta affetta la figura globuliforme. Queste varietà hanno perloppiù una superficie drusica, ed una frattura radiata, e sembrano risultare dalla riunione di tanti piccoli prismi disposti a raggi divergenti. Il colore dell'abrazite ora è il bianco candido, il bianco di latte, ora il bianco-grigiastro, o il rossastro che volge leggermente al violaceo. I cristalli sono talvolta limpidi e trasparenti, talvolta translucidi, di rado perfettamente opachi. Le varietà mamellonare, concrezionata, e globuliforme hanno qualche volta una lucentezza, ed una translucidità simile al ghiaccio.

L'altra sostanza che abbonda ancora in questa lava, e che spessissimo accompagna l'abrazite, è la calce carbonata. Trovasi questa sotto forma concrezionata, aciculare, laminare perlacea, ed alcuni cristalli minutissimi sembravano presentare le forme dette da Haüy *axigrafa* ed *apotoma*: ne ho osservato ancora un saggio in prismi esaedri perfettamente distinti. Il colore della calce carbonata è il bianco, il bigio, il bigio-giallastro, il giallo di miele, e talvolta il rossastro che volge al violaceo simile a quella tinta che presenta l'abrazite. Fra i saggi di lava da me raccolti ed esaminati non ho potuto vedere nè il tafelspath, ossia la wollastonite, nè la lazialite, nè la mica, nè la breislakite. In uno solo ho ravvisato dei cristalli acicolari simili a quelli della lava di Capo di Bove, che alcuni credono essere una varietà di pseudonefelina, altri una sostanza particolare.

Presso il fosso detto di Acqua Acetosa, dove si presenta la lava allo scoperto, e presso cui sono

state aperte le cave, sorge un' acqua minerale acidulo-salina, la quale è certamente conosciuta da molti anni, e probabilmente quella che ha dato il nome alla tenuta. Bacci, dopo aver parlato delle sorgenti delle tre fontane, indica chiaramente la posizione di questa. „ Inter plures autem, quae „ eadem via et a dextris et a sinistris nascuntur „ variae qualitatis aquae, notissimae jam factae sunt „ ac familiarissimae in potibus acidae quaedam, quae „ ad mediam planiciem haud longe a praedicta hostien- „ si via erumpunt (a). La fossa dalla quale scaturisce quest' acqua minerale non è molto profonda: ma non si è potuto conoscere la natura del suolo, attesi gl' incrostamenti di carbonato di calce, che vi sono stati deposti, e ne hanno ricoperto il fondo. Osservasi in quest' acqua un moto simile a quello dell' ebullizione dovuto allo sviluppo continuato di bollicine di gas, che vengono a rompersi alla superficie. La sua temperatura, presa in un giorno di estate alle ore 6 della mattina, era di 14° R. essendo il termometro all' aria a 15.° Alle 4 pomeridiane del giorno 6 settembre 1827 la temperatura dell' acqua fu trovata di 16° R., mentre il termometro all' ombra era a 17.° Ha un sapore acidulo-salino non disgustoso, nessun odore, ed una limpidità perfetta. Il suo peso specifico, preso coll'areometro di Nicholson, ed alla temperatura di 15° R., si è trovato = 1, 02351.

Risultamenti ottenuti co' reagenti.

Colla tintura di laccamuffa = arrossamento sensibile.
Coll' acqua di calce = intorbidamento grande.

(a) *De thermis pag.* 390.

Col nitrato di argento = precipitato a coagulo.
Coll' acetato di barite = precipitato.
Coll' ammoniaca caustica = intorbidamento.
Col prussiato di calce = nessun cambiamento.
Col nitro-muriato d'oro versato sopra l'acqua ridotta ad un quinto del suo volume = intorbidamento sensibile.

Per determinare le proporzioni e la natura dei fluidi elastici contenuti in quest' acqua minerale, fu riempito della medesima un matraccio di vetro munito di un tubo ricurvo, la cui estremità faceva capo sotto un cilindro di cristallo esattamente graduato, e disposto nell' apparato pneumato-chimico a mercurio. La capacità del matraccio e del tubo ricurvo era di 656 centimetri cubici. Riscaldata l'acqua e fatta quindi bollire per un quarto d'ora circa, si trovarono raccolti dopo il raffreddamento nel tubo graduato 478, 10 centimetri cubici di gas. Secondo tale risultamento quest' acqua conterrebbe 72, 71 di gas per cento, che corrisponderebbero a circa 3/4 del suo volume. Nel tubo che racchiudeva il gas furono introdotti varii pezzi di potassa pura, finchè si osservava assorbimento, per favorire il quale si agitava continuamente il gas chiudendo col pollice l'apertura del tubo. Dopo questo trattamento con la potassa, si trovò nel gas una diminuzione di 471, 10 centimetri cubici, i quali erano dovuti al gas acido carbonico assorbito dalla potassa. Ne restarono soltanto 7 di aria atmosferica. Per determinare la proporzione dell' ossigeno contenuto in quest' aria fu introdotto in essa un piccolo cilindro di fosforo attaccato ad un filo di ferro, e vi fu lasciato per 24 ore. Passato questo tempo, ed estratto il fosforo, l' aria era ridotta a 5

centimetri cubici, ed altro non era che gas azoto. Il fosforo dunque aveva assorbito due centimetri cubici di gas ossigeno, ed in conseguenza i 7 centimetri cubici di aria erano formati di 5 parti di gas azoto, e 2 di gas ossigeno. L'aria atmosferica, tenuta in soluzione da quest' acqua minerale, contiene 28, 58 per 100 di ossigeno: proporzione presso a poco eguale a quella che trovasi nell'aria disciolta dalle acque potabili.

Dopo aver determinati i fluidi elastici, passai all' esame dei principj fissi. Furono fatte evaporare cinque libbre di quest' acqua in vaso evaporatorio di argento. A misura che l'acqua si andava concentrando, dallo stato acidulo passava a quello alcalino poichè cambiava fortemente in rosso la carta tinta di curcuma. I sali ottenuti furono con diligenza distaccati dal vase di argento: quindi fu questo lavato con acqua stillata, la quale fu fatta evaporare in una capsula di porcellana, ed i sali ottenuti dalla medesima furono riuniti ai primi, i quali in tutto hanno pesato grani 100, 5. Erano questi sali di un colore bianco-grigiastro, ed esposti all' aria facilmente s'inumidivano. Furono primieramente trattati coll' alcool, facendolo riscaldare fino all'ebullizione. Si ripetè l'infusione varie volte con nuove quantità di alcool: fu separata per decantazione con grandissima diligenza la parte restata insolubile, la quale asciugata pesò gr. 88. L'alcool dunque ne aveva sciolto gr. 12. La soluzione alcoolica fu fatta evaporare fino a siccità in una capsula di porcellana, ed il residuo fu sciolto nell' acqua stillata. Questa soluzione cambiava in rosso la carta tinta di curcuma: fu versato nella medesima l'acetato di barite, col quale si ebbe un precipitato di carbonato di barite che

asciugato pesò gr. 0, 8. L'acido carbonico contenuto in questo precipitato non poteva provenire che dalla soda: dalla sua proporzione si deduce che esistevano nella soluzione gr. 0, 702 di sotto-carbonato di soda. Separato il carbonato di barite, fu trattato il liquido coll' acetato di argento, finchè si produsse intorbidamento, avendo avuto la cautela di aggiungervi un poco di acido acetico, come raccomanda il chiar. Berzelius: il cloruro di argento ottenuto pesò gr. 3, 2. Si versò quindi nella soluzione il carbonato di ammoniaca, e si ebbe un precipitato di carbonato di calce che pesò gr. 0, 5. Sospettando che vi potesse essere ancora della magnesia, fu concentrato il liquido, e quindi fu fatto bollire col sotto-carbonato di potassa. Si ebbe un precipitato di carbonato di magnesia del peso di gr. 2. Dopo avere separato questo precipitato, volli assicurarmi se esisteva acido nitrico sotto forma di qualche nitrato; pel quale oggetto feci uso del metodo del sig. Liebig (a), metodo che può fare riconoscere la più piccola quantità di quest' acido. Concentrando prima la soluzione, dalla quale aveva separato tutt' i precipitati di sopra accennati, vi aggiunsi una soluzione d'indaco con qualche goccia d'acido solforico concentrato. Al momento dell' ebullizione vidi scolorarsi il liquido, segno evidente dello sviluppo dell' acido nitrico. Dai risultamenti ottenuti dalle sperienze esposte sembra potersi dedurre, che esistevano nella soluzione alcoolica la soda, la calce, la magnesia, e gli acidi carbonico, idroclorico, e nitrico. L'acido carbonico non poteva essere unito

(a) *Annal. de chimie et physique de Paris. Mai* 1827 *pag.* 80.

che con la soda allo stato di sotto carbonato, il quale dal peso del carbonato di barite può calcolarsi essere nella proporzione di gr. 0,7020. Gli acidi idroclorico e nitrico dovevano essere combinati con la magnesia e la calce allo stato d' idroclorati, e nitrati di magnesia e di calce. Egli era difficile di poter determinare le proporzioni di ciascuno di questi sali, nè potevano dedursi dalla quantità del cloruro di argento, del carbonato di calce, e del carbonato di magnesia, mentre coll' evaporazione dell' alcool una parte di questi sali sempre si perde. Sottraendo dunque dai grani 12 la quantità di sottocarbonato di soda, il residuo può credersi verisimilmente che fosse formato di nitrati e d' idroclorati di magnesia e di calce.

I grani 88 dei sali non attaccati dall' alcool furono trattati ripetute volte coll' acqua stillata. La parte restata insolubile fu separata, ed asciugata. Nella soluzione acquosa, la quale tingeva in rosso la carta di curcuma, fu versato l'acetato di barite, e si ebbe un precipitato di grani 55. Questo precipitato era formato di carbonato e di solfato di barite. Separato l'uno dall' altro per mezzo dell' acido idroclorico allungato, si trovarono gr. 11, 9 di solfato di barite, e gr. 43, 1 di carbonato di barite. Dopo aver separato il precipitato ottenuto coll' acetato di barite, fu versato nella medesima soluzione acquosa l'acetato di argento. Si ebbero gr. 4, 5 di cloruro di argento. Fu concentrato quindi il liquido, e fatto bollire col sotto carbonato di potassa; si separò un precipitato di carbonato di magnesia del peso di gr. 1, 1. Da queste sperienze risulta, che i sali sciolti dall' acqua stillata erano il sotto-carbonato di soda, l'idroclorato di soda, il solfato di soda, ed il solfato di magnesia. L'esistenza del solfato di soda mi sembra po-

tersi stabilire con certezza, poichè la magnesia rinvenuta non peteva tenere in combinazione tutto l'acido solforico, che si è ottenuto per mezzo dell' acetato di barite. Deducendo le proporzioni di questi sali dai precipitati di sopra acccennati, e valutando ancora la loro acqua di cristallizzazione, si hanno

Cloruro di sodium	gr. 3, 327
Solfato di magnesia	gr. 4, 476
Carbonato di soda	gr. 37, 820
Solfato di soda	gr. 4, 022

Il residuo dei sali non sciolto dall' acqua distillata fu trattato coll' acido idroclorico. Ebbe luogo una forte effervescenza. La parte restata insolubile in quest' acido pesò gr. 1, 4. Fu versata nella soluzione muriatica l'ammoniaca caustica, la quale formò un precipitato del peso di gr. 1, 5. Questo precipitato era composto di allumina e ossido di ferro nelle proporzioni di gr. 0, 8 della prima, e di gr. 0, 7 del secondo. Aggiungendo al liquido altro acido idroclorico, si trattò quindi col carbonato di ammoniaca. Si ottenne un precipitato di carbonato di calce del peso di gr. 22, 4. La soluzione fu concentrata, e fatta bollire in una capsula di porcellana col sottocarbonato di potassa: si ebbero con questo mezzo gr. 12, 4 di carbonato di magnesia. Il residuo non attaccato dall' acido idroclorico era formato di gr. 0, 8 di solfato di calce, e di gr. 0, 6 di silicato di ferro.

Tutto ciò ch' è stato esposto finora potrà chiaramente vedersi nel seguente.

I OTTENU
ERALE.

CHE

npidità
nrfetta

LCHE

QUADRO GENERALE DEI RISULTAMENTI OTTENUTI DALL' ANALISI DELL' ACQUA MINERALE.

PROPRIETA' FISICHE

Temperatura	Gravità specifica	Sapore	Odore	Limpidità
14.° R.	1, 02341	acido-salso	nessuno	perfetta

PROPRIETA' CHIMICHE

Con la tintura di tornasole : arrossamento sensibile.	Con l'acqua di calce : intorbidamento grande	Col nitrato di argento : precipitato a coagulo.	Coll' acetato di barite : precipitato	Con l'assalato di ammoniaca : precipitato	Con l'ammoniaca caustica : intorbidamento	Con i prussiati alcalini e con la tintura di galla : nessun cambiamento.

PRODOTTI ELASTICI OTTENUTI DA 656 CENTIMETRI CUBICI DI ACQUA PARI AD ONCE 23, DENARI 3, GRANI 16 DI LIBBRA MEDICINALE.

Gas acido carbonico = 471, 10 centimetri cubici pari a pollici cubici = 23, 749.
Aria atmosferica = 007, 00 centimetri cubici pari a pollici cubici = 0, 352.
} Totale dei prodotti elastici centimetri cubici 478, 10 pari a pollici cubici 24, 101.

L'aria atmosferica conteneva 28, 58 per 100 di gas ossigeno

PRODOTTI FISSI OTTENUTI DA LIBBRE 5 (peso medicinale) DI ACQUA MINERALE GRANI = 100, 5.

Sottucarbonato di soda	Cloruro di sodio	Nitrati e cloruri di calce e di magnesia	Solfato di soda	Solfato di magnesia	Carbonato di calce	Carbonato di magnesia	Ossido di ferro e allumina	Solfato di calce	Silicato di ferro
grani 38, 522	gr. 3, 327	gr. 11, 398	gr. 4, 022.	gr. 4, 476	gr. 22, 400	gr. 12, 400	gr. 1, 500	gr. 0, 800	gr. 0, 600

TOTALE DEI PRODOTTI FISSI GRANI 99, 445 = PERDITA GRANI 1, 055.

PRODOTTI ELASTICI PER OGNI LIBBRA MEDICINALE = GAS ACIDO CARBONICO POL. CUB. 12,309 = ARIA ATMOSFERICA POL. CUB. 0, 182 = TOTALE P. C. 12, 491.

PRODOTTI FISSI PER OGNI LIBBRA MEDICINALE.

Sotto-carbonato di soda	Cloruro di sodio	Nitrati e cloruri di calce e di magnesia	Solfato di soda	Solfato di magnesia	Carbonato di calce	Ossido di ferro e allumina	Solfato di calce	Silicato di ferro	Totale dei prodotti fissi
grani 7, 704	gr. 0, 665	gr. 2, 279	gr. 0, 804	gr. 0, 895	gr. 4, 480	gr. 0, 300	gr. 0, 160	gr. 0, 120	gr. 19, 887

TAVOLA ACETOSA

MO

SI

Te Limpidità perfetta

TAVOLA DEI RISULTAMENTI OTTENUTI DALL' ANALISI DELL' ACQUA ACETOSA INSTITUITA DAL SIG. PROF. MORICHINI NEL 1818.

PROPRIETA' FISICHE

Temperatura	Gravità specifica	Sapore	Odore	Limpidità
13.° R.	1, 0069.	acido salso	nessuno	perfetta

PROPRIETA' CHIMICHE

Con lo siroppo di viole:	Con l'acqua di calce:	Con l'ossalato di ammoniaca:	Col nitrato di argento:	Col nitrato di barite:	Con l'ammoniaca caustica	Con i prussiati alcalini.	Con la tintura di galla:
arrossamento	intorbidamento	Idem	Idem	Idem Precipitato solubile in parte nell' acido acetico.	piccola opalescenza.		Nessun cambiamento.

PRINCIPII COSTITUTIVI IN UNA LIBBRA MEDICINALE.

Gas acido carbonico	Aria atmosferica	Muriato di soda	Muriato di calce	Muriato di magnesia	Solfato di soda	Solfato di magnesia	Solfato di calce	Sotto-carbonato di soda	Sotto-carbonato di magnesia	Carbonato di calce	Silice ferruginosa
12, pol. cub.	$\frac{1}{2}$ pol. cub.	gr. 9, 44.	gr. 0, 40.	gr. 0, 08.	gr. 1, 57.	gr. 0, 71.	gr. 0, 08	gr. 0, 80.	gr. 0, 16.	gr. 5, 44.	gr. 0, 08

IN TUTTO = PRODOTTI ELASTICI POLLICI CUB. 12, 50 = PRODOTTI FISSI GR. 18, 72.

NOTA — L'aria atmosferica di quest' acqua conteneva $\frac{27}{100}$ di aria vitale.

Dai risultamenti ottenuti dall' analisi di quest' acqua minerale sembra rilevarsi una grande analogia fra essa, e quella detta comunemente *acetosa*, che sorge fuori della porta del popolo presso la riva sinistra del Tevere. Una tale analogia meglio potrà osservarsi paragonando il quadro disopra con la seguente tavola, che rappresenta la chimica composizione di quest' acqua dimostrata per mezzo dell' analisi instituita dal chiarissimo sig. prof. Morichini. (a)

Essendo l'acqua, di cui parliamo, della medesima natura di quella detta comunemente *acetosa*, potrà dunque riuscire utile nelle medesime malattie, nelle quali quest' ultima è stata già sperimentata efficace. Siccome però la prima è un poco più carica di sali, e contiene soprattutto a preferenza dell'altra una dose maggiore di sotto carbonato di soda, a me sembra che debba agire più energicamente di quella, ed in conseguenza sia da preferirsi in que' casi, in cui l'acqua acetosa non si trovasse bastantemente efficace, e si richiedesse un rimedio dello stesso genere ma di una forza e di un' attività maggiore.

(a) *Notizia sopra le due acidule adoperate in Roma, compilata da Domenico Morichini prof. di chimica nell' archiginnasio romano. Roma* 1818 *presso Francesco Bourlié.*

Ricerche chimico-terapeutiche su la radice della Poligala Virginiana (*). *Di G. Folchi.*

La pianta erbacea perenne denominata da Linneo *Polygala Senega*, e riposta nella Diadelfia Octandria, e da Jussieu nella famiglia delle poligale, è nativa della Virginia, della Pensilvania, del Maryland, e di altre regioni dell' America boreale. La di lei radice fu renduta nota all' Europa, e raccomandata nelle malattie di petto, dal medico scozzese Tennent, il quale la vide nella Virginia adoperata con profitto nel morso del serpente a sonagli, i cui effetti sogliono essere tra gli altri difficoltà nel respiro, tosse, e sputo cruento. In progresso la efficacia della radice nelle stesse malattie è stata confermata

(*) *Queste ricerche sono state da me fatte nell' ottobre, dell' anno* 1827, *contemporaneamente a quelle su lo stesso obbietto del sig. Dulong d'Astefort; e ciò risulta dalla testimonianza del sig. Caventou, il quale nel partecipare le risultanze della mia analisi ai sigg. redattori del* Journal de pharmacie, *così ci è espresso*: La grande conformitè des deux analyses faites en meme temps, et sans que les auteurs se soient entendus, milite trop en faveur de leur exactitude *ec. E qui deggio dichiarare la mia riconoscenza al ch. sig. prof. Morichini per avermi dato agio di operare nell' elaboratorio della università, e sovente giovato co' suoi utilissimi lumi; come pure, ai rispettabili colleghi sigg. Carpi e Peretti per la loro amichevole e proficua assistenza.*

a Parigi da Lemery, da Jussieu, da Du Hamel, e segnatamente da Bouvart; in Italia da Borsieri, P. Frank, e Carminati. Sembrami che questi clinici d'Italia abbiano meglio degli altri determinato il caso, in cui conviene amministrare la poligala, che è quanto dire dopo il primo stadio di una infiammazione di petto, quando fatte le debite cacciate di sangue, l'espettorazione non è sì facile ed abbondante; come saria d'uopo pel disciogliment o della malattia. Io me ne sono più volte servito, nella pratica privata e nell' ospitale, nei catarri cronici, e posso assicurare averla sperimentata giovevole: rare volte l'ho data sola per evitare quel senso di acrezza suo proprio, e quella nausea, che suol risvegliare negli infermi, ma quasi sempre congiunta alla liquirizia, ovvero al lichene islandico: ho veduto promossi gli sputi, talvolta le orine, e la salivazione, e quindi estinto quel residuo di flogosi che alimentava la malattia.

Persuaso adunque del pregio della radice di poligala nell' arte medica, l'ho sottoposta ad esame chimico con particolare intendimento di determinare qual fosse il principio acre, e quale l'attivo di essa. Scelta la miglior radice, e contusa, ne ho poste due once in macerazione nell' etere alla temperatura ordinaria: ho rinnovato il liquido sino a che venisse chiaro, e riunite le diverse tinture le ho distillate sino a lasciare un terzo del liquido nella storta. L'etere passato nel recipiente non avea odore estraneo, nè cangiava la carta di tornasole: mentre quello rimaso nella storta tingeva in rosso la carta turchina, offriva un color giallo sporco, e col progredire della evaporazione ha presentato una materia oleosa densa galleggiante di un verde scuro, e parte ne ha deposta al fondo della cassola. Ho volu-

to prima di tutto esplorare l'acido, di cui palesi erano gl' indizi: e a tal oggetto terminata l'evaporazione ho lavato con acqua stillata la materia oliosa, ed infuso sull' acqua di lavanda il deutosolfato di ferro, ho veduto formarsi un precipitato nereggiante, il quale in altri trattamenti egualmente mi è occorso, come dirò in seguito. La materia oliosa posta sopra una lamina di platino con la fiamma sotto, ha sobbollito e bruciato con fiamma, lasciando un leggiero residuo carbonoso; ha imbrattata e resa trasparente una carta sugante; con la lisciva di potassa si è disciolta dando un liquore saponaceo; lo stesso ha fatto coll' ammoniaca liquida; e si è sciolta quasi intieramente nell' alcoole bollente deponendosi o col raffrendamento o colla giunta dell' acqua. Ma il sapore fortemente acre ed irritante dell' estratto etereo manifestava chiaramente, oltre l'olio e l'acido gallico, una sostanza acre di suo genere, che interessava più di ogni altra esaminare: nè io avrei trascurato di rintracciarla subito, ove non mi si fosse presentata in maggior copia nell' estratto alcoolico, di che sono ora a parlare.

Sulla radice pertanto già esausta dall' etere è stato per tre volte infuso l'alcoole a 36.° ciascuna volta per lo spazio di 24 ore: i liquidi riuniti sono stati tenuti in bollimento sopra la radice medesima, e quindi passati per pannolino. L'infuso alcoolico, il quale offriva al solito un color giallo torbido, è stato con lento svaporamento ridotto a consistenza di miele. Questo estratto è stato lavato con acqua stillata bollente, e filtrato per carta. È rimasa sul filtro una sostanza, che nel disseccarsi si screpolava, diveniva molle e duttile sotto la pressione delle dita senza imbrattarle; che riscaldata sopra una lamina di platino si fondeva, si rigonfiava alquan-

to, e poi si anneriva tramandando del fumo appena aromatico; che si sciogliev a prontamente nella lisciva di potassa, e nell' ammoniaca liquida; che infine avea tutte le sembianze della cera, non però schietta, ma mista al principio acre, che trovasi pressochè in tutti i preparati della radice. (*)

L'acqua stillata, colla quale era stato lavato l'estratto alcoolico, arrossava la carta di tornasole, era colorata in giallo rossastro carico, ed avea un sapore acerrimo. Manifesta era dunque la presenza in lei dell' acido, della materia colorante, e della materia acre: trattavasi di separare l'una dall' altra, e molto più d'isolare la materia acre per ravvisarne i caratteri. Dopo varii tentativi mi è riuscito per giugnere allo scopo il seguente procedimento. Ho fatto bollire la magnesia calcinata nel liquido, e così ho potuto separare l'acido, e una buona porzione della materia colorante: difatto dopo questa operazione il liquido filtrato non alterava per nulla la carta di tornasole, era più chia-

---

(*) *In questa occasione ho esaminato quella materia bianca in forma di minuti granellini che trovasi alla superficie delle foglie della* Musa paradisiaca *ec. Essa ancora sembra avere i caratteri della cera, e piuttosto della* Myricina *di John, poichè l'acqua fredda non l'attacca; la calda la fonde e riunisce in globetti; l'alcoole freddo non la scioglie; il bollente la prende in soluzione, e nel raffreddarsi la depone a fiocchi bianchi. Questi disseccati, e posti sopra una laminetta di platino riscaldata, si liquefanno, e in ultimo si carbonizzano; l'ammoniaca nè a freddo nè a caldo attacca sensibilmente la detta sostanza; ben poco la soluzione di potassa caustica, e forma un liquido leggiermente latticinoso.*

ro, ma conservava tuttavia il sapore acerrimo, che è quanto dire teneva ancora in sospensione la materia acre. Fu poi facile il riprendere dalla magnesia la materia colorante per mezzo della ebollizione nell' alcool, il quale svaporato diede una sostanza di niun sapore, di color giallo, come giallo rimase il precipitato magnesiaco dopo il trattamento con lo spirito di vino.

Rimaneva pertanto il precipitare la materia acre: e ciò ho ottenuto mediante l'acetato di piombo. Versata la soluzione di questo sale metallico nel liquido suddetto, si è formato un abbondante precipitato che è stato raccolto sul filtro ed asciugato: l'acqua passata pel filtro avea perduto il suo sapore acerrimo, e faceva sentire invece quello dolciastro proprio dell' acetato di piombo. Il precipitato è stato trattato coll' alcool bollente prima, e poscia coll' acqua stillata egualmente bollente; ma il sapore pungente del primo dinotava abbastanza avere sciolto il principio acre che si cercava, laddove l'insipidezza della seconda mostrava non aver esercitato alcuna azione. Quindi l'alcool è stato posto a svaporare lentamente per ottenere il principio acre, come difatto è stato ottenuto sotto la seguente forma, e dotato delle proprietà che passo ad esporre brevemente.

Diseccato che sia, e distaccato dal fondo della tazza con una spatola, offre tante laminette luccicanti di un color paglia vivo: posto in bocca, sembra da principio insipido, ma nell' inghiottir la saliva fa un' impressione acre urente nelle fauci che persiste per qualche tempo: sopra una lamina di platino riscaldata non si fonde, si annerisce bensì a poco a poco e si carbonizza: non si scioglie sensibilmente nell' acqua stillata, come anche poco nell'

alcoole freddo; assai più nel bollente: la lisciva caustica di potassa lo attacca leggermente; un poco più l'ammoniaca liquida: nell'acido solforico concentrato si scioglie, la soluzione si tinge di un rosso profondo, diviene nerastra a capo di 24 ore, e dilungata con acqua depone lentamente fiocchi oscuri: tenuto per 24 ore nell'infuso di galla, vi si sospende; e colla giunta dell'acqua cala al fondo in fiocchetti giallagnoli: coll'acido acetico concentrato fa il liquido opalino, e col tempo si deposita in forma di una polvere bianca.

Dopo il trattamento coll'alcoole la medesima radice è stata posta più volte in macerazione nell'acqua stillata alla temperatura naturale; i liquidi riuniti spumeggiavano fortemente coll'agitamento, erano ancor acri al palato, e tingevano leggermente in rosso la carta di tornasole: con lo svaporamento han dato un estratto molle, dal quale conveniva separare le sostanze solubili ancora nello spirito di vino. Quindi è stato trattato coll'alcoole freddo e caldo, ed è rimasa una sostanza molle da principio, che però si è addensata e indurata stando al contatto dell'aria, aderiva alle dita, di colore oscuro, e che agiva sull'acido nitrico caldo scomponendolo, e dando poscia un precipitato in sembianza di minuti fiocchi. A me è sembrata un estrattivo gommoso, avendo per principale carattere di essere solubile nell'acqua sotto diverse temperature, e non più solubile nello spirito di vino così freddo come caldo, meno una piccolissima quantità in grazia della poc' acqua in quello contenuta, che pur si depone coll'evaporazione od il raffreddamento. L'alcoole poi che servito avea a lavare l'estratto acquoso, oltr' essere colorato in giallo rossastro, e molto acre al palato, mutava in rosso

la carta di tornasole, e dava un precipitato nereggiante col deutosolfato di ferro.

Poco dissimile è stato il risultamento avuto dall' acqua bollente più volte infusa sopra la stessa radice. Pria che fosse il liquido ridotto a consistenza di estratto, è stato saggiato colla tintura di jodio, nè si è indotto in essa verun cangiamento, con la giunta eziandio di qualche goccia di acido idroclorico; come niun mutamento è apparso coll' idroclorato di barite, e col nitrato di argento: soltanto un leggiero offuscamento si è manifestato coll' ossalato di ammoniaca. Ridotto allora il liquido a consistenza di estratto, questo è stato ben lavato coll' alcool freddo e bollente, e col mezzo della filtrazione è stata segregata una materia, che diseccata sul filtro avea l'apparenza di squamette. Si ravvisava in esse più il carattere della gomma che dell' estrattivo: poichè inumidite alquanto, si comportavano sotto le dita, come veramente suol comportarsi la gomma umettata con acqua. L'alcool adoperato nella lavanda avea tratto seco sola materia colorante gialla.

La radice, dopo tutte queste infusioni, essendo ancor umida tramandava un odore simile al glutine: per lo che è nato il sospetto che potesse contenere alcun poco di questa materia. A tal oggetto è stata trattata una piccola porzione di essa coll' acido acetico concentrato caldo, e questo solvente ha dato col raffreddamento e l' evaporazione una materia a membrane e grumi oscuri, che separati col filtro erano idissolubili nell' acqua calda e fredda. Introdotta questa materia in un tubo di vetro, e bruciata dopo aver posta nell' orifizio del tubo una listarella di carta tinta colla curcuma, si è osservato nella carta un deciso cangiamento

in rosso. Un' altra porzione della radice è stata allo stesso fine trattata a caldo coll' acido idroclorico debole: e coll' aggiungere il sotto carbonato di potassa sino a perfetta saturazione dell' acido, si è avuto un deposito a fiocchi, di color grigio cupo, che riteneva anche dopo lunga esposizione all' aria una molle consistenza. Ciò che rimaneva di queste due porzioni di radice così trattate offriva un tessuto parte celluloso compatto, e questo apparteneva ai frammenti della corteccia, parte meramente fibroso, e questo spettava agli interni strati legnosi.

La terza porzione della radice non assoggettata all' azione degli acidi acetico e idroclorico è stata distillata in una storta col recipiente annesso per raccoglierne il prodotto. Essa ha somministrato acqua, acido piro-legnoso o acetico, ed olio empireumatico bruno in quantità considerevole. Questo prodotto è stato unito a freddo alla soluzione di potassa caustica a fine di scomporre l' acetato di ammoniaca, s' egli v' era per avventura: e difatto approssimata la carta tinta di curcuma all' apertura del recipiente, si è veduto il mutamento in rosso. L' odore del prodotto della distillazione annunziava anch' esso la formazione dell' ammoniaca, e questa confermava la presenza di una materia azotata simile al glutine.

Importandomi di conoscere se la poligala racchiudesse un qualche principio volatile, ho preso due once di radice: e ridottala in polvere grossolana, l'ho posta alla distillazione in un piccolo lambicco con sufficiente quantità di acqua. Il liquido ottenuto non alterava per nulla la carta di tornasole e di curcuma, ed avea un odore forte e spiacevole di olio rancido, simile a quello dell' olio

tratto coll' infusione della radice nell' etere. Il liquido medesimo col versarvi qualche goccia di nitrato di argento diveniva opalino, ed agitato con un olio fisso, con quello di ricino per esempio, o con altro, perdeva interamente il suo odore. D'onde ho conchiuso, che l'olio della poligala è tale da volatilizzarsi in parte per mezzo del calore nella radice vecchia, come l' abbiamo nelle officine farmaceutiche, e forse è intutto volatile in quella tratta di fresco dal suolo.

In ultimo restava ad investigare i sali che trovansi nella poligala non sottoposta all' azione dei solventi, che ne possono togliere qualcuno. A tal fine sono state carbonizzate e ridotte in cenere in un crogiuolo due once della radice, e sopra questa è stata tenuta per 24 ore l'acqua distillata, agitando di tanto in tanto la caraffa. Il liquido filtrato tingeva in rosso la carta di curcuma; coll' idroclorato di platino dava un precipitato granelloso giallo, ed un abbondante precipitato coll' acqua di calce. Da questi primi tentativi appariva manifesta la presenza del sottocarbonato di potassa. Infuse in altra porzione del liquido poche gocce di nitrato di argento, si è formato un precipitato a coagulo; come altro precipitato in forma di polvere bianca si è fatto coll' acqua di barite: niun cangiamento poi è apparso coll' ammoniaca liquida, coll' idroclorato di oro, e soltanto un leggerissimo intorbidamento coll' ossalato di ammoniaca. Par dunque che nella lisciva oltre il sottocarbonato di potassa non mancassero l'idroclorato e solfato della stessa base: il leggerissimo intorbidamento cagionato dall' ossalato poteva provenire da qualche atomo di solfato di calce che può trovarsi pure sciolto nell' acqua.

Sulla stessa cenere liscivata si è fatto bollire l'acido idroclorico allungato, e vi si è lasciato sopra per 24 ore: nell' atto del versamento si è prodotta una effervescenza. La soluzione filtrata è stata esplorata co' seguenti reagenti: coll' idrocianato di potassa ferruginoso, e ha dato un precipitato blù: coll' ossalato di ammoniaca, un copioso precipitato bianco. Conosciuta in tal guisa la presenza del ferro e della calce, la quale senza dubbio era nella cenere combinata all' acido carbonico, conveniva scuoprire se l'acido idroclorico adoperato come solvente avea sciolto il fosfato di calce, nell' ipotesi che questo si fosse trovato tra i sali. Sopra una porzione pertanto della soluzione idroclorica si è versato il succinato di ammoniaca, onde separare il ferro, e poscia l'ammoniaca pura, per la quale si è prodotto un precipitato bianco a fiocchi, indizio non equivoco del fosfato di calce. Infine ad altra porzione della soluzione muriatica è stato aggiunto il sottocarbonato di potassa; si è riscaldato il liquido sino all' ebollizione, ed il precipitato ottenuto è stato separato per mezzo della filtrazione. Il precipitato medesimo è stato trattato coll' acido solforico debole, ed al liquore nuovamente filtrato e bollente è stata aggiunta la soluzione di sottocarbonato di potassa: è apparso col raffreddamento un precipitato, che avea tutti i caratteri del carbonato di magnesia. Ora sopra questi carbonati, vale a dire di potassa calce e magnesia poc' anzi accennati, è da notarsi che sono probabilmente il risultato della combustione della radice, e che le loro basi potevano essere congiunte in origine con qualche acido vegetale distrutto in forza di quella operazione. Frequente è il caso nelle materie organiche, che le basi alcaline e terrose sieno naturalmente combinate

con uno o più acidi vegetali, e che l'azione del fuoco scomponendo questi dia origine all' acido carbonico, il quale ne prende il posto: e nel caso nostro nulla di più probabile che l'acido gallico costituisse de' sali con le summentovate basi.

Il residuo della cenere, dopo il trattamento ora esposto, si è fatto bollire con la soluzione di sottocarbonato di potassa: sul liquido filtrato si è infusa la soluzione d'idroclorato di barite, e all' istante si è ottenuto un precipitato, il quale non era indizio certo della presenza dell' acido solforico, poichè il precipitato medesimo poteva essere carbonato di barite. A dileguare questo dubbio è stato raccolto il precipitato sul filtro, e trattato coll' acido idroclorico: nell' atto dell' affusione di quest' acido è nata un poco di effervescenza, il liquido è rimaso torbido, e ben presto ha deposto un precipitato in polvere che si è riconosciuto per solfato di barite. Che poi l'acido solforico fosse combinato alla calce nel residuo della cenere, n'ebbi prova dall' averlo saggiato coll' acido idroclorico diluto, e dall' aver ottenuto un precipitato di ossalato di calce coll' infondervi l'ossalato di ammoniaca; per lo che tra i sali della poligala posso contare senza veruna difficoltà il solfato di calce, che per verità non è raro nelle materie organiche del regno vegetale.

L'ultimo residuo della cenere si è fatto bollire con la soluzione di potassa caustica purissima, e il liquido filtrato coll' aggiunta dell' acido idroclorico ha dato un precipitato insolubile nell' acido solforico, e che in conseguenza era silice. Quel pochissimo che rimaneva ancora della cenere era composto di particelle di carbone sfuggite all' azione del fuoco, forse di una tenue porzione di ossido di ferro non disciolto dall' acido muriatico, e di qualche

impurità, o aderente alla radice, o mescolata nel corso degli esposti procedimenti.

Ecco pertanto in epilogo le sostanze che l'analisi chimica mi ha somministrate nella radice di poligala virginiana, seppure si vuol riguardare come esatto il metodo da me praticato, o io non mi sono ingannato nel determinare i caratteri spettanti a ciascun principio. Lasciando la cura a uomini più esperti nell' arte di verificare, e rettificare ancora il risultato analitico, ecco quello che a me è dato presentare:

Olio denso, in parte volatile
Acido gallico libero
Cera
Materia acre
Materia colorante gialla
Estrattivo gommoso
Materia azotata simile al glutine
Fibra legnosa.

Nelle ceneri:

Sottocarbonato di potassa
Idroclorato di potassa
Solfato di potassa
Carbonato di calce
Poco fosfato di calce
Carbonato di magnesia
Solfato di calce
Ferro
Silice.

Sorge ora il desiderio di sapere quale tra questi principii sia il più attivo, cui specialmente debba ascriversi l'azione medicinale della droga, della

quale parliamo. Io non esiterei punto a riguardare la *materia acre* come il principio dotato della maggiore attività, poichè ella è che comunica alla radice intera quel carattere distintivo di un sapore acre nauseante, simile al quale forse non v' ha in tutte le altre stirpi. Non dissento che nel sapore della radice abbiano una qualche parte ancora l'acido gallico, e l'olio un poco alterato; ma il principio acre è quello che predomina sempre, e che desta nelle fauci la più rilevante impressione. Ora a me sembra probabile, che quella stessa impressione che egli fa nel palato e nelle fauci, debba farla nello stomaco; anzi mi par certo che la faccia, vedendo negli infermi, che prendono l'infuso di poligala, spesso suscitata la nausea e il vomito. E quale specie d'impressione è questa sull' organismo vivente? Innalza ella le forze vitali, o le deprime, ovvero disturba soltanto i vitali movimenti? È ella limitata allo stomaco, oppure si propaga al sistema nervoso, ed all' irrigatore? Chi rammenta la specie di malattia, nella quale ho detto aver adoperato con vantaggio la poligala, conchiuderà subito che io la ripongo nella classe dei medicamenti deprimenti. Vorrei peraltro che si facesse distinzione tra l'impressione che questi od altro rimedio esercita immediatamente sullo stomaco, e l'effetto secondario terapeutico che ne deriva. Io non posso persuadermi che un farmaco estremamente acre nauseoso, qual è la poligala, abbatta e deprima l'azione vitale del ventricolo; e molto meno posso persuadermene, quando veggo inverso il movimento di quell' organo sino alla nausea e al vomito. Ma da una irritazione del ventricolo suscitata dall' immediato contatto del farmaco non potrebbe risultare un effetto salutevole sopra un viscere vicino, sia

anche affetto da un avanzo di flogosi? Non istarò a dire il modo come ciò avvenga; e quand' anche dicessi che un irritamento prodotto in un organo suole talvolta diminuire ed estinguere quello morboso di altr' organo vicino: che lo stesso irritamento artifiziale propagato per mezzo de' nervi di comunicazione al polmone potrebbe commuovere alcun poco i vasellini ancora ingorgati per effetto della flogosi già tendente alla risoluzione: quand' anche dessi queste o simili spiegazioni, io non profferirei che mere conghietture: imperocchè le azioni dei rimedi sul solido vivo, e le relazioni dei loro effetti con le prime impressioni, sono state e forse saran sempre misteriose. Il fatto intanto mi mostra che da un rimedio disturbante i movimenti organici o irritante possono emergere effetti di depressione: e così avviene secondo il mio modo di vedere sotto l'uso della ipecacuana data a dosi rifratte, di alcuni preparati antimoniali, dei farmachi drastici, e via discorrendo. Laonde io sarei inclinato a riguardare la radice di poligala virginiana come fornita di un' azione irritativa sulle fibre del ventricolo, dalla quale risulta un effetto risolvente nelle flogosi croniche della mucosa del polmone, o in quelle del parenchima stesso prossime al loro termine. Siccome poi l'azione della poligala è pronta, e con celerità si trasmette dallo stomaco al polmone, e non è così facile l'ingresso delle materie soverchiamente acri nel sistema vascolare linfatico o sanguigno, propenderei a credere che ella avesse per conduttori i nervi anzichè i vasi dell' uno o dell' altro sistema. Taluno vorrà riconoscere il modo di agire della poligala come specifico sul misto organico, tal altro come elettrico; nè io oserei oppormi, poichè quando considero nell' ammi-

nistrazione di un farmaco i cangiamenti nella vitalità, non escludo che possano questi essere prodotti da un cangiamento nel misto organico, dal quale la vitalità è essenzialmente dipendente, oppure dalle relazioni elettriche: dico solamente che la differenza nel grado e nello stato delle forze vitali sotto l'esibizione di un rimedio è quel fenomeno che meglio apparisce ai nostri occhi, e forse l'unico che possiamo sinora calcolare; e sono poi di avviso, che nè tutti i medicinali, nè sempre lo stesso medicamento alteri la composizione chimica dell' organismo, ma secondo la qualità e la dose faccia variare soltanto le relazioni fisiche delle molecole organiche, le quali pur debbono avere una certa latitudine nei loro movimenti, e nelle fisiche loro dipendenze. E ciò che affermo sull' azione dei rimedi, ritengo ancora sull' azione delle cagioni morbose, in ispecie di quelle che inducono lievi e passeggiere malattie.

Si amministra la poligala in polvere, in decotto, o infuso acquoso, in tintura vinosa ec. In tutti i preparati di questa radice si riscontra costantemente la materia acre; ma ciò che reca maraviglia si è che l'infuso acquoso, com' anche l'estratto, è sempre più irritante di quello spiritoso, giusta le osservazioni di Keilhorn, di Burckahrd, e le mie: quantunque io abbia trovato che la materia acre pura è più solubile nello spirito di vino che nell' acqua. Forse lo stato di coesione, a cui era ridotta la materia acre, quando l'ho sottoposta all' azione dell' acqua, ha diminuito la di lei solubilità; oppure nello stato di purezza manca ella di quei veicoli, che nella radice intera potrebbero renderla se non solubile, almeno capace di rimaner sospesa nell' acqua? E per verità accompagnando ella la mate-

ria colorante e la estrattiva gommosa, come di sopra si è veduto, sembra probabile che in queste materie appunto trovi un mezzo, onde comunicarsi all' acqua. L'acido gallico forse non vi ha parte, poichè l'infuso di galla non esercita che dopo alcune ore l'azione sua solvente sopra la materia acre, come egualmente a suo luogo abbiamo notato.

Ed ecco tutto ciò che mi era prefisso dire intorno la radice della *Polygala Virginiana*. Duolmi di non aver avuto a disposizione una sufficiente quantità delle altre due specie, l'*amara* e la *volgare*, pure usitate in medicina, per fare un confronto nella chimica composizione di esse; ma le nostre officine farmaceutiche e drogherie non posseggono affatto queste due specie, e con difficoltà mi sono procurato altrove quel piccolo saggio, che conservo nel gabinetto per istruzione della gioventù studiosa.

Delle scoperte e delle opere di Alessandro Volta. Ragionamento di G. B. Pianciani della comp. di Gesù, prof. nel collegio romano.

(Continuazione.)

Ma gli elettrometri non sono per la scienza meno importanti de' conduttori o di qualunque altro strumento elettrico, e l'elettrometrìa è non meno di qualsivoglia altra parte importante per la teorica elettrica. Merita difatto il nome di scienza un complesso di cognizioni naturali, se non si hanno misure precise, ma tutto è vago e indeterminato? Cosa sarebbe la scienza del calore senza i termometri? Co-

sa diverrebbero quelle del peso e della umidità dell' aria, senza il barometro e l'igrometro? Altronde l'illustre Saussure scriveva „ l'electrometrie ést une science à créer. „ Mentre egli così scriveva (a), il Volta dava opera al perfezionamento degli elettrometri e apprestava i materiali pe' *saggi d'elettrometria*, opera che da gran tempo annunziata, mai non ha veduto la luce, con detrimento non picciolo della scienza, cui non meno avrebbe recato di vantaggio, che i lodatissimi *Saggi d'igrometria* del pur or mentovato fisico ginevrino. Ben è da far voti onde ciò che potrà rinvenirsi tra le carte dell' immortale defunto, pertinente alla elettrometria, non resti ascoso agli sguardi del pubblico. Sia pur mancante e incompleto: v'ha tutto il fondamento di sperare che possa giovare alla soluzione di problemi importanti, verso la quale siamo per avventura meno avanzati di quel che altri crede.

Ci ha però dato il Volta un saggio importantissimo, comechè non sufficiente, de'suoi studii sulle elettrometria, nelle due prime fra le nove lettere sulla meteorologia elettrica dirette al prof. Lichtenberg (b). Tutti conoscono l'elettrometro a paglie e il condensatore elettrometro, cioè il condensatore innestato su tale elettrometro, che nella prima di quelle lettere si descrivono. Non però tutti per avventura conoscono il pregio di quell' elettrometro (comechè men sensibile di quelli del Bennet e del Vassalli a listarella di foglia d'oro) e le pruove concludentissime della sua comparabilità, ossia del suo moto regolare e uniforme e della corrispon-

---

(a) *L'anno* 1785. *Voy. dans les Alpes* §. 793.

(b) *Collez. t.* 1 *par. II.*

denza perfetta de' suoi gradi. Nè so quanto sia conosciuto o con quanto profitto ciò che il Volta accenna sul perfezionamento del conosciutissimo quadrante-elettrometro e su altri elettrometri.

Nè sembra, fuori che dal suo autore, molto essersi usata da' fisici la *vera* bilancia elettrica immaginata dal Volta per le sperienze elettrometriche, e primieramente per determinare la quantità di forza repulsiva, o attrattiva tra due superficie, e, facendo coincidere a tal forza un dato grado del quadrante-elettrometro, render questo comparabile, senza il confronto con altro elettrometro. Ho detto la *vera bilancia elettrica*; perciocchè la così detta *bilancia di torsione*, che elettrica o magnetica suol dirsi, se viene adoperata a ricerche di elettricità o di magnetismo, non può dirsi *bilancia*, se non figuratamente. Nella bilancia del nostro Volta, per semplicità e per utilità commendabile, un disco di ottone fa equilibrio con una coppa carica d'un qualche peso, e la quantità, che deve a questo aggiungersi o levarsi per mantenere la bilancia in bilico, quando per elettrica forza il disco è spinto in su o in giù, misura e *pesa* la quantità di essa forza. Con tale strumento trovò egli, che usando di un disco di doppio diametro, l'attrazione cresce come l'area, cioè del quadruplo, e che non mutati nè disco nè distanza, ma solo la carica elettrica, toccando il disco con boccia di Leyda carica a diverso grado, l'attrazione di quello pel sottoposto piano cresce in ragion duplicata di tal carica; fatto importante per la teorica dell' elettricità, che il Volta assicura avere verificato col maggior numero di prove possibili, e il quale egli spiega facilmente, osservando, che in ragione dell' aumentata carica nel disco, cresce per influsso l'elettricità contraria dell' altro pia-

no non isolato. Osservò ancora che nella stessa ragione duplicata scema l'attrazione, crescendo la distanza del disco, che riceve la carica dal piano non isolato. Questa legge può parere non differire dall' opinione dagli stranieri comunemente abbracciata, e che il cel. Coulomb, dopo l'inglese Mahon, ha cercato di sperimentalmente dimostrare, cioè che in generale l'azione della elettricità sia proporzionale al quadrato inverso delle distanze. Ma il Volta guidato dalle sue sperienze credette al contrario (*eloquar an sileam?*) tal legge non verificarsi nè per la *ripulsione* de' corpi dotati di omologa elettricità, nè per la *pressione delle atmosfere*, ossia per ciò che dicesi influsso elettrico, o elettricità per influenza. Osservò ancora, o almeno credè osservare, nè per l'attrazione aver luogo generalmente tal legge del quadrato, ma sol quando a misura della prossimità del disco, che si elettrizza, contrae più di elettricità contraria il piano comunicante col suolo, non già se lascisi il disco colla elettricità communicatagli a certa distanza dal piano, e poi questa si cangi, o se pria di cangiar la distanza, si isoli il piano inferiore, o se un piattello si elettrizzi positivamente, ed uno negativamente, indi senza più si portino ad affacciarsi a varie distanze; so che a queste sperienze se ne oppongono delle altre, alle quali appoggiati valenti fisici, sostengono la universalità della indicata legge, e in ispecie quelle del Coulomb colla *bilancia di torsione*, ripetute dal valoroso prof. ab. Zamboni (il quale però si è astenuto dal decidere la questione) avvicinando all' ago di torsione una pila secca. È vero che il Volta non ha descritto i particolari de' suoi cimenti, nè ha mostrato come possano colle sue conseguenze conciliarsi i cimenti altrui: ma avendo i fautori della uni-

versalità della legge serbato il più perfetto silenzio su queste ricerche del Volta (sicuramente ignote alla più gran parte de' fisici stranieri), che cosa possiamo concludere, se non appunto che non siamo ancora in diritto di alcuna cosa come certa concludere? Io non dirò che debba più verisimile riputarsi la sentenza del Volta per essere la via da lui battuta più diretta, per essersi accennate dal ch. prof. Configliachi delle nuove sperienze non favorevoli a quella legge (a), o per essere almeno difficilissimo a concepirsi come una legge stessa possa aver luogo, e se i due corpi sono isolati, e se l'uno non lo è, nel qual caso cresce di molto in questo colla vicinanza la elettricità contraria a quella dell' altro; dirò soltanto che si dee sospendere il giudizio e aspettare ulteriori schiarimenti. Mi farò lecito intanto osservare, che il caso in cui il Volta verificò la legge della ragione inversa duplicata punto non favorisce i patrocinatori dell' universalità di tal legge; perciocchè se (come da loro si suppone) e l'attrazione segue la ragione duplicata inversa della distanza, e così anco l'influsso elettrico, il disco elettrizzato a diverse distanze dal piano deferente, dovea, mi pare, venir tratto da questo con forza eguale al prodotto di due quantità variabili nella stessa ragione, e però in ragione inversa non già della seconda ma sì della quarta potenza della distanza. Se il Volta diminuiva la distanza del piattello da elettrizzarsi di una metà, o di due terzi, se non m'inganno, doveva e crescere nel piano deferente l'elettricità opposta come 4 o come 9, e insieme come 4 o come 9 crescere la forza attraente, dirò così, di ciaschedu-

(a) *V. Filosof. chim. di H. Davy trad. Pavia t. 1 p. 78.*

na porzioncella di fluido elettrico, onde il piattello sarebbe stato tratto verso il piano, non con forza = 4 o 9, ma = 16, o 81. È ben duro il credere, che un tanto sperimentatore prendesse un granchio sì grosso, scambiando un peso come 4 o 9 con uno come 16 o come 81 ec., tanto più che la conseguenza delle sue sperienze, cioè che attrazione eguale a ogni distanza si ha, se l'un de' due corpi non è isolato, allorchè nella ragione, in cui varia questa, varia la carica: tal conseguenza, dico, attesta essersi da lui confermata con moltiplici esperienze, da cui, come dalle altre, ebbe sempre risultati conformi alle indicate leggi, e tanto più precisi, quanto più erano e squisite le diligenze, e propizie le circostanze. Sembra dunque più prudenza e moderazione aver mostrato que' fisici italiani, che hanno dichiarata dubbia ancora ed incerta la legge delle attrazioni e ripulsioni elettriche, come il sig. prof. Gerbi (a) e il sig. dott. Gherardi (b), di que' fisici stranieri, fra' quali se ne conta più di uno di prim' ordine, che hanno data per dimostrata ed universale la legge della ragione inversa duplicata. Io non credo che questi sieno stati confortati a tale asseveranza da un certo fastidio e non curanza delle altrui cose, e da troppa brama di magnificare le proprie: credo solo che non conoscessero, come i primi, la seconda lettera del Volta sulla *meteorologia elettrica*.

Una delle prime cose osservate dal Volta col mezzo della sua *bilancia* si fu, la forza dell' attrazione elettrica esser molto più considerabile e co-

---

(a) *Corso elem. di fis. t. III n.* 220.

(b) *Discorso premesso alla trad. del tratt. di el. din. di G. F. Demonferand, p. XVI.*

stante di quella della ripulsione. Questa, oltre all' esser debole a proporzione, era ancor lenta, tardando il disco superiore ad allontanarsi dall'altro ora 10'' ora 20'' o più. Quasi poi per compenso vide che la forza ripulsiva non iscema che pochissimo, allontanando i due dischi, che erano a contatto o presso al contatto, fino a 6, 8 linee o più. Queste ricerche, oltre che per se medesime istruttive, sono affatto inesplicabili, se si ammette una real ripulsione elettrica nel vero, o proprio senso. All' incontro, se si ammette che i movimenti attribuiti alla ripulsione debbon ripetersi dall' attrazione (e nel mondo morale l'avversione non deriva da amore?), se, dico, ripetonsi dall' attrazione dell' aria, o di altri corpi circostanti per influsso elettrizzati contrariamente, o più generalmente dall' azione di tal contraria elettricità, tutti gli indicati fenomeni non pure egregiamente si spiegano, ma potevano quasi anticipatamente prevedersi, essendo come corollarii della teorica. La ripulsione in proprio e vero senso era ammessa dal Franklin e da quei frankliniani, che non avevano, come il Beccaria, adottata la correzione dal Kinnersley, ed è ricevuta tuttora da' dualisti. Il Volta si lusingò che le indicate sperienze colla sua *bilancia*, e quella singolarmente del tempo notabile che passa prima che il disco mobile elettrizzato si scosti dall' altro, e le spiegazioni da lui datene, facessero toccar con mano il bisogno di dar bando alla vera ripulsione elettrica, e che tutti converrebbero seco su di tal punto, che è uno de' principali della teorica elettrica. Egli non fu profeta: forse ciò ancora deesi principalmente all' essere sì poco nota fuori d'Italia quella benedetta *lettera seconda*, che ho rammentato di sopra.

Si è detto, che l'Epino con una esatta analisi di tutte le forze che concorrono allo stabilimento dell' equilibrio elettrico, scuoprì la necessità, supponendo un sol fluido elettrico, di una forza repulsiva tra le molecule de' corpi; e che questa singolar conseguenza fu rigettata da esso Epino con una specie d'indignazione, la prima volta che si presentò alla sua mente, onde ebbe bisogno di riconciliarsi secolei. Ma quel fisico supponeva, 1° Che i corpi nello stato loro naturale e ordinario traessero il fluido elettrico degli altri corpi: 2° Che il fluido elettrico traesse tutti i corpi, eziandio allorchè nè sovrabbonda nè scarseggia: 3° Che il fluido elettrico e in tale stato, e molto più quando era sovrabbondante, respingesse il fluido elettrico degli altri corpi. Chi non ammette queste ipotesi, ma soltanto l'attrazione de' corpi negativi pel fluido elettrico, non ha che fare di quella conseguenza, e la lascia all' Epino e al Cavendish.

Egli è vero che il Volta usò sempre nelle sue spiegazioni la dottrina delle *atmosfere elettriche*, e di una solo *fluido elettrico*, o vogliam dire di una sola reale elettricità, e che ciò non è lodato da alcuni lodatissimi stranieri. „ In fatto di elettrici-„ tà, dice il cel. Biot, i francesi ragioneranno secon-„ do l'ipotesi di due fluidi, gli inglesi preferiran-„ no l' idea di un sol fluido sviluppata dal Ca-„ vendish, ed il Volta farà le più brillanti sco-„ perte, ammettendo l'esistenza delle atmosfere elet-„ triche, alle quali nè gli uni ne gli altri accordano alcuna realtà. „ (a) L'illustre fisico ginevrino soprammentovato, autore di un articolo sopra il

(a) *Traité de phys. etc. t. I p. II.*

Volta, scrive che *senza dubbio questo fisico ha fatto grandi passi verso la scoperta della verità, che senza dubbio ha dato alla teorica franklinia-na una precisione e una generalità, che prima non possedeva; ma che ora nuove sperienze han-no provato che la supposizione di un sol fluido, e delle atmosfere elettriche non può ammettersi.* È però ben chiaro a chi legge le opere del Vol-ta, che egli non attribuisce alle atmosfere elettri-che se non ciò che si è anche detto elettricità di *pressione*, o di *influenza*, e che di questa si ser-ve per le sue spiegazioni. Parlando de' conduttori omologhi dice, che se sian troppo vicini saranno immersi nell' *atmosfera elettrica*, o *sia sfera d'at-tività*, un dell' altro. E altrove: „ in virtù dell'azio-ne delle atmosfere elettriche ossia di quella che chia-masi elettricità di semplice pressione. „ Ora la re-altà di questa nè le recenti sperienze hanno distrut-to, nè i fisici francesi e inglesi ricusano di am-mettere; giacchè questa non è che la elettricità po-sitiva, che acquistano per influsso i corpi vicini ad un corpo negativo, e vicendevolmente. Si è cre-duto forse che il Volta immaginasse attorno a cia-scun corpo elettrizzato diffusa una quantità di elet-tricità omologa occupante nno spazio considerevo-le. Può essere che egli non sempre siasi espres-so con tutta l' esattezza: ma è almeno certo che fino dall' anno 1787 l' ill. professor di Pavia sup-poneva l' aria prossima ed un corpo elettrico for-nita di elettricità contraria: e da tal contrarietà de-duceva la spiegazione delle comuni *repulsioni*, o allontanamenti, che ora possono col sig. Ampere dirsi *elettro-statici*. È possibile che il nome di *atmo-sfere elettriche* non sia il più opportuno; benchè io non vegga gran male a nominare *atmosfera elet-*

trica quello spazio, in cui il corpo elettrico esercita il suo potere, o *azione delle atmosfere elettriche* (frase anche questa più volte usata dal nostro fisico) l'azione che esercita sui corpi vicini lo straterello elettrico che risiede alla superficie del corpo elettrizzato: ma in ogni caso spiegare con questa elettrica influenza certi fenomeni, anzichè con una vera repulsione, sarà anco al presente cosa lodevole, avendo, se non le nuove sperienze, almeno le vecchie, ma non ancora assai conosciute, sperienze del Volta, provato che la supposizione di tal vera repulsione non può ammettersi. Delle nuove sperienze che escludono la supposizione di un solo fluido non saprei che dire, se non che queste tanto sono a me sconosciute, quanto sembrano esserlo ad altri quelle pur ora rammentate dal Volta. Non credo che si parli delle sperienze elettro-dinamiche del sig. Ampere, o di altri valorosi fisici, fra i quali meritano peculiar menzione i sigg. de La-Rive padre e figlio. Il sig. Ampere, benchè supponga due fluidi, spiega tutti i fenomeni colla sola corrente positiva; e se quelli debbono attribuirsi a causa meccanica, come già inclinò a credere quel celebre fisico (a), è manifesto che non potrebbe che nuocere agli effetti una corrente contraria alla corrente positiva. Io confesso di non conoscere alcun nuovo fatto, non dico che direttamente distrugga il sistema di un solo fluido, ma che, inesplicabile in questo, possa dedursi qual sicuro conseguente da quello de' due fluidi: benchè taluno ne conosca, che è più facile spiegare in questo in ragion della sua maggiore versatilità ossia della

(a) *Recuil d'observ. électro-dynam. p.* 217.

libertà, di cui godono i suoi seguaci, di regalare, secondo il bisogno, qualche nuova occulta proprietà all' uno o all' altro de' loro fluidi. Così un tempo spiegavansi con maggior facilità alcuni effetti, ammettendo delle particelle frigorifiche, di cui con facile liberalità si arricchivano i sali o gli acidi o ciò che occoreva.

Il Volta ha forse introdotte, e certamente molto usate, nella dottrina elettrica le voci di *tensione* e *capacità*, già adottate nella teorica del calore, che sembrano abbastanza opportune, presentando idee chiare e precise, e che sono generalmente ricevute. Al ch. sig. Biot non sembra piacere il primo di questi vocaboli, che egli chiama *le mot vague de tension*, e che suppone al presente abbandonato (a). Riguardo al fatto mi contento opporgli la testimonianza del sig. Demonferrand, che al principio del suo *Manuale di elettricità dinamica*, asserisce tal voce venire usata da tutti i fisici. Del rimanente non veggo nulla di *vago*, o d'indeterminato nella voce *tensione* adoperata ad esprimere lo sforzo che fa, o sembra fare, l'elettricità per abbandonare un corpo, e communicarsi ad altri, al quale corrispondono in energia le attrazioni, le repulsioni, e il grado a cui è teso l'elettrometro.

Questo nome di elettrometro mi avverte a non passar oltre, senza rammentare almeno di volo la proposta del Volta di far servire il suo elettrometro all' *uso di un igrometro sensibilissimo*, esposta in una memoria pubblicata fra quello della società italiana (b). Questo metodo di esplorare l'umidità dell'

(a) *Electricité c.* 6.

(b) *T. V p.* 551 *v. collezione etc. tom. I p. II p.* 439.

aria, ha sicuramente qualche svantaggio, paragonato a quelli del Saussure, del De-Luc, e di altri, ed ha quello in ispecie di richiedere ogni volta una esperienza (benchè assai semplice) come l'igrometro descritto dagli accademici del cimento, e gli analoghi immaginati dal le-Roy, da Felice Fontana, e dal sig. Dalton, e non soltanto una osservazione: ha però il vantaggio di rendere sensibili le più piccole differenze di umidità, e ciò anche sopra il grado massimo dell' igrometro del Saussure. In questo si ha lo svantaggio, che i gradi non rispondono esattamente alla copia assoluta del vapore, neppure in una data temperatura, essendo l'affinità del capello per l'acqua tanto maggiore, quanto più dista dal grado di saturità, come ha con dirette sperienze dimostrato il sig. Gay-Lussac. Tale inconveniente non pare che abbia luogo nell' igrometro elettrico. Ma quando ancora di niun uso debba essere pe' fisici tale igrometro, non dovrà però dirsi inutile la memoria del Volta, nella quale belle ricerche si racchiudono intorno al trascorrere dell' elettricità in conduttori imperfetti. Egli vide, che questi conducono meno, se più son lunghi, ma che una doppia lunghezza non riduce alla metà la facoltà deferente, sì la scema di più d'una terza parte, e una lunghezza tripla di una metà, e piuttosto più. I ch. Devy e Becquerel (a) hanno trovato ne' fili metallici il poter conduttore in ragione inversa della lunghezza. Si possono spiegare queste diversità, supponendo che la corrente elettrica, allorchè si è fino ad un certo segno indebolita, meno sia atta ad indebolirsi per simil causa? Questa supposizione

(a) *Ann. de chim. et phy. Août* 1816 *p.* 420.

almeno non è improbabile, dopo i bei cimenti de' prof. Marianini, e A. de La Rive. Vide anco il Volta che doppiando o triplicando la larghezza di una striscia di cuojo, carta ecc. cresceva assai la sua facoltà deferente, comechè non del doppio o del triplo; ma molto meno aumentavasi, doppiando o triplicando la grossezza. Il sig. Becquerel ha scritto: „ La facoltà conduttrice elettrica cresce colle „ masse, e non colle superficie. „ Questa conclusione dee restringersi a' deferenti ottimi, come sono i metalli, su' quali esso e il sig. Devy hanno sperimentato: de' conduttori imperfetti diremo col nostro fisico, che il fluido elettrico scorre più volentieri lungo la lor superficie, che per l'interiore del corpo; *sebbene anche per questa interna via non poco se ne trasmetta, il che è indubitato.* Il Volta provò, ciò esser vero anche usando cariche assai deboli: riguardo alle forti, confessa che ciò già da molto tempo era noto e dimostrato. Ragione di questa differenza, pare che sia che il fluido elettrico, come dice esso Volta, *trova minore ostacolo e difficoltà a scorrere rasente la superficie del corpo, di quello ne incontri a tragittare per l'interno dello stesso corpo, il quale in qualità di non perfetto conduttore gli oppone una resistenza.* Con queste parole avea indicato esser sua opinione che ne' migliori deferenti, quali sono i metalli, la facoltà conduttrice crescesse colle masse: il che ora vediamo confermato dall' esperienza.

Chi tanto era occupato in elettricità, non poteva non rivolgere il pensiero all' elettricità atmosferica: e chi tanto felicemente si era occupato in elettrometri non poteva, volgendo le sue cure a quella elettricità, non perfezionare gli strumenti destinati a discuoprirla e misurarla.

Non troppo contento del gran conduttore isolato, cui applicato aveva il condensatore, nè amando per più ragioni ricorrere a'cervi volanti, a'razzi del Beccaria, o a'palloni aereostatici, fu assai lieto per l'addizione fatta dal Saussure di una verga metallica, lunga circa due piedi, all' elettrometro a boccetta di T. Cavallo. Applicò subito tal conduttore al suo elettrometro a paglie, e usando insieme, quando era duopo, del condensatore, se ne trovò assai bene. Ma pensando ad accrescere l'altezza e la superficie del conduttore inalzato, inserì nella punta di esso de'piccioli fuochi d'artifizio, de' piccioli razzi, che fabbricò con polvere macinata, e convenientemente umettata, la quale esalava in un colla fiamma molto fumo. I tentativi avendo avuto ottimo successo, pensò a separare la fiamma dal fumo, per conoscere a chi il successo fosse dovuto: e trovò che principalmente alla fiamma (a), la virtù raccoglitrice insieme e disperditrice della quale spiegò facilmente, osservando che non pure la fiamma è corpo puntaguto e conduttore (benchè le posteriori sperienze gli insegnassero non condurre essa assai bene una elettricità, che abbia debolissima tensione), ma che eccita una corrente perpetua e forte nell' aria soprastante, e questa riduce a stato di buon conduttore, riscaldandola, e ancora, si può ora per avventura aggiungere, rendendola più vaporosa, mercè della combustione dell' idrogene, se non anco pel vapore che

---

(a) *Anche il Bennet propose, probabilmente un poco dopo il Volta, di applicare una fiammella al conduttore atmosferico* (*v. Volta t. I p. II p.* 145). *Il baron di Gersdors citato dal De-Luc* (*Introduct. a la phys. terr. tom. II p.* 528), *non so in qual tempo, vi applicò il fumo.*

può ivi accorrere in grazia dell' accresciuta capacità dello spazio scaldato verso esso vapore. Eseguì poscia il suo *apparato* a *lanterna*, di cui non so che cosa più comoda e vantaggiosa si fosse mai pensata per esplorare l'elettricità dell' aria: se non che ora potrebbe ancora migliorarsi, applicandovi il prezioso *galvanometro* (che altri chiama voltimetro-moltiplicatore), il cui uso per l'elettricità delle nubi è stato opportunamente adottato dal sig. Colladon (a) il quale però non sembra essersi servito della fiamma. Il Volta non temè di scrivere, che saria da lì innanzi una trascuratezza imperdonabile, se ovunque esiste un osservatorio meteorologico, non si trovi tra i barometri, termometri, igrometri, anemometri ec. l'elettrometro col conduttore a lanterna. Invero è da credere, che qualche maggior frutto si sarebbe tratto da queste osservazioni che da parecchie altre, che si ripetono con mirabile assiduità, ma non so se con pari utilità. Quanti poi siensi resi colpevoli di tale trascuratezza, io nol cercherò. Tutto ciò che riguarda la virtù della fiamma, la descrizione e l'uso dell' *apparato a lanterna*, i vantaggi del condensatore nelle indagini sulla elettricità atmosferica, e gli svantaggi ancora che l'amor paterno non gli nascondeva, tutto trovasi in modo descritto, e particolarizzato nelle Lett. II, III, e IV sulla *Meteorologia Elettrica*, che il lettore non sembra che altro possa bramare, se non forse una maggior brevità.

Ma io comincio, e forse un pò tardi, ad avvedermi, che una brevità maggiore, oltre tutto il resto, si bramerà molto più in questo scritto. Mi contento però

(a) *Ann. de chim. et phys.* 1826 *sept. p.* 72.

di accennare di volo, come il nostro gran fisico, cogli strumenti da se perfezionati o inventati, aumentasse il numero ancora scarso delle osservazioni elettro-meteorologiche, e confermasse i risultati dei Beccaria e dei Saussure, e ingegnosamente spiegasse e l'elettricità del cielo sereno, e quella delle nubi, e quella delle pioggie e delle nevi, e l'origine dei temporali; le quali cose veggonsi accennate, e come in embrione, nell' *Appendice* alla Memoria del condensatore, e sviluppate nelle più volte citate *Lettere*, in ispecie nella VI, nella VII, e nella VIII: ne' quali scritti può vedersi, come egli tutti i fatti dell' elettricismo atmosferico deducesse dall' evaporazione, nella quale spiegazione ebbe consenzienti più dotti fisici. E veramente se, come ci dicono le sperienze (che in quell' *Appendice*, e in quelle *Lettere* voglion leggersi), evaporando un liquido ruba a' corpi circostanti l'elettricità positiva, e la rende libera di nuovo, tostochè perde lo stato elastico, la più gran parte de' fenomeni elettro-meteorologici seguono da tal dottrina, colla quale potevano prevedersi: e questo mi pare criterio per giudicare della bontà di una dottrina fisica, e trarla dalla ignobil folla delle semplici ipotesi, ben più sicuro che non è il vedere che essa spiega que' fatti su' quali è stata, per così dire, modellata.

Si è tentato in questi ultimi tempi di attribuire l'elettricità dell' aria alle operazioni chimiche (a), ma a quelle principalmente che vanno sempre congiunte coll' ordinaria evaporazione dell' acqua. Io non ripeterò quì ciò, che altrove ho detto. Re-

---

(a) *Ann. de chim. et phys. sept.* 1827 *v. giorn. arcad. decem.* 1827.

plico soltanto, che in questa dottrina rimarrebbe sempre vera quella, che il Volta chiamava la parte essenziale della sua scoperta, cioè che l'elettricità dell'aria ognor positiva (quando cause accidentali non inducano la contraria) è prodotta dall'elettricità positiva, che i vapori portano seco nell'aria più alta a spese della più bassa, o della terra. Aggiungo in breve che in tre classi possono partirsi i cimenti esposti nella bella memoria del sig. Povilet *Sulla elettricità nelle azioni chimiche ec.* Gli uni ebbero un risultato negativo, in circostanze però nelle quali difficilissima cosa era ottener segni elettrici; nè questi bastano a distruggere le prove positivo, cui non si è direttamente risposto. In altri, in virtù delle azioni chimiche, si è trovato nel crogiuolo, in cui si faceva l'evaporazione, elettricità positiva: e ciò conferma che le chimiche operazioni possono invertere i segni elettrici, come aveano osservato il Saussure e il Volta; ma questi avvicinavasi più alle idee ora ricevute, mentre il naturalista di Ginevra inclinava alle idee del Kirwan sulla generazione e composizione del fluido elettrico, o come altri direbbe, della elettricità vitrea. Negli ultimi finalmente e più variati si ebbe dal recipiente elettricità negativa, e questi sembrano confermare la dottrina del Volta, indicando, che anche l'evaporazione, come tale, produce elettricità; perciocchè in virtù soltanto delle operazioni chimiche sembra che sarebbonsi avuti ora segni di elettricità positiva, ora di negativa, troppo diverse, quanto alla virtù elettro-chimica, essendo le sostanze, che secondo l'A., lasciarono il crogiuolo negativo: l'ammoniaca, tutti gli altri gas e liquidi, i sali solubili neutri, o acidi sciolti nell'acqua,

e ancora, allorchè il crogiuolo era di argento o di ferro, l'acqua distillata.

Non mi tratterrò sulle ricerche del nostro fisico sulla gragnuola. Il sistema da lui ingegnosamente esposto nella IX *Lettera*, e nella Memoria sulla grandine inserita tra quelle dell' instituto nazionale italiano (a), è ivi sviluppata con tal maestria: ciò che vede, e ciò che immagina, è sì vivamente pennelleggiato, che viene quasi strascinato l'assenso del lettore, ed ha ottenuto di fatto quello di alcuni valorosi stranieri. Ma le forti difficoltà opposte all' A. da un suo ammiratore ed amico, il sig. can. Bellani, impediscono di prestare ad esso un pieno assenso. Nulladimeno non può negarsi, che il Volta non abbia poste le fondamenta di una buona spiegazione di questo difficile e terribil fenomeno, provando assai verisimilmente: 1° che la ordinaria grandine dipende, almeno in parte, dalla elettricità: 2° che l'evaporazione da questa promossa concorre al fenomeno, ma non basta a produrlo, come sembra aver creduto il Morveau (b): 3° che l'altezza a cui si forma la grandine sovente non è grandissima: 4° che per la sua formazione, almeno quando è di un certo volume, concorrono due nubi oppositamente elettriche. Se altri su questi principii abbia costrutto una teorica, o almeno una ipotesi più soddisfacente, non istà a me il giudicare.

Sul periodo de' temporali, e sul vento freddissimo ed istraordinariamente secco, che si fa sentire molte ore dopo a quelli che scaricano grandine, ha ancora con molto ingegno trattato il Vol-

---

(a) *V. t. I p. II p.* 304, 353.

(b) *Journ. de phys.* 1777 *Janvier.*

ta in una lettera al ch. prof. Configliachi (a). Anche a questa lettera ha opposto il prelodato Bellani delle difficoltà certamente non dispregevoli. Mi pare però che aggiungendo alle idee del Volta qualche altra osservazione, possano quelle sostenersi e difendersi.

È forse inutile rammentare ciò che egli ha scritto sull' aurora boreale. Appena ebbe inventato il condensatore, e applicato a spiare l'elettricità atmosferica, credette veder chiaramente, osservando un' aurora boreale nel luglio del 1780, il rapporto che questo bel fenomeno ha colla elettricità (b), rapporto che in questi ultimi tempi hanno reso tanto più verisimile le esperienze eseguite col più ammirabile de' suoi strumenti. Se più tardi, (c) scrivendo al dott. Bondioli (che da' principii del Volta sulla elettricità atmosferica avea dedotto la spiegazione dell' aurora boreale), mostrò di dubitare di tal rapporto, ciò fu perchè egli teneva, appoggiato al Bergmann e ad altri, essere tragrande l'altezza di tali aurore, alla quale apposizione rispose il Bondioli in una memoria, che è tra quelle della società italiana (d). Ci sia permesso osservare, che l'argomento principale recato da questo autore a provare essere la nostra atmosfera la sede di quella meteora, e di nuovo dal sig. Biot, cioè che l'aurora non segue il moto apparente di tutti i corpi celesti, questo argomento, dico, era già stato più

(a) *T. I p. II p.* 487. *V. Specimina meteorologica. Romae* 1827, *sp. II et III.*

(b) *T. I p. I p.* 241.

(c) *L'a.* 1791 *t. I p. II p.* 423.

(d) *Soc. ital. t. IX p.* 422.

d'una volta indicato ne' primi volumi de' Commentari dell' instituto di Bologna (a), ove ancora si trova accennato, che il vento ha per avventura qualche azione su queste aurore (la qual cosa più positivamente fu affermata dal Mayer ne' Commentari di Pietroburgo, e recenti osservazioni confermano (b)), e che qualche particolare odore facciano queste talvolta sentire, il che ora sappiamo essersi notato in Isvezia (c); cose non ben d'accordo colla sterminata altezza tribuita a questa meteora. Queste osservazioni, e più altre che ometto, provano, che gli italiani non sono stati gli ultimi ad occuparsi di questo bel fenomeno, che sembrava serbato all' indagine di chi abita contrade meno favorite dal sole.

Se al Volta nulla più dovesse la scienza che l'esposto fin quì, chi vorrebbe contrastargli il titolo di uomo assai benemerito delle fisiche discipline e in ispecie della elettricità? Ma e chi oseria contrastarglielo, se nulla del fino a quì esposto avesse egli fatto? Fu buona sorte della scienza, che le prime osservazioni che doveano servir di occasione alla più luminosa scoperta del nostro fisico, a tutt' altri che a lui si presentassero. Mentre il Volta scriveva (l'anno 1791) la sua lettera sull'aurora boreale, il dott. Luigi Galvani nel commentario *De viribus electricitatis in motu musculari*, faceva a' fisici il dono inestimabile di quelle nuove e mirabili osservazioni.

(a) *Comm. bonon. t. I* 291, 293, *t. II p. I. p.* 472, 478, *p. III p.* 495.

(b) *Observ. sur l'a. b. extraites du voy. de cap. Franklin. Bibl. univer. XXIII p.* 191.

(c) *V. Bibl. univ. t. XXXII p.* 269.

Tutti sanno quai fossero i primi fenomeni che il caso offrì a contemplare al Galvani. Avendo preparato a tutt' altro fine la metà inferiore di una rana, fu questa da altri collo scalpello toccata, e vidersi fortemente contratti tutti i muscoli di quella, ogniqualvolta contemporaneo al contatto era l'eccitarsi di una scintilla dal conduttore di una vicina macchina elettrica. Se questo fatto si fosse presentato al Volta, nulla avrìa egli ammirato, se non la estrema *sensibilità* della rana: avrebbe in questa riconosciuto un' eccellente *elettroscopio animale*: avrebbe spiegato facilmente il fenomeno col principio della elettricità per pressione, o come dicevasi, dell' *influsso delle atmosfere elettriche*: paragonato la dilicatezza del nuovo con quella degli altri elettroscopi: determinato il minimo grado di forza elettrica, che da quello poteva indicarsi (cose tutte che fece non molto dopo), e la scoperta sarebbesi per avventura fermata lì. Il Galvani però, che rispettabile per le sue cognizioni anatomiche e fisiologiche, non meno che per la sua sagacità nello sperimentare, fortunatamente non era abbastanza versato nella teorica elettrica, ammirò, più forse che non doveva, quei fenomeni: variò l'esperimento in mille guìse, e finalmente vide quelle sue rane, sì benemerite della fisica e della chimica,

„ Quasi risorte ad improvvisa vita
„ Rattrarre i nervi, e con tremor frequente
„ Per incognito duol divincolarsi (a),

sol che le lacere membra fossero insieme congiunte per un arco metallico, specialmente se era questo

(a) *Mascheroni, Invito.*

composto di due differenti metalli. Allora senza dubbio la maraviglia del professor di Bologna fu grande e giustissima, e fu seguita da quella dell' Italia, e ben presto dell' Europa.

Non dobbiamo maravigliarci che il Galvani, più fisiologo che fisico, credesse questi fenomeni propri soltanto delle sostanze animali e prodotti da una *elettricità animale*: mentre cogli altri lo stesso Volta, più che fisiologo, fisico (e quale e quanto fisico!), adottò questa elettricità animale, cioè, come spiegava esso Volta, una elettricità, che *eccitasi di per se negli organi viventi, appartiene agli animali a sangue freddo e a sangue caldo; trae origine dall' organizzazione medesima, e dura e si mantiene anche ne' membri recisi, finchè avvi un residuo di forze vitali.* Egli è vero che da' primi giorni, in cui il Volta mise mano a queste sperienze (che alla lettura se gli erano presentate prodigiose e incredibili), non vedendo assai provata l'ipotesi del Galvani, che il muscolo fosse la sede delle due elettricità, e positiva fosse la parte interna e negativa l'esterna, tentò di risolver tal dubbio. Pensò che adoperando debolissime cariche, non saria indifferente qual parte d'una boccetta di Leyda si applicasse al nervo, quale al muscolo; perocchè confrontandosi le elettricità omologhe, deono impedirsi le scariche, e provocarsi, ove si affacciano le contrarie. Fatta molte volte la prova, vide che se la parte della boccetta, che toccava il nervo, era positiva, bastava per ottenere la contrazione una carica di cinque o sei centesimi di gradi del suo elettrometro a paglie sottili: e se era negativa, non bastavano venti o trenta centesimi di grado (a). Da

(a) *T. II p. I p. 40. Tutti gli scritti raccolti nelle due parti del t. II della collezione fiorentina delle opere del Volta, trattano del così detto galvanismo.*

queste dilicate sperienze (che non imprendo ad esaminare) conchiuse , che se l'elettricità propria dell' organo dovea considerarsi qual carica debolissima di una specie di boccetta di Leyda , ella era negativa dalla parte del nervo , ossia nell' interiore del muscolo , e positiva nella faccia esterna. Questa ipotesi non dispiacque al Galvani , come vedesi nella sua risposta al Carminati. Ma la scienza , dice il cel. Hauy , serbava al Volta una vittoria più degna di lui. Ben presto ei vide, niun bisogno esservi che i muscoli dessero a' nervi elettricità , bastando per le contrazioni , che i metalli comunicanti fra loro tocchino i soli nervi , o anche una picciola porzione di tronco nerveo : e assai sperienze aggiunse curiose e importanti sulla sensibilità allo stimolo elettrico sia di varie specie di animali e particolarmente de' pesci , sia degli animali morti in diverse maniere ec. È considerabile la diversità , che osservò fra gli insetti nello stato perfetto e le loro larve ; quelli sì facilmente eccitabili , questi , che come i vermi , furono insensibili a quello stimolo. Non decide però il Volta della loro assoluta insensibilità , non avendo su tal punto assai moltiplicato gli esperimenti. Riccardo Fowler annunziò poi avere osservato tal sensibilità nelle mignatte e ne' lombrichi. Nè poco degna di considerazione è la differenza , che v'ha tra i muscoli *volontari*, cioè soggetti all' imperio della volontà , e gli involontari , come il cuore. Sì grande apparve in que' principii al Volta tal differenza , che credette questi ultimi punto non risentirsi al contatto de' metalli : benchè appresso , avvertito da alcune sperienze del cel. Felice Fontana da lui ripetute , moderò tal sentenza e riconobbe anco i muscoli de' moti involontari eccitarsi , se però i metalli sien loro applicati im-

mediatamente, e allora eziandio meno e men facilmente degli altri. Il citato Fowler non giunse che con difficoltà e dopo più prove inutili ad osservare i moti del cuore, ma non mai quelli dello stomaco e degli intestini.

Altre importanti scoperte del Volta in que'primi mesi delle sue indagini galvaniche furono, la virtù del carbone, il quale, allorchè è buon conduttore, è atto eziandio a queste sperienze al par de' metalli; anzi meglio di qualsiasi metallo fa ufficio, come poi si disse, di elettromotore negativo; inoltre e il sapore che sentesi, allorchè si chiude la lingua fra due pezzi di metalli differenti, sapore che assai diverso diviene, se si inverte la situazione de'metalli. A questa scoperta tenne dietro l'altra del piccol lampo o chiarore, di cui aveva la sensazione, tenendo in bocca un metallo e applicando l'altro, o il carbone, anche mediatamente al bulbo dell' occhio. È vero che il Sulzer, circa venticinque anni prima, aveva scritto che appressando alla lingua un pezzo di piombo e uno di argento a contatto, sentesi un sapore assai simile a quello del vetriuolo di ferro, e che tal sensazione nasce dalle vibrazioni delle molecule de' metalli. Certamente il fisico italiano fu guidato da diversi principii; nè il filosofo svizzero sospettò mai, io credo, che quel sapore fosse prodotto, sia immediatamente, sia mediatamente, dalla elettricità. Chi poi trova le prime tracce della *elettricità galvanica* nell' opera del Sulzer, potrà con pari ragione rinvenir quella della elettricità atmosferica negli scritti di chi primo ricordava o il cader d' una folgore o il guizzare di un lampo.

Ma conviemmi studiare il passo e venire al massimo trovato del Volta: perocchè nè troppo deb-

bo allungarmi, nè è mio scopo dispensare altri, con questa mia qualunque fatica, dalla lettura delle opere di lui, ma sì ad essa eccitare. Nell'anno stesso in cui cominciò ad occuparsi di questo novello ramo di fisica, anno che rimarrà ne'fasti della scienza memorabile non meno dell' antecedente, ne' cui ultimi mesi venne a luce il commentario del Galvani, nell' anno medesimo il Volta annunziò il principio fecondo non meno che semplice, che il contatto di due metalli eterogenei è bastante a produrre i fenomeni osservati dal Galvani, ed a mettere in moto l'elettricità, ossia a generare una corrente elettrica. Ciò si accenna in più luoghi della *Memoria seconda sull' elettricità animale*, e si conferma negli altri scritti dal Volta pubblicati in quell' anno. L' utilità grandissima delle armature dissimili, osservate ancora dal Galvani, e inesplicabili nel sistema di lui; le forti contrazioni eccitate dal contatto di un arco metallico eterogeneo in due muscoli corrispondenti (o in due parti dello stesso muscolo) di quell' animale, che resta immobile se con arco omogeneo si toccan muscolo e nervo; il non concepirsi in una piccola superficie nervea le due diverse cariche elettriche belle e disposte a dare una scarica, e una scarica continua al contatto dell'arco eterogeneo; il variar del sapore, invertendo soltanto detto arco, il che non avverrebbe, se questo non fosse che conduttore della elettricità della lingua; tuttociò e altre simili osservazioni persuasero al Volta, che i metalli erano i *motori*, gli eccitatori della elettricità, mentre l'organo animale era passivo.

Quanto però è difficile al più perspicace intelletto vedere a un tratto nella sua pienezza il vero, se un tempo è stato preoccupato dall' errore!

Il Volta credette ancora per qualche momento ad una *elettricità animale* e *propriamente organica*. La provavano, secondo lui, le contrazioni ottenute toccando con un sol metallo un nervo isolato e uno de' muscoli dipendenti. Egli è vero che era questo uno di que' trattati di pace, che facilmente veggonsi essere temporanei. Difatto non erano pure passati due mesi, e già il nostro fisico dubitava assai se in alcun caso tribuirsi potessero i moti muscolari ad una elettricità propria degli organi o concitata e mossa da alcuna forza vitale: anzi quasi non più dubitava ed era oramai persuaso, che tutto si dovesse a' metalli, e che quando alcun effetto si ottiene con due pezzi metallici, che sembrano in tutto uguali, sia di questo occasione qualche piccola differenza (di durezza, politura, lucidezza, calore ec.) tra essi metalli (a). Non contento però delle congetture e dell'analogia di ciò che nella elettricità per attrito avevano osservato i fisici Canton, Bergmann, Cigna, Beccaria, ed egli stesso, vide in replicate sperienze, che quando nulla si otteneva con due parti di un sol metallo, comparivano le commozioni, sol che l'una delle parti fosse o diversamente temperata o riscaldata o ripulita. Dopo ciò nella prima lettera al Vassalli l'a. 1794 sostenne risolutamente, che tutti gli effetti osservati, tutta la magìa del galvanismo, si riduce alla elettricità messa in moto da' metalli, ossia da que' corpi, che eransi creduti far soltanto l' ufficio di conduttori.

Allorchè pareva che dovesse terminar la questione, si ravvivò più che mai in Italia pel pubbli-

---

(a) *T. II p.* 134 165.

carsi di alcune sperienze originali veramente e importanti, nelle qnali eransi veduti i muscoli delle rane, recentemente recise, contrarsi (comechè non veementemente) al toccarsi delle cosce co'nervi crurali e con un pezzetto del midollo spinale. Questi fatti furono un trionfo per la cadente sentenza del Galvani, e raccolsero di nuovo sotto i suoi stendardi molti, che o aveano soscritto o stavano per soscrivere alla sentenza affatto diversa del Volta. Questi sospettò per un momento tali effetti, che di rado si osservano e sol quando la vitalità, come dicono, delle membra è nel suo vigore, doversi tribuire non ad elettricità, ma a stimolo puramente meccanico (a). Meglio esaminata la cosa, vide tale spiegazione non esser necessaria nè probabile: le nuove sperienze, anzichè distruggere la sua dottrina, renderla più generale, o per meglio dire giustificar queste le sue prime idee e le sue prime espressioni. Di fatto il Volta fino dall' estate del 1792 aveva scritto, esser sua sentenza che il contatto o combaciamento, sia di metalli sia di altri conduttori, purchè di qualità diversa, bastasse a mettere in moto il fluido elettrico: benchè poi, non credendo che il contatto di corpi meno conduttori de' metalli e del carbone valesse a produrre sensibile effetto, si lasciò talora sfuggir dalla penna, che niun'altro conduttore era atto a produrre, applicandolo in qualità d' armatura, nè sapore sulla lingua, nè movimento alcuno ne'muscoli della rana più vivace e meglio preparata. Tornò pertanto alla sua prima maniera di esprimersi, ed ampiamente spiegò ed espose accuratamente nella terza lettera al prof. Vassalli e nella prima al

(a) *T. II p. I p. 227. Nota.*

prof. Gren (a) i tre modi di eccitare una corrente elettrica, chiudendo un circolo, I. con due conduttori di prima classe (metalli e carbone) ed uno di seconda classe (liquidi deferenti e corpi umidi), II. con un conduttore di prima classe e due di seconda, III. con tre conduttori di seconda classe. A questo terzo modo si riferiscono gli esperimenti accennati del Valli e di altri.

Inclinò il Volta, quando era ancora freschissimo il suo trovato, a credere una esser la causa che rompe l' equilibrio elettrico ad occasione sia dell' attrito o di forte pressione, sia del semplice contatto, e tutto a questo doversi, e le altre cause riuscir più efficaci soltanto, *perchè dan luogo a miglior combaciamento delle superficie, adducendo un più gran numero di punti a un più perfetto contatto.* Sembra però che appresso abbandonasse questa seducente ipotesi; perciocchè provò coll' esperienza, che gli effetti che tribuiva al contatto e quei dell' attrito e pressione sono sovente contrarii: così la semplice applicazione dello zinco a combaciamento di più corpi semicoibenti dà a quello elettricità negativa, mentre la pressione alquanto forte, le percosse e più l'attrito lo rendono positivo. Vide egli bene che l' elettricità eccitata ad occasione del contatto dà segni, senza che il contatto cessi; nè ciò avviene nella elettricità per pressione. Osservò ancora esso Volta, che agli sperimenti di contatto senza pressione assai nuoce che il diametro de' dischi sia notabilmente minore di tre pollici (b). Nelle sperienze di pressione si osserva piuttosto il contrario.

(*Sarà continuato*)

(a) *V. t. II p. I p.* 230 *e seg., p. II p.* 5 *e seg.*

(b) *T. II p. I p.* 261, *p. II p.* 55.

Osservazioni pratiche di chirurgia, di Francesco Bucci.

(Continuazione)

IV.

Scirro degenerato in cancro. La signora Maddalena contessa di Carpegna di anni 34, nata di genitrice rachitica, ora vedova e madre di sei figli, angustiata sovente da patemi deprimenti, di collerico temperamento con pallido colore, ben mestruata, ma soggettissima ad abbondevole fluor bianco, è spesso affetta da lievi tumori linfatici nelle cavità ascellari che suppurano lentamente.

Dopo tre mesi che le appare un piccolo tumore nella sinistra mammella, mel palesa nel dicembre 1825. É desso del color della pelle, indolente, con altrettanti germi in istato d' incremento radenti la base a guisa di zona. All' idea che io le manifesto di morbo scirroso, consultasi abilissimo medico, che convenendo meco nella diagnosi, si statuisce l'uso della cicuta associato al così detto metodo rinfrescante e diluente. Caldissima si raccomanda di tenere la parte affetta, e senza pressione di sorta.

Di nessun giovamento vedendo l'inferma il metodo di cura, dassi in preda di volgari rimedii: non lascia poscia di consultare occultamente or questo, or quell' altro professore; tale però cresce il male dopo sei mesi, che il tumore fassi duro e aderente alla base, occupando quasi l' intera mammella. Si cambia di colore la pelle, che assottiglia-

si in alcuni punti, fitte lancinanti che di dì in dì rendonsi molestissime, chiariscono di esser lo scirro degenerato in cancro.

Dopo aver io ritrovato in questo stato l' inferma, consultasi col nostro valentissimo clinico (signor Sisco); si pronuncia insieme un infausto avvenire; risolvesi tutta volta di tentare l' amputazione dell' affetta mammella.

Il dì 18 nomembre 1826 in presenza del sullodato professore, dopo essersi la paziente messa in positura orizzontale con la testa sollevata, recido io, in un colla cute aderente all' occulto cancro, la mammella intera: grande ne è la ferita, e nel suo fondo vedesi apertamente il gran muscolo pettorale. L' emorragia è leggiera. Semplici filacce morbidissime ad immediato contatto con la ferita, altre soprapposte, ed imbalsamate con pomata semplice, varii piumacciuoli con una fascia a corpo, costituiscono la prima medicatura. Si appresta indi un blando paregorico; nulla ostante soffre forte dolore, ma dopo tre ore si pone in calma.

La prima notte dorme interrottamente, ma con tranquillità. Il regime dietetico è rigorosamente fluido.

2. *giorno*. Manifestasi la febbre, risente il dolore, meno del primo dì: nulla prescrivesi nel trattamento curativo.

3. *giorno*. Maggiore è la febbre, ed il dolore; il viso si arrossa. Si istituisce quindi una generale deplezione sanguigna, dopo la quale ogni sintoma decresce, ha un lodevole scarico di ventre, e passa la notte bastevolmente tranquilla.

4. *giorno*. Compare la suppurazione, nulla per altro si presenta di rimarchevole, e nulla rinnovasi.

5. *giorno*. Togliesi l'apparecchio lordo di marce, delle quali è astersa la piaga in tutta la sua

superficie. In una pomata composta di grasso di mongana e d' olio di balena, consiste la presente medicatura.

Dal 6 *al* 9 *giorno*. Le marce proseguono biancastre, inodorose, e non molto dense. Manca la febbre, e comincia a restringersi la piaga.

10. *giorno*. Una tosse secca molesta la paziente, e le produce talora conati al vomito: per lo che prova dolorosa sensazione nella piaga, la quale continua ad impicciolirsi, e dà minori marce. Ricompare la febbre. I diluenti si apprestano più copiosamente con qualche sciloppo, che non reca giovamento veruno.

11. *giorno*. Persiste la tosse, ed emettesi un umore pituitoso. La piaga presenta insolita e non soddisfacente lucentezza.

12. *giorno*. Minore diviene la febbre, lieve è la tosse, e si concede maggiore, ma sempre fluido nutrimento fino al 15° dì.

16. *giorno*. Gonfiore nell'estremità inferiore dell' opposto lato morboso: vien quello associato da intensissimo dolore, in che sparisce la tosse. Le secche fomentazioni le arrecano opportuno sollievo.

17. *giorno*. Nell' ulcera, viepiù impicciolita, scorgesi nel suo centro un punto carnoso, che di concerto col suddetto professore opinasi di non toccare.

Dal 18 *fino al* 25 *giorno*. Alla tosse, al dolore e gonfiore ora accennati, e di presente cessati, succede una diarrea con dolori enterici. La febbre si mantiene discreta, quel punto carnoso diviene un bottone, vegeta rapidamente, e prende la figura d' un fungo. Cristeri di decotto di orzo col latte, e la polpa di tamarindi dissipano la diarrea.

Dal 26 *al* 50 *giorno.* Appena cessata questa, torna in campo il gonfiore, e maggiore il dolore in ambe l'estremità. Pallida rendesi la piaga, le marce sono scarse, e striate di sangue. Benchè la febbre sia poca, le forze sono languide. Si passa al latte di asinella munto di fresco, che le arreca nausea; e poscia vomita: talchè fa duopo sospenderlo. Lo stesso addiviene di altre decozioni farinacee sostituite al latte. Più abbondanti sono le marce, e di odore lisciviale. Novelle fungosità appajono irregolarmente disposte, più tormentoso diventa il dolore, un ingorgamento in fine nelle glandule subascellari corrispondenti alla recisa mammella rendono il morbo più micidiale e crudele. Che se cede un momento il gonfiore dell' estremità, alterna tosto la diarrea, e cessata questa ritorna molestissima la tosse con escreati scioltissimi di spumosa linfa. Questo avvicendamento fenomenologico prosegue incessantemente. Lenta fassi la febbre e consuntiva, le trafitture lancinanti nella piaga ci confermano sempre sulla cancerosa sua indole.

Dal 51 *al* 61 *giorno.* Qualunque rimedio raddolcente dato internamente diviene inutile e nocivo; lo stesso accade degli oppiati: il medesimo delle locali medicature: meno moleste riescono quelle di semplicissime abluzioni di acqua.

Dal 2 *al* 3 *mese.* La piaga fungiforme dilatasi maggiormente, e mentre una porzione gangrenasi, l' altra aumentasi, e geme sangue appena tocca. Un' invincibile anoressia rende prostratissime le forze.

Dal 3 *al* 4 *mese.* Alle descritte fasi morbose arroge che il dolore sofferto nell' estremità suddette rendesi generale, e gagliardissimo diviene or in questa or in quella regione del corpo con grave

discapito della paziente, la quale, come ognuno vede, soffre indicibili tormenti.

Dal 4 al 5 mese. Agl' interrotti sonni succede ora una vigilia continua. È in questi dì, che la sventurata ha fiducia, e ricorre ad un empirico rimedio, ad un empiastro cioè di lucertole (*lacerta agilis*), che per otto giorni di sei in sei ore rinnovato, ed applicato alla parte affetta, non produce alcun giovamento. Ingigantisce il male, e si torna alla solita e semplice medicatura.

Dal 6 mese fino alla morte. Notabilissimo è il dimagramento con la permanente lentissima febbre. Il cancro sempre più dilatasi, ed occupa tutta la superficie del torace della mammella affetta. Giunge l'esulceramento alla cavità ascellare. L' affanno, la tosse, la diarrea ec. proseguono a succedersi vicendevolmente. Viene intanto un più funesto apparato fenomenologico. Coll' abbattimento del sistema irrigatore congiungonsi frequenti lipotimie, e freddi sudori, in che vedesi il completo esaurimento dei fonti vitali. Cessa quindi ogni sentore di molestia, e dopo 48 ore di stupida immobilità, muore il dì 30 aprile 1827.

V.

Scirro degenerato il cancro. La signora Teresa Garofolini romana, di circa anni 50, madre di molti figli, di pletorico ma collerico temperamento, e piuttosto pingue, è affetta da circa un anno da un tumore divenuto dolente dopo varii mesi, dell' ordinaria grossezza di un limone con un appendice nella parte esterna della mammella sinistra. È desso coperto dalla pelle di color naturale: nel centro però è questa aderente ed assottigliata. Le dolorose fitte sono con-

tinue, riaffacciansi costantemente nelle metereologiche variazioni, e nei patemi di animo deprimenti, in che talvolta divengono esse lancinanti. Alle procatartiche cagioni del male, vi si congiunge quella di una forte percossa, dalla quale la paziente ripete essenzialmente la malattia di cui è affetta.

Un professore assai valente (il signor cav. Antonio Trasmondi) con appropriatissimo metodo di cura tenta invano la risoluzione del morbo: laonde io, lusingato per un momento in quell' esterna cagione, penso non rimaner altra via che di tentare l'estirpazione, nel quale avviso conviene pure il più volte lodato, l'esimio clinico signor Sisco.

Imperciocchè nel primo dì di dicembre 1826, dopo un purgante somministrato il giorno innanzi, posata l'inferma orizzontalmente col capo un poco elevato, con due tagli semilunari estirpo esattamente, con l'ajuto di abile ministro, il tumore con la porzione dell' assottigliata pelle, e molto tessuto cellulare alterato (1). Larga è la risultante ferita, e procuro di non raffrenar subito l'emorragia. Astersa poscia la suddetta dai grumi sanguigni, ne ravvicino i lembi mantenuti a contatto mercè di varie liste di ceroto glutinante: applico molte faldelle imbalsamate, compresse, e fascia a corpo contentiva.

Un blandissimo oppiato basta a porre in calma la paziente.

---

(1) *Questa circostanza ha dovuto tal fiata ingannare valenti pratici, che fissarono la sede dello scirro nel tessuto cellulare, come avviene dell' elastico fongo midollare.*

1. *giorno*. Regime dietetico rigorosamente fluido. Nella notte dorme tranquillamente molte ore.

2. *giorno*. Si manifesta la febbre, si accresce nelle ore pomeridiane: ritorna acuto il dolore nella mammella, la quale presenta un colore erisipelatoso. Abbondanti scarichi di ventre mitigano questi sintomi, e fanno sì, che io sospenda una progettata sanguigna. La sola novità nel regime dietetico è qualche brodo consumato. La notte la passa come la precedente.

3. e 4 *giorno*. La febbre decresce insensibilmente: qualche cristere, bevande allungate di limone, e la dieta un poco più larga è il trattamento di questi giorni.

5. *giorno*. Molto ilare è l' inferma, la febbre è interamente cessata. Il gonfiore, il rossore, ed il dolore pajono del tutto svaniti.

Dal 6 *al* 9 *giorno*. Tolgo io pian piano l'apparecchio, e veggo riunita la ferita, eccetto nella porzione della morbosa cute, nella quale conservo le suddette liste di ceroto. Giallognole appariscono le marce, e piuttosto sciolte. Divengono poi dense, biancastre, e inodorose. L' attuale medicatura consiste in filacce imbalsamate con semplice pomata, ed un bagnolo di tiepida posca.

Dal 10 *al* 19 *giorno*. Cedevole molto è la mammella, la piaga restringesi con celerità, bellissimo è il suo colore. Maggiore si è il nutrimento. Le marce veggonsi diminuite in ogni medicatura, che si prosegue costantemente come sopra. Io credo aver restituita davvero un' utile ed affettuosa madre ai suoi figli.

Ripristinate le forze, e la piaga già perfettamente sanata, l'inferma torna alle domestiche faccende; ma dopo un mese è assalita da un dolore

che spesso rinnovasi nel braccio sinistro in corrispondenza dell' attacco inferiore del deltoide, per lo che resta impedito il libero movimento del braccio. Nè le fomentazioni di cicuta, nè la pomata del *Chiarenti*, nè la somma custodia, in cui è tenuta caldissima la parte affetta, arrecano giovamento veruno. Lieve vantaggio apporta l' applicazione di un vescicante.

Per savio medico consiglio le si appresta la mattina un decotto di salsa pariglia, e nella sera, in luogo di cena, il latte di asina. Corrispondente è il regime dietetico.

Avanzasi intanto la primavera; dissipato è il dolore, sminuisce il gonfiore, e libero fassi il moto nel braccio affetto.

Passa bene l'estate vegnente: le così dette acque acidule sono la sola medela di presente praticata.

All' avvicinarsi l'autunno, nuovi patemi deprimenti affliggono la paziente: più forte torna il dolore nel braccio, e più rimarchevole è il gonfiore. L'applicazione di un nuovo vescicante, quella delle mignatte, producono una leggiera calma. Alla rivellente cura associasi e continuasi la cura interna che, oltre ad un' appropriata dieta, consiste in bevute rinfrescanti, in bocconi di cicuta, in mercurio dolce ec. Il male nullostante progredisce. Maggiore è il gonfiore nel braccio, le glandole subascellari dello stesso lato induriscono, ed ingrossano. Risente ora l'inferma il dolore nella mammella; ripetesi la locale sanguigna con le mignatte, ma in vece di minorazione, vedesi un' enfiagione resipelatosa con febbre violenta. Un salasso generale, ed un blando purgante mitigano la morbosa azione.

Alla comparsa dell' inverno cresce il morbo con sintomi gravissimi. La febbre ad intervalli fassi mol-

to risentita, il limitato gonfiore stendesi a tutta l'estremità: la mammella indurasi in varii punti, e la fatta cicatrice presenta nel mezzo un nodo ben marcato. Dal tutto insieme si presagisce letale risultamento.

Il così detto metodo minorativo si pone in pratica. Due fissi emuntorii si aprono nelle estremità inferiori. Desidera l'inferma di usare la carne dei ramarri (*Lacerta viridis*) che le si concede: ma, come è naturale, invano.

Il braccio diventa mostruoso, lapidee le subascellari glandule, manifestissimo si vede al presente il cancro. L'anoressia, ed una lenta febbre consuntiva, abbattono le forze: quelle dello stomaco sono del tutto esauste, perciocchè qualunque apprestato cibo è tosto vomitato. Incessanti e crudelissimi dolori rendono assai compassionevole lo stato di questa infelice, che con cristiana rassegnazione cessa di vivere nel dì 28 agosto 1828.

VI.

Scirro degenerato in cancro. La signora Barbera Salvati romana, madre di varii figli, di adusto ma collerico temperamento, di anni 48, è già da molti anni affetta da due piccoli tumori, l'uno dopo l'altro comparsi senza alcuna esterna cagione nell' esterno lato della mammella sinistra, non investenti per altro la glandula. Resistono essi al tatto, sono liberi nella loro base, uno però è coperto in parte dalla pelle assottigliata e aderente: il colore è naturale. Fitte lancinanti l'inducono al presente di ricorrere al presidio chirurgico, dopo avere invano adoperato, per saggio medico divisa-

mento, l'uso del così detto metodo dolcificante con corrispondente dietetico regime.

Appena ho io esaminata la parte affetta, consiglio l'immediata estirpazione dei medesimi tumori.

Premesso un purgante, nel dì seguente (18 aprile 1826) fatta prendere l'opportuna positura, estirpo tosto con due tagli di figura semilunare i due tumoretti colla porzione della cute morbosa. La paziente di nulla lagnasi nel corto processo operativo, assai scarso è il sangue che fluisce dalla regolar ferita che astergo, e ne riunisco i lembi mantenuti a contatto con liste di ceroto glutinante, ed imbalsamate filacce, e compresse con una fasciatura a corpo contentiva. Fluidissimo è l'accordato regime dietetico.

1. *giorno.* Passata un ora dall' operazione, abbondante emorragia scorgesi improvvisamente dal centro della ferita. Un giovane chirurgo, a cui fidata io aveva l'inferma, dopo di avere indarno praticata la manuale compressione, ricorre alla medicatura chiamata dai chirurgi di seconda intenzione: pone cioè morbidissime filacce nel sito dove spiccia il sangue, una fascia a corpo, con la continuata, per un ora, pressione manuale: mette fine all' emorragia, e ridona la calma alla paziente disturbata pel narrato incidente.

2. e 3. *giorno.* Sviluppasi, e si mantiene discretissima la febbre; di nessun dolore lagnasi l'inferma.

4. *giorno.* Dissapori domestici sembrano aver contribuito a riaccendere impetuosa la febbre con molta arsura ed accensione nel viso, con vaniloquio in fine e convulsioni. Una copiosa sanguigna basta a frenare gl' imponenti sintomi insiem con la

febbre. L'alvo essendo chiuso, i semplici lavativi producono le necessarie dejezioni.

5 *giorno*. La febbre esacerba vigorosamente. Una seconda sanguigna produce ottimo risultamento.

Dal 6 *all'* 11 *giorno*. Alterazione appena sensibile scorgesi nei polsi. Tolgo io l'apparecchio superficiale, applico poscia un empiastro di mollica di pane e latte, onde promuover meglio la suppurazione, e togliere ancora senza violenza le filacce collocate sulla ferita coperta di scarse marce.

Dal 12 *al* 16 *giorno*. La piaga non è bene astersa, si continua l'empiastro, rinnovandolo con frequenza. Non sono spesse le marce, e molto discrete. La piaga insensibilmente restringesi, il che è visibilissimo nel 15 giorno: assai bello è il suo colore.

17 *giorno*. Novelli disturbi di animo molestano la paziente: la piaga diviene arida, affezioni nervose con vivo dolore in tutta la parte affetta sospendono alquanto le concepite speranze di guarigione. Un blando paregorico sollecitamente apprestato, calma l'esaltamento nervoso, e toglie il dolore. Si prosegue nell' uso dell' empiastso. Il regime dietetico è lo stesso, e niente di rimarchevole presentasi fino al

20 *giorno*. Più larga è la dieta, le marce sono buone e scarse, più semplice io adopero la medicatura. Consiste essa in pochissime filacce asciutte, in una faldella di pomata bianca, ed in un bagnolo di posca. Questo trattamento curativo, continuato per 15 dì, sana perfettamente l'inferma.

Vuolsi notare che in questo momento sanissima si mantiene l'affetta mammella, non meno che le glandole ascellari: buona è la salute che gode

la medesima, ma lievemente ingorgate veggonsi le mascellari glandule (1).

VII.

Bitorzolo canceroso. Innocenzo Perilli ricco contadino della provincia dell' Aquila, di anni 60, di robusto e sanguigno temperamento, è da molti anni affetto da un tumore sotto l'angolo interno dell' occhio sinistro al lato del naso, insensibilmente cresciuto come una ghianda, duro al tatto, e da varii mesi esulcerato, gemente un icore che esulcera eziandio le parti adjacenti, precipuamente quando non si usa molta nettezza. Dolenti e forti punture ne prova il paziente, soprattutto nelle atmosferiche variazioni.

Prevenuto fu l'infermo che nel processo operativo non si spaventasse dell' emorragia, dacchè era io sicuro, che poggiando il tumore sull' arteria angolare, non fosse questa ferita.

Premesso un purgante nel dì 19 novembre 1825, nel giorno vegnente estirpo il tumore con due tagli semilunari, e per quanto da me si procuri di salvare l'accennata arteria, non mi riesce. Copiosa è l'emorragia: quindi, dopo avere invano cercato di frenarla con la manuale pressione, allaccio io l'arteria con una pinzetta anatomica appositamente preparata. Filacce morbide, piumaccioli triangolari, ed una fasciatura a monocolo, compiono la medicatura. Soffre dolore per qualche ora dopo l'operazione. Il regime dietetico è fluido, ed alquanto nutriente.

---

(1) *Non si è mai tralasciata dalla signora Salvati una cura preservativa.*

2 *e* 3 *giorno*. Discreta manifestasi la febbre. Ordinarie sono le alvine dejezioni : austera si raccomanda la dieta.

4 *giorno*. Cessa la febbre , buone sono le marce che scolano dall' apparecchio. La ferita dà all' infermo un incessante prurito.

Dal 5 *al* 10 *giorno*. Medico io la ferita , sembrano le marce ributtanti all' odorato per essersi di molto ristagnate : l'ulcera è quasi astersa , cade la legatura dell' arteria. Semplici filacce asciutte , ed un empiastro di mollica di pane e latte , dopo cinque dì riducono la piaga assai piccola e bellissima.

Dopo quattro giorni , medicando sempre con le semplici filacce e con bagnoli di posca, osservasi la parte perfettamente cicatrizzata : ed ora che io pubblico questa picciola storia , ho veduto il Perilli in ottimo stato di salute.

VIII.

Piaga cancerosa. Giacomo Magnoni , domiciliato in Roma , di anni 50, archibugiere , di cachettico temperamento , è affetto da molti anni di due ravvicinati bitorzoli nella parte interna della piegatura della coscia sinistra : essendo uno di quelli oltremodo cresciuto , invoca il presidio chirurgico. Il chirurgo lega nella base il tumore , e l'infermo attende al suo lavoro , malgrado della molesta sensazione che soffre. Nel sesto dì il tumore cade mortificato : la piaga medicasi con raddolcente pomata : nulla prescrivesi nella dieta , e prosegue il malato a lavorare , come nello stato sano. Dilatasi la piaga , ed emette icorosa marcia. Nel quarto mese dacchè si tolse il bitorzolo , i bordi

della medesima sono assai rilevati e duri. Un ignorante chirurgo proponesi distruggere la malattia con manteche semicaustiche; perlochè sensibilmente aumentasi la piaga, che leggermente toccata geme sangue, e presenta varii punti gangrenosi, screpolati divengono i bordi, e dilute e scarse sono le marce. Infiammata la pelle adjacente, lancinanti trafitture con febbre lenta e consuntiva è lo stato in cui io trovo, nel sesto mese dopo la caduta del tumore, quest' infermo.

Palliativo è dapprima il metodo curativo da me praticato: e consistente in emollienti empiastri. La dieta è fluida, ma nutritiva: dopo pochi dì cessa la febbre, ed incomincia l' uso del latte di asina, che digerisce a maraviglia, perciocchè riacquista le perdute forze, ma poco o nulla vedesi migliorare la parte affetta.

Nella veduta che la cute è la sede del male, e stante le riavute forze, e la buona stagione (primavera), propongo il fuoco, o la demolizione della cancerosa piaga onde ottenere una perfetta guarigione. L'infermo desidera la seconda: per lo che la mattina del 15 maggio 1828, seduto il malato sulla sponda del letto, e sostenuto nella parte posteriore da un ajutante, con le gambe divaricate, con due tagli comprendendovi l'altro bitorzolo che minacciava esulceramento, estirpo nettamente l'ulcere cancerosa limitata ai soli tegumenti. Mezzo palmo in lunghezza estendesi l'elittica figura della piaga. L' emorragia arrestasi per se stessa. Morbidissime filacce, ed una semplice pomata, costituiscono l' esterna medicatura. Un blandissimo oppiato, ed un' austera dieta, compiono il processo curativo della prima giornata. Il paziente non soffre dolore veruno, e dorme molte ore della notte.

2 *giorno*. Manifestasi la febbre, leggero gonfiore erisipelatoso appare nell' affetta regione: nel basso ventre risente qualche dolore che dissipasi con lavativo emolliente. La notte è simile alla precedente.

3 *giorno*. Il gonfiore estendesi nello scroto, più molesta è la febbre, è maggiore il dolore. Scorgendo io però debole l'arteriosa reazione, mi limito alla sola rigorosa dieta, e a bevute diluenti.

4 *giorno*. Viene la suppurazione, ed i sintomi si fan miti.

5 *giorno*. Leggerissima è la febbre, sparisce il gonfiore erisipelaceo, e tolto l'apparecchio, veggonsi le marce dense ed abbondanti. La piaga non è tutta netta, il suo colore è di un rosso intenso, e come rilucente (qualità rimarchevole per l'idea che dà all' occhio clinico di un latente veleno). Si ripete la medicatura del primo dì.

6 *giorno*. Cessa la febbre, maggiore si concede il nutrimento.

Dal 7 *al* 10 *giorno*. Chiudesi l'alvo, che co' soli cristei emollienti si apre: non essendo l'ulcera astersa nella parte inferiore, vi applico un empiastro di mollica di pane e latte, che continuato a tutto il decimo dì, produce giovamento.

Dall' 11 *al* 20 *giorno*. Ristrettissima diviene la piaga, ma non perde di quella fraudolenta lucentezza. Semplicissima si segue la medicatura, tranquillo rimane l'infermo, ricupera l'appetito, e rinvigorisconsi proporzionatamente le forze sue. Mi lusingo io della guarigione: il che svanisce nel vigesimo dì. La piaga, ridotta ad un quinto della sua grandezza, impallidisce di repente, divien arida: un flemmonoso gonfiore nella convicina regione in-

guinale con violenta febbre sono gl' imponenti sintomi di questo giorno.

21 *giorno*. Più fieri divengon essi : arroge una totale avversione al cibo. Una fomentazione di fiori di sambuco , poscia il consueto empiastro emolliente , e pozioni diluenti , sono gli attuali medicamenti. Nella notte vaniloquio , e smania non piccola.

22 *giorno*. Maggiore fassi il gonfiore , e più elevato nel centro : nulla nel medicare si rinnova : la notte è uguale alle altre.

Dal 23 *al* 28 *giorno*. Brividi di freddo annunziano la nuova suppurazione : onde secondare la natura, insisto nell' applicazione dell' empiastro. Miti si rendono i sintomi : desidero io di aprire il tumore , il paziente vi si ricusa ; nella notte apresi in due punti , e scaturiscono abbondevoli giallognole marce non molto dense , e di cattivo odore.

Dal 29 *al* 31 *giorno*. Sollevasi l'infermo : segnesi nella stessa semplice medicatura , la piaga riacquista quel suo rilucente colore, la notte la passa bene.

Dal 32 *al* 40 *giorno*. Il malato è senza febbre, minori sono le marce , la piaga restringesi , e dopo cinque dì le aperture dell'ascesso sono cicatrizzate : nel quadragesimo giorno la piaga è ridotta a poche linee. Un generale spossamento , con alcuni nodi neri che veggonsi nella parte interna superiore della medesima coscia , mi avvertono che larvata è la guarigione sebbene per sicura si riputasse dagli astanti.

Dal 41 *giorno fino alla morte* . Lagnasi di peso gravativo nella regione epigastrica , alquanto tesi rimangono i muscoli retti addominali , il suo colore pallido diviene subitterico , le poche linee rimase della piaga inaridiscono . Fomente un-

zioni, e cristej, sono inutili. Ippocratica nel quarantatreesimo dì vedesi la fisonomia, interamente abbattuto è il sistema vegetante, e fra coutinue lipotimie, giugne al quarentesimoquinto giorno, nella notte del quale placidamente sen muore.

Autossia. Niente più di quello di sopra descritto osservasi nell' esterno: gangrenate sono le intestina, alterato è il ventricolo, conforme lo sono più o meno tutte le altre viscere del basso ventre in un col peritoneo.

Dal complesso delle narrate cose apertamente risulta, quale e quanto sia l'interesse, che le medesime destar debbano in ogni cultore dell'arte salutare. Imperciocchè se i suoi veri maestri inciampano di sovente nell' adoperare le interne ed esterne medicature, quando quelle radicalmente nulla valgono, e queste peggio inaspriscono il canceroso morbo ghiandolare, nessuna meraviglia fia, se i temerarii chirurgi, invasi dalla foga di operare, mostrar vogliano la prontezza ed abilità loro, con che, a dir vero, molto facilmente e senza grande studio estirpansi i tumori, dei quali abbiamo descritte le morbose istorie.

Fin dai tempi d' Ippocrate fu sulle esposte malattie pronunziato, *noli me tangere*: da recenti autori, e soprattutto dall' illustre Scarpa, limpidamente confermato. Addimostra il nostro celebre autore le sicure vie, desunte dalla veggentissima e consumata pratica sua, quando debbasi o nò porre mano al ferro. Rimettiamo quindi i nostri leggitori alla preziosissima sua memoria (1), della qua-

---

(1) *Sullo scirro, e sul cancro. Memoria del cav. Antonio Scarpa. Milano* 1821.

le un sucoso estratto fu consegnato con maestria in queste carte (1).

Assai ci duole, che in onta dei sanissimi precetti in quella contenuti, siam noi incantamente incorsi in quegli errori, dei quali quel grande ci aveva con tanta sapienza avvertiti. Se non che ci è di conforto, che lo stesso autore vi era tal fiata caduto (mem. cit.). Espertissimi clinici seco noi vi convennero innanzi di metter mano al ferro, adoperato ancora per quell'avviso di Celso, *Melius est anceps quam nullum experiri remedium*; quantunque nel male in quistione gravissimo avvertimento ci porge il latino scrittore: *Distinguere oportet*, ei dice, *cacoethes, quod sanationem recipit, a carcinomate quod non recipit*: verità che chiaramente rifulge nei casi sinora discorsi.

E di vero, se lo specifico germe dello scirro attacca esclusivamente le ghiandole conglomerate esterne (sopra ogni altra la mammella) e la cute; se quello possa in dette ghiandole estirparsi impunemente, finchè vi rimane latente: se dacchè il detto germe incomincia a fermentare, manifestansi calore urente, trafitture locali e passaggiere, gonfiamento alle ghiandole linfatiche corrispondenti alla sede dello scirro; se questi sintomi porgono sicurissimi indizii, che la scirrosa natura degenerò in occulto cancro; se l'estirpazione di questo, lungi dalla guarigione, e dall' alleviare l'infermo, ne affretta più crudelmente la morte: chi non vede che mal ci apponemmo nelle cure della signora contessa di Carpegna (n.° IV), e della signora Garofolini (n. V) affette evidentemente da scirro in occul-

(1) *Giornale Arcad. T. XV pag.* 22-37.

to cancro degenerato? Che se la signora di Carpegna e la signora Garofolini, malgrado del cachetico e bilioso temperamento della prima, e del bilioso-sanguigno della seconda, si fossero alla comparsa del tumore operate, o prima almeno che le trafitture e gli altri descritti sintomi avessero palesata l'indomabile indole cancerosa, sarebbonsi per sentenza dello *Scarpa* conservate alla società. In ogni modo, quando ancora suscitata erasi la cancerosa virulenza, minori tormenti avrebbero le sventurate sofferti, se si fosse risparmiato il tagliente ferro.

D'altronde le tante decantate guarigioni d'occulto cancro ghiandolare, che si leggono nei libri mercè del taglio, c'indurrebbero a metterlo sempre in opera (1). Il che parrebbe convalidarsi ancora dal caso nostro (n.° VI). Noi tuttavia, senza tema di errare, conveniamo pienamente col chiarissimo autore; e d'ora in avanti ci proponiamo di non operare, se non con le espresse condizioni suddette, per le quali devesi tostamente praticare il ferro. Che se la signora Salvati gode ora buona la salute, vuolsi primamente ricordare, che non sempre la labe cancerosa riaffacciasi prontamente, e noi già notammo essere ingorgate le sue ghiandole mascellari. Crediamo nullostante, che immune dal terribile morbo possa conservarsi la medesima, in considerando che gli esportati tumori liberi erano, nè investivano la ghiandola della mammella. Circostanza degna della massima osservazione, dappoi-

---

(1) *Il prelodato Scarpa ha mostrato accader ciò soltanto, se d'altra deleteria natura sia il genio del morbo. Lo stesso dee dirsi delle guarigioni consimili con l'uso dei rimedii interni.*

chè per la stessa sperienza (1) lo scirroso semineo, che in isvariate forme investe la cute (eccetto quando questa ripiegasi per tapezzare le pareti delle interne viscere), puossi estirpare vantaggiosamente nel caso ancora in cui il medesimo diè indubbi segni di cancerosa natura, conforme dall' accennata storia (n. VI) risulta, e più luminosamente vedesi nel caso del contadino abbruzzese (n. VII) di ottimo e valevole temperamento dotato, condizione, a nostro avviso, essenzialissima. Imperciocchè se le cancerose esterne malattie cutanee furono aspramente trattate, o se l'abito dell' infermo racchiuda seco la così detta discrasia degli umori, sinistro ne sarà, dopo il taglio, il risultamento, come dalla nostra storia (n. VIII) manifestamente rilevasi.

Chiudiamo il presente articolo col fare fervidi voti, perchè i professori dell' arte salutare pel morbo in discorso abbiano sempre sott' occhio l' incomparabile memoria citata, nella quale tutte le fasi concomitanti i tumori sono talmente chiarite, che non puossi ingannare, onde vedere le notevoli differenze, mercè delle quali distinguonsi i varii tumori che potrebbono scambiarsi in scirro. Facciamo fervidi voti perchè assicurati una volta dell'esistenza di questi nelle esterne ghiandole conglomerate, vengan tosto estirpati. Facciamo fervidi voti perchè degenerati in cancro, onde non moltiplicare gl' indicibili tormenti, ne sia affidata la palliativa cura alla medica prudenza, eccetto nell' accennato caso in cui la cancerosa sede occupi i tegumenti esterni, e di lodevole temperamento sia dotato l'infermo.

---

(1) *Scarpa*, *Mem. cit.*

Avremmo noi in fine amato di rischiarare tutti i casi nostri colla necroscopia: ma non ce ne fu data l'opportunità. Avremmo ancora desiderato di profittare della chimica analisi, come fu per noi praticato per opera di un nostro chimico nel *fungus haematodes* (1): mentre noi opiniamo nulla doversi lasciare intentato, dove più non valga la mano chirurgica, per trovare un dì, se sarà possibile, un antidoto, od almeno un mezzo per alleggerire la ferocia di un morbo tanto crudele.

(*Sarà continuato*)

---

(1) *N.° III Giornale Arcad. Tom. XXXIX pag.* 91.

LETTERATURA

Sopra le due traduzioni dell' Iliade fatte dal Monti e dal Mancini.

ALL' ECCELLENTISSIMO SIG.

D. PIETRO ODESCALCHI.

Terminato il dialogo col giovane forestiere, mi ritirai nella mia cameretta: e mentre andava a mettermi alla finestra per dare un' occhiata alle deliziose campagne del vicino Posilipo, mi venne veduto il libro delle Georgiche tradotte dal sig. Mancini: e quel libro si trasformò ad un tratto nell' immagine dell' autore a me ben nota. Egli non era nè tristo nè lieto, ma ne' tratti del volto parevami significare dubbietà o timore o sospetto. Ah! io credo, signor mio, gli dissi in *spiritu et veritate*, che vi morsecchi alcun poco la coscienza. Uscite d'ogni dubbio. Io ragguardo sempre alla quistion principale. Io sostengo, e sosterrò sempre, che la copia del quadro iliaco del Monti è da preferirsi alla vostra, e deve dirsi italiana piuttosto che la vostra: perchè più utile alla nostra gioventù: e più utile, perchè in quella si veggono delineati con tratti, e spesso ancora con colori più fedeli, i tratti e i colori delle figure omeri-

che. Voi qui vi degnate, a quel che veggio, abbassarvi al verso sciolto: e in questo genere scrivete al buon Virgilio una lettera, nella quale dimostrate che avete diretta e fissata la punta degli occhi ne' versi del Monti

Come vecchio sartor fa nella cruna,

o, come un mio buon amico negoziante da un mucchio di diamanti, con molta pazienza ed attenzione avete tratto fuori dalla massa di tanti versi pochi modi, o voci, o parole che avete stimati di bassa lega, come il mio amico con un ferruzzo appuntato trae fuori alcuni de' suoi diamanti, o perchè troppo minuti e scheggiati, o d'acqua meno pura e lucente: onde non meritano il prezzo che si esige, e vuol darsi all' unione di molti. Va tutto bene: ma vi dirò a questo preposito che ho veduto spesso quell' amico, che trattandosi d'un piccolo numero da scartarsi, e d'un grandissimo di tutto il resto da ritenersi e degni del prezzo conveniente alla massa generale, riguarda con occhio più benigno que' pochi scartati, procura di diminuirne idealmente le imperfezioni e finisce col rimetterle insieme co' loro fratelli, e li paga quanto quelli. Io credo pertanto che si possa far lo stesso rispetto a questi modi o voci del nostro Monti. Egli, e duolmene assai, non è più fra i viventi di questo basso mondo, ma è di quelli che vivono alla gloria ed alla fama de' posteri. Egli vede ora quanto stolti sono gli uomini, e fra questi stoltissimi i letterati che si abbandonano al risentimento, anzi a smodata collera contro i criticanti. Egli, per dir vero, è stato uno de' più tremendi nella sua collera: ma quanto più allora in-

furiava, tanto più ora sorride di queste vere inezie letterarie, alle quali il nostro amor proprio, e la nostra e l'altrui mediocrità dà qualche peso. Per altro le arti, e fra queste quella dello scrivere, hanno le loro leggi e i loro diritti: e taluni di coloro, che le coltivano, si assumono e possono assumersi l'incarico di sostenere il loro decoro e di promuovere i mezzi onde avanzare in perfezione. Io per certe disgraziate circostanze, e per l'insistenza d'amici che mi hanno incoraggiato, mi son posto talvolta nel numero di questi incaricantisi de' giudizj letterarj, ed ora specialmente, non certo (come voi rimproveravate manifestamente al giornalista di Firenze e di Milano, e forse ancora tacitamente) per andar nel genio, o per far la corte al Monti, ma pel solo e semplice amore dell' arte. Qui mi sembra che il Mancini m' interrompa e mi dica:

M. Ma scusatemi, Lampredi: in quella lettera che faceste stampare a Milano, e diretta al Monti sulla sua traduzione dell'Iliade, voi gli versate l'incenso a piene mani, di modochè parve perfino scandalizzarsi il giornalista milanese.

L. Ditemi, signor Mancini: quelle lodi erano conseguenze o teoremi? E poi, su qual fondamento asserite che io abbia fatto stampare quella lettera? Se avessi avuto mente che fosse pubblicata, non l'avrei indiritta al Monti stesso, ma a persona terza. Perchè in faccia d'uno si dice francamente il male o il biasimo, ma non il bene e la lode, almeno in tanta, benchè dovuta, misura.

M. Perchè dunque la scriveste, e l'inviaste poi?

L. La scrissi al mio buon amico A. Chersa di Ragusa, cominciando col disegno di dire qualche co-

sa sulle traduzioni da una in altra lingua in generale, e di scender poi a parlare della traduzione dello stesso Chersa ch' io gl' inviava: ma, cammin facendo, entrai quasi accidentalmente a parlare della sua d' Omero, e così cento idee si affollarono alla mente. Il mio buon Chersa se ne avvide, e me ne avvertì: ma io, passeggiando e dettando, andai avanti, benchè tormentato dalla spasima de' nervi, e venne quel che venne.

M. Venne un panegirico, e voi lo inviaste.

L. Si, ma sapete perchè lo inviai anche sotto quella forma?

M. Perchè?

L. Perchè dico spesso colla Didone di Virgilio: *Non ignara mali miseris succurrere disco*; onde come buon amico del Monti volli mandargli un dono piccolo in se, ma rispetto a lui graditissimo nello stato d'infermità, non molto dissimile dal mio, in cui si trovava. Infatti mi rispose con lettera che dimostrava ch' io non m'era ingannato, e mi diceva fra le altre cose, che un amico comune erasi assunto spontaneamente l'incarico di pubblicarla con altre cose.

M. Eh! egli stesso lo avrà spinto . . . Ma voi, che in certi tempi avete pensato a dargli delle consolazioni, in altre gli avete ancor date delle amarezze.

L. È verissimo, ma fino a 15 anni indietro le partite erano aggiustate, e poi saldate: ed io quando fo il saldo, lo fo generale ed esatto, e non ritengo mai partite ascose.

M. Ditemi, come andò la cosa . . .

L. Andò benissimo, e con reciproca soddisfazione e schiettezza ne' conti . . . Ma lasciamo questo discorso. In altra più opportuna occasione . . .

Parliamo ora de' vostri sciolti premessi alla traduzione delle Georgiche. Io voglio difendere il mio Monti anche dopo la sua morte, se non per altro, per alleviarmene il dolore.

M. E per difendere la vostra opinione contro di me.

L. Sì, ma non contro di voi, contro la vostra pretensione.

M. Ma ditemi, in primo luogo, convenghiamo noi ne' principii. Io gli ho esposti in molti di questi versi.

L. Convengo perfettissimamente con voi, anzi quel paragone del letterato con l'ape è comune sì, ma bene espresso, e in buoni versi. Piacemi ancora ciò che dite sui novelli romantici ec. ec. cioè di quella nuova peste aquilonare . . . *Omne malum ab Aquilone* . . . Ma ditemi, come vi è venuto in testa di piantar là Virgilio che vi stava ad ascoltare, e di voltarvi al Monti per dirgli delle insolenze?

M. Quello è uno slancio poetico: e poi non dico insolenze, ma biasimo la cattiva scelta d'alcuni modi o parole introdotte nella divina Iliade.

L. Quanto a questo, aspettate un poco. Io parlerò prima della insolenza usata da voi verso Virgilio con cui parlate. È vero ciò che Orazio dice: *Pictoribus atque poetis* ec., ma il poeta non deve mai abbandonar la natura che imita in qualche sua parte. Ora non è nella natura, anzi è contro il galateo e la comune civiltà, il voltarsi ad apostrofare un galant' uomo quando si parla con una persona rispettabile per ogni riguardo. Ma io so perchè non seguitate a rivolgere il discorso a Virgilio.

M. Perchè credete voi?

L. Perchè Virgilio da buon classico v'avrebbe risposto colle parole del suo segretario da Venosa: *Ubi plura nitent* ec., oppure con quelle altre: *Cum tua pervideas oculis male lippus inunctis*, *Cur in amicorum vitiis tam cernis acutum?* Oh! se altri si mettesse ad osservare col microscopio le vostre traduzioni!...

M. Ma la rima... Condannate voi forse il mio divisamento, o il motto da me apposto dell' inglese romanticista Byron, ch' io traduco:

Poeta prosator gli sciolti estima,
Io sono appassionato per la rima?

L. Questo in bocca d'un inglese non è riprensibile, ma in bocca d'un italiano è una bestemmia letteraria. Non fate voi differenza fra la lingua italiana per rispetto alla poesia, e la lingua francese o inglese? In queste una poesia senza rima è una vera prosa: prosa poetica se volete, cioè ornata di belle figure, di pensieri ec. come il Telemaco di Fenelon ed altre prose francesi: ma sempre prosa. Al contrario la lingua italiana anche senza rima è poesia, quando però si fabbricano i versi sciolti come un Monti, un Parini nel suo genere, ed altri pochissimi, ma pochissimi assai...

M. Non contate voi fra questi un Frugoni, un Cesarotti...?

L. Questi fabbricatori di sciolti sono commendevolissimi: ma la loro frega di gonfiare spesso lo stile, come sè stessa la rana di Esopo, con frasi ampollose e di larga armonia e con ricercati ornamenti di frastagli e cincischi per supplire alla mancanza della rima, non mi piace affatto: e

sapete bene che, quantunque in se stessi uomini dottissimi e letterati di prim' ordine, hanno molto nociuto alla letteratura italiana, cioè a' giovani che la coltivano. E con tutto questo la loro è pur poesia, perchè l'armonia della nostra dolcissima lingua supplisce all'armonia della rima.

M. Ma infine il Tasso e l'Ariosto, principi e fondatori dell' epopea italiana, hanno composto i loro poemi in ottava: e in ottave dee tradursi l'Iliade perchè divenga poema italiano, cioè scritto in lingua italiana.

L. Qui voi confondete le idee, e per conseguenza i loro segni. Se pretendete di fare un poema originale in lingua italiana, farete benissimo facendo come il Ricci, il quale ne ha fatti anzi due, e tutti e due in ottave; ma trattandosi di tradurre un poema greco, questo non diverrà italiano perchè lo traducete in ottave, ma perchè lo fate intendere e gustare agli italiani. Or gl'italiani voglion gustare Omero e il suo sapore originale, non le vostre rime e quei sapori avventizj che le vostre rime compongono e mescolano cogli originali.

M. Sì, ma il vincer la difficoltà della rima?

L. Questo ha il suo gran prezzo, e mostra un bello e paziente ingegno, nol niego; ma sapete che cosa dovevate dire a principio? Italiani, il Monti vi ha dato una copia somigliantissima e fedelissima del quadro omerico. io mi son accinto a farne un' altra, introducendovi il brillante colore della rima italiana, cioè in ottave. Questo nuovo colore vi riuscirà dilettevole, mi obbligherà di tempo in tempo a cambiare, togliere, o modificare in qualche modo molti tratti e colori dell' originale per metterli in armonia col

mio novello colore: vedete or voi e giudicate se ci son ben riuscito, e se il quadro vi piace egualmente, o più di quello del Monti. Allora gl'italiani, volti a tale scopo, avrebbero esaminato il vostro lavoro, avrebbero notati i ripieghi e i ricorsi del vostro ingegno tormentato dalla rima, e non rade volte vi avrebbero lodato ed ammirato. Ma voi avete detto: Italiani, io voglio col nuovo e brillante colore della rima darvi una copia fedele dell' Iliade, che voi riconoscerete per vera *italiana*, perchè l'Iliade sarà ridotta alla forma che han dato a' loro poemi il Tasso e l'Ariosto. Ammirate le difficoltà da me vinte, ed obbliate la copia non tanto ornata ed abbellita del Monti. La mia sta alla sua come Firenze a Fusignano ec. Allora gl' italiani hanno considerata la copia del Monti, e avendola trovata più dilettevole per la precisione de' tratti, e per la proprietà de' colori, cioè più rassomigliante e fedele all'idolatrato originale, hanno sì ammirato il vostro coraggio, e lodato il vostro ingegno, ma biasimata la vostra ardita presunzione. Io almeno sono di questo numero: ma non avrei manifestato il mio sentimento, se non avessi considerato che quella vostra presunzione recava un vivo dispiacere al mio amico negli ultimi anni della travagliata sua vita. Era dunque mio dovere il consolarnelo, e scemarglielo almeno per quanto io poteva. Ma non più di ciò. Dopo avervi fatto notare l'inciviltà vostra verso il buon Virgilio, passiamo alle insolenze, e quindi alla censura contro il Monti. Leggiamo.

. . . E tu non meno,
Fusignanese multiforme vate,

De' prischi vati immemore, calcando
L'orme non viste del meonio, spesso
Caschi nel fango, e te brutti, e la soma.

Perchè quel fusignanese?

M. Perchè Monti è nato in Fusignano vicino a Ferrara.

L. Va bene; ma se voi foste nato a Peretola vicino a Firenze, e quivi aveste i vostri poderi, come il Monti gli aveva a Fusignano, avreste piacere di sentirvi dire

E tu non men, peretolano vate?

Perchè poi quel multiforme?

M. Voi sapete meglio di me...

L. Sì, so quel che volete dire; ma quando si naviga in un mar tempestoso, e il piloto cambia la direzione della nave, il bene o il male non istà in quel cambiamento d'opinione, ma nell'intenzione e nella necessità in cui si trovava. Per gli uomini onesti specialmente cred' io che il Tasso cantasse:

Che nel mondo mutabile e leggero
Costanza è spesso il variar pensiero.

Così è, mio sig. Mancini. Le cose fanno spesso cangiare il pensar degli uomini. Il male sta quando si cambia per nuocer agli altri, e non quando si cambia per salvar se stesso senza nuocere ad alcuno. Esopo a questo proposito immaginò il fatto allegorico della canna e dell' olivo. Di queste due piante una si piega e cede, e l'altra resiste e si ostina *necessariamente*; ma

l'uomo *liberamente*, cioè per le ragioni e motivi particolari: e lo ripeto, il male o il biasimo sta in questi motivi o ragioni, e non nel piegarsi e nel cedere alla veemenza del vento. Ma queste son bagattelle, benchè lo svilupparle porterebbe a serie morali considerazioni ed applicazioni pericolose. Venghiamo alle censure. Io seguito a leggere.

Quando a Tersite di dar morso a' regi
Fai la frega passare, e sbigottiti
Anzi a Minerva rincular gli achei.

Quella voce *frega* dunque per voi è fango che brutta l'opera del Monti?

M. Non siete d'accordo?

L. Sì, la voce è bassa, ignobile, comunale, bernesca, come volete: ma non tanto, parmi, quanto la trombetta di Dante.

M. Dante scriveva in tempi . . . e allora i costumi, la lingua ec.

L. Che tempi, che costumi! Dante sapeva bene che quella voce era ignobilissima, e indegna d'aver luogo in un poema, a cui avea posto mano e cielo e terra, e avrebbe ben saputo immaginare un'altra trombetta; ma stimò quella adattata e conveniente al suo caso, e la preferì. Qual' altra più propria ad Alichino, a Calcabrina, e a' consorti, brutti ed osceni demonii?

M. Sia così, ma qual necessità nel Monti? . . .

L. E quale anzi maggiore? Di chi la mette egli in bocca? E a chi è diretta? Ella esce dalla bocca di soldati comuni o della plebe, ed è diretta al più vile e sfacciato di loro. Ditemi, i soldati comuni parlan eglino come gli uffiziali e

come il generale? Anzi in bocca ancora di questi non sarebbe impropria quella o altra simile espressione rivolta a cotal soggetto. Voi poi, che siete fiorentino, con me sentirete bene che la voce *frega* nel linguaggio popolare esprime nettamente il θύμος ἄγκυρῃ omerico, e l'animo superbo del temerario Tersite. Onde andate così torcendo le bellezze in bruttezze, e l'oro della lingua in fango. Questa non è neppure una pillachera, come non lo è, almeno per la maggior parte, e non dovrebb' essere la voce seguente *rincular*!

M. Ma qui che necessità c'era di usar questa brutta voce?

L. Si poteva, e gli sarà forse venuto alla mente *s'arretrar*; ma usò questa, cred'io, perchè rinculare significa qualche cosa di più, cioè arretrarsi senza voltar la faccia: e tanto basta per giustificarne la preferenza.

M. Ma, in grazia almeno del cattivo suono che scandalizza, poteva sagrificare la maggior proprietà della voce.

L. Questo cattivo suono è relativo, e non assoluto. Per me, per esempio, e per moltissimi italiani, e per tutti i francesi che usano sempre e nelle più nobili poesie il verbo stesso *reculer*, non ha affatto cattivo suono.

M. Ma lo ha per molti, anzi pei più, e tanto basta.

L. Tal sia di costoro. Bayle ha dimostrato che lo scandalo è in noi, e non nelle cose o nelle parole.

M. Come! che volete dire?

L. Bayle, in un luogo di cui non mi ricordo, ma ne sono certo e sicuro, si propone e scioglie la questione, perchè i tedeschi ed i francesi usino di baciare in viso le donne in segno di salu-

to, e perchè presso gl' italiani quest' atto non sia lecito, e perciò non in uso.

M. E qual motivo ne adduce?

L. Quello appunto che adduco a voi. Il male sta nel vaso, e non nel vino. Così pure risposi a un giovane audace sì, ma inesperto giornalista, che biasimò il venerando P. Cesari perchè volendo questi dire, che un mio grandissimo amico (toltomi ohimè da morte!) era pronto a tutti quando si trattava di rendere un servigio, usò questa frase: *a tutti facea copia di se.*

M. Ma voi avete pure approvato quel mio paragone, che il poeta scrittore

Come l'ape
Tutto non preda, ma per un che sugge
Mille fiori trasvola ec.

L. Sì, ma il trasvolarne l' uno e l' altro spesso non è in suo potere. Se il fiore non sembra il più acconcio per un verso, può sembrare per un altro: e se sembra a molte altre api come a lei, ella non sarà stata tanto mal' avveduta e riprensibile. Ma date un' occhiata seguitando dopo i versi critici già letti.

Ed il nemico di Fiorenza pone
D' Achille in bocca fiorentino vezzo:
Vecchio, la va come tu dici.

Questa vostra non è nè accusa nè biasimo, ma un vero pettegolezzo sotto la forma dell' ironia. Certo se il Monti fosse tra' vivi, non so se sorriderebbe a questa accusa, o se l' ira lo prenderebbe. Nel primo caso gli riderebbero fino gli

occhiali sul naso, e nel secondo, vi scaraventerebbe addosso tutti i tomi della Proposta: e, Leggete, direbbe, in cento pagine dove io onoro e rendo giustizia alla vostra patria in generale ed a molti individui in particolare, anche quando con critiche, ma oneste, mi hanno assalito!

M. Come tratta egli per altro i vecchi trapassati accademici della Crusca, e specialmente il Rossi e il Salviati!

L. Ciò è vero, e voi sapete che io ne l'ho sgridato e biasimato apertamente, e ch' egli si prese pacatamente la correzione, anzi si scusò col suo proposito già dichiarato di rallegrare e rinfrescare alcun poco i tristi ed aridi campi grammaticali che dovea percorrere.

M. Non si lamenterà dunque se a lui viene reso pan per focaccia.

L. Risponderò a voi come dissi a lui; cioè che quei dotti vecchi trapassati ch'ei malmenava avevano degli amici viventi e de' discendenti gelosi della loro gloria, che con tanti travagli s' erano meritata, ed avevano lasciata in eredità. Egli, incoraggiato dall'applauso universale, tirò avanti: ed io contento di aver fatto il mio dovere, mi tacqui. Ma voi vedete bene che lo fo anche adesso, e son coerente a' miei principj prendendone la difesa contro i vostri ostacoli.

M. Oh! è veramente peccato che non facciate l'avvocato delle cause spallate! Difenderete ancora questi altri passi della vostra inarrivabile traduzione del Monti? Leggiamo.

Nel fluente suo vel la dia lacena.
L' ostie percosse d' un accordo giura.
E di Criseide le rosate guance
Imbarca . . . ec.

Quel fluente velo, quel dia . . .

L. Sono due gemme, mio caro sig. Mancini. Trovatemi un epiteto che più nobilmente e propriamente di questo esprima l' idea della voce omerica ταυοπεπλος, cioè del moto naturale d'un gran velo o peplo, che spiegandosi si distende e si sviluppa a guisa d' onda. Questo epiteto è parcamente derivato dal fonte latino, come Orazio insegnava che i latini li derivassero dal greco. Quel *dia* poi, invece di *divina*, non è egli letterale, e preso di pianta da Dante? E quel *lacena* non è egli più nobile e peregrino, che spartana? Lo stesso dicasi presso a poco dell' altro verso. Quanto poi al resto, vi dico di buona fede, che voi siete un critico di mala fede, perchè accecato (perdonate) dalla vostra passione. Io leggo nel Monti:

D' esperti
Rematori fornita or si sospinga
Nel pelago una nave, ove s'imbarchi
Coll' ecatombe la rosata guancia
Della figlia di Crise ec.

Perchè avete storpiati e mutilati questi buoni versi? Così, per ingannare i meno avveduti, abusate di ciò che dice Orazio riguardo alla collocazione, alla scelta e alla giuntura delle voci? *Labbro rosato*, dice la crusca, significa labbro color di rosa. Atride vuole che s' imbarchi *Criseide calliparcon*, cioè la figlia di Crise dalle belle guance: e son queste appunto che muovono il suo cuore, e perciò la sua collera; quindi il traduttore nota principalmente la perdita di quelle. Il più povero pedantuzzo appena oserebbe chiama-

re un peccato veniale questa figura o cambio della parte per lo tutto, usato così opportunamente: e voi, colpevole d'un milione di peccati mortali, lo producete con pompa scrivendo al buon Apollo? Temete, temete l'ira del nume, se non temete l'ira degli uomini. Egli vi dirà, che non il Monti „ Casca nel fango e sè brutta e la soma: „ ma che voi siete già brutto del fango della vostra critica appassionata: e badate bene che invece d'istruire non moviate il riso con una critica sì meschina che la vostra passione vi fa riguardare come sublime e ingegnosa. Ma già mi accorgo che l'ira mi prenderebbe: e il saggio stagirita, o piuttosto la ragione e il vangelo, consigliano a sospendere ogni discorso ed ogni azione quando la collera ne assale. Voi l'avete col giornalista di Milano, perche chiamò miserie manciniane le aggiunte che la rima vi fece fare al testo d'Omero: e io do lo stesso nome a tutte queste vostre censure. Se non ve ne vergognate, tal sia di voi.

M. E mi lasciate sì bruscamente?

L. Sì, perdonate. Tormentato come son io continuamente da' miei nervi, che mi fanno soffrire un' ansia o ambascia ipocondriaca, tale che appena posso scrivere tranquillamente una lettera ad un amico, ho bisogno di cercar distrazione nel seno d' una cara e gentil famiglia che in sì ameno soggiorno mi tiene ospiziato, nella dovizia di ciò che è necessario alla vita, e nel diletto di una culta ed amabil società sì della famiglia stessa sì degli amici che la frequentano (a). Vo scri-

---

(a) *Nella deliziosa villa del conte di Camaldoli sul Vomero presso Napoli.*

vacchiando così interpolatamente qualche cosa più per abitudine che per genio, ora distratto e ora quasi estinto dalle sofferenze. È vero che le cose di cui parlo o scrivo son di poco momento: ma vi assicuro che non solo non sono capace di più, ma fo uno sforzo per attendere a queste: e son tutto maravigliato che mi riesca fatta o detta qualche cosa, che altri possa udire e leggere pazientemente.

U. LAMPREDI.

Interpretazione della parola Fulvido *nel c. XXX v. 62 del Paradiso.*

AL CHIARISSIMO

SIG. CAV. GIAMBATISTA ZANNONI

Segretario dell' I. e R. Accademia della crusca e regio antiquario.

Stava questa mattina, così per un poco di passatempo, confrontando qua e là le varie lezioni del codice bartoliniano della Divina Commedia con quelle adottate già dalla Crusca, dal padre Lombardi, dal Costa, e dagli editori di Padova. Certo fra tutti i codici del sacro poema un bell'onore si deve al bartoliniano: e ne sieno rese lodi al chiarissimo e benemerito sig. prof. Viviani, che volle con tanto amore e con sì eruditi comenti farne un dono prezioso alla nostra classica letteratura. Chiunque d'ora innanzi prenderà a ristampare, con quel-

la maggior cura che si conviene, i versi immortali dell'esule fiorentino, non potrà assolutamente passarsene senza un singolar pregiudizio della correzione del testo. Non loderei tuttavia chi tutte quelle nuove lezioni volesse ricevere quasi a chius' occhio: chè in mezzo al molt' oro, di quello veramente che subito si riconosce di miniera dantesca, non è che talora non si trovi alcuna parte di scoria introdottavi, siccome in quasi tutti i codici antichi, dagl' inesperti e presuntuosi copisti. Una di esse lezioni ha soprattutto fermato la mente mia: essendomi sembrata degna di molta considerazione, anche per l' ingegnosa difesa che ne fa il prelodato sig. Viviani. Non parmi con tutto ciò doversi avere ancora per sicurissima: di che, se l'egregia ed omai antica vostra amicizia, signor cavaliere, me lo concede, vi esporrò qui volentieri, quanto più brevemente potrò, le ragioni. Chè trattandosi di una quistione di lingua, io non saprei scegliere miglior arbitro che siate voi, uomo per dottrina celebratissimo, e scrittore di bella eleganza, il quale sedete meritamente segretario di quell'onorando consesso che veglia in Italia sulle cose della favella: su quelle cose, le quali se ad alcuni stolti fanno increspar la fronte e torcere il viso, a chi però ha fior di giudizio appaiono sempre di momento gravissimo, primo dovere essendo d'ogni persona non solo letterata, ma savia e ben costumata, il parlare con eleganza e con purità il proprio idioma. Non ispero inoltre trovare ne'miei abbagli, se io ne farò, uómo più condescendente di voi, che tanto mi amate e che siete vero specchio di cortesia.

Pervenuto Dante, nel c. XXX del Paradiso,

Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore:

cioè al cielo empireo: subitamente gli sfolgorò, a guisa d'improvviso lampo, una luce vivissima, talchè gli occhi suoi ne furono smarriti:

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio di più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.

Confortandolo però la celeste sua guida gli disse, un così vivo lampeggiare volersi dall'amore divino, onde la virtù visiva degli spiriti, che sono eletti a godere nella patria de' giusti, ne fosse purificata e ben disposta a fissarsi nella stessa luce di Dio.

Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in se con sì fatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo.

Le quali parole di Beatrice così furono vere, che gli occhi del poeta indi a poco si riaccesero mirabilmente di una vista novella:

E di novella vista mi raccesi,
Tale che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.

L'obbietto che allora gli si mostrò il primo fu una riviera di luce, la quale scorreva in mezzo a due sponde, tutte segnate e ridenti di una gran vaghezza di fiori (v. 61 seg.):

E vidi lume in forma di rivera,
Fulvido di fulgori, intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.

E qui, signor cavaliere amatissimo, qui appunto è il gran nodo della quistione. Or come dee spiegarsi quel *fulvido di fulgori?* La vostra accademia della crusca, ch' eziandio lesse *fulvido*, interpretò *fulgido*, *rilucente*. Così parimente avevano interpretato gli antichi: e così poscia interpretarono il Volpi, il Venturi, il Lombardi e il Biagioli. Ma no, grida il sig. Viviani: chè dir *lume fulvido di fulgori* verrebbe a dir tanto, quanto *luce lucida di luce*. Egregiamente. Quindi propone di leggere *fluvido*, cioè *scorrente*, com' è nel suo codice bartoliniano e nella stampa del Vindelino: lezione ch' egli così difende: „ *Fluido* leg-
„ gono parecchi insigni mss., de'quali noterò il mar-
„ ciano segnato A. num. XXXI, e il trivulziano
„ num. VII, e oltre a questi le stampe di Foli-
„ gno, di Iesi e Napoli. Questa lezione parmi con-
„ formissima al senso del poeta. Subitochè questo
„ *lume* è descritto *in forma di riviera intra due*
„ *rive*, non può non rappresentare un fiume, e
„ la proprietà del fiume è certo la fluidità. Qui
„ *fluido* è alla latina, in senso di *scorrente*, e
„ il poeta espresse ad evidenza l' oggetto, nomi-
„ nando *i fulgori* come materia del fiume. L'anti-
„ co interprete della vindeliniana la intese allo stes-
„ so modo. Odine le parole: - *E vidi lume*: Qui

„ parla transumptive, ponendo uno lume a guisa
„ di fiume. - Ma niuno spiegò questo luogo più chia-
„ ramente del postillatore del sopraccitato codice
„ trivulziano, ed è frate Stefano: *Describit glo-*
„ *riam paradisi tali similitudine dicens: Vidit unum*
„ *lumen sicut fluvius inter duas ripas floridas*,
„ *et scintillas discurrentes in medio riparum*. Era
„ da osservarsi, che il dire *lume fulgido di ful-*
„ *gori* sarebbe un barbarismo tale, che equivar-
„ rebbe a *luce lucida di luce*. Il Dionisi ha stam-
„ pato *fluido*; nè so perchè non sia stato fatto
„ alcun conto di questa variante. Noi per miglio-
„ ranza di verso leggiamo *fluvido*, com' è scritto
„ nella vindeliniana, voce che ha lo stesso signi-
„ ficato di *fluido*, e già registrata dalla crusca. Da
„ *fluvido* è nato forse l'errore di *fulvido* per tra-
„ sposizione di lettere. „

Il dottissimo amico mio Paolo Costa, nel suo riputato comento della Divina Commedia, ha parimente per buona la lezione bartoliniana. „ Nulla
„ di meno (soggiunge) osserverei, col dovuto ri-
„ spetto al Viviani, che molte sono le maniere di
„ nostra lingua simili a quella che da lui è bia-
„ simata: come sarebbero le seguenti, *viver vita*,
„ *amar d'amore*, *parlar parole*, ed altre. *Che lu-*
„ *ce in luce orribilmente rossa*, parmi che ab-
„ bia detto uno de' più chiari poeti dell' età no-
„ stra. E Dante stesso disse altrove:

„ Bernardo come vide gli occhi miei
„ Nel *caldo* suo *calor* fissi ed attenti. „

Ma benchè io soglia molto far caso de' giudizi che intorno le cose più difficili della Divina Commedia si pronunciano dal Viviani e dal Costa, que-

sta volta però, costretto dalla ragione, nol posso. Disaminiamo di grazia un poco il passo dantesco. I raggi (cioè gli angeli, come dice Dante al v. 94) a che sono qui dal poeta rassomigliati? Certo sono rassomigliati all' oro (v. 64 seg.):

Di tal fiumana uscian faville vive:
E d' ogni parte si mettean ne' fiori,
Quasi rubin che oro circonscrive.

Non vedete, signor cavaliere? I fiori, che smaltavano le due rive, inaffiati da questo fiume di luce, rassembravano tutti un rubino dentro un bel cerchio d'oro. Nè basta. Accortasi Beatrice nel v. 76 del desiderio che infiammava il poeta di saper notizia di ciò ch' egli vedeva, aggiungendo gli dice;

Il fiume, e li topazi
Ch' entran ed escon, e 'l rider dell' erbe,
Son di lor vero ombriferi prefazi.

Il *fiume* è certo la riviera di luce nominata nel v. 61. E i *topazii* che cosa saranno? I *topazii*, sicco n' è chiaro, sono i *fulgori* che ne scintillano: nè per altro topazii son detti, se non perchè appunto sono di color d' oro. Ciò posto, non si presenta subito, chi ben guarda, la chiarissima interpretazione della parola *fulvido*? *Fulvido* adunque è qui in significazione di *aureo*, e deriva dal latino *fulvus*, biondo: epiteto egregiamente appropriato a tutto ciò ch'è d'oro, o che tramanda raggi d'oro simili a quelli sfavillanti dal sole. Quindi *fulva nubes*, per nube di color d'oro, abbiamo in Virgilio (Aeneid. l. VII 792):

Iunonem interea rex omnipotentis Olympi
Alloquitur fulva pugnas de nube tenentem.

Fulva sidera, in Tibullo (lib. II eleg. I):

Ludite, iam nox iungit equos, currumque sequntur
Matris lascivo sidera fulva choro.

Fulvus Olympus, in Valerio Flacco (Argonaut. l. VII):

Tenues sublimis in auras
Tollitur, et fulvo Venerem vestigat Olympo.

Ma diranno molti: E' il *fulvido* della Fiammetta del Boccaccio (lib. 1 cap. 67) dove lo poni? Lo pongo, rispondo io, fra le cose che niente ostano alla verità della mia interpretazione. Imperocchè in quel luogo il Boccaccio è intorno a dipinger Venere, che alla innamorata Fiammetta presentasi tutta sfavillante ne' raggi della sua divinità. *Ella non diceva alcuna cosa: anzi o fosse contenta ch' io la riguardassi, o forse veggendo me di riguardarla contenta, a poco a poco tra la* fulvida luce *di se le belle parti m'apriva più chiare: perchè io bellezza in lei da non potere con lingua ridire, nè senza vista pensar fra' mortali, conobbi.* Or chi sa dirmi se qui *fulvida* stia proprio per *fulgida*, *rilucente*, e non piuttosto per *dorata* com'è la luce che si propaga dal sole? In quanto a me, non trovando cosa nel Boccaccio, la quale si opponga a questa interpretazione: anzi considerando nella Divina Commedia

essere un tal vocabolo necessariamente posto in significazione di *dorato*; dico, che *fulvida* nel certaldese parimente vale *dorata*. Nel quale avviso tanto più mi confermo, quanto che osservo avere i poeti latini, dei quali il Boccaccio fu studiosissimo, dato appunto a Venere spesse volte l'epiteto d'*aurea*. Virgilio *Aeneid*. X v. 26:

At non Venus aurea contra
Pauca refert.

Ovidio, Epist. XVI v. 35:

Te peto, quam lecto pepigit Venus aurea nostro;

e v. 829:

Iupiter his gaudet, gaudet Venus aurea furtis;

ed infine *Metamorph*. X v. 277:

Sensit, ut ipsa suis aderat Venus aurea festis,
Vota quid illa velint.

Ma che vo più indovinando, sig. cavaliere carissimo? La voce *fulvido*, che invano si cercherebbe in tutta la buona latinità, era però nell'uso degli scrittori de' secoli bassi, da' quali in tanta parte ci derivò il bell' idioma che ora parliamo. Veggasi il glossario del Du-Cange, e subito si troverà *fulvida* e *fulvidus*; la prima parola in significato di *rubea*, e forse di *rufa* e di *flava*, voci spesse volte sinonime, se mal non dice il giudiziosissimo Forcellino: la seconda in quello d'*impetosus*, voce a me ignotissima: non usandola,

che io n'abbia memoria, niun latino scrittore, nè segnandola niun dizionario.

Dante adunque, secondo ch' io stimo, disse in questo luogo: *E io vidi spargersi in forma di riviera un lume fulvido di fulgore*: i cui fulgori cioè, i cui raggi, erano d'oro, o come il Poliziano cantò, *fiammeggiavano d'auro*. Il qual pellegrino e ardito modo di esprimersi (*lume dorato di raggi* invece di *lume di raggi dorati*) non è tutto secondo la maniera veramente poetica che si riconosce subito per dantesca? Dopo di che non è a domandarmi in qual conto io tenga l'esempio addotto dal sig. Viviani di *fluvido* in significazione di *scorrente*, secondo il Buonarroti nella *Fiera* (Giorn. 1, atto 2, scena 2): esempio che ben potevasi in tutt' altro luogo recare fuorchè nella grave interpretazione di questi divini versi di Dante. Ecco il passo del Buonarroti:

Tu di cibo opportuno e buon nutriscili,
E inappetenti va studiando stimoli,
Che, dilettosi al gusto, quello adeschino.
Nè fluvido n' appresta agli alvi facili,
E nè agli adusti acrimonico o acido (*).

Io terrò per buona questa mia interpretazione, se tale eziandio sembrerà a voi, sig. cavaliere dottissimo, qual'è sembrata ad altri amici miei peritissimi nelle cose della Divina Commedia. Ed essendo così, non crederei dovere aver titolo di troppo audace chiedendo che nel vocabolario della crusca venga la voce *fulvido* re-

(*) *Emendisi il vocabolario, dove è scritto per errore*, acrimonio o acido.

stituita alla sua vera significazione, la quale per le cose qui ragionate non può essere quella di *fulgido* e di *rilucente*. State sano, e conservatemi sempre la preziosa vostra bontà ed amicizia.

Di Roma ai 26 di febbraio 1829.

SALVATORE BETTI

Atlante etnografico del globo. Introduzione all'Atlante. T. I in 8° di Adriano Balbi.

Lo studio comparativo delle lingue può con ragione chiamarsi parto della moderna applicazione alle medesime. I più antichi filologi si contentavano di studiarle separatamente, o di paragonarne soltanto un numero ben limitato, a fine di trovarne l'etimologica relazione, o di scoprirne la così detta lingua primitiva. Ma a misura che il commerciale o letterario ardire, penetrando in nuove contrade, presentava alla considerazione dei dotti alcune lingue fino allora incognite, spandevasi viemaggiormente questo campo, e vieppiù necessaria ne diveniva una sistematica distribuzione.

Quindi è che verso il fine dell'ultimo secolo Caterina II imperadrice delle Russie incominciò a raccogliere le parole da quante lingue poteva, e formarne tavole comparative; ma stancata dal suo travaglio, consegnò le sue carte al celebre naturalista Pallas, imponendogli il carico di continuare le ricerche. Non era certamente cotal lavoro adatto al genio ed agli studi di questo; perchè non deve recar maraviglia se non riuscì del tutto felice. Die-

de però il suddetto naturalista alla luce il risultamento delle sue fatiche nell'opera ,, Linguarum totius orbis vocabularia comparativa augustissimae cura collecta ,, stampata a Pietroburgo nel 1787-e 89. Contiene essa una serie comparativa di parole di 200 lingue della Europa e dell'Asia ; riserbandosi l'autore a dare nel terzo tomo le lingue affricana e americana. Questo non comparve mai , ma nella seconda edizione (1790-91) furono aggiunti gli affricani dialetti, che già l'autore teneva in pronto. Più assai è da nominare il lavoro cominciato sotto il titolo del *Mitridate* dal gran filologo Adelung, e poi continuato dal Vater , i cui tomi comparvero in varii tempi dal 1806 sino al 1817.

Contribuì pure non poco allo studio comparativo delle lingue il dotto ed indefesso Hervas tanto colle sue opere stampate in Cesena , cioè il *Vocabolario poliglotto*, *e L'origine delle lingue*, quanto coll'ampio catalogo pubblicato in lingua spagnuola a Madrid nel 1800-5.

Troppo lungo sarebbe il voler qui riportare tutti quegli eruditi che hanno raccolto o esteso vocabolarii di varie nazioni , o paragonate fra loro diverse lingue per trovarne la relazione , o finalmente sviluppati i principj su' quali cosiffatti lavori debbono esser condotti. Tali sono gli Humbold , i Klaproth , i Malte-Brun , gli Abel-Ramusat , i Bopp , i Murray , gli Arndt , i Goulianoff , i Furner ed infiuiti altri , i quali hanno preparato i materiali e diffinite le leggi per una piena e scientifica classificazione di tutte le lingue.

Fra le glorie scientifiche dell' Italia peraltro è da annoverare , avere un italiano affrontato una impresa cotanto ardita. Questi è il Balbi, nato ed educato in essa , e che in essa soggiornando , ha

dato per non pochi anni luminosi saggi di fisica e di geografia. Nulla maraviglia deve però arrecarci se egli abbandonata Venezia siasi trasferito a Parigi, e scelto a darci le sue opere etnografiche in lingua francese: giacchè la necessità e di trovare collaboratori, e di spargere per tutta l'Europa una opera sì interessante, lo hanno a ciò costretto.

Il suo lavoro, il quale è diviso in due parti, ha il nome di „ Atlas ethnographique du globe. „ La prima delle due parti contiene le tavole classificative di tutte le lingue cognite, e disposte in modo, che dalla generica distribuzione si passa gradatamente alle più minute suddivisioni. Così la prima tavola propone l' Asia, l'Europa, l'Affrica, l' Oceanica, e l' America, ossia le cinque grandi divisioni del globo, ove ognuna presenta a rincontro del suo nome i regni etnografici che contiene, colle principali famiglie che li compongono. Sieguono i quadri speciali di ciascuna parte del globo, ne' quali veggonsi più minutamente i regni ad essa appartenti con tutte le loro divisioni, a cui succedono i quadri separati di tutti i suddetti regni. In questi l' autore senza risparmiar fatica ha saputo ristringere in poche righe il risultamento di lunga lettura e di laboriosi studi, presentandoci in breve spazio la storia della lingua, della sua letteratura, i differenti dialetti che la compongono, e la natura del suo alfabeto.

Dopo di aver così in un colpo d'occhio soddisfatto alle ricerche non solo del curioso ma anche del profondo filologo, passa il ch. autore ai quadri comparativi, i quali in cinque grandi fogli ci esebiscono ventisei parole in non meno di 700 lingue e dialetti. Le parole scelte dall' autore sono quelle, che più facilmente soglionsi raccoglie-

re dai viaggiatori, e più adatte a mostrare il tipo primitivo di una lingua, giacchè meno soggette a variazione, cioè *Sole Luna Giorno Terra Acqua Fuoco Padre Madre Occhio Capo Naso Bocca Lingua Dente Mano Piede*, e i dieci primi numerali.

È accompagnato l'Atlante da un tomo di CXIiii e 415 pagine, che ha per titolo: „ Introduction a l'atlas ethnographique du globe. „ Nel discorso preliminare l' erudito autore dà alcuni cenni su i progressi della scienza delle lingue, e sulla necessità della medesima per correggere infiniti errori dei geografi ed istorici, e finalmente sulla sua utilità negli studi i più interessanti, nella storia della coltura dei popoli, nella zoologia, nella botanica, e nella mineralogia. Passa quindi alle precauzioni da prendersi in questa nuova scienza, alle difficoltà che la circondano, e da ultimo alla esposizione dei motivi che lo hanno regolato nella condotta del suo lavoro.

L'introduzione è divisa in otto capi, dei quali il primo estendesi sopra alcune notizie preliminari, sul progresso naturale delle lingue, le difinizioni dei differenti termini adoperati nella loro scienza ed i principj della loro classificazione. Tratta il secondo dei sistemi grafici di tutti i popoli conosciuti, dai *quippos* dei peruviani, e dalle pitture dei messicani, sino agli alfabeti i più perfetti. Sieguono cinque capi, in cui è la classificazione degli idiomi che si parlano nelle cinque parti summentovate del globo, e chiude il tomo l'ottavo capitolo con una storia utilissima della letteratura russa. Era questa dovuta all' imperadore Alessandro, il quale avea graziosamente accettato la dedica di questa insigne opera, nel momento istesso

che con suo imperiale decreto chiudeva la strada a siffatti omaggi.

Sarebbe troppo lungo il volere entrare nei meriti di questo lavoro, nelle immense difficoltà del quale l'autore è stato rinforzato e incoraggito dall' amichevole ajuto, e dal patrocinio dei primari letterati di tutta quanta l' Europa: e siamo sicuri che ai leggitori del medesimo sarà di gran consolazione e piacere di vedere dal ch. autore annoverato tra quei dotti che hanno contribuito ad opera così insigne il porporato suo concittadino, l'eminentissimo sig. cardinal Zurla, già per le ricerche geografiche celebre nei fasti della letterata Italia.

Basterà dire che il Balbi ha riscosso già da ognuno i meritati plausi per le sue profonde notizie etnografiche, e che dallo studio di esse ricaverà diletto e frutto non solo il geografo, lo storico, il filologo ed il filosofo ma ancora il teologo, il quale saprà da quelle cavare i più belli argomenti per confutare le obbiezioni fatte dagli increduli contro la rivelazione fondate sulla medesima scienza etnografica, facendo vedere, come si esprime il Balbi „ nei libri di Mosè un' opera, che nessun monumento istorico ha finora smentito, colla quale al contrario concordano in una maniera maravigliosa i risultamenti dei più eruditi filologi. „ (Mappamonde Ethnographique.)

È degno ancora della protezione di coloro cui è affidata la cura degli affari politici il foglio dallo stesso Balbi recentemente pubblicato sotto il titolo di „ Balance politique du globe en 1828. „ In esso scorgonsi disposte in colonne la superficie, la popolazione, la religione, il sovrano regnante, le entrate annuali, il debito pubblico, le armate, la marina, le lingue, e le principali città di

ciascun governo del globo. È chiaro di per se stesso quanti vantaggi possano risultare dall' avere in vista in un colpo d'occhio tante notizie, che non potrebbonsi trovare se non collo scorrere molte opere, nè forse con tanta accuratezza con quanta ha saputo quest' industrioso investigatore distinguere il suo *Bilancio*.

Poesie latine di Antonio Chersa.

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. D. PIETRO DE' PRINCIPI ODESCALCHI,

Gio. Battista Rosani delle Scuole Pie.

A voi, che nel vostro articolo necrologico con sì equo giudizio, con tanta gravità di sentenze e con tanta giustezza di espressioni parlaste del P. Cesari, rapito non ha guari alla religione e alle lettere, a voi, chiarissimo sig. principe, osano presentarsi due latine elegie del nostro comune amico sig. Antonio Chersa, le quali appunto hanno per argomento le lodi del dottissimo filologo veronese. Nulla vi dirò del loro pregio, poichè presso tutti i cultori della classica letteratura suona altissimo (e meritamente) il nome di quell' illustre concittadino del Cunich, e voi stesso de' suoi versi arricchiste più volte il vostro applaudito giornale. La prima di queste elegie fu dettata dall' autore in occasione che il Cesari gli avea fatto relazione d' un suo viaggio a Genova; dell' altra diret-

ta a deplorarne la perdita vò debitore alla cortesia di monsig. Muzzarelli, il quale cultore felicissimo delle musé onora di sua conoscenza ed amicizia quanti s'intendono de' buoni studi. Se voi vi degnerete di dar luogo alle medesime in qualche fascicolo del Giornale Arcadico, farete certamente cosa gratissima agli amatori della poesia, porgerete a me nuova occasione di attestarvi la mia riconoscenza e la mia stima, e gioverete nel tempo stesso la gran causa del *classicismo*, che avete preso a difendere con tanto calore.

Dal Collegio Nazareno li 26 marzo 1829.

Ad Clar. Virum

ANTONIUM CESARUM

ANTONIUS CHERSA.

ELEGIA

Ceu flores, de nocte gelu quos stravit acutum,
  Solis ubi primùm canuerunt radiis,
Se latè extollunt, ridentque in cespite, hiantque;
  Talis ego curis fractus ab anxiferis;
Vivere qui, ut doleam, videor; modò, *Cesare*, lecto,
  Magne, tuo exilui laetus epistolio.
Tu mihi, miranti hìc similis, similisque stupenti,
  Praerupto, memoras, ardua ut ex scopulo,
Fulta latus pelagi domitis, queis imperat, undis,
  Se tollat, longè conspicua, urbs ligurum;
Turritisque eadem (mirum visu!) inclyta condat
  Aedibus altum inter nubila multa caput.
Mox, Armidae ipsis non postponenda viretis,
  Narras, ut gratâ perculerit specie

Illa domus charitum tibi pectus villa *Nigraea* (1) ;
Quam non ulla queat pingere vis animi
Monstrandam scenis : tantum huic natura leporis
Attuleruntque artes clarâ ope daedaleae.
Quidni et commemores , ut te complexus amore
Dinegrus multis juverit officiis ;
Et , viso hoc , dicas , mage nil risisse , subire
Nil animum , fuerit quod tibi amabilius ?
Quae cum ego perlegerem , sic cor , sic cuncta ciebant
Mentem animi , ut veteri rursus in hospitio ,
Atque viros versari inter , mihi fida , viderer ,
Nota mihi antiquâ pectora amicitiâ ;
Laetarerque ; memor , fuerim qui scilicet olim ;
Non , qua nunc vivam conditione , memor :
Tanta tuae vis est , et tanta potentia musae.
Ut verò totis artubus intremui ,
Ubertim et flevi , quando sermone soluto
Tu rhetor , suada non sine flexanima ,
Narrare occêpsti , tacito quae corde moveres ,
Quae foret in tantis mens tibi deliciis ! (2)
Ah ! ferus est porrò , si quis non flêrit , et excors !
Namque uti Athenarum moenia nobilium ,

---

(1) *Videlicet* Ioannis Caroli Dinegrii *patricii genuensis virique elegantissimi.*

(2) *Haec sunt verba , quibus* A. Cesarus *usus est in epistola, quam ad Antonium Chersam dedit Veronae VIII kal. novemb. an.* 1827. ,, *Ma che volete voi ? siccome* ,, *a Cicerone tornò più bella Atene e più cara per la* ,, *rimembranza del lungo soggiorno fattovi dal suo Atti-* ,, *co ; così fu Genova a me , ricordandomi delle care* ,, *accoglienze che voi quivi faceste a Tommaso nostro ,* ,, *tornando da Roma , e della consolazione che vi* ,, *aveste.* ,,

Quòd longùm a caro fuerant habitata sodale,
Visa bono quondam sunt mage Tulliadae
Pulcra aliis, quot erant, magis et grata urbibus; ipsi
Sic reliquas inter tot tibi praecipuè
Urbem, ais, hòc ligurum, mirè et placuisse, quòd illic
Carum ego (sic cordi sunt mea quaeque tibi)
Fratrem olim e prisca redeuntem sede Quirini
Excêpsem, et multa non sine laetitia
Fovissem redamantem (1). Egon', haec tam laeta recor-
Tempora, non largis ora rigem lacrymis, (dans
Quandoquidem nullo jam sunt reditura tenore?
Scilicet, a quo sunt mî omnia nata bona
Auctore; unde decus; quaque oblectabar, in omni
Vitâ, laus patrio plurima parta lari,
Aeternùm hinc procul est. Salve, o carissime frater,
Salve, o, quo vivo vivere dulce fuit;
Quo rapto, nihil est mihi morte optatius usquam.
Solus ego hìc videor nunc mihi: et hercle forem,
Ni curae adfuerint: sum, qualis nauta, furente
Turbine, qui magno prensus in oceano,
Errat inops animi, simul ac, sibi certa, nigrantes
Condiderunt nubes, sydera, Tyndaridas:
Errat; et hinc imbri, hinc ventis pulsatur, et undis;
Utque viae, est vitae nescius ipse suae.
Te grande ingenium, te doctrinae ampla supellex,
Ornabat suavis vena benigna tuos
Eloquii sensus: tua facta, et scripta probabat,
Ut verae urgebas laudis iter, Sophia;
Unde tuis, patriae et fueras et carus amicis;
Ipse mihi, qui, te fratre, beatus eram,

---

(1) Thomam Chersam, *cujus nomen et scripta omnes frugi et literati viri in deliciis habent. Hic Rhacusae natus III. non. apr. an.* 1782, *obiit inter suos III id. jun. an.* 1826 *in ipso aetatis laudisque flore.*

Fortunisque oculisque et vitâ carior ipsâ.
  Est ne aliquis, possit qui meminisse tui,
Quin tecum periisse unà tot clara bonorum
  Divûm dona uno sentiat interitu?
Cesarus id certè sensit; (gaude, inclyte frater;
  Summa etenim tanto est laus placuisse viro)
Et qualis fueras, talem te scilicet ille
  Aeternae tabulis pinxit in historiae (1).

CAROLO EMANUELI MUZZARELLO

V. C.

Antonius Chersa S.

EPISTOLA.

Cesariden flebam tacitus. Tu dicere amici
  Me jussisti elegis laudes: utcumque quod ipse,
  Emanuel, feci. Nunc parvae hoc quidquid opellae est
  Do tibi, ne officii me fortè reare, tuique
  Immemorem; qui contra animo ingenioque valentem
  Egregio, miror te, quàm qui maximè, amoque;
  Incertus tantùm, an mirer mage, amemne. Valeto.
  Ragusae XIII. kal. mart. 1829.

ELEGIA.

Sic mihi continuo arescant, lapsurave nutent,
  Si qua virent capiti serta pusilla meo;

---

(1) *Nimirum in insigni illo opere, cujus titulus hic est:* „ *De vita Thomae Chersae rhacusini commentarium Anto-* „ *nii Cesari sodalis philippiani veronensis italice ab eodem* „ *conversum. Veronae ex officina libantea an.* MDCCXXVII.

Sic, ubi materies cantandi venerit, in rem
Nec verba attonito nec subeant numeri,
Corde nisi institerim ardenti, tua jussa secutus,
Muzzarelle, pias flebile *Cesaridi*
Carmen ad inferias, supremum solvere munus.
Ecquid enim in vita sanctius aut melius,
Quidve optandum usquam mage quàm memorare ca-
Posse virum, ingenuae qui tot amicitiae (nendo
Largiter et fidei certissima tempore in omni
Pignora et in primis tot dedit, atra manu
Quum mihi mors fratrem (1), quo non servantior aequi,
Non fuit in terris alter amabilior,
Heu! rapuit properante (puto) ne longiùs orba
Tali cive poli templa serena forent:
Nil ille infectum linquens, quo ferret amico,
Ferre mihi si quam posset, amicus opem:
Nempe virum, ille meus quem cuncto frater amabat
Pectore, ceu fratrem frater amare solet,
Et vitae et studiorum habuit morumque magistrum:
Contra illum toto qui redamans animo
Dilexit mirè vivum, flevitque sepultum:
Non juvenis mores, mentis et aureolam
Tum latio tum formam italo expressisse colore
Austerae in tabulis immemor historiae (2).
Quid memorem? ut sancto patriae succensus amore
Curam olli, olli omnem impenderit atque operam;
Hinc, mala dira, igni miseras quae saeviùs urbes
Humanum et perdunt dissociantque genus,
Saeva odia et fraudes abigens, et gliscere quidquid
Aut noxae in vulgo viderit aut vitii;

---

(1) *Thomam Chersam, qui an. agens* XXXXIV *obiit Ragusae III id. jun. an.* 1826.

(2) *In Commentario de vita Thomae Chersae, quod cl. auctor edidit Veronae anno* 1827.

Callidus ille feros mollire et fingere cultus
  Vi suadae, et veri, juris et admonitu;
Ille suos solers generosa ad facta ciere
  Cives, propositâ spe decorum; ille bonos
Non segnis laudare viros, fama unde decusque
  Veronae et nomen creverit unde suae:
Quare arsit, quâque ad laudes, quâque itur ad astra,
  Tentavit longam multa juventa viam.
Nonne idem partes pietatem extendit in omnes
  Exemplo, scriptis, voce? quod eximiè
Quod propter sibi praesertim placuisse putandum est,
  Qui fide et antiquâ vir pietate fuit.
An referam in caros sua tot benefacta propinquos
  Magna, ampla? Heus, laudum quidni ego praecipuè
Harum constituam testem te, scilicet ille
  Nomine cui patruus, re patris instar erat,
O veronensûm juvenum flos, *Cesare* (1)? Nonne,
  Dic, summâ, vires quoad valuere, modò
Clamabas tu voce: auctore illo omnia, quot sunt,
  Esse tibi et gnatis commoda nata tuis;
Illo, inquam, qui te puerum et curavit adultum (2)?
  Qui (ne quid veri hîc defuat et liquidi,

---

(1) *Hic est Petrus Cesarus, Antonii Cesari ex fratre nepos, vir tali patruo apprimè dignus.*

(2) *Vide epistolam ab eodem Petro Cesaro datam ad Peregrinum Farinum ravennatem v. cl. et Veronae typis ramanzinis impressam anno* 1828.

Mentre erano sotto il torchio queste due elegie ci pervenne un delicatissimo faleucio dell' istesso autore, che noi qui aggiungiamo ben volontieri, tanto più che verte intorno al soggetto medesimo.

Curnam his, quae dixti, non haec addam insuper ipse?)
Auxit te claris artibus, atque, suae
Ut rei, et haeredem voluit famae inclytus esse
Vir; similem sic te praestitit ille sibi.
Adde quòd haud quicquam fuerat vitalius illi
Sanctâ, quam coluit candidè, amicitiâ,
Sic ut amicorum, quos fidos noverit, esset
Totus; et, hoc propter, nec malè foedifragos
Plecteret, anteactae tantùm vitae memor ille,
Quâque priùs fuerint haec nova monstra fide.
Adde quòd ingenuas curâ praestante fovebat
Idem artes; tum, si cerneret in populo
His aliquem incensum studiis, non deerat egenti
Consilio, non re, non, quâ opus esset, ope.
Adde quòd ausonidûm linguam, quam plurima labes,
Quam, civis culpâ haud unius, innumerae
Polluerant maculae, tersitque idemque polivit
Et nitidam prisco restituit decori;

DE ITALICA INSCRIPTIONE
QVA CL. MVZZARELLVS
ANTONII CESARI MEMORIAM HONESTAVIT,
PHALEVCIVM.

Est simplex, nitidus, perelegansque
Cesari, *Emanuel*, tui unde nomen
Ornâsti, titulus. Mehercle dignum
Scribi in marmore credo ego, omnibusque
In foris statui; advenae quem in omnes
Omnes indigenae legant in annos.
Ut clari ingenium viri, integramque
Vitam, et omnigenam eruditionem
Describit titulus bene ac disertè
Hic simplex, nitidus, perelegansque!

Dignus ob id certè, quem quantum est gentis ubique,
  Quae se pulcra ortam jactat in Italia,
Urbibus in propriis passim colat usque, notisque
  Insculptis ornet marmoreum et titulis.
Adde huc ingentis, monumenta insignia, foetus
  Ingenii miros, multiplices, varios,
Thesaurumque illum doctrinarum atque leporum,
  Illa sua unde scatent aurea scripta; queat
Quorum (credo equidem) parere unumquodque seorsum
  Scriptori famam cuilibet egregiam.
Quinam ergo, docte *Emanuel*, non sponte tulissem,
  Non pridem, carmen, quod petis, ipse tibi,
Aut claras potuissem animo reticere volente
  Tot laudes, tanto quae mihi dulcè sonant,
Primus amicorum quantò magis inde nitebat?
  Sed sive id parvi culpa sit ingenii,
Seu rerum, a studiis quae me abstraxere, mearum,
  Culpave fortunae, quae mihi iniqua quidem est,
Quae, tot post casus et tristia fata meorum,
  Nil moliri animo, nil sinit aggredier
Mente altum quicquam, nil me patitur nisi flere;
  Seu luctu cari dissidium hoc capitis
Si quid adhuc animi fuerat, penitùs turbârit;
  Seu potiàs quod non defore crediderim
Tot sacros inter, quos felici itala partu
  Terra tulit, culti carminis artifices,
Qui magnum celebrare virum, vitamque severam,
  Scriptaque, doctrinam sumat et omnigenam,
Dispercam, si quid potui committere chartis,
  Si quicquam pro re carminis extuderim.
Verùm ille, audebam mihi quem promittere, nonne es
  Hic tu ipse, o clarae grande decus patriae,
Hic tu, inquam, o italae spes, *Muzzarelle*, camoenae?
  Tu potes, (ah fari haec plurimus ille tuus

Ne me vera pudor vetet !) immò te decet ipsum
In primis tanto dicere digna viro ;
Quippe tibi ingenii , mira et solertia mentis ,
Est et vis animi vivida et eloquii ,
Arsque modorum ingens, doctrinaeque ampla supellex ;
Isque es , cui plaudit , quem sine fine colit
Et sophiae et musis pubes operata disertis.
Quid tum , *Odescalchus* si pium ad officium
Et *Salvagnolus* , *Bettusque* , et *Biondus* amanter ,
Rosanusque , tibi et *Chisius* , illi oculi
Arcadiae , suadae vires italaeque Minervae ,
Ut tibi sunt studiis atque pares animis ,
Et rerum , quas quisque procurat , amore bonarum ,
Addiderint , facto foedere , se comites ?
Credo equidem : in populis vox haec erit una : „ Profecto
„ Vir pius , et clarus scriptor , et omnimodis
„ Laudandus fuit hic , quem flet Verona peremtum ;
„ Quo quantum tota est urbium in Ausonia ,
„ Tristè dolet rapto , sed quem cantare periti
„ Tot magni ad Tiberim nominis unanimes
„ Laudàrunt vates , habuit , sibi gaudeat unde :
„ Virtutis certè hic praemia digna tulit. „

ARTI

BELLE-ARTI.

PITTURA.

FILIPPO AGRICOLA ROMANO.

LA MADDALENA NEL DESERTO

Quadro in tela alto palmi romani 6, *largo palmi* 3 *oncie* 8, *operato pel sig. cavaliere Poldi Pezzuoli.*

Leggesi nella storia di santa Maria Maddalena, come ella fu, di que' tempi in che visse, la più bella femmina che si trovasse nel mondo: ma nella sua giovinezza si fattamente abbondò ne' diletti vani e nel piacimento del male, che venne in grido di peccatrice. Poi leggesi come Gesù ne fece miracolo, convertendola a ben fare; e le mutò il cuore, e la condusse a pentimento della mala vita che aveva tenuta, e del malo esempio che aveva dato di se. Il che sappiamo essere avvenuto allora, quando ella, scelto il più prezioso e il migliore unguento che avesse, ne andò alla casa di Simone leproso, ov'era convitato Gesù, e gittatasi ai santi piedi di lui, li bagnò colle sue lagrime, e riascugogli co' suoi

capelli, e gli unse col tesoro dell' unguento; fin che s'ebbe perdonanza di ogni peccato. Poi, fatta compagna della Vergine Maria in tutta la fatica della passione del suo Figliuolo, bevve anch'ella a sorso a sorso l'amaro calice delle pene. All' ultimo si partì segretamente, e ristette in luogo deserto, nè per molti anni fu più veduta nè saputa da persona mortale: solo gli angioli scendevano a lei, e di cibo celestiale la nutricavano. Nel qual luogo dimorandosi, tutte cose erano fuori della mente e del cuor suo, eccette sol queste due: il rammentarsi delle colpe, e il riandare le pene acerbissime portate dal suo maestro Gesù. Ed ora addoloraya sopra i suoi peccati, e piangeva e soprappiangeva amarissimamente. Ora tutto ripensava l'ordine della passione, e il cuor suo profondavasi in tanto affanno e in tanto raddoppiamento d'amore, che non è lingua che il possa dire. Seduta di sopra a un sasso, entro una cupa caverna, consumava le ore tra il meditare e il piangere; cheta colla lingua, ma pianamente ragionando nel cuore i detti di Cristo, e tutte le profezie che di lui si erano profetate.

Il valoroso dipintore Filippo Agricola ha tolto a subbietto di un suo novello dipinto la bella e addolorata donna di Maddalo, mentr' ella, assisa appunto entro la solitudine della ospitale sua grotta, stassi tutta assorta nella tacita contemplazione delle cose che l'addolorano. Tu vedi sopra una pietra, meno alta che non è quella ove la dolorosa si asside, uno scarnito teschio, che, mutamente testimoniando la passeggera vanità delle cose mondane, trafigge il cuor di Maria, facendo a lei rimprovero di que'giorni, quand'ella, immersa ne'diletti del secolo, vanagloriavasi della bellezza del corpo suo. Vedi sottoposta al teschio una croce ivi

dipinta a significare i tormenti e la morte del ricomperatore della umana generazione. Vedi quella croce posarsi sopra un volume, ove è a pensare che sieno registrati e i divini detti del figliuolo di Dio, e gli avverati canti de'lagrimosi profeti: di che danno indizio le lettere ebraiche tolte dal verso XXII dal salmo LXIX; le quali nel volgar nostro sonano a questo modo: *Nella mia sete mi danno a bere l'aceto.* Ivi presso sta il vaso del prezioso unguento, con che la Maddalena unse i nudi piedi del Redentore.

La santa donna appare assisa per modo, che il leggiadro corpo di lei non isforzatamente è volto alla parte destra: mentre il bel viso tutto girasi alla sinistra; e, un pocolino inchinato, fissa i socchiusi occhi sul sasso, dove sono le ricordanze d'ogni dolore. Le gambe non si riposano in egual forma: imperocchè il ginocchio a sinistra è disteso: non così l'altro a destra, il quale innalzandosi mostra che il piede non giunge a premere la terra; anzi è fermo sulla sporgente scabrosità della pietra, che è seggio alla santa donna: positura che s'immagina, ma non si vede, sì perchè la gamba sinistra avanzasi a ricoprire l'estrema parte della destra; sì ancora perchè un drappo di color giallo che tira al bruno, gittato con artifiziosa negligenza, comincia a coprire la figura sotto i fianchi, e perdesi al basso nella cornice del quadro. A quel drappo è sottoposta una bianca camicia di panno lino, la quale fa di se mostra, velando le mammelle, e tutta quanta la persona, fin dove esso drappo la cuopre. Interamente nude sono le braccia, e unendosi insieme, mercè delle dita alternamente intrecciate, si abbandonano, così unite, di sopra al ginocchio che è più elevato. Il

capelli, che meglio si accostano al colore castagnino che non al biondo, veggonsi divisi a mezzo la fronte, e quindi, a lunghi e copiosi rivi, scendono i più dietro alle spalle, e gli altri sulla destra parte del petto. La figura, che supera di poco la naturale grandezza, riceve lume da una apertura della grotta, che è a mano destra, d'onde è a vedere l'azzurro della marina.

Dissero i santi padri, che come per Marta intendesi la vita attiva, così per la Maddalena intendesi la vita contemplativa: l'una appagasi dell' operare, l'altra del vedere cogli occhi non meno del corpo che della mente. Ed oh come bene si è giovato l'Agricola di questo intendimento de'padri nella sua Maddalena! Se la croce, se le parole scritte nel volume, se il vaso degli unguenti mancassero nel dipinto, e' si potrebbe dire ch' egli avesse voluto dar persona alla vita contemplativa: tanto quella sedente figura appare assorta nella taciturnità de' pensieri. Ed è bello da osservare, come i pochi colori, di che egli ha fatto uso, mirabilmente si accordano a questo fine. Siede la santa nella oscurità dello speco: il bianchissimo colore delle sue carni si affratella al candore della sottovesta, o vogliam dire camicia di panno lino: il color de'capelli è quasi uno col colore del drappo giallo, che scende a coprirle i piedi. Fuori dell'apertura, per la quale entra la luce, null' altro è a vedere che il modesto azzurro della distante marina: e questo colore è leggiermente ripetuto alla parte opposta nel piccolo vaso già rammentato più volte. Da tutto ciò in chi vede si deriva quella cara armonia, la quale è tanta cosa nelle belle arti, che dov' ella non sia, le arti cessano d'esser belle. Nè basta che v'abbia luogo; ma vuolsi che vi dimo-

ri convenevolmente. Imperocchè quanto sarebbe degno di lode chi volendo pingere un trionfo, un convito di nozze, un esultamento di popolo, ponesse ad opera colori sfolgoranti e svariati; altrettanto cadrebbe in biasimo chi ciò adoperasse nel colorire una qualche istoria pietosa, la cui vista non dovesse abbagliar gli occhi, ma sì parlare con quel linguaggio che, non udito dalle orecchie, suona e ragiona nell' anima. Questa armonia mi percosse nel primo passo che io diedi nella sala ov' era la Maddalena. Da quella vista venne nell'anima mia una dolce tristezza: e la quiete, che mi pareva essere in quella grotta, mi rendeva muto, quasi temessi non le mie parole potessero rompere quel silenzio.

La persona della Maddalena conserva la bellezza delle sue forme. Se l'Agricola avessela dipinta grima e livida della pelle, sparuta e contraffatta del viso tanto, che paresse più cadavere che donna viva; sarebbero venuti in gran parte meno negli animi di coloro, che si fossero fatti a riguardarla, gli affetti, che vi si destano, del dolore, della compassione, della maraviglia: conciossiachè sogliano gli uomini per loro natura più le belle opere del creatore e compassionare e maravigliare, che non quelle, le quali all' occhio si rendono dispiacevoli. Oltre a che la pittura è arte del bello: e perciò, quando la ragione e il buon giudicio non vi si oppongano, andrà più lodato il pittore che ne appresenti all' occhio tale una bella donna addolorata, la quale col pianto ne inviti a piangere, che non andrebbe appresentandone tale un' altra deforme; la quale possa con quel suo pianto, nostro mal grado, chiamarci al riso. E certo nè la ragione nè il buon giudicio potevano persuadere all'Agri-

cola il guastamento delle forme di colei, che era ancor giovane, e che era stata miracolo di bellezza. E quella storia che ci narra della penitenza che ella fece, e del piangere in che si compiacque, nello stesso tempo ci viene narrando del pane celestiale, onde fu nutricata dagli angeli. Laonde stava bene che l'Agricola pingesse sotto gli occhi di lei un lividore, che facesse testimonianza delle molte lagrime che la misera avea versate e versava: ma stava pur bene che non fingesse attenuate dal digiuno quelle membra, che non lo avevano sperimentato. Eziandio il divino Canova (perdita irreparabile alla Italia, anzi al mondo) due volte fece ritratto della Maddalena dimorante nel deserto: l'una allorchè la scolpì ginocchioni, e riposantesi sulle proprie gambe; l'altra allorquando la formò giacente sopra la terra. In ambedue le opere la Maddalena è addolorata, ma bella; mostra ardore di penitenza, ma non ha le membra nè scarnificate nè macilente. Nè diversamente adoperò il Canova, quanto alla figura di Gesù morto e diposto dalla croce nel suo celebre gruppo *della pietà*. Imperocchè ivi egli è veramente lo specioso per forma su tutti gli uomini; e tornato intero di ogni sua parte, sveglia ne' cuori un incognito indistinto di dolore e di maraviglia.

Le speranze, che si avevano dell'Agricola, non caddero in fiore, ma producono ogni dì frutti più belli. Egli delle sue orecchie deve fare uso diverso: tenerle sempre aperte ai consigli, non che de' vecchii e grandi artefici, ma eziandio di coloro, che sebbene non tali, sanno sulle arti discorrere filosofando: chiuderle sempre ai detti di que' volgari, che si pensano non essere omai più uopo a venire in fama nè di studio nè di fatica. Noi veggiamo per le opere dell'Agri-

cola, che quel primo precetto del non ischifare i buoni consigli gli è molto a cuore. I dipinti di lui sono sempre ragionati, e direi filosofici. Oltre a che va di giorno in giorno acquistando quella grandiosa maniera di colorire, e di dare rilievo e moto alle sue figure, di che, per dire di alcuni, aveva difetto ne' suoi principii. E così doveva ben essere: perocchè le vie del bello si passeggiano, ma non si saltano: e guai a chi tentasse quel salto! egli ne cadrebbe; e il tentare di rilevarsi dopo quella caduta sarebbe o vano o più assai difficile ch' altri non crede. L'Agricola si mise nella scabrosa via del dipingere ponendo il piede timoroso dentro le grandi orme de' solenni maestri: per le quali camminando cautamente, vide a poco a poco farsigli il sentiero più agevole; ed ora già s'innoltra franco, e a passi che si raddoppiano. Ma si guardi del dare orecchio a que' tristi consigliatori, i quali vorrebbero ch'ei corresse: guardisi di seguire l'esempio di chi più mira a sollecito guadagno, che a durazione di fama.

Male abbiano coloro, i quali fecero opera che serpeggiasse per Italia la peste del così detto *Romanticismo*! Questo mostro che dapprima, sotto aspetto lusinghevole, non altre menti invescava, da quelle in fuori delle giovinette men sagge: or sotto forme più strane trova albergo pur presso i dotti della nazione: guasta le menti de' filosofi, i quali, da lui guidati, anzi che ragionare, folleggiano: invizia la storia, dispogliandola di gravità, e intenebrandala di favole: deturpa gli scritti de' poeti e de' prosatori, che mal formano i concetti, e peggio li manifestano, con que' loro modi figurati, giganteschi, stravaganti, e fuor di natura: macchia la purità delle arti migliori coll'antiporre sceniche apparenze, che ingannano i primi sguardi,

a lavori operati con lunga e grande fatica, ove l'artificio è tale, che quante volte vi torni sopra coll' occhio, tante vi scuopri nuove bellezze: e ciò che è più, questo mostro fassi propagatore d'ignoranza, e con ignoranza d'orgoglio. A che giova, dicono i saccentuzzi de' giorni nostri, il leggere in Platone, o in Demostene, o in Cicerone, o in Omero, o in Virgilio? A che l'apprendere i precetti dati da Aristotele, da Orazio, da Vitruvio, da Leonardo da Vinci? A che il porre studio nelle opere di Raffaello, di Michelangiolo? Ciò che essi fecero, e noi il possiamo: anzi la imitazione e i precetti sono freno ai voli altissimi della mente. E non sanno, sciagurati che sono! non sanno, che que' grandissimi, de' quali fan menzione non conoscendoli, furono nella loro via preceduti da molti altri; senza il proceder de' quali non avrebbero potuto là pervenire dove pervennero: non sanno che i precetti non furono avanti all' arte, anzi dall' arte si conseguirono. Ma io, senza avvedermene, sono uscito del mio proposto. Segua l'Agricola a calcare lentamente la buona via: e lasciando agli altri che dicano, operi cose sempre migliori, nè si prenda cura dei loro detti.

L. Biondi.

VARIETA'

Lettera di Domenico Vaccolini sopra un luogo di Dante nel c. I del Purgatorio. 8.° *Lugo presso Vincenzo Melandri* 1829. (Sono cart. 8.)

Il luogo del canto primo del Purgatorio è il seguente:

L'alba vincea già l'ora mattutina,
Che fuggia 'nnanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina.

L'egregio nostro collaboratore sig. prof. Vaccolini, a cui non piace intorno a questi versi niuna interpretazione de' comentatori (e ninna pure ne piace a me), avendo trovato nel lib. III dell' Eneide;

Humentemque aurora polo dimoverat umbram;

e nel lib. III delle Georgiche:

Tum sol pallentes haud unquam discutit umbras;

ha stimato il vocabolo *ora* dover qui valer *ombra*, confortando anche l'opinione sua col dialetto de' romagnuoli, nel quale *ora* si usa appunto in significato di *ombra*. A dir vero (e di grazia me ne scusi il sig. Vaccolini) la cosa mi pare un poco straordinaria: comechè debba concedersi aver Dante prese molte parole dai diversi dialet-

ti d'Italia, massime dal romagnuolo. Ma qui non so perchè dovesse porre una parola di così strano ed incerto significato; anzi una parola di doppio senso. E poi da quale necessità costretto? Perchè non usò egli la bellissima e chiarissima parola *ombra*, potendo felicissimamente usarla fuori di rima? Perchè ricorrere alle stravaganze (e grande stravaganza è *ora* per *ombra*) di un particolare dialetto, quando aveva la stessa voce d'ottimo conio nell' universale favella? *Perchè*, risponde il lodato sig. Vaccolini, *sarebbe stata assai meno l'armonia del verso, che voleva essere scorrente assai a significare appunto con evidenza dantesca quello che fa il sole nascendo.* Di che non tutti andranno forse convinti. Quanto a me, per *òra mattutina* intendo quell' auretta che in sul mattino è alquanto più fresca, e che a poco a poco incomincia a *vincersi*, cioè a temperarsi, quando il sole si approssima all' orizzonte. Ed infatti il sole era già presso a sorgere, secondo che otto versi innanzi dice Catone:

Lo sol vi mostrerà, che surge omai.

Quindi è chiaro che l'alba biancheggiava già da molto tempo in oriente, ed era sul punto di ricondurre il giorno: e le tenebre dovevano perciò essere al tutto fugate. Voleva dunque dire il poeta: L'alba era sì chiara, e l'oriente incominciava ad essere così lucido pe' vicini raggi del sole, che io poteva scorgere di lontano il tremolare della marina. E vivamente e nuovamente, col porre tutta la natura in azione secondo il costume suo (*), volendo esprimere que-

(*) *Bello e veramente classico è quell' insegnamento di Dante nella Vita Nova (attenti, signori romantici!), che i poeti devono attribuire* senso e ragione alle cose inanimate. *E così fece egli sempre, e così ognuno farà che non voglia malamente usurpare il titolo di poeta.*

sto concetto, cantò: L' alba vinceva l'auretta del mattino, che le fuggiva innanzi, si ch' io ec. Qual modo più vago e più peregrino a significare, che non era quello il primissimo crepuscolo del mattino, ma sì il momento in che l'aura notturna, pel sole che già già spunta, principia alquanto ad intepidirsi? Di grazia ne voglia esser giudice il sig. Vaccolini stesso.

S. Betti.

Giorni	Ore	Barometr.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
1	*ma.*	27p. 9li. 4	†2, °o	6, °	*N. deb.*			*chi. nu. oriz*
	gi.	,, ,, 8	6, 8	28,	,, *m.*		1, 7	*nuvoloso*
	s.	,, 11 4	3,	15.	,, *d.*			*chiarissimo*
2	*ma.*	28 0 3	2 5	27	,, ,,			,, *nuv. oriz.*
	gi.	,, 1 2	8	42 2	,, *m.*		2, 5	,,
	s.	,, ,, 9	2 2	25	,, *for.*			*nuvoloso*
3	*ma.*	,, 2 0	1 4	26	,, *mod.*			*chiarissimo*
	gi.	, 1 6	6	47 3	,, *for.*		2, 7	,, *nuv. ori.*
	s.	,, ,, 9	1 2	35	,, ,,			,,
4	*ma.*	,, ,, 6	0 0	33	,, ,,	*gelo*		,,
	gi.	,, ,, 3	2	45 2	,, ,,		7, 8	,,
	s.	,, ,, 0	-1 2	30	,, ,,	,,		,,
5	*ma.*	,, 0 5	-2 0	19	,, ,,	,,		,,
	gi.	,, ,, 1	†3	49	,, ,,	,,	6, 3	,,
	s.	,, ,, 4	0	30	,, ,,	,,		,,
6	*ma.*	,, 1 0	-1	19	,, *d.*	,,		,,
	gi.	,, ,, 3	†4 9	44 5	*N. N. O.* ,,		1, 9	,,
	s.	,, 2 0	0	20	*N.* ,,			,,
7	*ma.*	,, ,, ,,	-2	11	,, ,,			,,
	gi.	,, 1 1	†6	37	*O.* ,,		1, 6	,,
	s.	,, ,, ,,	1 4	8	o o			*ser. vaporos.*
8	*ma.*	,, 0 6	-1 6	7	*N. d.*			*ch. po. n. ori.*
	gi.	,, ,, 0	†7	49 5	,, ,,		1, 3	,, ,,
	s.	,, ,, 3	2	10	o o			,, ,,
9	*ma.*	,, 0 3	1	3	*N. N. E. d.*			*sere. vapor.*
	gi.	27 11 7	6	36 5	,, ,,		1, 0	,, *nuv. spar.*
	s.	,, ,, 2	4 8	15	*N. E.* ,,			*nuvoloso*
10	*ma.*	,, 10 8	0 8	12	*N. N. E.* ,,			*ser. nuv. ori.*
	gi.	,, 11 ,,	5	59 5	,, *f.*		2, 0	,,
	s.	28 0 ,,	0 4	32	*N.* ,,			,,
11	*ma.*	,, ,, ,,	-2 2	22	,, ,,	*gelo*		,,
	gi.	,, ,, 9	†0 8	55 3	,, *fortis.*	,,	*gelato*	*coperto*
	s.	,, 1 0	-3 ,,	28	,, ,,	,,		*chiarissimo*
12	*ma.*	,, 0 7	-4	23	,, ,,	,,		*ser. nuv. spa.*
	gi.	,, ,, 0	†1 5	42	*N. N E. m.*	,,	,,	,, ,,
	s.	,, ,, 5	-1 3	25	*N. N O. f.*	,,		*chiarissimo*
13	*ma.*	,, ,, ,,	-1	28	*N. m.*	,,		,,
	gi.	,, ,, 8	†2	45 5	*N. N. O. f.*	,,	,,	,,
	s.	,, 1 2	-0 5	28	,, *d.*	,,		,,
14	*ma.*	,, ,, 8	-3 5	18	,, *q.* o	,,		,, *po. nu. or.*
	gi.	,, ,, 2	†6	44	*S. E.* o		,,	*ser. nuv. spa.*
	s.	,, ,, 6	†2	14	*N.* ,,			,, ,,
15	*ma.*	,, 2 0	-1	7	,, *q.* o			*chi. nuv. ori.*
	gi.	,, ,, 1	†10	27 5	,, o		1, 1	,, *nuv. spar.*
	s.	,, ,, 7	†3	4	o o	*nebbia*		*ser. vaporos.*

Giorn.	Ore	Barometr.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Ciel.
16	ma. gi. ser.	28p. 3li.o ,, 2 6 ,, ,, 7	o, 10, 6,	3, 31, 6,	N. d. S.S.O.q.o o o	gelo sot. nebbia	li. o, 9	sereno vap. chi.nuv.spa. tutto nuvolo
17	m. g. s.	28 1 9 ,, ,, 2 ,, ,, ,,	†5 10 6	7 22 6	N.E. m. o o ,, ,,	nebbia	o, 9	nuvoloso rischiarato coperto
18	m. g. s.	,, o 5 27 11 4 ,, ,, 7	4 6 11 6 5	5 21 7	N. q. o S.S.O. d. N. q. o		1, 1	ser.nuv.spa. chiarissimo ,, nuvo.ori.
19	m. g. s.	,, ,, 4 ,, ,, ,, 28 o o	3 13 6	4 42 6	,, ,, O. d. o o		1, 2	ser. vaporo. chiarissimo ,, ,,
20	m. g. s.	,, ,, 5 ,, ,, 6 ,, 1 o	3 12 6 6	5 43 12	N. d. ,, q. o ,, ,,		o, 7	,, velato ,,
21	m. g. s.	,, o 6 27 11 5 ,, ,, 6	3 12 7 8	7 20 5 5	N.N.O. ,, S.S.O. m. ,, q. o		1, 1	ser.nu.spar. ,, ,, chiarissimo
22	m. g. s.	,, 10 3 ,, 9 o ,, 8 7	2 5 12 ,, 7	4 37 5 5	N. d. S.S.O. ,, o o	rugiada	1, 3	,, ser.nuv.spa. ,, alz.nu.sp.
23	m. g. s.	,, ,, 2 ,, ,, ,, ,, ,, 8	6 12 5 9	,, 30 10	,, ,, S.S.O. m. o o	rugiada	1, 9	ser. vaporo. velato coperto
24	m. g. s.	,, ,, 9 ,, ,, 2 ,, 9 6	6 8 14 5 9	5 46 5 18	,, ,, N. d. ,, ,,	p. d.not. o, 45	1, 4	nuvoloso ser. vaporo. coperto
25	m. g. s.	,, 10 6 ,, 11 4 28 o 3	6 11 7 6	9 27 9	N.N.E. , N. q. o o o		o, 7	,, ,, ser. vaporo.
26	m. g. s.	,, ,, 9 ,, 1 o ,, ,, ,,	6 13 8 8	9 25 8	,, ,, ,, ,, ,, ,,		o, 9	,, ,, ,, nuv.spar. ,, nuv.oriz.
27	m. g. s.	,, o 6 27 10 5 ,, 9 ,,	5 2 11 9	6 17 5	N. q. o S. d. o o		1, 9	ser.nuv.spa. coperto ,,
28	m. g. s.	,, 8 ,, ,, ,, 2 ,, ,, ,,	7 ,, 3 5	12 32 25	N. f. ,, forti. ,, f.	pi.d.not. 2, o	o, 9	nuvoloso ,, ,,

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Lauretus Santucci Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

SCIENZE

Delle scoperte e delle opere di Alessandro Volta. Ragionamento di G. B. Pianciani della comp. di Gesù, prof. nel collegio romano.

(Continuazione e fine.)

Aveva già il Volta determinato che lo zinco o lo stagno era il metallo, da cui entrava nel corpo animale l'elettricità positiva per ritornare all' argento o al rame; avea dato una tavola de' conduttori di prima classe, secondo la loro virtù elettro-positiva, aveva determinato l'ordine di molti liquidi relativamente alla facoltà elettro-motrice al contatto de' metalli, e aveva osservato (l'a. 1796) l'energia della corrente elettrica corrispondere all' ampiezza del contatto de' metalli co' deferenti umidi; benchè di questo fatto importante scriva ora un dotto fisico, doversene la prima notizia alle *Ricerche fisico-chimiche* de' sigg. Gay-Lussac e Thenard, pubblicate molti anni dopo (a). Sembrava nulladimeno mancare qualcosa alla dimostrazione del suo principio o

(a) *Volta t. II par. II p.* 21. *V. Ann. de ch. et phys. mars* 1828 *p.* 259.

almeno restar potea qualche dubbio negli animi più difficili o più prevenuti, finchè l'elettricità non si dimostrava al contatto de' conduttori, senza l'elettroscopio animale. Il Volta aveva veramente accennato, in particolare nelle *Nuove osservazioni sull'elettricità animale*, pubblicate l'a. 1792 nel giornale fisico-medico del Brugnatelli, che alcune prove da lui fatte *dimostravano il trasporto del fluido elettrico, venendo i metalli dissimili applicati a tutt' altri corpi che animali, però a sostanze umide, come carta, cuoi, panni ec. inzuppati d'acqua e meglio all' acqua medesima*: ma non aveva, per quanto io so, descritto queste sperienze, nè era facile indovinarle. Finalmente nelle lettere II e III al prof. Gren pubblicò una serie di ben condotti sperimenti, co'quali rendeva manifesta l'elettricità acquistata da' metalli nel loro mutuo contatto (o da' corpi semicoibenti al contatto co' metalli) col mezzo del *duplicatore a molinello* del Nicholson o del suo condensatore, e talora anche col semplice elettrometro a foglie d'oro o a paglie sottili, escludendo ogni sostanza animale.

Questa sperienza, che il suo autore chiamava l'esperienza fondamentale, fu, ma a torto, revocata in dubbio. Facilmente ei provò che l'effetto non era dovuto alla pressione, facendo vedere, che si ottiene ancora con due lastre eterogenee insieme saldate. Si studiava di aumentare i segni elettrometrici, e questo non era sì facile, avendogli l'esperienza insegnato, che quelli non crescono, aumentando il diametro delle lastre metalliche. Insegnavagli ancora l'esperienza che non crescono, se sovrappongansi immediatamente più coppie di metalli eterogenei, come di argento e zinco: e ciò facilmente spiegava: perocchè se sono due le coppie, lo zinco

inferiore non potrà dare elettricità positiva all' argento superiore, ma piuttosto ne riceverà: onde questo non darà allo zinco superiore, se non ciò che esige la propria forza elettromotrice.

Nè con l'interposizione di altri metalli a quelle coppie riesce, diceva il Volta, di ottenere ingrandimento di elettricità, stante il rapporto che evvi tra i conduttori di prima classe, in ordine alla forza, con cui questo o quello spinge il fluido elettrico in questo o quell' altro. Per tal rappor o egli intende che dato che l'argento es. gr. spinga detto fluido nel rame con forza = 1, il rame con forza = 2 nel ferro, il ferro con forza = 3 nello stagno, questo nel piombo con forza = 1, ed il piombo con forza = 5 nello zinco, l'argento lo spingerà nello zinco, cui si applichi immediatamente, con forza = 12, e generalmente posto a contatto un metallo con qualunque altro, la forza con cui è spinto il fluido elettrico è uguale alla somma delle forze de' metalli intermedii; onde, sienvi questi o non vi sieno, la forza elettrica è sempre la medesima.

Ma questo rapporto si estende anco a' conduttori di seconda classe? Tutte le sperienze, cominciando da quelle del Galvani, insegnano che no. Il Volta aveva veduto che non si hanno i segni di sapore, luce e contrazioni muscolari, se una lastra di argento o di rame chiusa fra due di zinco forma l'arco metallico o inversamente, perchè in tal caso la corrente non può determinarsi piuttosto in una direzione che in un' altra: vide parimenti che non si carica il condensatore, se il piatto collettore di questo è di rame, e si tocca con lastra di zinco saldata con altra di rame (o di altro metallo di analoga virtù elettomotrice) tenuta in mano dallo esperimentatore: in questo caso, dice il

Volta, spingendo il rame il fluido elettrico nello zinco, trovasi questo tra due forze presso a poco uguali dirette oppostamente. Sembra piuttosto doversi dire coll' illustre Haüy (a), che lo stato del rame tenuto nella mano essendo zero, lo stato dello zinco dee esser + 1, e siccome la stessa differenza dee trovarsi tra il zinco e il piatto collettore, lo stato di questo ancora sarà zero, cioè sarà lo stato naturale. Secondo questa spiegazione, tutta conforme a'principii del Volta, pare che un buon condensatore dovrebbe alcun poco caricarsi, allorchè il sistema de' due metalli, ossia l'elettromotore semplice, è isolato: e questa sperienza elettro-statica finirebbe di porre in chiaro questo punto di teorica, per illustrare il quale più belle sperienze elettrodinamiche si sono arrecate dal sig. Biot (b), e dal sig. Gherardi (c). Checchè sia però della spiegazione del Volta, il fatto è certo: e per avere i segni anche nel caso indicato, egli toccava collo zinco non immediatamente il piatto collettore, ma un pezzetto di cartone bagnato a lui sovrapposto, e ciò con ottimo successo. Si avvisò di usare lo stesso artificio, per avere l'elettricità di più coppie metalliche riunite: sopra una lastra di argento comunicante col suolo ne ponea una di zinco, sopra questa un disco di cartone inzuppato, e quindi un altro di argento e poi un' altro di zinco. Facendo questo comunicare col condensatore, otteneva una tensione doppia di quella che aveva da una sola coppia; come a un dipresso la otteneva tripla e quadrupla

(a) *Traité elém. de physique t. II* §. 648 *ed. II.*
(b) *Precis élém. II edit. tom. I p.* 673 *ec.*
(c) *Nota* a *al tratt. d'ele. dinam. p.* 166 *e seg.*

se tre o quattro erano le coppie. Questo fu il gran passo fatto da lui sulla fine del 1799, passo che il condusse ben presto alla costruzione del portentoso apparato elettromotore, che cagionò a tutti gli altri fisici più stupore, che al suo inventore, il quale dopo l'anzidetta scoperta non potea non promettersi un tal successo.

Se con due o tre coppie metalliche e que' cartoni interposti, dovette egli dire, riesco a render doppio o triplo l'effetto, disponendo in simil modo 80, 100 o più coppie, cosa non potrò ottenere? quanto non si aumenteranno i segni elettrometrici? non cresceranno, poco o molto, il sapore e la luce? non potrò in breve tempo caricare qualunque gran batterìa? non debbo sperare di rendere la corrente elettrica sensibile anche a' sensi dell' udito e dell' olfatto? perchè non potrò avere delle scintille e delle scosse? e se queste, perchè non ancora gli altri effetti che accompagnano la scarica d'una boccia, come la fusione di sottili foglie metalliche? se così è, avremo una macchina elettrica e boccia insieme di un novissimo genere, già caricata ed armata, sol che costrutta. Qui doveano a un dipresso arrestarsi le speranze e i presagj del nostro fisico: e se non presuntuosi i presagj, vaste poteano sembrar le speranze: chè ad un uomo non era dato penetrare nell' avvenire e veder quanto con quell' ammirabile apparato avrebbono fatto avanzare le fisiche e le chimiche discipline ed esso Volta, e i Nicholson, e i Davy, e gli OErsted, e gli Ampere e tanti altri illustri scienziati. Può ben credersi che non tardò a verificare sì belle speranze chi sì giustamente le avea concepite: e al cadere del secolo decimottavo nacque tra le sue mani quel mirabile apparato, che di tanti portenti do-

veva esser fecondo nel secolo decimonono, quell'apparato che premiò la infaticabile perseveranza, con cui egli aveva difeso contro i numerosi attacchi di abili ed attivi avversari il suo nuovo principio, quell'apparato che esso chiamò *elettro-motore* o anche *organo elettrico artificiale*, ma cui la riconoscenza de' fisici ha detto *pila del Volta* o ancora *voltaica* o *voltiana*, quell' apparato che ha sparso più di luce sulle parti oscure della fisica e della chimica, che non il microscopio nello studio della istoria naturale, e il telescopio in quello dell'astronomia, se creder vogliamo chi a prova ben ne conosce i vantaggi, l'immortal Davy, il quale mentre assumeva l'ufficio di presidente della società R. di Londra, così appunto si espresse.

Al predecessore del Davy in quella celebre società inviò il Volta la descrizione del suo nuovo *apparato a colonna*, e dell'altro *a corona di tazze*, che ben presto immaginò per dare, tolti di mezzo i cartoni o panni, più libera via al fluido elettrico. Un applaudito giornale osservò che il cangiamento di clima determina talvolta ed accelera gli sviluppi delle scoperte, e si affrettò ad applicare questa proposizione al galvanismo, su cui fervevano allora ricerche e dubbii, e sussurrò non so che delle radici che gittava nel nord questo seme germogliato in Italia, e della flemma scozzese, che sottometteva al più severo esame l'ipotesi proposta dalla vivacità italiana. Abbiamo però veduto che questa scoperta è venuta a maturità senza l'influsso di suolo straniero, e senza più lungo viaggio che da Bologna a Pavia e Como. Vero è che in altri climi trapiantata si è dipoi mostrata feconda di assai frutta e proprie e innestate, ma ciò dopo che in Italia era dimostrata la natura del così detto

agente galvanico, ritrovata la *pila* e poste le fondamenta della sua teorica. La semplice teorica del Volta sulla *pila* si riduce a questi principii: 1° i metalli posti a mutuo contatto si trovano in istati diversi di elettricità: 2° i conduttori di seconda classe, benchè non sieno mancanti di forza elettromotrice, l'hanno però sì debole, salvo qualche eccezione, che non può compararsi a quella de' conduttori di prima classe, o in ogni caso non essendo tra i conduttori di prima e que' di seconda classe il rapporto che si è indicato per quei di prima, la loro facoltà elettromotrice non li impedisce dal fare l'ufficio di conduttori, ed accumulare così l'elettricità positiva o negativa principalmente alle estremità dell' apparato: 3° il fluido che si ottiene nel contatto de' conduttori punto non differisce dall' elettrico comune. Su questo punto fu il Volta contradetto anco allora che, conosciuta la sua pila, non poteasi più sostenere che i fenomeni del galvanismo fossero fenomeni animali o fisiologici, o che il fluido elettrico, come altri pensava, fosse in quelli spogliato più o meno delle sue native proprietà e doti, e rivestito di altre, animalizzato in certo modo e divenuto elettrico-animale. Ma il preteso fluido galvanico fu dal Volta distrutto ne' varj suoi scritti e in ispecie nella lettera a De-Lametherie sopra gli *elettro-motori*, e nella *Memoria* sull' identità del fluido elettrico col fluido galvanico. Molti ragionamenti ed esperienze del nostro autore si vedono a tal proposito raccolte da un suo discepolo nell' opera intitolata = L'identità del fluido elettrico col così detto galvanico = pubblicata in Pavia l'a. 1814 dal ch. prof. Configliachi. Basti osservare col Volta, che i fenomeni della pila si riproducono facilmente con una batterìa di molta capacità, ma

di debol tensione. Si sa che l'acqua e altri corpi si sono scomposti colla macchina elettrica non meno che colla pila. Con quella perfezionata dal valente sig. Novellucci si sono scomposti i sali metallici. Gli effetti elettro-magnetici sono sicuramente men facili ad ottenersi colla macchina elettrica, attesa la non perfetta continuità della corrente. È però assai agevole colla scarica delle bocce di Leyda calamitare gli aghi di acciajo; nè è impossibile ottenere la deviazione dell'ago magnetico dalla sua natural direzione col mezzo della ordinaria elettricità, come in particolare dimostrano le belle sperienze del sig. Colladon pubblicate negli Ann. di chim. e fisica di Parigi (settembre 1826). Ci si permetta però di osservare che non è esatto ciò che questo fisico scrisse: tutti i tentativi anteriori per far deviare l'ago col mezzo della corrente prodotta dalla macchina elettrica essere stati senza buon successo. Io aveva almeno due anni prima osservato con una semplice macchina elettrica, senza moltiplicatore galvanico, una deviazione dell' ago magnetico, piccola sì (di circa 3°), ma non dubbia, mentre era in opposta direzione, secondochè l'ago era sovrapposto e sottoposto al filo conduttore, che congiungeva il primo conduttore della macchina co' cuscinetti isolati. Di questa osservazione io mi era contentato di dare un rapido cenno, dove esposi compediosamente la teorica elettrodinamica, sapendo bene essersi pubblicate simili osservazioni fatte dai ch. prof. Giuseppe Mojon di Genova (a) e Pietro Configliachi

---

(a) *V. Michelotti. Saggio intorno ad alcuni fenom. elettro-magn. Mem. della R. accademia di Torino tom. XXVI p.* 371.

di Pavia (a), il secondo de' quali scrisse: „ questi tentativi furono coronati dal più felice successo. „

So che taluno pensa la teorica della pila essere ancora lungi dalla perfezione, nè essersi ancora studiati gli effetti numerosi e varii di questo oggidì sì celebrato strumento quanto si esigerebbe per averla perfetta; nè io vorrò contraddire chi così pensa. Sembrami però di potere asserire che le basi di tal teorica o una parte almeno di esse, sono gittate dall' inventore della pila, e qualunque aggiunta ad esse si faccia, rimarranno immobili.

Un illustre fisico ha creduto dire cosa e nuova e importante per la teorica della pila, annunziando che oltre l'elettricità libera, che è sensibile sui suoi elementi, è verisimile che essa ne contenga una gran copia dissimulata e latente. Il Volta prima di lui, e prima dell' invenzion della pila, avea scritto in più luoghi (b), che i dischi metallici ben applicati a contatto fanno officio di condensatori, e rendono latente parte dell' elettricità, e che la condensazione può forse arrivar talora a 200 se non a 300 volte.

La forza elettromotrice de' liquidi non si è potuta opporre alla teorica del Volta se non da chi non la conosceva. Egli qualche anno prima della invenzione della pila avea osservato e pubblicato che certi conduttori di prima e di seconda classe posti a mutuo contatto, a cagion d'esempio ferro e acido nitrico, argento e un solfuro liquido, svolgono (qualunque ne sia la cagione) più copiosa elettricità che

---

(a) *Giorn. di Pavia* 1821 *p.* 17 1824 *p.* 469. *Bibl. univer. t. XVI p.* 72.

(b) *T. II par. II p.* 59-62 73 79-84 186.

due metalli eterogenei similmente posti a contatto. Però a ragione rallegrossi al sentire che il sig. Davy avea formato un elettromotore composto con due diversi liquori e un sol metallo, e riguardò tale apparato, come una conferma de' suoi principii, non mai come una obbiezione (a).

Credettero alcuni l'aria atmosferica, o piuttosto il suo ossigene, esser necessario all'azione della pila, e nel vuoto tale azione divenir nulla o poco meno. Il Volta avea confutato anticipatamente tale opinione, narrando nella sua prima memoria sulla pila, come avea coperto di cera alcune pile, che lo servivano assai bene anche dopo alcune settimane (b), benchè alla loro azione non concorresse l'aria atmosferica. Se nella campana pneumatica i segni diminuivano, ciò si spiegava da esso per l'evaporazione dell' umidità de' cartoni provocata dal vuoto, che può disseccarli e renderli pessimi conduttori, e pe' vapori medesimi condensati attorno alla pila, che la bagnano. Il diminuire dell'aria d'un vaso, in cui è chiusa una pila, prova soltanto, secondo lui, che o l'aria esterna concorre alla ossidazione de' metalli, ovvero l'ossigene dell' aria (come gli suggerì il Senebier) si combina coll' idrogene in istato nascente.

Si pretese che l'elettricità non fosse il primo effetto della pila, del quale poi fossero conseguenze l'aumentata ossidazione dello zinco e gli altri effetti chimici, come opinava il Volta: ma all'opposito le azioni chimiche fossero cagione de' fenomeni elettrici della pila. Questa opinione fu da lui

---

(a) *Ivi p.* 59-62 73 79-84 186.

(b) *Ivi p.* 117.

combattuta, e lo fu in tempi più recenti dai più celebri tra i moderni chimici i signori Berzelius e Davy. Ora però è da altri difesa con grande apparato di sperienze; *et adhuc sub judice lis est.* È da sperare che tal questione sarà presto decisa, mercè della sagacità instancabile de'sig. Becquerel, A. de La Rive, Nobili, Marianini, e di altri valenti fisici. Se la decisione sarà contraria al Volta, dovremo confessare che egli s'ingannò in un punto importante riguardo alla teorica della pila. Sempre però sarà vero ciò che egli prese principalmente a dimostrare, che al contatto de' conduttori eterogenei si svolge assai ordinariamente elettricità, che a ciò si riducono i fenomeni galvanici, e che l'operatore di tutti questi fenomeni non è che il comune elettricismo. Se poi si vuole soltanto che i fenomeni chimici producano elettricità nell' elettromotore, come fuori di esso, ma si concede che eziandio ne produca il solo contatto di corpi deferenti, questa dottrina è al tutto conforme a'principii professati dal Volta, del che ho toccato dianzi. Egli non prevedeva tutte le future sperienze, nè sembra che avesse gran torto, se a' fenomeni chimici non tribuiva gran parte della elettricità dell' elettromotore, mentre vedeva che caricandolo alternamente con acqua pura e con acqua salata, nel secondo caso maggiori erano gli effetti chimici, e maggiori senza comparazione le scosse; ma l'elettrometro segnava sottosopra ugual grado. Ciò spiegava, dicendo la forza conduttrice crescere allora assai più che non la elettricità; onde, aggiungeva, usando potassa liquida, benchè lo zinco non sia da questa più ossidato che dall' acqua pura, la corrente è assai forte per dare scosse quasi eguali a quelle che si hanno coll' acqua o salata o acidula. Sembrogli eziandio verisimil cosa che

meglio fluisse la corrente elettrica (il che ora i fatti hanno insegnato (a) ai sig. Davy , Becquerel , e de La Rive) se i liquidi , che toccano i metalli , esercitano su di essi azion chimica , probabilmente , diceva il nostro fisico , perchè in tal caso più perfettamente essi liquori si applicano alla superficie. Si è detto che la sostanza , la quale soffre maggiore alterazione chimica, è sempre positiva. Senza entrare nell' esame di questa dottrina, mi contento osservare che il Volta fino dall' anno 1796 avea annunciato , che per l'applicazione di piattelli di zinco , stagno ecc. a legni verdi , a carta , a cuojo, a panni , ad avorio e ancora a mattoni o a pietre porose imbevute d'acqua , i metalli divenivano negativi , benchè fossero , mi pare , i soli corpi che potessero soffrire chimica alterazione , durante tale esperimento (b).

Vide ben presto l'inventor della pila che poco giovava a' diversi effetti di quello strumento l'aumentare la superficie delle lastre metalliche , e nulla affatto ad accrescere la tensione : e questo era un corollario della sua teorica. Quando poi si scuoprì che un elettromotore a grandi lastre fonde i fili metallici , e non dà nulladimeno che scosse moderate e sopportabili , facilmente spiegò tal paradosso , osservando che la corrente elettrica mossa con debol tensione , assai vien ritardata da'cattivi conduttori e però dal corpo umano , e che di fatto il filo di ferro non brucia , se con una delle

---

(a) *Ann. de ch. et phys. Juin* 1827 *p.* 127 - *Mars* 1828 *p.* 267.

(b) *Volta t. II p.* 63-68.

estremità della pila non comunichi immediatamente, ma sì mediante la mano dell'uomo.

Le nuove forme dell' apparato elettro-motore ritrovate dagli italiani Michelotti e Novellucci, o dagli stranieri Children, Wollaston, Oferhaus, altro non sono, come è facile avvedersene, che opportune modificazioni delle due prime forme immaginate ed eseguite dal Volta. Nulla dico delle meno utili modificazioni, come degli elettromotori formati di materie vegetali o animali.

Anche le pile dette *secche* sono modificazioni dell'apparato voltaico, commendabili per la diuturnità de'segni: non poca lode però deesi in ispecie al prof. ab. Zamboni per la semplicità dell' apparato e per le numerose e varie sperienze con esso tentate. Queste pile però non essendo veramente secche, non verificano ciò che il Volta avea creduto possibile, cioè la costruzione d'un apparato elettromotore tutto solido, se non allorquando sono bene asciugate le carte, e danno nulladimeno qualche segno elettrico in virtù della elevata temperatura.

Nel corso delle sue indagini sulle pile secche ebbe occasione il Zamboni di accertare ciò che il Volta avea sospettato, che la sola prossimità di due diversi metalli basta a produrre qualche elettricità (a), o (per usare voci da non dispiacere ad alcuno) che l'elettromotore può dare segni elettrici, senzachè i due metalli sieno addotti a vero contatto.

Le pile *binarie*, ingegnoso trovato di esso Zamboni, che potrà per avventura servire alla spiega-

---

(a) *Volta t. II par. II p.* 61 - *Zamboni elettrom. perpetuo par. II p.* 209.

zione di qualche naturale fenomeno, sono ancora esse (checchè altri abbia detto) figliuole della teorica del Volta, come bene ha dimostrato il loro chiarissimo inventore (a).

Credo di potere accennar qui di passaggio certe singolari pile, ancora esse binarie, sulle quali il ch. sig. canonico Giovene intraprese alcuni tentativi, che meriterebbono, mi pare, di essere da chi ne ha l'agio ripetuti e variati (b).

La pila del Volta e l'osservazione da lui fatta lungo tempo prima della invenzione della pila, che la diversa temperatura basta a ciò che due parti di uno stesso metallo agiscano in questi fenomeni a guisa di due metalli diversi, o fecero nascere o furono almeno sufficienti a far nascere l'elettromotore dello Schweigger, in cui il rame alternamente caldo e freddo faceva le veci di due metalli eterogenei.

Figliuola della pila voltaica può dirsi la pila secondaria del Ritter, composta di lastre di un sol metallo alternanti con cartoni inzuppati, la quale si carica, ponendo le sue estremità in comunicazione con quelle della pila del Volta. Secondo l'idea, che di questa pila secondaria si formò il suo inventore, il fenomeno dee ripetersi dalla imperfetta facoltà conduttrice di quella, ed è al tutto analoga essa pila alla striscia di carta bagnata in acqua pura, che i fisici francesi hanno detto *le ruban de Volta*; perocchè il Volta, ponendo le estremità di una tale striscia a contatto con quelle della sua pila isolata, vide ciascuna metà di quella avere acqui-

---

(a) *L. c. C.* 3.

(b) *Della formazione del nitro ec. Soc. ital. t. XVIII.*

stata elettricità della natura, che rispondeva a quella della estremità toccata della pila, e la intensità elettrica scemare, andando dalle estremità al mezzo (a). La spiegazione del Ritter pare che fosse ricevuta quasi generalmente da' fisici: nol fu però dal Volta. Forse questi non seppe persuadersi che un semplice conduttore imperfetto potesse produrre una corrente assai forte e continua per dare scosse e scomporre l'acqua. Anche meno si sarebbe persuaso che producesse il fenomeno, che soprammodo sembra esigere corrente elettrica continua, cioè il declinar dell' ago calamitato, fenomeno ottenuto col mezzo della pila ritteriana dal prof. Marianini, il quale con dirette e concludenti sperienze ha confutato la spiegazione del Ritter (b). Il Volta indicò una spiegazione più ingegnosa e che sembrava più verisimile. Pensò che la corrente della sua pila, traversando la pila secondaria, scomponesse il sale sciolto nell' acqua, che bagnava i cartoni, e venissero a formarsi coi componenti del sale due conduttori di seconda classe, i quali al contatto del metallo formassero una di quelle pile che egli chiamava di seconda specie (c). È però da confessare che le belle indagini del sig. Marianini hanno, a suo parere, distrutto anche questa ipotesi, facendo vedere che gli effetti perseverano, se rovescinsi nella pila secondaria i panni o cartoni bagnati, o mu-

---

(a) *V. Hallé Expos. abregée des principal. expériences repetées par M. Volta ec. Bull. des sciences par la soc. philomat. a. X n.* 58.

(b) *Giorn. di Pavìa* 1826 *p.* 346.

(c) *V. Ann. di chimica ec. di L. Brugnatelli T. XXII. p.* 16. (1808)

tinsi, e prima di sostituire i nuovi, si lavino o asciughino le lastre metalliche; sì mancano affatto se, non cambiati quelli, mutansi i dischi metallici. Sembra dunque che meglio li ripeta il lodato professore dalla proprietà delle lastre metalliche, che egli avea già fatto conoscere, in virtù di cui, se sono state per qualche tempo traversate dalla corrente voltaica, agisce ciascuna come una coppia eterogenea, facendo le veci di metallo positivo la superficie per cui la corrente positiva è entrata, e l'altra di negativa. Non so però se sarebbe impossibile conciliare in qualche modo questa spiegazione con quella del Volta. Non potrebbero dell' effetto di cui parla il sig. Marianini esser causa appunto sottilissimi veli di materia acida e alcalina, nata dallo scomporsi de' sali, o in generale di materia elettro-positiva ed elettro-negativa, che aderisca per un tempo alle superficie del metallo, nè al tutto si tolga asciugandolo o lavandolo? o almeno non possono queste sostanze, anche partendosi, lasciare stampate, per così dire, su di quelle superficie le loro proprietà elettro-negative ed elettro-positive? Qualcosa di simile pare che avvenga nel platino, che perde la virtù di arroventire in un getto di gas idrogene, e di combinar questo coll' ossigene, se venga immerso nel mercurio, e la recupera, se s'immerga nell' acido nitrico e appresso bene si asciughi. In appoggio di ciò che sospetto, si rammenti che il sig. Davy formò degli apparati *a corona di tazze* secondarii o ritteriani, e vide l'effetto crescere a misura che la soluzione era più carica e più facilmente veniva scomposta.

Quanti naturali fenomeni si vanno rischiarando, e su di quanti si spargerà in appresso luce abbondante dal fecondo principio della elettricità ec-

citata ad occasione del contatto e delle tante forme che o si sono date o si daranno all' elettromotore o semplice o composto! Uno de' più mirabili, quello della torpedine e degli altri pesci elettrici (non assai rischiarato co' paragoni o d'una gran batteria carica a debol grado di tensione o di una serie di piccoli elettrofori o condensatori) fu dal Volta spiegato, tantosto com' ebbe trovato la pila tanto somigliante all' organo della torpedine; e appresso eziandio ritornò egli su di questo argomento, per soprappiù illustrarlo (a). Questa volta la fisica fu interprete a un tempo ed emula della natura. E chi sa se, come l'apparir della pila svelò il mistero della torpedine, per converso non c' insegni nuove utili forme dell' apparato elettromotore lo studio anatomico di altri pesci, il cui organo elettrico alquanto diversamente è costrutto, quali sono il *gymnotus electricus*, e il *silurus electricus*?

Sembra che la pila del Volta isolata, se non ci ha disvelato al tutto la causa de' fenomeni della tormalina e degli altri cristalli termo-elettrici, ci abbia almeno posto sulla via di ritrovarla.

Ma l'elettromotore voltaico non è soltanto una importante scoperta, perchè imita qualche naturale fenomeno, perchè è un Proteo che può in mille guise trasformarsi, perchè ci offre un nuovo mezzo di produrre continua elettricità, ma principalmente perchè è fonte inesausto di nuovi trovati, miniera ricchissima di nuovi fatti, che tuttogiorno ne cavano la chimica e la fisica, parecchi de' quali, quasi grati a chi li ha posti a luce, servono poi ad

---

(a) *T. II par. II p.* 99 115 129 193 252. *V. l'identità del fluido elettr. col così detto galvanico. Pavia* 1814.

illustrare e perfezionare la teorica elettrica. È questo strumento mirabile che ci fa arditi ad asserire niun fisico aver veduto in sua vita frutti sì copiosi delle proprie scoperte, come li vide il Volta.

Nulla dirò delle applicazioni della sua pila alla medicina, delle quali ei non lasciò di occuparsi (a). Ma come pretermettere i tanti e sì stupendi fenomeni chimici, che dal nascere della pila sonosi andati succedendo, che di tanti nuovi fatti hanno arricchito la chimica, che tanto hanno stretto i legami di questa scienza colla fisica, ed altresì colla mineralogia? Prima di inviare alla società R. di Londra la descrizione del suo apparato, aveva il Volta (nell' inverno del 1800) osservato, segnatamente nell' apparato a corona di tazze, e la stranamente promossa ossidazione delle lastre del zinco e lo scomporsi de' sali, in ispecie del sal comune, dell' allume, e del solfato di soda (b), il quale ultimo effetto fu ancora osservato ai primi del seguente aprile dal prof. L. Brugnatelli. Forse attendeva il Volta di accumulare un maggior numero di osservazioni, allorchè seppe essersi in Inghilterra col mezzo della sua pila scomposta l'acqua il dì 30 dello stesso aprile da' fisici Nicholson e Carlisle. Questi trovati furono, e nello stesso anno e ne' tre appresso, seguiti dalle ricerche del Cruickshank e, per tacer di altri, dell' illustre Davy, che fin d'allora in questa carriera si distinse singolarmente. L'anno 1824 fu illustrato dalle celebrate indagini de' chimici svedesi Hisinger e Berzelius, i quali stabilirono come, scomponendosi i sali per

(a) *V. t. II par. II p.* 149 281 *e seg.*
(b) *Ivi p.* 144.

la corrente voltaica, l'acido recavasi al polo positivo della pila e l'alcali al negativo. Il seguente anno è celebre negli annali elettro-chimici pe' molti tentativi fatti in Italia e in Inghilterra, a' quali diè origine l'osservazione del professor di Pisa Pacchiani, che scomponendosi l'acqua pura colla corrente voltaica, si ottenga ora l'acido muriatico (acido idroclorico), ora l'acido muriatico ossigenato (cloro). Tutti sanno che tale opinione è falsa, e che è stata vittoriosamente combattuta dal sig. Davy. Ma io ignoro se molti fra gli stranieri sappiano che il Volta l'anno 1806 provò colle sperienze essere almeno soprammodo probabile, che le indicate sostanze sempre provengano dal sale, eziandio quando l'acqua sembra e dicesi pura (a). Lo scritto del Volta, o un estratto di quello, fu pubblicato lo stesso anno in Milano nel *Saggio di naturali osservazioni sull' elettricità voltiana* del suo discepolo dott. Giuseppe Baronio. Nel corso di quell' anno fu dal prefato sig. Davy presentata alla società di Londra la importantissima dissertazione, che sparse di tanta luce i fenomeni elettro-chimici e nella quale espose la bella ipotesi, che le attrazioni chimiche e le elettriche sieno prodotte da una sola causa, la quale agisce nell' un caso sulle molecule, nell' altro sulle masse, ipotesi assai generalmente applaudita, la quale riduce le varie leggi della chimica affinità a quella unità, senza di cui non sembra che vi sia vera scienza, e la quale ha diretto il sistema chimico-mineralogico del Berzelius. Dopo quella pubblicazione le scoperte e le applicazioni si sono rapidamente successe, e la pila è stata rico-

(a) *Ivi p.* 287.

nosciuta, come il più potente o almeno il più universal mezzo dell' analisi chimica, e come l'oracolo, che principalmente è duopo consultare a chi brama istruzione sulla natura de' corpi. Lungo sarebbe tutte rammentare le obbligazioni che ha la chimica a questo maraviglioso trovato. La sola cognizione della composizione degli alcali fissi e delle terre, e la scoperta de' metalli che se ne traggono, impone a' chimici eterna riconoscenza verso la pila del nostro fisico, non meno che verso chi seppe sì bene usarne.

Ma quale diremo esser la causa delle analisi che questo strumento produce e dell' accumularsi i diversi elementi attorno all' uno o all' altro polo o reoforo della pila? Convien rammentare che i fenomeni sono due: separazione chimica, e separazione fisica degli elementi. A questa distinzione de' due fenomeni non hanno per avventura assai posto mente alcuni valentuomini, le spiegazioni de' quali non sembrano molto plausibili. La separazion chimica degli elementi si spiegava dal Volta, fino da' primi tempi, in modo assai semplice. Basta concepire, diceva egli, che per produr tali analisi fa duopo d'un torrente elettrico molto copioso e continuato, onde il fluido all' escire da uno de' fili metallici, e passare nell' acqua, o all'entrare da questa nell' altro filo metallico, lacera, per così dire, cotesto liquido, ossia scompone le sue particelle, sulle quali porta la sua azione (a). Non so se m'inganno; ma questa spiegazione di ogni altra più semplice, parmi eziandio la più probabile, specialmente essendo ora provato, che l'elettricità soffre impedi-

(a) *Ivi p.* 224.

mento, ognivoltachè passa da un conduttore di prima classe ad uno di seconda o vicendevolmente; onde in tali casi dee accumularsi e fare sforzo. Nè dee sorprendere, che la corrente elettrica produca le analisi chimiche col mezzo d'una azione meccanica, mentre così appunto sembra ora dimostrato che le producono i raggi luminosi (a). Egli è vero che posteriormente mostrò il Volta di non essere soddisfatto di alcuna fra le spiegazioni proposte di questo fenomeno (b); ma allora principalmente ebbe in vista la separazione fisica, effetto forse più maraviglioso e di più ascosa cagione. Escluse una spiegazione del Fourcroy, che anco a lui era passata per la mente, e che in fondo non differisce da quella proposta molti anni dopo dal Mollet (c), e confutò una ipotesi immaginata dal Berthollet. Sembra che negli anni posteriori volesse tornare su di questo argomento, e si lusingasse potere ad esso recar qualche luce (d): ma nulla pubblicò. Esso ben sapeva l'analisi essere più copiosa, se il liquido è più deferente e minore la tensione (sempre assai debole nella pila); ciò che indica essere il fenomeno, come ha poi detto l'illustre Ampère, elettro-dinamico, non elettro-statico. Non avrebbe egli dunque potuto accostarsi al sentir di que' dotti, che lo hanno attribuito all'attrazione o tensione de' reofori, sia che ammettano vero trasporto degli ele-

---

(a) *Fresnel. V. Supplem. a la trad. du syst. de chimie par Thomson. p.* 535.

(b) *T. II par. II p.* 290 *e seg.*

(c) *Iour. de phys. t. XCIII p.* 365 (1821).

(d) *Breislak, Introduzione alla geologia.* 1811. *T. I p.* 89. *Nota.*

menti liberati dall'uno all'altro reoforo, sia che il nieghino, supponendo in vece una serie di scomposizioni e combinazioni. Altronde sono troppo valide le difficoltà che a tali ipotesi ha opposto il prof. A. de La-Rive. Questo ingegnoso fisico va congetturando che l'analisi delle sostanze nella pila si debba all'attrazione elettro-dinamica delle correnti elettriche verso le molecule, per avventura in virtù di simili correnti che in queste esistono. Quando ancora si reputi probabile l'esistenza e la sufficiente energia di queste ultime correnti, non so se il Volta, o chi pensa come lui che la corrente positiva arrivi pel liquore al reoforo negativo, potrebbe far buon viso a questa ipotesi; perocchè pare che dovria tal corrente produrre simili effetti in tutto il suo corso, non già attrarre qui ossigene ed acidi, lì idrogene ed alcali e nulla nel mezzo; è certo almeno che gli altri effetti della corrente sono simili in ciascheduna parte del suo tragitto.

Lunga cosa sarìa enumerare soltanto tutte le osservazioni e scoperte, utili più o meno a'varii rami della fisica, di cui questi vanno debitori al trovato del nostro Volta. Converrebbe quasi tesser la storia de' progressi delle scienze naturali nel secolo decimonono. Nè ciò sarebbe uscire al tutto del mio soggetto: dacchè quanto si fabbrica sull' altrui fondamento o appoggiato all' altrui parete, se non è totalmente del padrone di quella, come già dispose la legge, in parte almeno gli appartiene: ma egli è da serv,ar misura.

Mi contento però di accennare le esperienze dell' Erman sui così detti *conduttori unipolari*, e quelle sul medesimo oggetto de' professori di Pavia L. Brugnatelli e P. Configliachi, e le tante prove sul calore e luce vivissima che acquistano i condutto-

ri di prima classe che congiungono i poli dell'elettromotore, benchè collocati nel vuoto o in gas non comburenti, fra le quali merita special menzione quella del sig. Davy, sul bel getto che si produce tra due punte di carbone comunicanti con essi poli, e la presunta identità del fluido elettrico col principio che produce il calor raggiante e la luce, e le ricerche del Pictet sul calorico che emana dalla pila, e quelle del Murray sulla distribuzion del calorico in essa, e i trasporti meccanici osservati nell'interno della pila da' sig. Biot e F. Cuvier, e fuori di essa dal can. Bellani, dal Fabroni, dal Porret e dal Wollaston, e i movimenti singolari del mercurio e delle amalgame descritti da' fisici Erman, Serullas, Herschell ec.

Celebratissima poi e feconda di bellissimi risultati fu la scoperta del cel. OEersted sulle varie direzioni che prende l'ago calamitato posto sopra o sotto al filo congiuntivo delle due estremità della pila, scoperta che sembra essere stata molti anni prima accennata dal chiarissimo giureconsulto Romagnosi, secondochè riferisce fra gli altri l'Aldini nel trattato sul galvanismo (a) impresso in Parigi l'a. 1804. Le sperienze del professor danese diedero occasione a quelle dell' Arago sulla forza del filo congiuntivo per attrarre la limatura de'metalli magnetici, e sul modo di calamitar gli aghi, facendoli circuire da una corrente elettrica, alle quali tennero dietro molte altre analoghe del più volte lodato sig. Davy, de' fisici di Firenze march. Ridolfi, conte Bardi, prof. Gazzeri e cav. Antinori e di altri. Lasciando da parte gli esperimenti de'

(a) *T. I p.* 340.

Biot e de' Savart e i calcoli del Laplace, alle ricerche dell' OErsted siam debitori del prezioso *moltiplicatore* o *galvanometro* del prof. Schweigger perfezionato dal cav. Nobili, dal prof. Marianini, dal lodato OErsted e da altri, e di quanto con questo si è ottenuto; le nozioni più accurate sulla corrente elettrica eccitata dal contatto di due porzioni di uno stesso metallo, l'una scaldata e l'altra no (correnti conosciute dal Volta poco dopo le prime sperienze galvaniche e dimostrate col galvanoscopio allora noto, cioè colla rana); i *circuiti termo-elettrici* del Seebek, colle indagini del sig. Yelin e del prefato sig. Nobili; e le sperienze elettrochimiche del sig. Becquerel, quelle del sig. de-La-Rive sulle correnti elettriche disseminate nel liquido, le ricerche elettrometriche del prof. Marianini, quelle del prof. Michelotti, del cav. Avogadro, e quanto a dir breve o si è già ottenuto o ragionevolmente si spera da questo inestimabile strumento.

Chi però meglio entrò nello spirito della scoperta del fisico danese, chi in vero se ne impossessò senza usurpazione e fu in certo modo per essa ciò che era stato il Volta per quella del Galvani, fu il chiarissimo Ampère (a). Caduto nelle sue

---

(a) *L'A. citato dell'* Analyse de la notice biographique sur A. Volta, inserée dans l'Antologie n.° 79, *dice parlando dell'A. di quell' articolo.* „ *Par un oubli que nous ne pouvons expliquer, l'auteur ne mentionne pas même le non de M. Ampère, de ce savant qu' on peut a juste titre appeler le créateur de la nouvelle partie de la physique nommeé électro-dynamique; l'histoire des travaux de ce physicien est cependant le plus bel hommage que l'on puisse rendre à la mémoire de Volta etc.* „

mani quel seme, germogliò e trasformossi in bell' albero. Fu desso che svelò non solo darsi azion mutua tra le correnti elettriche e le calamite, ma eziandio tra due correnti elettriche: fu desso che pensò esser cosa più ragionevole immaginare nella calamita una serie di correnti elettriche, che non supporre in singolare e bizzarra maniera calamitate a tempo esse correnti o i lor conduttori: fu desso che mostrò il globo terrestre agire sulla corrente voltaica a guisa d'un elettromotore, i cui poli sieno congiunti, e tale elettromotore o una sua parte, se sia mobile, obbedire come una calamita all' azione del globo terrestre. Rendendo la dovuta giustizia alle belle indagini del Davy e del Faraday, dei due de-La-Rive, del Bacelli e del Nobili, de' valenti calcolatori Savary e Demonferrand e di più altri, dobbiamo però confessare che all' Ampère principalmente si debbono le nuove scoperte elettro-dinamiche, l'imitazione di tutti i fenomeni magnetici col mezzo de' conduttori voltaici, le prove più valide dell' identità del principio elettrico col magnetico, non che l'impulso dato ai fisici a percorrere questa carriera; nè già nelle sue scoperte, come talvolta interviene, egli si incontrò casualmente, ma sì, come appunto il Volta le sue, le produsse per forza di ingegno e per vero metodo filosofico. Ma di qual mezzo ha fatto uso l'Ampere nel corso glorioso delle sue fortunate ricerche? della pila voltaica. Chi a quelle lo ha spin-

---

Basta però leggere il principio della p. 17 di quell' artic. dell' Antologia, per vedere che quello scrittore e nomina il sig. Ampère e gli rende giustizia, benchè in poche parole, come portava il piano che si era proposto.

to ed eccitato? la scoperta di Œrsted fatta colla pila voltaica. Chi gli ha dato campo a sospettare sotto la corteccia conosciuta del globo l'esistenza di metalli non ossidati, ne' quali possano aver luogo quelle correnti elettriche, colle quali sì felicemente si spiega l'azion della terra sulle calamite e sui conduttori voltaici? la scoperta della base metallica delle terre e degli alcali fissi, della quale siamo pure debitori alla pila voltaica. Se è di già molto probabile l'opinione di esso Ampère e di altri fisici, che in luogo di più fluidi imponderabili, uno basti senza più a render ragione e delle chimiche affinità e de' sì svariati fenomeni della luce, calore, elettricità e magnetismo, idea che tanto a'nostri sguardi accresce la maestà e la semplicità dell'opera del Creatore, a chi siamo precipuamente di ciò debitori? all' elettromotore, di cui il Volta non antivide al certo tutti i vantaggi che noi conosciamo, e quelli che i posteri ritroveranno (era uomo), ma del quale fu il Volta trovatore, non men che felice, sagace. Imperciocchè lo trovò non come chi si abbatte alla ventura, ma come chi mette in opera un effetto già indovinato nella sua cagione. Non è dato a noi prevedere quante ricchezze sapranno ancora e potranno trarre i fisici da sì doviziosa miniera, quanta luce si spanderà, mediante l'uso di questo apparato, sulla teorica degli imponderabili, sulle varie parti della chimica, sulla fisiologia forse ancora e sulla geologia; quanti vantaggi sia ancora questo strumento per arrecare alle arti e a'comodi della vita, ma niuno sospetterà che venir debba sì presto colpito di sterilità; e in ogni ipotesi, eterna debbe essere la riconoscenza degli scienziati verso il suo benemerito ritrovatore. Se il Volta non vide da pri-

ma la grandezza del sua trovato, fu in ciò somigliante all' immortal Colombo; ma in questo più avventuroso del ritrovatore del nuovo mondo, che morì senza conoscere il vero pregio delle sua scoperta, vide il Volta, prima di scendere nella tomba, ne' frutti numerosissimi del suo elettromotore le speranze fondate e indefinite, che lasciava a' contemporanei ed a' posteri.

Ma basti sin quì. Conosco di non avere innalzato al Volta un monumento degno di lui, e di non avere percorsa tutta la carriera indicata nell' articolo *necrologico* dell'Antologia di Firenze (disteso senza dubbio dal lodato editore della *Collezione delle opere di A. Volta*); anzi nè l'ho pure tentato, se non in parte. Nulladimeno mi chiamerò contento, se questo scritto, quale egli sia, può dare una idea de' lavori e de' meriti del nostro gran fisico a chi assai versato non fosse nella lettura delle sue opere e nella storia delle moderne scoperte.

I tratti che caratterizzarono l'ingegno del Volta mi sembrano i seguenti. Un intelletto vasto e penetrante che s'innalzava alle generalità e afferrava prontamente i rapporti meno ovvii, unito alla diligente e paziente accuratezza necessaria per le minute sperienze; perseveranza per difendere il vero una volta riconosciuto, malgrado delle più apparenti difficoltà, congiunta a franca schiettezza, per cui pronto abbandonava le sostenute opinioni, subito che le conosceva non ben fondate; vivida immaginazione accoppiata ad una lodevole sobrietà di ipotesi, ad una logica sicura, per cui senza bisogno del calcolo ha fatto sì felicemente progredire la scienza, una somma chiarezza d' idee, a cui forse si dee la somma semplicità degli strumenti per lui ritrovati e la inarrivabil chiarezza di quel suo stile

lucido e semplice, qual si conviene a interprete della natura (a), però, quando la materia il consente, non privo di grazia e di qualche modesto ornamento.

È paruto cosa degna di osservazione che uno stesso giorno abbia posto fine alla carriera mortale di due degli uomini più benemeriti, fra quanti sono mai stati, delle fisiche discipline, che lo stesso dì (5 marzo 1827) in cui l'accademia R. delle scienze di Parigi sospendeva la sessione, udendo la perdita del suo Laplace, lo stesso dì Como perdesse l'illustre suo cittadino. Io non oserò paragonare due ingegni sì celebri e sì diversi. Mi contento soltanto osservare che mentre il geometra francese, percorrendo gloriosamente la carriera aperta dal Newton, sembra in un certo modo aver chiuso la via a' suoi successori e lasciato loro la sola speranza di spigolare in un campo di già mietuto, il fisico italiano ha aperto più nuove vie, delle quali non è ancor dato ad uomo vedere il termine: e così sembra meritarsi maggiore, non dirò l'ammirazione, ma sì la riconoscenza degli scienziati.

Voglia Dio che spesso sorgan fra noi di que' felici scrutatori delle sue opere, che imitatori di A. Volta, volli dire tranquilli e rispettosi verso ogni legittima autorità, scuoprendoci il dolce aspetto di belle verità, aumentino colle nostre cognizioni i nostri vantaggi e la nostra venerazione verso il supremo Autore dell'universo, e la gioventù eccitino alla contemplazione dell'armonia della natura

---

(a) „ *Trattasi egli di fisica? quasi non vi ha allora nello stile semplicità che basti: conviene imitar la natura.* „ *Gasparo Gozzi.*

governata dalla Providenza, rimpetto a cui sì deboli appajono e vane le combinazioni della umana politica, di cui pochi anni distruggono eziandio i vestigj! Che si alimenti così in essa innocentemente questa perpetua attività, questa soprassete di sapere, questa smania di novità, dalle quali a falsa direzione sospinte altro aspettar non possiamo che nuove tempeste e nuovi sconvolgimenti! Allorchè il Cerbero famelico e rabbioso abbajava con tre gole, la saggia conducitrice di Enea:

Tratta di mele e d'incantate biade
Una tal soporifera mistura,
La gittò dentro a le bramose canne.
(*En. trad. dal Caro*)

Sopra un nuovo strumento per perforare la membrana del timpano, ed un nuovo compressore dell' arteria ascillare.

Il sig. Paolo Fabrizj di Modena, giovane medico e chirurgo, essendo stato per qualche mese di permanenza in questa città ha fatto conoscere alcuni suoi processi operativi, e varj istrumenti da lui immaginati: di soli due fra i quali noi daremo in questo nostro giornale una succinta descrizione.

Uno di questi è destinato a perforare la membrana del timpano esportandone una porzione, onde rendere permanenti i successi di questa operazione: cosa che non si otteneva cogl' istrumenti fino ad ora adoperati. Egli si è proposto con questa sua nuova invenzione di modificare il perforativo da

lui pubblicato in una sua memoria stampata nel 1827, col quale essenziale rendevasi al chirurgo il soccorso della vista, onde effettuare l'operazione. Questo suo nuovo istrumento non richiede nel chirurgo altra proprietà che un tatto perfetto, ed una somma stabilità nella mano. Esso consiste in un' asta cilindrica di acciajo lunga cinque centimetri e quattro millimetri, aventi due millimetri e mezzo di diametro, e fissa stabilmente sopra un manico di legno di figura fusiforme, e lungo quattro centimetri circa. L'estremità libera di questa piccola asta è perforata nel senso della sua lunghezza pel tratto di quattro millimetri, in modo che viene ad essere costituita in forma di una piccola cannulina, il cui bordo termina con tre denti acutissimi, lunghi un millimetro circa, taglienti da ambo i lati e piegati in modo che se lo strumento si tiene nella mano destra dell' operatore, come una penna da scrivere, essi sono rivolti verso l'altra sua mano, e la loro direzione forma un angolo di circa quarantacique gradi con un piano, che s'intenda cadere perpendicolarmente sopra l'asse longitudinale dello strumento. Questo primo pezzo del nuovo perforatore è nascosto in una piccola cannula cilindrica di acciajo, lunga cinque centimetri, la quale lo ricopre in tutta la sua estensione, trattone lo spazio di quattro millimetri presso il di lei bordo tagliente. Questa cannula nella estremità che corrisponde al luogo, ove essa tocca il manico, per un quarto circa della sua lunghezza ha sette millimetri di diametro, nel rimanente ne ha soli due e mezzo, in modo che la di lei parete interna va coll' esterna dell' asta da essa contenuta ad un esattissimo combaciamento. L'estremità della parte più ristretta di questa cannula termina es-

sa pure con un bordo di denti taglientissimi, ed appuntati al pari di quelli dell'asta, colla differenza però, che questi sono meno piegati, e sono diretti oppostamente a quelli. Un piccolo uncino, che sporge dal luogo ove l'asta sul manico impiantasi, e che è introdotto in un foro situato presso la estremità libera della parte più larga della cannula, ritiene questa nella descritta posizione, e contrasta colla forza di una molla posta a spirale intorno all' asta, che colla propria azione tende a far girare la cannula da destra a sinistra, ed a portarla in avanti per lo spazio di cinque millimetri circa. Premendo leggermante sopra un segno metallico posto sul manico presso il luogo ove a lui fissasi l'asta, il piccolo uncino si ritira, e quindi la cannula si rilascia all' azione della molla descritta.

Con questo solo istrumento, montato in modo che la cannula sia trattenuta dall' uncino, il sig. Fabrizj pratica la perforazione della membrana del timpano. Il paziente è seduto sopra uno sgabello assai alto, e posa la faccia e l'orecchio corrispondenti al lato sano sopra un cuscino di trapunto assai duro, in modo che l'orecchio operando rimane libero rimpetto all' operatore, che si situa dinanzi a lui. Un ajuto soltanto tien fermo il capo del malato, ponendo una mano sulla fronte, e la tempia, che corrisponde all' orecchio da operarsi: e rimanendo coll' altra pronto a servire ai bisogni dell' operatore. Questi prende colla mano destra il perforatore suddescritto tenendone il manico fra il pollice, l'indice, e il medio, come una penna da scrivere, in guisa che l'estremità libera del manico è rivolta in alto, il tagliente dello strumento in basso, ed il pollice riposa su quel segno me-

tallico, premendo il quale la cannula si avanza, l'indice è appresso di lui sul dorso dello strumento nella parte superiore, ed il medio è nella parte diametralmente opposta al luogo ove il pollice è appoggiato. Allorquando opera sull' orecchio destro prende fra l'indice e il pollice della mano sinistra la conca dell' orecchio che vuol perforare, e la stira alquanto verso l'occipite; ma se opera sulla sinistra, affida questa parte dell' operazione all' ajuto, qualora adoperar non voglia il perforatore colla sua mano sinistra, mentre in tal caso stira egli stesso la conca coll' altra mano. Poste in tal modo le cose, appoggiando l'annulare ed il minimo sul capo dell' operando, introduce leggermenmente lo strumento per entro il meato auditorio esterno, in modo che la sua parte tagliente striscia lungo la parete inferiore di questo condotto, ed il suo corpo è tenuto rasente la punta del trago, che atteso la trazione operata sulla conca si è portato alquanto in avanti. Osservando precisamente queste regole al sig. Fabrizj suggerite da un consiglio avuto dal celebre Scarpa, giunge con ogni sicurezza sulla parte anteriore inferiore della membrana, che è quanto dire sul luogo, ove egli stabilisce di praticare l'operazione. Appena il tatto lo avverte di essere giunto sulla membrana, preme leggermente, e ruota fra le dita lo strumento, onde immergere attraverso la sostanza della membrana del timpano le punte dell' asta: ed allorquando crede di avere ottenuto questo, spingendo col pollice indentro il segno metallico su cui egli riposa, la cannula si avanza, e nascendo fra i denti di questa e quelli dell' asta un breve contrasto, ne rimane recisa quella porzione di membrana del timpano, che dalla loro circonferenza viene ad essere compresa.

In tal modo si eseguisce da un chirurgo esercitato quest' operazione in un minuto secondo appena, e si evitano in tal guisa tutti gl' inconvenienti, che potrebbero essere prodotti da una meno breve operazione, pe' movimenti anche involontarj, che eseguir potrebbe il paziente.

Con un altro istrumento si propone il Fabrizj di comprimere l'arteria ascillare nel luogo ove essa, dopo aver oltrepassata la clavicola, si ritrova per iscorrere sotto quello spazio quasi triangolare formato dal grande e piccolo pettorale colla clavicola stessa. Egli ha immaginato quest' istrumento osservando il sommo pericolo al quale espone per la sua poca stabilità il compressore dell' arteria ascillare inventato da Dhaal. Questo suo strumento è composto di una lamina di ottone di cinque millimetri di grossezza, lunga tre centimetri, e larga un centimetro e cinque millimetri. Nella parte media del piano di essa si trova un foro circolare di cinque millimetri di diametro, il quale ha nella sua superficie interna un incavo circolare a spirale, nel quale passa una vite cilindrica corrispondente a lui nella propria figura. In una delle tracce di questa lamina alla distanza di cinque millimetri circa dal foro descritto, computando lo spazio nel senso della sua lunghezza, si ritrovano impiantati immobilmente due piccoli bottoncini di acciajo, i quali sono circolari, e la loro superficie ha un diametro di due millimetri, e sono posti sopra una piccola asta lunga tre millimetri circa. La vite che è introdotta nel foro descritto è di acciajo lunga cinque centimetri, e nella sua estremità, che corrisponde a quella parte della lamina che porta i bottoncini suddetti, essa termina in una larga placca circolare, il piano della qua-

le è posto nella stessa direzione dell' asse longitudinale della vite alla quale è attaccata. Nell'altra estremità della vite, che corrisponde parimenti all' altra faccia della lamina, si ritrova fissato un cuscinetto circolare di un diametro di un centimetro e cinque millimetri, formato di un adattato pezzo di gomma elastica. Questo è l'istrumento del quale il Fabrizj si serve per comprimere l'arteria ascillare. Per fissarlo adopera tre coregge di cuoio, delle quali una è larga sette centimetri, e lunga un metro e quattro decimetri. Ad una delle sue estremità essa porta una larghissima fibbia, nell' altra ha per un terzo della sua estensione tanti fori a questa corrispondenti. Nella sua parte media si ritrova fissata trasversalmente da uno de' suoi bordi all' altro una placca di ottone larga un centimetro, la quale ha cinque uncini posti ad eguali distanze gli uni dagli altri, e distribuiti lungo l'asse medio longitudinale di essa. Le altre due coregge sono larghe un centimetro e mezzo, e lunghe un metro per ciascheduna. Ad una delle loro estremità portano fissato un anello circolare di acciaio che ha un diametro di un centimetro e mezzo: ed in questo lato per un terzo della loro lunghezza hanno sulla linea media longitudinale della larghezza tanti fori di due millimetri, dai quali sono trapassate a tutta sostanza: una di esse ha nell' altra estremità una fibbia di ottone, e l'altra ha per un terzo della sua lunghezza tanti fori costituiti in modo, che se essa viene ad essere introdotta nella fibbia suddetta può ad essa stabilmente fissarsi.

Allorquando il sig. Fabrizj si serve di questo strumento, ricerca col dito il luogo preciso ove corrisponde la pulsazione dell' arteria ascillare nel punto in cui vuole comprimerla, e vi adatta sopra il cuscinet-

to del suo istrumento, disponendone la lamina in modo che uno dei piccoli suoi bottoncini risguardi il lato destro, e l'altro il sinistro del paziente. Fa sorreggere da un aiuto lo strumento in tal posizione, intanto ch' egli prende la coreggia più larga, e ne applica la parte media in modo che il suo bordo superiore rimanga tre centimetri sotto il cavo dell' ascella del lato operando, ed i piccoli uncini, che sono fissati su di lei, siano rivolti dall' alto al basso, e nella direzione di una linea perpendicolare che condur si possa dalla parte media della parete posteriore dell' ascella suddetta. Conduce quindi trasversalmente sul petto quello dei capi della coreggia stessa, che corrisponde anteriormente, e lo porta sotto l'ascella opposta. L'altro lo fa passare sulle scapule in direzione parimenti trasversale fino ad incontrare il primo dei capi, e li unisce per mezzo della loro fibbia, in modo che la coreggia rimanga immobile ad una non comune trazione che possa pur farsi sopra essa. Prende poscia una delle altre coreggie, e ne impegna l'anello a quello dei piccoli uncini suddescritti, che crede più opportuno, e quindi la porta nella parte anteriore della spalla traendola fortemente verso la lamina d'ottone, ove insinua il bottoncino esterno di lui ad uno dei fori, che si trovano sulla linea sua media. Traendo sempre la coreggia, la conduce sulla sommità della spalla, quindi verso la scapula del lato opposto, e poi sotto l'ascella corrispondente, ove ne fa trattenere l'estremità da un ajuto. Intanto raccomanda col suo anello l'altra coreggia a quello degli uncini suddescritti ove meglio egli stima, e la porta nella parte posteriore della scapula del lato operando, quindi sulla spalla del lato stesso, e dopo averla stirata fortemen-

te l'attacca all' altro bottoncino della lamina nello stesso modo, che ha operato dapprima, e poscia portandola obliquamente sul petto la fa giungere fino ad incontrare l'altra coreggia, alla quale la fissa stabilmente stringendone per quanto puossi la fibbia. Fermato così lo strumento, altro non resta che far girare la vite del compressore fino al punto che scompariscono affatto le pulsazioni del polzo: ed in questo modo rimane compressa l'arteria validamente, senza pericolo alcuno, che qualche fortuita circostanza faccia cangiare di luogo all'istrumento; e trattandosi di aver fatto questo in qualche operazione per la quale essa dovesse dividersi, il malato non corre rischio di rimanere in preda ad una furiosissima emoraggia, la quale non riescirebbe sempre cagione di una morte momentanea, qualora fortunatamente si potesse a questa soccorrere, ma sarebbe sempre causa di una perdita straordinaria di sangue dalla quale nascerebbero le più funeste conseguenze.

Sopra un nuovo metodo di separare la sostanza amara dai vegetali ed alcuni altri principii contenuti nei medesimi, e sulla maniera di estrarre dalla china la così detta polvere antipiretica. Memoria di Pietro Peretti professore di farmacia, e collaboratore di chimica nell' archiginnasio romano. — Roma, presso Antonio Boulzaler 1828, *di pag.* 70.

Intraprese il benemerito prof. Peretti a ripetere le sperienze già conosciute dei chimici per la estrazio-

ne dei principii attivi di molte piante, e sotto cotali operazioni si avvide, che i metodi finquì tenuti per la separazione di alcuni principii delle medesime, come del principio amaro, della sostanza colorante gialla fissa e della sostanza zuccherina, non erano ancora bastevolmente esatti. Opinò quindi di cimentare novelli processi, col mezzo dei quali pervenne in vece a conoscere altro metodo più facile e più sicuro per la separazione dei menzionati principii. Alla sagacia dei chimici sottopone egli le sue nuove istituite sperienze; e, se mal non ci apponiamo, ne sembra che abbia fatto con queste progredire di qualche utile passo la scienza, ed abbia acquistato dei diritti alla pubblica riconoscenza: per lo che ci piace di seco lui congratularcene.

Vennero le ricerche del N. A. dirette, siccome vedremo, sopra l'ipecacuana, il rabarbaro, la genzianella, il quassio, l'assenzio, i fiori di cardo, i fiori di sambuco, la china, l'oppio, il sugo dell' uva, il vino, il tartaro, le prune dette zuccherine, e sopra il frumento. Eccone in compendio le risultanze.

Non trovandosi egli pago della emetina ottenuta col processo di Pelletier, nè con l'altro già da esso lui immaginato di una modificazione; e conoscendo la proprietà che ha il carbone animale di togliere alle soluzioni di emetina oltre la parte colorante gialla ancor la parte amara, tentò investigare, se questa seconda fosse dovuta alla prima, ovvero se queste due qualità da due distinti principii derivassero. In seguito alle varie sue esperienze, nel presente lavoro accuratamente riferite, di distillazioni, di trattamenti con l'acido nitrico, di decoloramenti col carbone animale,

rinvenne che l'emetina per tal modo preparata altro non è salvo che la sostanza colorante gialla fissa in unione con un principio gommo-resinoso, nel quale sembra risiedere l'azione emetica della ipecacuana. Della qual verità fu in grado di assicurarsi rimarcando, che la materia lucente ottenuta dopo la distillazione della tintura alcoolica mostrava possedere il color giallo ed il sapore amaro. Trattata essa però con l'acido nitrico caldo, lasciò deporre dei fiocchi gialli mercè dell'addizione dell'acqua, e tal carattere siccome proprio del principio colorante giallo fisso portò l'A. nel divisamento, che in perfetta combinazione sia il medesimo con l'emetina. Sciolta infatti di nuovo nell' alcool questa istessa sostanza, decolorata poi col carbone animale, distillata, ed evaporata, presentò un residuo di sapore amaro solubile in parte nell' acqua, mentre disciolta venne nell' alcool l'altra porzione del residuo rimasta insolubile: dalla qual soluzione rendevasi l'acqua lattiginosa. Difficilissima, siccome ognun vede, si è l'operazione: ma niun altro modo sembra esservi finquì onde ottenere isolata questa gommo-resina, che va sempre accompagnata dalla parte colorante gialla della ipecacuana.

In una lettera dal N. A. indiritta ai compilatori del giornale di farmacia di Parigi dimostrò egli, contro l'opinare di Pfaff, che la *rabarbarina* di quest' ultimo non è una sostanza semplice e particolare, ma un miscuglio di una resina, di malato di calce, di acido gallico, di tannino, di zucchero, e di un principio colorante giallo fisso. Ora però contro i risultamenti di Devaux e di Vaudin, e contro quello che già espose nella menzionata lettera, è di avviso, che quella sostanza da esso lui chiamata resina sia un composto di parte colorante gialla e di

un principio amaro, al quale conviene piuttosto il nome di gommo-resina pe' caratteri che nel processo gli riuscì ravvisarvi, ed in cui sembra racchiusa la facoltà purgativa. Sono, è vero, queste due sostanze talmente insieme collegate, che assaissimo malagevole torna il poterle ben separare. Profittando però il N. A. dei lumi conseguiti in grazia delle sue sperienze intorno alla facoltà inerente al carbone animale ben preparato d'isolare la parte colorante ed amara dagli altri principii, mentre queste possono per mezzo dell' alcool una dall' altra separarsi, giovossene con singolar profitto operando e sulla decozione e sulla tintura alcoolica, poichè ne ottenne la bramata e concepita separazione.

Rivolse quindi il nostro Peretti le sue analitiche operazioni alla *gentiana acaulis*, detta *genzianella*, pianta di un uso comune in Roma, dove viene dai semplicisti recata con le foglie e radici dalla montagna della *Majella*, e dal *Gran sasso d'Italia*, ove la raccolgono. Usando egli di un processo più economico di quello, di cui si valsero i chimici francesi per estrarre il genzianino dalla *gentiana lutea*, siccome il descrive accuratamente, ottenne in prima i seguenti prodotti, cioè la *clorofilla*, *l'acido gallico*, *il tannino*, *la cera*, una *sostanza amara* simile al *genzianino*, il *malato di calce*, lo *zucchero*, e *l'acido pectico* già rinvenuto da Bracconot nella genziana lutea. Volle però il N. A. spinger più oltre le sue ricerche, e col sussidio delle solite sperienze per mezzo del carbone animale istituite potè assicurarsi, che questa pianta contiene ancora una sostanza colorante gialla fissa, unita ad un principio avente i caratteri di una gommo-resina; principio che costituisce la parte amara, e forse la parte attiva della pianta di

cui favellasi. Quindi è che la sostanza amara simile al genzianino risulta dalla *sostanza colorante gialla*, e dalla *gommo-resina o principio amaro* che aggiugner debbonsi al novero de' superiormente menzionati nell' analisi della genzianella.

In reguito pur delle sue sperienze venne il N. A. addottrinato, che al principio amaro della *quassia amara*, detto *quassina* da Thomson, va egualmente congiunta la sostanza gialla fissa rinvenuta in altri vegetali, e che quel principio amaro possiede i caratteri delle gommo-resine. Nell' assenzio ancora potè rinvenire, nel principio amaro di lui, una gommo-resina unita alla sostanza colorante gialla, la quale presentò i soliti caratteri nelle altre riscontrati; ed eguali effetti conseguì dal trattamento dei *fiori di cardo stellato*, *centaurea calcitrapa* L. Se non che dall' analisi dei fiori di questa pianta, intorno alla quale non conosciamo essersi veruno occupato siccome a buon diritto sembra asserirlo il N. A., potè egli desumere la conoscenza degli altri principj che li compongono, cioè della *cera*, del *sopramalato di calce*, dello *zucchero*, di *un principio amaro* somiglievole nella natura alle gommo-resine, e di una *sostanza colorante gialla fissa*. La mira altresì di vie meglio isolare il principio colorante giallo fisso della china gli suggerì l'idea di tornare sulle sperienze già conosciute per l'estrazione dei due alcaloidi chinina e cinconina, una quantità dei quali principj è unita con la sostanza colorante gialla, quasi facendo funzione di acido, siccome già ha opinato Robiquet. Al qual effetto ci offre un' accurata e precisa descrizione di due metodi che realmente guidano allo scopo dal valente A. immaginato.

Sembra, che nell' analisi dell' oppio sia ai chimici sfuggita, siccome dice il Peretti, la parte colorante gialla; e perciò su di questa occupatosi egli, ne indica ora il modo di separarla, facendo insieme conoscere un metodo con cui ottenere maggior quantità di morfina. Rammentando pure i principii per mezzo dell' analisi conseguiti dal sugo dell' uva, riflette che niuno dei chimici fa menzione della sostanza colorante gialla, intorno alla quale ha egli travagliato con felice successo, separata avendone col suo metodo una sostanza che presentava i caratteri tutti delle altre sostanze coloranti gialle fin quì ricordate e descritte. Somiglievoli risultamenti potè ancora cogliere analizzando per lo medesimo scopo il vino, il tartaro delle botti, le prune dette zuccherine, ed il frumento, riuscendovi a costantemente separare la medesima parte colorante gialla. E qui nell' omettere che facciamo la esposizione distinta delle varie utili e curiose sperienze intorno al sugo dell' uva, ci ristringiamo a riferire le deduzioni ch' emergono in forza dei suoi preziosi cimenti. Necessaria ei vede la presenza della materia colorante gialla fissa e del parenchima all' avvenimento della vinosa fermentazione; poichè il sugo dell' uva, privato delle parti coloranti e del parenchima, non è atto a subirla. E siccome il sugo dell' uva spogliato della materia colorante gialla e del parenchima passa immediatamente in acido malico ed in acido acetico; ne desume così il prof. Peretti, che onde aversi l'aceto non sarà d'uopo far prima subire al sugo dell' uva la fermentazione vinosa, nè vero sia per conseguenza risultar l'aceto come prodotto di una seconda fermentazione. Egli opina in vece, che il vino passi in aceto perchè la materia colorante gialla assorbendo dall'at-

mosfera una porzione dell' ossigene, separasi dal vino: per la quale separazione addiviene, che gli altri principj di esso si trasformino in acido acetico. Ed in tal dettato vie meglio confortasi sul riflesso della deficienza della materia colorante gialla fissa nell' aceto.

Ponendo fine il N. A. al rapporto dei suoi lavori, insiste sulla indispensabilità di usare un carbone ben purificato, senza la qual ultima condizione non verrebbero ad ottenersi gli effetti da esso ricordati nel dettaglio dei suoi processi. Onde per tanto si osservi tal condizione di rigore, manifesta il metodo da esso tenuto per preparare il carbone animale. Di questo non ci occuperemo, per passare a discorrere del *metodo*, ch' egli riferisce, *per estrarre dalla china la così detta polvere antiperetica.*

Il valente prof. Peretti, assiduamente intento a semplificare e rendere più economico il processo con cui ottengonsi il solfato di chinina e la chinina pura, immaginò di separare semplicemente dalla china la parte legnosa, sicuro che gli altri principj naturali di essa avrebbero dovuto produrre gli stessi effetti dell' alcali isolato o ridotto allo stato di solfato. Alla quale impresa animavasi meglio l'A. riflettendo, che ove fiancheggiata e sostenuta si fosse cotale idea da felici risultanze, avrebbesi avuto il doppio riflessibil vantaggio di un febbrifugo egualmente efficace ed egualmente facile a propinarsi, ma insieme più economico della chinina e del solfato. Corrisposero proficui gli effetti all' aspettazione dell'A., e come felicissimo, così generale si rese l'uso di questa polvere nei pubblici stabilimenti d'infermi e nelle case private della città di Roma, non che delle sue provincie. Mentre per altro aumentava sotto la fama di prosperevoli risultamenti l'opinione

pubblica in favore del novello preparato, di pari passo progredir si conobbe la invidia e la maldicenza di chi avea per iscopo la detrazione dell'A. come mercatante di segreti, o la mira di menomare la riputazione del farmaco. Animosa si fece la lizza, e pervenne tant' oltre che fu d'uopo invocare l'autorità del supremo tribunal sanitario, e l'oracolo della medica presidenza: per lo che vennero quindi composte le vili insorte quistioni. Intorno a queste non c'interterremo per non perdere inutilmente il tempo, e passeremo a far conoscere, che altri due processi si resero (per quanto ne avverte il N. A.) in tal circostanza di pubblico diritto, oltre quello del Peretti di cui or favelliamo, relativamente alla preparazione della polvere antipiretica; uno cioè del sig. Pietro Battaglini giovane nella farmacia del sig. Costantino Meli al Gambero, e l'altro del sig. Paolo Rolli distinto farmacista presso S. Marcello al corso. In opposizione però ai processi di questi due menzionati autori varie cose accenna il Peretti, dichiarando contro il primo l'illusione in cui cadono il pubblico ed il medico che prescrive il farmaco. Giacchè la polvere che col suo processo si ottiene non conterrà che pochissima chinina, ed abbonderà di principio colorante. Che anzi dimostra esser gratuita l'asserzione del Battaglini sulla proporzione della chinina e della cinconina contenute nella sua polvere. Mentre usando il Battaglini nel suo processo tre varietà di china, callisaja cioè, rossa, e grigia, le quali contengono proporzioni diverse dei due alcali, non ne segue che uno scrupolo della polvere contenga nove grani di chinina ed uno di cinconina, siccome sostiene il Battaglini. Esservi dovrebbero in vece sei grani della prima, e quattro della seconda:

la qual conseguenza fluisce dai calcoli delle proporzioni degli alcali nelle accennate varietà di china contenuti, siccome riflette il Peretti.

Al processo poi del sig. Rolli rimprovera il N. A. l'uso dei sotto carbonati ch' esso suol praticare pel conseguimento dei due alcali allo stato puro. Intorno a che varie riflessioni egli sparge, in seguito alle quali conchiude, che il sig. Rolli usar non può del suo metodo a freddo per decomporre il solfato di chinina, essendo questo poco solubile: laddove se adoperasse le soluzioni bollenti verrebbe il carbonato di potassa a decomporsi, mentre porzione del suo acido combinandosi con gli alcali della china darebbe origine in veee ai carbonati, ed otterrebbe così l'A. il carbonato di chinina in cambio della chinina pura. Nel processo poi della preparazione della polvere antipiretica rimprovera il Peretti al sig. Rolli la tenue dose di chinina e di cinconina che nel suo preparato rimane, per lo che non può essere che poco efficace, o almeno se ne richiede una dose grandissima perchè produca qualch' effetto: dal che ne siegue, non tornar economico un tal processo in favor di chi deve valersene e di chi deve preparlo.

Ravvisata così l'erroneità dei divisati processi, espone il N. A. quello da esso lui seguito nella preparazione della polvere antipiretica. „ Così il pub-
„ blico (egli dice) potrà meglio godere dei van-
„ taggi di questa nuova preparazione di china, ed
„ i farmacisti avranno una prova del mio disinte-
„ resse. - Si prendono (riferiremo originalmente la
„ formola del suo processo) cento parti di china
„ conosciata sotto il nome di china gialla filosa.
„ Grossolanamente contuse si pongano in un vase
„ di legno di forma conica, nel di cui fondo sia-

„ vi una chiave di legno. Si versi sopra la china
„ una quantità di acqua, che sia capace a ben ba-
„ gnarla, e che la copra completamente, e la qua-
„ le sia acidulata con sei parti di acidulo idroclo-
„ rico di peso specifico di 1, 200. Questa infu-
„ sione deve durare 24 ore: si faccia dopo di ciò
„ bollire in vasi di terra verniciati per lo spazio
„ di 3 ore aggiungendo dell' acqua a misura che
„ questa si perde coll' evaporazione. Si versi nello
„ stesso vaso di prima, ed ivi si lasci fintanto che
„ sarà raffreddata. Si apra allora la chiave e si la-
„ sci escire il liquido, ricevendolo in vase di ter-
„ ra o di legno: si versi in fine sopra la china
„ dell' acqua per separarne meglio tutta la deco-
„ zione. Si faccia nuovamente bollire la stessa chi-
„ na con altra dose di acqua acidulata con due
„ sole parti di acido idroclorico: e dopo ripetu-
„ ta la stessa operazione di prima, si faccia sgoc-
„ ciolare bene la decozione, e si lavi con diligen-
„ za la china con acqua per privarla esattamente
„ dal principio amaro. Quest' ultima decozione e
„ le acque servite per lavanda riunite insieme do-
„ vranno impiegarsi per fare le decozioni di al-
„ tra china, aggiungendovi sempre la stessa quan-
„ tità di acido sopra indicato, cioè il sei per cen-
„ to. - La prima decozione, che dovrà essere po-
„ sta in vasi di legno, o di terra inverniciata,
„ dovrà trattarsi coll' idrato di potassa sciolto nell'
„ acqua, ed in quella quantità che sia sufficiente
„ a far si che il liquido tinga fortemente in ros-
„ so la carta tinta di curcuma. Si lasci prima de-
„ porre il precipitato, e quindi versando prima
„ il liquido superstite, si separi per mezzo di pan-
„ nolini muniti di carta empiretica. Si lavi legger-
„ mente, si faccia disseccare al sole, o in stufa,

„ e finalmente si polverizzi passandolo per setaccio „ di seta. „ Ne insegna quindi a trar partito dalle acque, dalle quali si è separato il precipitato, mentre la quantità di chinina che se ne va a ritrarre, supplir può alle spese del combustibile impiegato. Rendesi poi ragione dell' acido idroclorico a preferenza di qualunque altro acido, rilevandosi la minor perdita di chinina con l'adozione di questo metodo, e la integrità della efficacia nella polvere che si ottiene. I caratteri si offrono sì fisici sì chimici della descritta polvere, e se ne conchiude essersi dimostrato dalla esperienza „ che una „ mezza dramma o al più due scropoli sono suf- „ ficienti a troncare qualunque febbre di periodo. „

Apprezzabilissimo egli è il fin qui discorso lavoro del dotto prof. Peretti, avendo egli arricchita la scienza di non poche utili ed originali vedute. Della efficacia della sua polvere antipiretica abbiam pure avuto motivo di assicurarci, ed un compendio delle poche nostre osservazioni venne già indiritto all' A. medesimo. Se non che portiamo opinione, che nelle gravi perniciose non sia essa da anteporsi alla pura chinina, la quale ove non sia associata alla più debole cinconina, ed ove spogliata sia degli altri principj tutti della sua natia combinazione, presenta sotto il minor possibile volume un maggior agio alla propinazione del farmaco, ed argomento di maggior fiducia. Importantissimo servigio però ha così reso sempre alla umanità inferma, e più alla classe indigente che grata dovrà essergli per la preparazione di un farmaco più economico ed insieme egualmente utile in debellare le febbri accessionali. Cotale avvenimento segnerà verso il benemerito autore maggior riconoscenza, poichè cessar dovrebbe così il bisogno in cui credono

molti di essere per valersi del solfato di chinina sotto mira economica, e cessar dovrebbe pur l'impudenza di adulterare in commercio e questo e la pura chinina.

Tonelli.

Sopra la necessità di purgare le lane prima di sottoporle alla fabbricazione dei drappi, e sul metodo da eseguirsi per ottenerne l'effetto.

Incaricato il prof. Pietro Peretti da una commissione dell' accademia dei lincei di ricercare la causa per cui talvolta i fabbricatori di drappi di lana non possono purgare le lane grezze dal così detto grasso animale, egli ha presentato la seguente relazione alla commissione suddetta nella seduta dei 23 agosto 1828.

Il primo lavoro da farsi sulla lana per disporla alla filatura, alla tintura, ed alle altre operazioni necessarie per la fabbricazione dei drappi, è di purgarla da una sostanza grassa che naturalmente contiene.

A questo fine si usa la pratica di far tuffare le pecore nell' acqua corrente prima di essere tosate, e d'immergere la lana staccata dal corpo degli animali nell' acqua calda, onde ben lavarla.

Non riuscendo però sempre efficace questa pratica guidata dal semplice empirismo, mi è sembrata cosa utile il ricercare quale azione possa esercitare l'acqua sulla sostanza grassa che involge la lana, quale sia la natura di questa materia, e per

qual ragione talvolta le lane non restano purgate abbastanza co' mezzi accennati.

Per giungere a questo scopo conveniva cominciare dall' esaminare la natura della sostanza grassa che trovasi aderente alla lana. Mi procurai perciò una libbra di lana merinos staccata dalla pecora senza che fosse stata lavata nè prima nè dopo la tosatura: la posi in un vase di argento con una sufficiente quantità di acqua stillata in modo che potesse essere tutta bagnata. Esposi il vase ad una temperatura di 50° del termometro di R., ed in questo stato lo lasciai per lo spazio di un' ora agitando la lana di tempo in tempo con una spatola di legno, affinchè l'acqua potesse esercitarvi tutta la sua azione. Fatto ciò, la tolsi da questo bagno comprimendola leggermente, e la passai in un altro parimenti di acqua stillata alla temperatura di 30° R., e finalmente la lavai con diligenza coll' acqua comune. Asciugata che fu, la pesai, e trovai che per mezzo di queste infusioni e lavande aveva perduto oncie cinque, le quali si dovevano attribuire alla sostanza animale che si era disciolta nell' acqua. I chimici però conoscono bene, che le sostanze grasse non sono perfettamente solubili nell' acqua se non quando si trovano in combinazione a sostanze alcaline. La prima acqua ch' era stata a contatto colla lana, era torbida, aveva un odore liscivioso, ed infatti cambiava fortemente in rosso la tintura di curcuma. Fu fatta evaporare fino a consistenza di denso estratto, ed in questo stato aveva tutta l'apparenza di un vero sapone. Si scioglieva nell' alcool e nell' acqua, si decomponeva coll' acido solforico separandosi la sostanza grassa, che veniva alla superficie del liquido. Versando sopra questo sapone sciolto nell' ac-

qua una soluzione di barite, nasceva un intorbidamento, e quindi aveva luogo un precipitato ch'era un sapone terroso.

La sostanza separata per l'affusione dell' acido solforico era composta di acido stearico ed oleico, e nel liquido si trovava l'acido solforico combinato colla potassa.

La così detta materia grassa, che trovasi aderente alla lana, altro non è dunque, che un sotto stearato ed oleato di potassa (sapone comune a base di potassa) solubile in questo stato nell'acqua. Qual' è pertanto l'azione ch' esercita l'acqua sopra la lana nelle lavande che si praticano prima o dopo la tosatura?

È certamente diversa, secondo che queste lavande si fanno in grande, o in piccola quantità di acqua. L'azione che l'acqua esercita sopra la sostanza grassa aderente alla lana potrebbe paragonarsi a quella che lo stesso liquido esercita sopra il protonitrato di mercurio, ma in senso contrario. Questo sale è solubile in poca quantità di acqua, ma aggiungendo una dose considerabile di questo solvente ha luogo una decomposizione; formasi del sottonitrato che si precipita, e nel liquido rimane la maggior parte dell' acido nitrico, che tiene in soluzione qualche piccola parte di ossido mercuriale.

Gli stearati ed oleati con eccesso di base, ossiano i sotto stearati ed i sotto oleati, sono solubili in poca quantità d'acqua: ma allungando di molto la soluzione, l'eccesso di base sciogliendosi nell' acqua abbandona il sale, il quale passando allo stato neutro non è più solubile. Coll' attuffamento delle pecore nell' acqua, la sostanza saponacea aderente alla lana trovandosi a contatto con una quantità grande di questo liquido si decompone, i sotto stea-

rati ed oleati di potassa perdono l'eccesso di base, i quali ridotti in questo stato divengono insolubili nell' acqua. Da ciò ne viene che le lane lavate prima della tosatura delle pecore con difficoltà sono purgate dai fabbricatori, essendo divenuta la sostanza saponacea insolubile nell' acqua.

Quale sarà dunque il mezzo per rimediare a tale inconveniente? Primieramente sarebbe ottima cosa che i possidenti delle pecore non lavassero le lane prima della tosatura, ma lasciassero che questa operazione si facesse da' fabbricatori di drappi.

La quale operazione si può eseguire con grandissima facilità, ponendo la lana in caldaje di rame con acqua alla temp. di 50°, col tenerla in questo bagno per lo spazio di un'ora agitandola continuamente, quindi passarla in acqua di minor temperatura e finalmente col trattarla coll' acqua fredda per isbarazzarla da tutta la sostanza saponacea. Che se poi la lana fosse stata lavata prima della tosatura coll' attuffamento delle pecore nell' acqua, per togliere la difficoltà di purgarla attesa la poca solubilità della materia saponacea per la perdita dell' eccesso dell' alcali, converrà aggiungere all' acqua delle lavande un poco di potassa, o di soda, la quale riportando gli stearati e gli oleati allo stato alcalino, renderà la sostanza saponacea nuovamente solubile nell' acqua, per cui le lane resteranno perfettamente spogliate; avvertendo sempre di non eccedere nell' aggiunta dell' alcali, altrimenti verrebbe ad agire sulla lana medesima, e nuocerebbe alla perfezione dei tessuti da farsi con esso.

LETTERATURA

Memoria sopra l'antico Casventino, in risposta alla confutazione della particola del giornale dell' Umbria dei 22. agosto 1825. Perugia 1829. tipografia Baduel. 4.° di pagine 47.

Bella ed onorevole quanto altra mai fu la prima cagione di questa contesa. Monsignor Borghi vescovo di Narni, recandosi (nell' agosto 1825.) a visitare la sua diocesi, giunse in Santo Gemini ora illustre città della medesima; ed ivi nel dì dell' Assunzione al cielo di Nostra Donna celebrò solenni pontificali, con acconcia omelia. Dopo le sacre funzioni, sempre commoventi e gratissime a'fedeli che di rado partecipar ne possono, il prelato, da uomo dotto qual egli è, tenne lungo discorso con que' cittadini sull' origine e su' monumenti del paese, una volta *Casventum*, *Casventium*, o *Casventinum*, per attestato di Plinio, di Frontino, di alcune lapidi, e di scrittori tanto ecclesiastici che profani. Dimorò egli colà parecchi giorni; e molto ebbe ad encomiare l'amenità del suolo, la salubrità dell' aere. Seguita la di lui partenza, que' signori credettero di dover consegnare la memoria del fatto sul giornale dell' Umbria, con una data modesta e semplice dei 22 di agosto dell' anzidetto anno 1825.

Tutto ciò merita certamente lode pienissima da ciascun uomo ragionevole; poichè ed un vescovo, che unisce agli augusti esercizj della religione i lumi del sapere e del buon gusto, e cittadini che gli corrispondono in ogni gentil maniera, sono senza dubbio rispettabili e benemeriti, quanto gli antichi vescovi, gli antichi cittadini, da' quali soli abbiamo derivato la miglior coltura del secol nostro. Ma comunque, per effetto forse di municipale ardore, gli onesti vanti di Santo Gemini, e della sua data, non piacquero al signor capitano Ciccolini di Todi, che stender ne volle una confutazione, da lui pubblicata nel mese di gennajo dell' anno 1828. A questa ora risponde partitamente, e riportandone il testo, un anonimo di Santo Gemini, autore dell' opuscolo che annunziamo, e di cui esporremo a'nostri lettori le principali e più degne cose.

Premetteremo, che gli edifizj romani e le iscrizioni ch' esistono in Santo Gemini, e ne' suoi contorni, erano a noi già note dalla bocca stessa dell' immortale Canova; poi ch' egli, avendo acquistato colà de' beni, vi si portava talvolta, e con molto piacere dell' animo suo, sempre intento a bellezza e bontà. Noteremo ancora, che tanto dal signor Ciccolini, quanto dall' anonimo nostro vediamo scriversi Sangemine; ma che a noi suona meglio il nome Santo Gemini, come usitato ne' buoni secoli della lingua, e più vicino alla origine latina *Sancti Gemini*. Che poi una chiesa anticamente cattedrale fosse dedicata in tale luogo al detto santo, resta qui provato abbondevolmente alle pagine 17. 18. e 19., per varj storici, e per leggende riconosciute buone dagli ugualmente pii che critici padri Bollandisti.

La maggiore autorità frattanto che decida per Santo Gemini, è quella di Plinio (*H. N., lib. III.*

cap. 14); da cui fra' popoli o municipj dell' Umbria, sesta regione Augustea, vengono annoverati insieme i *Casventini* (o *Casventillani*, come hanno alcune edizioni), ed i *Carsulani*, da *Carsulae* municipio, di cui Tacito (*Hist. lib. III. cap.* 60). Il preciso luogo di questa *Carsulae* fu ben determinato dall' Olstenio, che visitò que' paesi, a due miglia e mezzo da Santo Gemini (*Annot. ad Ital. ant. Cluverii*, *pag.* 99.). Distinguasi, di grazia, da *Carseolis*, o *Carseoli* sulla Valeria, singolar colonia geminata negli Equicoli e ne' Marsi (*T. Liv. lib. X. capp.* 3. *et* 13.); su di che turpemente sbagliarono gli editori di Strabone Casaubono ed Almeloven. Impariamo dall' opuscolo presente, che il padre Milli pubblicò non ha molti anni un libro intitolato *Carsoli rediviva*; e ci duole non averlo mai veduto.

Frontino in due luoghi pone il colmo alle glorie di Santo Gemini. (*De coloniis pag.* 323. *editionis emendatae Keuchenii*). *Casventinum muro ducta colonia, lege Triumvirali deducta. Iter populo . . . . . Ager ejus militibus est assignatus.* E alla pagina 340. *Casventium muro ductum. Ager ejus lege Triumvirali est assignatus limitibus* (*militibus*) *per terminos et alia signa finialia. Iter populo non debetur.*

Quest' onore di *Casventium* colonia romana, dal signor Ciccolini vorrebbesi trarre al territorio della sua Todi, e precisamente al castello di Ripabianca, regione di Etruria sul Tevere. A tale oggetto reca parecchie iscrizioni ed altre anticaglie, esistenti o rinvenute in esso. L'anonimo difensore di Santo Gemini ribatte con forza un simile argomento; anche perchè lasciato fra le sue carte dal tudertino Giovannelli, amico del celebre Passeri. Erano in vero questi due valentuomini un po' troppo inclinati a fran-

che congetture. Niuna frattanto delle dette iscrizioni rammenta per ombra nè colonia, nè *Casventium*. Tre sole di esse non le abbiamo trovate, o raffigurate, sulle grandi raccolte del Grutero e del Muratori. Quella in alto della pagina 41. non può essere che imposturata.

DEDICAT . KAL . APRILIS
M . AGRIPPA . ET . L . CANINIO
COS
CYRANTE . ET . ANTONIO
FLORO . EQ . SING . AVG.

L'altra in terra cotta, alla pagina 42., è falsa di pianta. Le umbre, o piuttosto etrusche, sono illegibili, perchè non disegnate bene.

Rendiamo però giustizia alla onestà del signor Ciccolini. Egli presenta per prima una tavola di bronzo, mancante da un lato.

IMPCAESARI
ANTONINO A
POTIIPROCOS
LSEPTIMIOSEV
PIIPERTINACI
ARABICIADI
PARTHICIMAX
FILIODIVIIMP
PIIGERMANI
MVNICIPESCOS
PRI

Contiene una parte della genealogia immaginaria di quel mostro di Caracalla, che ad esempio del padre,

intruso erasi nella stirpe de' buoni Antonini. Restituiscasi in questa guisa, o con picciole variazioni.

IMP . CAESARI . *M* . *AVRELIO*
ANTONINO . *AVG* . *TRIB* .
POT . II . PROCOS . *IMP* .
L . SEPTIMII . SEV*ERI*
PII . PERTINACI*S* . *AVG* .
ARABICI . ADI*ABENICI*
PARTHICI . MAX*IMI* . *P* . *P* .
FILIO . DIVI . *MARCI* . *ANTONINI*
PII . GERMANI*CI* . *SARM* . *NEPOTI*
MVNICIPES . COS . . . . . .
PRI*NCIPI* . *FELICISSIMO.*

Il signor Ciccolini avrebbe potuto mutare una letterina nella penultima riga, facendovi CAS . . ., e noi avremmo letto CAS*VENTINI*, tenendo tuttavia contro Ripabianca; poichè le tavole di bronzo facilmente si trasportano da un luogo all'altro. Ci pare, che legger si debba COS*ANI*, con qualche aggiunto. I Cosani, o Cossani Volcienti, di fatto non erano lontanissimi dall' agro tuderte. Ma, se ignoriamo ancora i nomi di molte colonie, quanti ne ignoreremo de' municipj, ch' erano in tanto maggior numero?

Data eccezione alle epigrafi del signor Ciccolini, siamo costretti a dare peggior eccezione alla seguente, prodotta dall' anonimo nostro, pag. 26., a favore di Santo Gemini (*Murat. MC* . 3.)

M . OPPIO . M . F . VEL .
SECVNDIONI
EQVO . PVBLICO
PROPR . PROV . GALL .

CVRATORI . MVNICIPI . NVMANI
DECVR . EIVSDEM . MVNIC .
PATRONO . COLON . AESIS
PERPET . CVRAT . R . PVBL . PESAVR .
CVRAT . R . P . ATTIDIAT . CVRAT .
CASVENTIN . AD . AGR . DIVIDEN .
DAT . AB . IMP . CAES . ANTONIN
AVG . PIO . COR . AVREA . HASTA . PVR
PLEPS . COL . AES . . . .
OB . MERITA . EIVS . IN . C . D . C . D .
L . D . D . D .

Quantunque dicasi esistere in Iesi, ella proviene da Pirro Ligorio; e basta. Nulla giova, che sia recata dal Doni e dal Muratori; sapendosi bene quanto mai questi due valentuomini sieno stati ciechi verso la mala merce di colui.

Fra le infinite iscrizioni supposte dal falsissimo lapidario, questa di Oppio è una delle più lavorate sulle notizie di antica geografia, sui nomi, e sulle frasi, per lui carpite dalla compagnia de'dotti che a que' tempi viveano in Roma. Egli era ammesso in tale compagnia, come architetto immaginoso, appassionato per gli studj delle romane arti, ed uomo che talora portava dalle campagne alcune lapidi bene interessanti e sincere. I suoi disegni erano ammirati per la fantasia, e perchè si credeano fondati sulle orme de' vecchi edifizj; e sono certamente ammirati e seguiti da qualcheduno anche oggidì. Osservisi però (tra tante cose che dimostrar potremmo), come mai nella data epigrafe il temerario impostore per somma ignoranza è caduto nell' error madornale di saltare dalla frase nota DATVS AB IMPERATORE . . . . ., e AD AGROS DIVI-

DENDOS, all' altra pure notissima delle onorarie militari DONATVS AB IMPERATORE . . . . CORONA AVREA HASTA PVRA, eccetera. Aprano gli occhi una volta coloro che in tanta luce nostra, non solamente adoperano e baciano tutte le produzioni di colui, ma vogliono ancora propugnarle con fogli perduti, ed innalzarle alle stelle.

A nostra notizia quindi non havvi lapida legittima, che rammenti Casventino, se non se quella di Terni (Angeloni pag. 36., Gruter. CCCCXI. 3); in cui Tito Flavio Isidoro, splendidissimo cavaliere romano, si annuncia patrono MVNICIPII INTERAMNAT. NART. CASVENTINORVM. VINDENATIVM, di tre paesi cioè fra loro non molto distanti. Ma forse gli scrittori di Santo Gemini e di Carsoli potranno per l'avvenire somministrarci altri documenti da' marmi di quelle contrade.

Vediamo che ambedue i nostri disputanti, allorchè più credono di parlar dottamente, cadono in uno sbaglio curioso; prendendo per famiglia il terzo nome ne' maschi, ed il secondo nelle femmine; come se a'tempi de' Tullii Ciceroni non vi fossero stati altri Ciceroni di niuna parentela con quelli, perchè di gentilizio nome, o gente e famiglia, differenti; ed in secoli posteriori, a cagion d'esempio, i Simmachi tutti fossero stati della stessa famiglia. I libri che istruiscono elementarmente di queste cose saranno forse rari: ma tenghiamo che la sola lettura de' classici latini, da incominciarsi nell' età fresca, basti ad ammaestrare di ciò e di altro; e che chiunque inciampa in simili ridicolezze mostri di non avere alcun principio di quella lettura.

Il difensore di Santo Gemini produce alla pagina 39. un' opinione nuova, che per un istante ci fermò in dubbio, e che potrebbe ottenere l'assen-

so di altri. Ella è, che in Frontino *de coloniis*, laddove questi scrive *iter populo debetur pedibus XXXV.*, intendere si debba che quella tale colonia fosse distante piedi trentacinque dalla via pubblica; e laddove nota *iter populo non debetur*, ciò significhi quella colonia essere stata posta precisamente sulla via. Ma troppe sono le ragioni che ci costringono ad essere di altro avviso. L'istesso Frontino, nel frammento *de re agraria* pag. 282. chiarisce bene la cosa. *De itineribus controversia est: quae in arcifiniis agris* (cioè non limitati) *jure ordinario finitur; in assignatis, mensurarum ratione. Omnes enim limites secundum legem colonicam itineri publico servire debent.* Ed Igeno, ossia Aggeno Urbico, *de limitibus constituendis*, pag. 162. *Actuarii autem* (*limites*), *extra maximos decumanum et Kardinem, latitudinem habent pedum XII. Per hos iter populo, sicut per viam publicam debetur. Ita enim cautum est lege Sempronia, et Cornelia, et Iulia. Quidam ex his* (*limitibus*) *latiores sunt XII. pedibus; ut hi qui sunt per viam militarem acti* (vale a dire lungo la via, a'fianchi di essa): *habent enim latitudines viae publicae.*

Noi stessi abbiamo veduto ed osservato attentamente più volte la via Nomentana, di là del ponte, prima che fosse indegnissimamente distrutta. Essa era la più conservata e bella nelle vicinanze di Roma. Procedeva per alto e retto aggere divisa in tre parti; quella di mezzo tutta di grandi selci basaltini, opera eterna ciclopea di giganti storici, più larga dell' Appia; e due a'fianchi di duro fondo anch' esse, tra le crepidini disfatte ed il battuto delle spallette, come dicono i nostri. Di là dell' aggere e del fosso, era costeggiata da due altre strade di

uguale larghezza, una per lato. Queste erano le vie limitanee delle colonie, rese indispensabili per l'altezza dell' aggere viale pubblico, e perchè dovea esso frequentemente restar libero e spedito agli eserciti commeanti. Da ciò solo intender potremo, come l'*iter* che *populo debetur* fosse largo talvolta sessanta ed ottanta piedi. L'*iter populo non debebatur* ne' terreni lontani dalle grandi strade militari o consolari di prima classe; bastando in tal caso le vie municipali o rurali preesistenti. Con ciò solo spiegar potremo varie irregolarità, indicateci dall' istesso Frontino. Così, alla pagina 326., *Puteolis colonia Augusta. Iter uno latere populo debetur pedibus XXX.* Alla pagina 364. *Ager Carsolis* (e questa sarà la nostra *Carsulae*, municipio Umbro; poichè dice *ager*, e non *colonia*). *Iter populo non debetur. Usque ad muros agrum ejus privati possident.*

Può sembrare strana e superba l'espressione di *privati* pei signori di un municipio, nobili certamente per origine Umbra, non però coloni di romano diritto. Ma i *rerum domini* non conosceano altra grandezza o nobiltà, che la propria loro. Nè faccia meraviglia, che un agro municipale, godente di sue leggi, o parte di esso fosse sottoposta a disposizioni coloniari. Frontino, e gli altri autori gromatici, o agrimensorii, ben c'insegnano, che spesse volte, non bastando il territorio del paese destinato ad esser dedotto in colonia, si risecava una porzione di quello di un municipio limitrofo; e questa porzione risecata chiamavasi prefettura. Il primo degli anzidetti scrittori, alla pagina 283. *Solum autem quodcumque coloniae est assignatum, id universum pertica appellatur. Quidquid enim huic universitati applicitum est, ex alterius civi-*

tatis fine, sive solidum, sive mutilatum fuerit, praefectura appellatur. Siculo Flacco, edizione del Rigalzio alle pagine 24. 25. *Ergo praefectura illa dicitur, cujus e territorio ager sumptus finierit perticam illam, tanquam coloniam illam, ubi civis deductus fuerit.* Aggeno, alla pagina 72. *Quaedam loca feruntur ad personas publicas attinere. Nam personae publicae etiam coloniae appellantur, quae habent assignata in alienis finibus quaedam loca, quae solemus praefecturas appellare. Harum praefecturarum proprietates manifeste ad colonos pertinent, non ad eos quorum fines sunt diminuti.*

Da queste osservazioni sole s'intende bene il famoso verso di Virgilio:

Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae.

Che cioè fu tagliata una prefettura sul mantovano, nella decempedazione, o colonizzamento di Cremona. E con ciò si ribatte uno degli attacchi del signor Ciccolini, che oppone a Santo Gemini la ristrettezza del territorio, con a ridosso Carsoli; e coadjuvansi gli argomenti dell' anonimo nostro, per cui le misure agrarie attuali di quelle parti dell' Umbria cisapennina eruditamente si dimostrano poco differenti dalle antiche romane. Maggior considerazione meritano queste prefetture coloniari presso i dotti, a'quali piacerà vedere, che le colonie, modellantisi in tutto sulla madre patria, spedir doveano governatori in que' terreni aggiunti, come Roma li spediva nelle sue prefetture, o governi di minor conto. È poi assurda sommamente l'opinione del Keuchenio e di altri, che pretendono i governatori delle dette prefetture coloniari, spediti non già dalle signore colonie, ma da' mutilati municipj.

L'anonimo conchiude col rimostrare, che una contrada, o parte principale della città di Santo Gemini da tempo immemorabile fu sempre detta negli atti pubblici, ed è detta ancora oggidì da tutti Casventino. La tradizione costante de' popoli, come quella ch' è venuta di padre in figlio, senza invenzioni d'impostori, dee certamente venerarsi, più di quello che si faccia per certuni. Troppo è noto agli uomini esercitati negli studj delle italiane origini, che i nomi delle chiese cattedrali, e delle matrici pievane anche in aperta campagna, conservarono particolarmente i nomi delle antiche città, e de' paesi distrutti.

Per tante ragioni, che abbiamo in qualche modo accresciute o adornate, siamo astretti a pronunciar liberamente, doversi riconoscere in Santo Gemini la splendida colonia romana di Casvento. Pregheremmo ambedue i gentili contendenti a voler comunicarci le iscrizioni di que' territorj più fedelmente rappresentate. Eglino per ciò non fidinsi delle vecchie schede; ma, se non hanno l'abilità del disegno, adoperino un disegnatore, che copii esattamente i tratti o le linee, come stanno sui marmi. Così noi potremmo aggiungere nuovi pregi alle Umbre fondazioni, e trovare il nome romano od etrusco di Ripabianca, luogo che confessiamo ricco di bei monumenti.

Speriamo, che questo giudizio incontrerà massimo effetto per gli autorevoli voti uniti, e del ch. sig. Vermiglioli, a cui fu dedicata la scrittura del cavaliere todino, e di S. E. il sig. don Pietro de' principi Odescalchi, esimio Musagete nostro, a cui è intitolata quella del difensore di Santo Gemini.

Girolamo Amati.

Note spettanti alla Cina.

Proclama emanato dal Fu-yuen (1) *della provincia di Canton, nel dì* 15 *novembre* 1822, *in occasione del calamitoso incendio dei borghi e delle fattorie della città di Canton.*

Il dir ora di quest' incendio non è per pubblicare una notizia già nota all' Europa per mezzo delle gazzette inglesi, ma bensì per far conoscere lo stile d'un proclama cinese.

„ Io Cing, Te-tuk (2) della provincia di Canton; membro del consiglio di guerra di Pekin; censore della corte di generale inspezione; soprintendente della tassa de' grani ec., rendo pubblico questo proclama generale, colla maggior premura, in un soggetto dei più importanti.

„ Nel 18 e 19 giorno della 9 luna di quest' anno (3), in conseguenza d'un fuoco occasionato da un bottegajo, mentre un forsennato vento soffiava, l'incendio divenne furioso: egli riuscì impossibile il fare che la forza dell' uomo potesse arrestare il progresso delle fiamme: esse si estesero, e consumarono case, botteghe, e magazzini in numero eccedente 2400 (4), e storpiò e ferì un numero di persone per molte volte dieci; e distrusse le proprietà dei mercanti, e forestieri pel valore di molte centinaja di migliaja di decine di leong (5). La florida gajetà e gloria di Canton fu, tutta in un punto, consumata come il pomposo insetto che all' ardente fiamma si precipita. Un tale avvenimen-

to è da molte centinaja d'anni che non aveva avuto luogo.

„ Voi, signori, mercanti, nazionali poveri, e forestieri (6), i quali avete sofferto questa del cielo mandata calamità, non siete le sole persone il cui cuore è afflitto e ferito. Io il Fu-yuen, dopo che le mie orecchie l'udirono, ed i miei occhi lo videro, ho perciò avuto cagione che il dolore e l'angoscia del mio cuore e della mia mente non ha mai cessato per un sol momento. Ma il proverbio dice: „ Di ogni bevanda, e di ogni tazza piena non „ ve ne ha che non ne abbia fissato il fato „.

„ Questa mortificazione dell' incendio fu, non v'è dubbio, cagionata dalle influenze del numerico destino del fiume Perla (7).

„ Ma io desidero che voi tutti, signori, mercanti, nazionali poveri, e forestieri, vorrete ognuno sottomettervi in pace ad un giusto destino. Non vi affannate, non vi affliggete, non vi lamentate, non sospirate. Voi non dovete lagnarvi del Cielo, nè accusar gli uomini, nè invano così accrescere e peggiorare i vostri guai e la vostra disgrazia. È egli incombente in voi di ricevere gli avvertimenti di su dal Cielo. Pentitevi de' vostri peccati. Esaminate voi stessi, e conservate sempre impresso nella mente le quattro parole:

„ Principii celesti — buon cuore „

E realmente, in conformità di ciò, voi non sarete per sentir onta davanti al Cielo delle sue voci: ch' egli tutto discerne. E senza dubbio l'alto Cielo, in sacro silenzio, vi assisterà. E chi può sapere che gli avanzi delle ardenti fiamme non sian produttivi di gran masse d'oro, di gemme, di ricchezze, e di

onori! („ Oh si: molto probabile: non pensate voi „ così? „)

„ Voi che avete il potere, siete con questo proclama comandati di affrettarvi, e di rifabbricare nell' original luogo e fondamenti; ciò che voi farete senza oltrepassare i limiti, o usurpare i vostri vicini. Che se così non faceste, un sì grave delitto verrebbe punito senza misericordia.

„ In quanto ai poveri che hanno sofferto dall' incendio, e sono rimasti senza abitazione, ho ingiunto al magistrato locale di far subito una lista de' loro nomi; di dar loro da mangiare; e di esercitar compassione verso de' medesimi.

„ Di quei colpevoli che profittarono dell' incendio per rubare e saccheggiare, diversi sono già stati presi, e saranno severamente puniti; e nuove ricerche si stanno facendo per altri non ancora arrestati, in modo che nessun di essi scapperà dalla rete.

„ Ho ancora destinato un addizional numero di ufficiali e di soldati per far la ronda nelle strade, notte e giorno. E se in seguito alcuno osasse d'incendiare o rubare, si permette a' signori, scolari, mercanti, nazionali poveri, sbirri, e guardie di unirsi al corpo militare; arrestare i colpevoli; condurli davanti al magistrato: e se l'accusa è provata, saranno essi, sul luogo, messi a morte immediatamente.

„ Riguardo a'forestieri, i quali hanno traversato i mari per un tratto di diverse volte diecimila (8) per venire al nostro celeste impero a trafficare, in una mattina le loro mercanzie furono dal fuoco distrutte: ed essi non hanno stabilito luogo dove appollajarsi (9) per prender riposo. Caso, in verità, che fa molta compassione!! Ho perciò comandato all' Hong o compagnia de' negozianti uniti di agire colla massima sicurezza verso de' forestieri, metten-

doli in una situazione tranquilla, cosicchè niun di loro possa rimanere privo di abitazione (10).

„ Che tutti gli ufficiali militari, signori, mercanti, nazionali poveri, forestieri, e chi altro riguardar possa, prestino ubbidienza a questi ordini.

„ Non vi opponete ad un proclama speciale.

„ Tàou-kuàng 2 anno, 10 luna, 2 giorno (11) (cioè il tempo che l'imperatore regna; così è la data de' cinesi.)

NOTE

(1) Ogni provincia in Cina ha il suo governatore particolare chiamato Fu-yuen. Ogni due provincie hanno un governatore generale ossia vicerè, il quale ha la precedenza dai due governatori particolari, dei quali il vicerè non ha la soprintendenza, ma sono tutti e tre colleghi in ufficio. È massima di stato, sotto la presente dinastia tartara, di dividere il potere più ch' è possibile, in ambi i dipartimenti, civile e militare; principio che come ha i suoi vantaggi ha anche i suoi difetti. In tutto quello che questi tre ufficiali superiori non possono andar d'accordo, si riferiscono alla corte superiore di Pekin, ch' è la capitale.

(2) Cing, nome proprio dēl Te-tuk della provincia di Canton. Ogni provincia ha il suo Te-tuk, ossia il primo ufficiale letterato dalla provincia. Il suo rango è dopo quello del vicerè, ed è uguale a quello dal Fu-yuen: ma questo ha la precedenza dal Te-tuk in ufficio. In alcuni casi, tanto il Fu-yuen, quanto il Te-tuk nel loro dipartimento possono agire da loro stessi, ma in alcuni altri è

necessario ch' essi agiscano di concerto. Cing, nel tempo che lo scrittore di queste note dimorava in Cina, era personaggio di gran popolarità, e godeva la stima di tutti, per la sua educazione, principj religiosi, e virtù.

(3) 1° e 2° giorno di novembre 1822, il second' anno del regnante imperatore Tau-kuang, sesto sovrano della dinastia tartara chiamata Ta-tsing, la quale viene dalla Tartaria Mantèjuria, e conquistò la Cina nell' anno 1664. – Vedi Giornale Arcadico tomo XXXIX 1828.

(4) È un principio religioso de'cinesi, di diminuire piuttosto che di accrescere quelle calamità che inviluppano in miseria l'umana vita, mandate dal Cielo per avvertimento dell' uomo, e per servir di pace agl' infelici: lo stato di alcuni in questa vita essendo estremamente deplorabile quando sia comparato con quello degli altri. Ma era voce generale di quelli che avevano sofferto nell' incendio di Canton, che il numero delle case, botteghe, e magazzini che le fiamme distrussero, non ascendeva a 2400 come dal proclama apparisce, ma bensì a 14000 presso a poco. Fu rifabbricato tutto quel luogo di ruine in due anni, ed anche meglio di prima. E le botteghe e i magazzini di nuovo facevano mostra di prodigiosa quantità di belle manifatture e di altre mercanzie.

(5) Un leong corrisponde a 14 paoli romani, come già si notò in altra occasione.

(6) I forestieri sono messi all' ultimo della lista, anche dopo la classe de' poveri. Questa inciviltà di orgoglio nazionale de' cinesi chiaramente manifesta la poca stima che essi hanno di chi non è della Cina, e di tutto ciò che non emana dal loro celeste impero. Un tale atto di disprezzo verso le

nazioni estere, tanto vantaggioso alla Cina per lo passato, è assai impolitico il continuarlo ora che l'avidità di guadagno ha assoggettate e rese le più florideprovincie di quell' impero discendenti dal commercio cogl' inglesi, colle Indie orientali, cogli americani, e colle altre nazioni.

(7) Questo è il nome del fiume che scorre in vicinanza della città e de' borghi di Canton.

(8) Li è la misura di distanza in Cina, 3 1/3 de' quali corrispondono a un miglio romano.

(9) Il verbo appollajare si usa in Cina pe' forestieri, come se questi fossero galline o polli. Pe' cinesi si sarebbe detto, com' è comune universalmente per tutto altrove, alloggiare.

(10) Forse per la compassione non è qui detto, in vece di abitazione, appollatojo. Non fu difficile procurare alloggio ai forestieri, in occasione di quel disastro. I cinesi, quelli della bassa classe, e addetti al tragitto e trasporto per acqua dell' immenso loro commercio, abitano a bordo delle loro barche, con quegl' istessi comodi, e con tanta proprietà con quanta vivono gli altri nelle loro case in terra. Di queste barche ve ne sono ne' laghi, canali, e fiumi immensa quantità, e di tutte grandezze, capaci a contenere così piccole come numerose famiglie. Fu a bordo di dette barche che si rifugiarono i forestieri, e per pochi giorni anche lo scrittore di queste righe, il quale fu in seguito provvisto di convenientissimo alloggio in terra dal suo buon amico sig. Iames Matheson, il quale abitava in una casa di Consiqua, uno degli Hong, o dei 12 negozianti uniti di Canton: e quella casa fu uno di quei pochi avanzi di tal memorabile conflagrazione.

Sono incalcolabili i vantaggi che i cinesi godono più delle altre nazioni, coll' abitare a bordo delle barche. Il fuoco, per esempio, non potrebbe causare gran danno a bordo d' una barca che sta nell' acqua, e vicino a terra; molto meno, o punto, il terremoto; un molesto vicino; un' innondazione; i ladri di città; e tutt' altro che può inquietare, disturbare, e nuocere chi abita o vive in terra. Inoltre v' è l'immenso vantaggio dell' economia domestica, come le tante superflue mobilie, ferramenta, ed altro d'una casa; l'aver ogni cosa con se raccolto in una barca, e con la medesima il trasportarsi tutto da una ripa o da un paese all' altro, quando una circostanza lo richiede. E quando si calcola e considera che cento o due cento scudi, o una somma maggiore o minore di questa, non solamente è il capitale che s'impiega per procurarsi una proprietà che risparmia la pigione di casa, e che inoltre ha tanta convenienza, e che quest' istesso capitale è quello che forma lo stabilimento d'una famiglia, servendo a procurare i guadagni necessarj pel vivere e mantenimento della medesima, col far noli, e trasportar gente, mercanzie, o altri oggetti da una sponda, o da una parte d'un paese all' altra; quando questo piano di èconomia domestica risulta esser tanto positivo, e di tanta providenza; uno crederebbe che ogn' altro popolo della terra lo avesse dovuto adottare, là dove sono laghi e fiumi, e dove la natura del terreno permette l'aprir canali, e la comunicazione delle acque.

Questo è soggetto non men degno di considerazione di quello concernente ai regolamenti del commercio de' cinesi cogli esteri, in Canton: come si ri-

leva dallo stato di detto commercio, pubblicato nel Giornale Arcadico, tomo XL, 1828.

(11) Novembre 1822, anno secondo di Taoukuàng, 10 mese, e 2 giorno.

Altra pubblicazione emanata dal vicerè delle due provincie, Canton e Kuang-se, nel giorno di domenica 28 ottobre 1821, in occasione, secondo appariva in Canton, che un marinajo italiano chiamato Francesco Ferranova, il 23 settembre dell' istesso anno, servendo a bordo d'una nave americana, all' ancora a Whampoa (ancoraggio di Canton 12 miglia al sud della città) tirò dalla nave una giara di porcellana ad una donna cinese o verso della medesima, la quale in un piccolo battello andava, lungo il bordo della nave, vendendo frutta ed erbaggi. La giara avendola disgraziatamente colpita nella testa, essa cadde dal battello nel fiume, e si affogò.

„ Io Yuen guardiano del sovrano, e governatore generale delle provincie di Canton e di Kuang-se, agli Hong. (Negozianti uniti, nominati dall' imperatore, responsabili della condotta de' forestieri).

„ Egli apparisce da previi documenti, che Koleang-sci, barcajuola del distretto di Pan-yu, ricevè da colpo d'una giara una ferita, la quale fu causa ch'essa cadesse in acqua, e perdesse la vita. Quella giara fu tirata da un forestiere della nave americana, comandata dal capitano Coupland.

„ I negozianti uniti comunicarono un ordine al capo della detta nazione di prendere l'omicida Francesco Ferranova, e di consegnarlo. Ciò essendo fatto, fu deputato un ufficiale col magistrato del detto distretto per citare a comparire i parenti della morta, i testimonj, i negozianti uniti, ed i lin-

guisti ; ed istituire minutamente un particolare e macinato esame. Ed egli è ora stato provato che Francesco Ferranova ha confessato d'aver esso tirata la giara, e ferita Ko-leàng-sci, la quale cadde in acqua, e si affogò : ciò è molto chiaro, e positivamente accertato. In seguito fu dispacciato il giudice provinciale, co' magistrati Fu, Ting, ed Hien, i quali facilmente provarono il caso, e ne fecero a me il rapporto.

„ Questi successivi passi sono stati presi come apparisce degli atti pubblici, e l'omicida forestiero Francesco Ferranova è stato, a tenor della legge, strangolato.

„ Previo ciò, in conseguenza del capo della nazione che maravigliandosi, opponendosi, tardando, non consegnava l'attuale omicida, io comunicai immediatamente coll'Huppu (commissario imperiale delle dogane), richiedendogli di ordinare ai negozianti uniti di comandare che l'uomo fosse consegnato ; ed io esaminati i registri, e ad imitazione d'un vecchio caso inglese, ordinai che tutto il commercio degli americani fosse arrestato.

„ In conseguenza di che, i medesimi consegnarono l'omicida forestiero, il quale fu chiaramente convinto e punito. Il detto capo si è in tutto comportato rispettosamente e sommessivamente, ed è egli proprio di permettere, che quel commercio sia di nuovo aperto, e possa sbarcare ed imbarcare le merci, onde manifestare la nostra compassione.

„ In oltre, comunicando questo all'Huppu, io con questo editto comando ai negozianti uniti di agire confermemente in ubbidienza ; e di comunicare un ordine al capo degli americani, ch' egli possa informare i diversi bastimenti, che i medesimi

possono ora continuare il loro commercio come prima, ed aprire i loro boccaporti, e comprare e vendere.

„ E di più ordino al detto capo e agli altri, di sapere, come sanno, che le leggi dell' impero celeste sono chiare: che quello il quale ammazza un essere umano, deve morire: e che da pertutto il celeste impero, da levante a tramontana, e da ponente a mezzogiorno, in un' estensione di molte volte dieci mila di (3 1/3 fanno un miglio) ambi, nativi e forestieri, in casi di vita e di morte, non v'è luogo dove la pena della vita possa essere perdonata. Giacchè questi forestieri vengono a commerciare nell' interno, essi dovrebbero esser quieti, ed osservar le leggi. Abbenchè questi bastimenti ancorino per lungo tempo nell' interno, e sia egli impossibile di esser sicuri che questa gente mai non disputi, e faccia risse co' nazionali; non ostante i loro capi e capitani dovrebbero, essi tutti e costantemente, cautelare e comandare i marinaj de' bastimenti, che non è ad essi permesso di creare disturbi, e di procedere ad omicidj; e quando i disturbi sono eccitati, e gli atti manifesti commessi, i detti capi devono trovar fuora chi diede origine alla sanguinosa disputa o rissa, indicare il suo nome, e consegnare l'individuo, cosicchè il magistrato locale possa processarlo e punirlo; quando questo è fatto, la condotta e le ragioni sono corrette. Essi non devono, in verun modo, proteggere l'offensore, addurre pretesti, ritardare di consegnarlo, ed attirare sopra di essi stessi gravi delitti.

„ La bontà ed il favore del celeste impero, e la tenerezza pel debole, è grande ad un grado infinito; ma l'aspetto della nazione severamente comanda rispetto; e non può, perchè gli uo-

mini sono marinaj forestieri, estendere clemenza sopra di essi.

„ Che i negozianti uniti spieghino luminosamente questo mandato ufficiale, e persuadano ed inducano i detti forestieri, tutti loro, a conoscer questo, a cautelarsene, e ad esser per ciò pieni di riverenza e timore; acciocchè ognuno possa esser certo della sicurezza della sua propria persona e famiglia; e non essere egli stesso causa del suo dolore.

„ E se la saggezza delle leggi, e i magistrati de' loro paesi non han saputo formare il carattere del popolo meno sanguinario e meno atroce, forse meno funesta ventura saria per essi, il non venire a disturbare il popol quieto dell' impero celeste.

„ Editto speciale. Taou-kuang, 1 anno, 10 luna, 3 giorno.

ONORATO MARTUCCI.

Memorie storiche di Accumuli, di Agostino Cappello.

Parte seconda (1). Capitolo I.

Deplorabile stato d'Italia nel secolo XVI. La pace goduta sotto Ferdinando il cattolico devesi a Consalvo. Suo elogio. Privilegi da esso confermati agli accumolesi, e conservati poi dallo stesso Ferdinando. Tregua con Norcia ed Ascoli. Forti contestazioni con questa. Conferma dei privilegi dei vicerè novelli. Muore Ferdinando, e gli succede Carlo V. Conferma dei privilegi accumulesi: si dichiara di nuovo la guerra. Marcia trionfante de' francesi. L'Abruzzo in istato di rivolta. Orazio Baglione minaccia Accumoli. È respinto, e cacciato dal suo territorio. Assedio d'Accumoli, e sua origine. Dura 9 mesi. Fine lagrimevole dell' armata francese, e suoi partigiani. Privilegi nuovi agli accumulesi accordati dal principe d'Oranges.

Ricorda infatti questo secolo un' epoca funestissima all' Italia. Straniere armate furon viste lacerarsi fra lo-

(1) *Qualcuno avrebbe desiderato che tutte noi riportassimo le nostre notizie ms. Noi ci proponemmo nella prima parte di scrivere letteralmente i soli atti officiali. Il pubblicare tutti i nostri mss. sarebbe stato, per così dire, un' interminabile farragine: perciocchè noi scegliemmo quelle notizie che nel corrispondere colle*

ro in questa, in quella, e di sovente in più italiane terre. Italiani inferocirsi vituperosamente contro italiani per sostenere oggi l'uno, domani il contrario partito: nè straniera guerra in istraniere parti agitavasi, in cui molto dell' italico sangue non si versasse. Straziate oltremodo erano le provincie dell' alta Italia; nè da meno soffrivano le provincie meridionali. Con vere lagrime di dolore rimembriamo noi la perdita del regal seggio di Napoli. Memorando sarà mai sempre l'infame sacco dato a Roma: ed ogni animo pietoso con raccapriccio rammenterà gl' insulti forestieri contro del sommo *gerarca* commessi. Eppure non bastava. Le italiane riviere, soprattutto le napolitane e siciliane, erano il bersaglio delle incursioni musulmane. Saccheggi, stragi, incendii, quantità di cristiani in ischiavitù menati, erano i fatti di oggi; e quando sembrava doversi alleggerire il cordoglio, tornava l'ottomana rabbia con maggior ferocia a straziare le sfortunate contrade d'Italia. Masnade assassine eziandio protette, i più desolanti contagi, la

---

istituzioni o vigenti ancora, o convalidate da irrefragabili fatti, coincidessero colla cronologia, e colla storia contemporanea. Ora siamo in possesso di una cronichetta di autore anonimo vissuto nel secolo XVI. Benchè la medesima sia interrotta di varie pagine, noi all' uopo ne riporteremo qualche tratto, moltopiù che nelle cose del tempo suo vi si scorge qualche esattezza e semplicità. Altre memorie del quarto di s. Lorenzo essendo venute in nostre mani dopo la pubblicazione della prima parte, saranno qualche volta all' opportunità riportate: nè si tralasceranno mai gli altri atti e le lettere officiali. Siccome poi sterili sarebbero le notizie patrie, perciò le collegheremo sempre colle più essenziali del regno.

stessa peste bubonica, a più riprese or qua or là, portava il colmo dello italiano esterminio.

In mezzo a tanti sconvolgimenti, le provincie di Napoli durante il regno di *Ferdinando il Cattolico* furono esenti da ogni altra invasione. Vuolsi però dire che la quiete sotto questo sovrano goduta dee essenzialmente ripetersi da *Consalvo Ferrandez* (chiamato il *Gran Capitano*). Ai militari talenti accoppiava Consalvo profondissimi lumi di politica, e di perfettissima conoscenza dei luoghi e de' tempi suoi (1). Fu egli che con finissimo accorgimento seppe risvegliare l'amor proprio degl' inviliti soldati italiani: perciocchè ne venne la sfida co' soldati francesi su da noi ricordata (2). Fu que-

---

(1) *Deve eccettuarsi la conoscenza della sua corte.*

(2) *Parte prima pag.* 159, *e giorn. arc. tom. XXXI. pag.* 97. *Erasi smarrito il poemetto del cel.* Vida *relativo a questo glorioso avvenimento pel nome italiano. Un bel frammento fu, non ha guari, rinvenuto dal chiar.* Cagnoli *di Regio, e fatto poscia di pubblica ragione. Roscoe op. cit. pag.* 135 *tom. VII. Ci sia lecito in questa circostanza rischiarare, o per dir meglio indovinare verisimilte un filologico aneddoto. Con evidente anacronismo varii autori scrivono che l'*Ariosto *incominciasse a scrivere gl' inimitabili e portentosi suoi canti nel palazzo estense in Tivoli. Noi congetturiamo che quest' abbaglio derivi dal soggiorno, che il Vida fece in Tivoli, e questa notizia ignorata da tutti gli storici tiburtini, la dobbiamo all'indefesso e dotto conte* Luigi Bossi *di Milano, il quale riporta . . .* „ Leon *X gli conferì (al Vida) il priorato (og-* „ *gi semplice parrocchia) di S. Silvestro di Tivoli, e* „ *si dice che in quella residenza ponesse mano al poema* „ *della* Cristiade, *intrapreso per suggerimento dello stes-*

sto atto per lo quale ebbe largo campo di cacciare i francesi dal suolo napolitano più colle italiane che colle armi spagnuole. Fu questo atto, e le dolci maniere da esso praticate, mercè di che seppe guadagnarsi l'animo della nazione, ed assicurare alla gelosa corte di Spagna un floridissimo regno.

I baroni e i deputati de' luoghi demaniali correvano a Napoli, e per riverire Consalvo, e per ottenerne la conferma de' privilegi. La nostra patria per la fedeltà verso la sventurata casa d'*Aragona* era sì fattamente divenuta miserabile, che non solo non aveva pagati i pesi fiscali a' francesi, ma ora neppure tanto soldo avevasi il comune quanto bastasse pel viaggio degli oratori suoi al Ferrandez. Offrivansi spontaneamente a proprie spese due concittadini nostri *Giovanni Balbo*, e *Marco Colonna*, con gratitudine giustamente ricordati nelle citate memorie. Il mandato loro era di domandare la conferma de' privilegi, l'esenzione dei dazj fiscali (intimati a pagarsi) nell' invasione francese decorsi. La conferma infine di poter estrarre senza alcun pagamento ogni sorta di grascia da qualunque piazza, era la terza domanda. Era questa modificata, e livellavasi con quella accordata alle altre terre montane che un tenuissimo dazio pagavano che poi troviamo scritto non essere stato mai pagato dai nostri: erasi nelle altre dimande interamente appagati. Pregevole ci sembra riportarne il seguente originale documento.

Capituli et gratie quale se domandano al illustrissimo S. Gran Capitanio vice Re: et locumte-

---

,, *so pontefice.* ,, *Roscoe id. pag.* 321. *Quindi può stare che per la maggior celebrità dell' Ariosto, e per gl' estensi monumenti tiburtini, siasi scambiato il poema ed il poeta.*

nente generale per la università : et homminj de Acumolo etc.

Imprimis V. Illustrissima S. se degne confermareli tucti privilegj, immunità, et gratie, quale essa università have havuti fino al presente dì da li serennissimi principi di questo regno ; et quelli fruireli como li hanno fruito in li tempi passati. Placet illustrissimo Domino Viceregi de concessis : et confirmatis per retroreges domus Aragoniae : si et quemadmodum hactenus in possessione extiterunt

Item se supplica : che atteso per ridutta povertà non hanno possuto pagar li pagamenti fiscali in li tempi che francesi havevano occupato questo regno : piaccia remecter tutti residui de dicti pagamenti de quelli che essa università era obbligata fino al mese de iunio 1503. *Placet illustrissimo domino viceregi usque ad tempus erectionis vexillorum catholicarum majestatum* (1).

Item se supplica che avenga per parte de dicta università fosse supplicato allo illustrissimo s. Fabrizio Colonna (2) *se degnasse fare grazia ad quella università che per suo uso potesse extrahere dal regno omna natura de grassa et cose spectante al officio de la grassa senza pagamento secundo che ad dicta università fo concesso dali serenissimi principi de casa de Aragonia : et dicto capitulo : et gratia fosse concessa per lo sopradicto illustrissimo S. Fabrizio, nente de meno de novo se sup-*

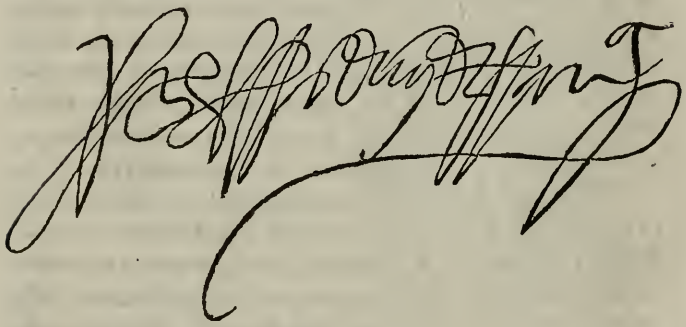
---

(1) *È noto che la invasione erasi fatta in nome e del re Ferdinando, e di Isabella Regina di Castiglia : difatto nel sigillo di questo documento veggonsi unite le armi d'Isabella e di Ferdinando.*

(2) *Vice re dell' Apruzzo, e generale di Spagna.*

plica ad V. Illustrissima S. che se degne . et piaccia ordinar essa università sia intro in la stanga de dicta grassa : et questo supplica per che continui tucti hommini de essa erano , et sono oppressi da li passageri et grasseri : et imperò contenta dicta università stare dentro a la stanga più tosto exthraere per loro uso. Placet illustrissimo domino quod tractetur sicut aliae terrae montanae.

Expedita fuerunt presentia capitula per illustrissimum dominum viceregem , et locumtenentem generalem. In Castello novo. *Neapol. die primo maij MCCCCCiiij.* (1)



Michael de afflicto comes
Ioannes de tufo. Ber. Bernaudi (2)
Capituli de Accumulo in apr. notavit Granata.

Dopo due anni insorgeva difficoltà sul privilegio sopra riferito colla lettera K (3), concernen-

---

(1) *Per la celebrità del nome , e per la difficoltà di leggere la firma del gran capitano, abbiamo noi creduto darne il* fac simile.

(2) *Fu l'ambasciatore inviato dallo sfortunato Federico alla corte di Spagna. Roscoe op. cit.*

(3) *Parte I. pag.* 148 , *e giorn. arcad. tom. XXXI.*

te a' pagamenti fiscali nella somma di ducati 400 d'oro. La camera di summaria ne rinnovava ora la convenzione. *Folium signatum littera E in se inclusam habet provisionem regiam camerae summariae in qua declaratur conventio habita cum regia camera pro solutionibus regiis ordinariis sub anno MDVI* (1).

Da Spagna il cattolico re Ferdinando conducevasi a Napoli, condonava i delitti agli uomini della capitale e delle terre demaniali, convocava il general parlamento, in cui conservava i privilegi dal gran capitano confermati (2). Dava la nostra patria il mandato in quel parlamento a *Francesco Cappelli* ed *Ascanio Camerarj* (3).

Partiva il re da Napoli nel dì 4 giugno 1507 dopo aver cambiati i principali posti militari, portando seco *Consalvo*, il quale tornato in Spagna, fu dimenticato. Si pretese che esso pensasse di elevarsi al trono: il che con buone ragioni è falso; nè è qui luogo il discuterlo. Ottimo in ogni modo fu il suo governo, e gratitudine non poca debbe professargli l'Italia meridionale (4).

---

(1) *Vi è inclusa un' altra provvisione sotto questa lettera, di cui si dirà a suo luogo.*

(2) *Giannone tom.* 3. *pag.* 539.

(3) *Nel III capit. vedremo il modo con cui ciò praticavasi.*

(4) *Dicesi che di tre cose pentissi in sua vita il Consalvo; la prima, lo aver mancato di fede a D.* Ferdinando (*come sopra si è detto*) *figlio del* re Federico: *la seconda, il non aver osservata la fede al duca Valentino; e la* 3 *non poterla dire, giudicandosi che fosse, di non avere, per la gran benevolenza de' popoli verso di lui,*

Dal 1482 al 1502 con bolla del pontefice *Sisto* IV governavasi col mero e misto imperio in forma di *republica* la nobilissima città di *Ascoli*, e sul finire del sec. 15° erasi collegata con Norcia (1): perciocchè i nostri ne avevano, in mezzo a tante altre, riportate gravissime molestie. Non appena consolidavasi il governo di Spagna, che tregua stabilivasi coi norcini (2). Praticavasi altrettanto con Ascoli. Ascolani però ed accumulesi individui riclamavano i danni particolarmente sofferti. Per torre di mezzo ogni altro disordine, formavasi accordo, mercè di cui calcolati fossero i danni reciproci, sottratti poscia questi, la parte soccombente sarebbe stata nel dì più risarcita. Appena gli ascolani veggonsi superiori nei danni arrecati, in onta de' patti, ritiransi dall' accordo. Proteste, scritture, reclami all' autorità superiore, lettere di questa all' ascolano reggimento, sono cose tutte praticate indarno. Orava adesso il sindaco di Accumuli avanti il governatore generale delle terre montane in nome del comune di non potersi ulteriormente raffrenare la collera degli accumulesi per lo soperchiare degli ascolani: far duopo quindi, esso diceva, prendere energiche misure, onde non si riproducessero per poca moneta imminenti barbarie. Dopo l'intimazione nel seguente original documento registrata, pagavano gli ascolani il riconosciuto debito (3).

---

consentito di farsi gridare re di Napoli. (*Camill. Tutin. de contestab. par.* 176)

(1) *Saggio delle cose ascolane pag.* 353, *e mem. cit.*

(2) *Id. Id. Le gravissime molestie, delle quali si parla nelle nostre mem., mostra che i norcini sono stati superiori ai nostri nelle cittadine vergognose turbolenze.*

(3) *Mem. cit.*

Gubernator Terrarum Montaneae et Civitatis Ducalis etc.

Vobis magnifico domino Gubernatori civitatis Asculi et rectoribus ejusdem, salutem. Noveritis nuper coram nobis comparuisse magnificum Syndicum et actorem universitatis regiae terrae Accumuli: et exposuisse superioribus continuatis annis inter homines civitatis Asculi, et homines terrae Accumuli fuisse factas plurimas et diversas retentiones et ablationes rerum ac bonoram hinc inde per modum represaliarum retinendo et accipiendo invicem bona et res ad homines particulares ipsarum universitatum pertinentes. Ob quas retentiones et spoliationes rerum pluries oratores ipsarum universitatum ad invicem convenisse ut facerent computum et restitutis restituendis finem imponerent dictis ablationibus et rapinis saepe saepius cum sanguine mixtis, unde ne ipsarum vigore quandoquidem ad majus scandalum quod imminere videbatur, pervenirent. Et tandem apud terram Arquatae convenisse oratores ipsarum universitatum, ubi facto computu et ratione rerum hinc inde ablatarum superabant res et bona ablata per homines civitatis Asculi hiis quae per homines terrae Accumuli retenta et ablata fuerant in florenis monetae quingentis et amplius, prout de dicto calculo dictus actor et syndicus universitatis praedictae asseruit constare per manus cancellarii terrae Arquatae: proptereaquod oratores civitatis praedictae recessisse nullo accepto partito propter quod ipsis particularibus terrae Accumuli satisfieret prout de jure fieri debebat cum debitores restitissent. Postquam calculum factum exposuit pluries per litteras universitatis Accumuli fuisse notificatum universitati civitatis Asculi ut cogerent homines ipsius

ad restitutionem reliquorum praedictorum quingentorum florenorum et amplius ne daretur occasio iterum ad retentiones et alias direptiones cum sanguinis effusione : et semper universitas ipsa Asculi fuit in mora cogendi suos quos ipsa universitas cogere debebat ad supradictas restitutiones , et sciebat fuisse etiam pluries scriptum per litteras nostrorum in officio praecessorum tam universitati praedictae quam etiam vestris in officio praecessoribus et diversis gubernatoribus qui protempore erant , et numquam ex parte ipsius universitatis , fuisse curatum , ut dictis hominibus terrae Accumuli satisferent. Exposuisse etiam per nos fuisse scriptas litteras prout etiam et nos meminimus scripsisse ad vos ut curantes , justitia exigente , dictam satisfationem fieri facere , et similiter per vestras orationes cessatum fuisse ad presens cessari indamnum particularium terrae Accumuli et per consequens ipsius universitatis , et praeterquam justitiae meritum exigit, requirit. Propterquod Syndicus nomine ipsius universitatis volentis futuris et imminentibus scandalis obviare , petiit cum instantia , ut ipsorum hominum indempnitati providere deberemus , et represalias committere tum in terris Montaneae nostrae jurisdictioni subjectis quam etiam procurare, ut per totam aprutinam provinciam per regiam provincialem audientiam dictae represaliae committantur. Nos volentes indempnitatibus nostrorum hominum consulere justitia mediante et oppressos quibus modis possumus a jure permissis relevare , per presentes litteras quas vobis per quemcumque nuncium ad hoc deputandum volumus praesentari et praesentanti restitui integras et illesas si qui fieremus et vos et vestrum officium requirimus cum instantia ut infra tres dies provideatis cum universitati et hominibus particularibus

ipsius civitatis, ut ipsis hominibus terrae Accumuli satisfiat de dictis quingentis florenis in quibus supradictum calculum Arquatae factum prout asseritur per manus cancellarii terrae ipsius superant res ablatae per homines vestros, iis quae ad manus pervenerunt hominum de Accumulo. Quod si in dicto termino per vos cessatum fuit satisfacere dictam restitutionem, prout hactenus tam per vestros in officio praecessores quam etiam per vos cessatum fuit, significamus et expresse declaramus nos commissuros represalias contra homines, res, et bona istius vestrae civitatis Asculi ex plurimis causis justis, et rationalibus moventibus nostram mentem, et praesertim, ne denegato, ipsis hominibus juris auxilio, praebeatur occasio majora scandala permittendi, nec non ob moram in quam saepius tam dicta universitas et homines ipsius quam etiam vestri praecessores et vos constituti fuistis cessantes in cogendo dictos homines ad satisfactionem dictorum reliquorum, significantes etiam quod procurabimus dictas represalias ne dum in terris Montaneae committi, verum etiam in terris totius provinciae aprutinae (1) *per regiam provincialem audientiam ad quam dicta universitas recursum habebit. Confidimus igitur in providentia dominationis vestrae quam rogamus, exposcimus, et cum instantia requirimus, ut in dicto termino procuretis cum effectu dictam satisfationem fieri modis quibus melius potest, et debet, et juris ordo requirit. Datum in regia terra Montis Rega-*

---

(1) *La provincia aprutina riuniva tutto l'Abruzzo ulteriore, diviso poscia in due provincie.*

lis XVIIIj Augusti 1508. *Alfonso Tamaro* (1)... *Gubernador de la Montania et Civitaducal* (2). Dietro il foglio è scritto – 21 *aug.* 1508. *Ego Felicissimus de Magnonibus de Trevio cancellarius domini Gubernatoris civitatis Asculi, fidem facio qualiter Caesar bajulus domini capitanii presentes litteras patentes prefato domino Gubernatori praesentasse, et ad fidem premissorum manu propria subscripsi. Idem Felicissimus cancellarius.*

Dopo quest' atto non conosciamo alcun' altra vertenza con Ascoli. Chè anzi, oltre la metà del presente secolo, precipitando le cose accumulesi per gli spagnuoli trattamenti, parecchie nostre famiglie, che per lo innanzi nessun altro onore avrebbero anteposto alla nobiltà de' privilegi loro, ricercavano ora l'alta nobiltà ascolana per meglio agevolarsi co' proprii talenti onorevoli impieghi negli stati pontificii, ed in Roma medesima. Erano quelle nell' albo de' consolari fasti ascolani noverate, cosa valutabile a conseguirsi nei tempi, di cui si discorre.

Ma tornando all' interne faccende, vediamo che pel valore di *Fabrizio Colonna* le terre marittime dai veneziani occupate ristituivansi nel regio dominio. Aveva governato il regno per 28 mesi piuttosto con lode D. *Giovanni d'Aragona*. Rimpiazzavalo ora D. *Raimondo Cardona*.

---

(1) *Vi è un altro cognome che non puossi leggere. Il sigillo consiste in un albero con due cervi diritti l'uno rimpetto all'altro.*

(2) *Noi vediamo andar sotto gli spagnuoli per la prima volta distinto dal governo delle terre Montanee Civita Ducale: mentre niuna distinzione facevasi nei tempi passati. Vedesi ancora in questo documento che il governatore generale risiedeva ora in Montereale.*

In ogni padrone o vice padrone novello provavano i ministri del tesoro riscuotere dai nostri gli straordinarii pesi, ed in maggior somma gli ordinarii; cosa non dovuta pei noti privilegi, che era duopo ricordarli, e farli nuovamente confermare, conforme vedesi nel menzionato elenco. *Privilegium signatum littera I fuit concessum ab illustrissimo domino Raymundo de Cardona Vice rege et locumtenente generali expeditum sub anno MDX - Per quod confirmatur illud quod servabatur tempore regis Ferdinandi Primi* (1) *et prout erat in possessione cum capitulo conventionis habitae cum regia camera pro solutione ducatorum* 400 *de auro pro quolibet anno.*

La concordia con Francia, stabilita in Savona allorquando il cattolico Ferdinando da Napoli tornava in Ispagna, rompevasi nel 1511. Collegavasi la Spagna con Roma e Venezia. I francesi trionfavano colla perdita di oltre 10 mila combattenti in Ravenna. Fabrizio Colonna confermava in questo fatto l'alto suo valore e militare sapienza: a stento salvasi dentro *Cesena* il vicerè *Cardona*. Nel gran numero de' morti trovossi gravemente ferito il conte di *Lautreck*, che, guarito in *Ferrara*, serbava la vita per dare in breve, con suo fatal destino, maggiori guai al regno. Malgrado di tanta vittoria, rovinavano le cose di Francia nell' alta Italia, ed ivi erano in più luoghi barbaramente massacrati i francesi. Sgombravan essi finalmente l'italiano suolo, e quando giudicavasi che almen per ora non isventolerebbe la bandiera francese, calava

(1) *Figlio d'Alfonso I d'Aragona re di Napoli e di Sicilia.*

Francesco I.° nel 1515 in Italia facendo solleciti progressi per la vittoria di *Marignano* decisa per opera del valoroso *Alviano*, generale di Venezia, alleata di presente con Francia (1). Collegasi *Roma* col re Francesco: perciocchè il Cardona ritirasi in Napoli. Correr voleva il re francese alla conquista del regno, ma viene adesso trattenuto dalle insinuanti cure di *Leon* X pontefice sommo (2).

Moriva Ferdinando il cattolico nel dì 15 gennajo 1516. Tanta fama lasciava di se questo principe, oscurata a nostro avviso dalla conquista, o per dir meglio dalla frodolenta invasione del regno di Napoli. Più immortale si è reso il nome d'*Isabella* sua moglie, regina di Castiglia, per la scoperta dell' *America* da profondo genio italiano escogitata, e con' immensa ed eterna gloria del genovese *Colombo* conseguita.

Varii cambiamenti erano stati fatti e proseguivano a farsi dagli spagnuoli nel regno. Le leggi angioine erano state confermate da Alfonso I d'Aragona e da' suoi successori. Il dicastero de' ministri andava presentemente in totale decadenza, sostituivasi invece da Ferdinando il cattolico un consiglio detto *Collaterale*, il cui capo era il vicerè: crebbesi in seguito il numero de' consiglieri, uno de' quali risiedeva in ultimo presso il monarca. Nessun cambiamento portavasi nelle provincie, davasi per altro a' suoi presidi il fastoso titolo di *vicerè* (3). Succedeva a *Ferdinando il cattolico* il giovine *Carlo* nato a *Gant* nelle Fiandre. Oltre la corona spagnuo-

---

(1) *Roscoe tom. V. pag.* 24, *e seq.*

(2) *Murat. annal. tom. X. pag.* 122.

(3) *Stor. civ. cit. tom.* 3.

la riunita in esso, veniva eletto anche imperatore col nome di Carlo V il dì 28 giugno 1519 (1).

Preparavasi di nuovo la guerra. Il vicerè Cardona chiedeva sussidj ai sindici delle terre demaniali nel 1520, colla promessa di non imporre pesi straordinarii (2). Veniva meno questa promessa pel proseguimento della guerra animosamente eccitata, per la speranza che molto giovine essendo il novo *Cesare*, e trovandosi il regno mal ordinato, facile ne sarebbe la conquista. Narrano i nostri (mem. cit.) di non aver pagati pesi straordinarii, ed essere stati mantenuti nei privilegi loro. Il che confermasi nel seguente documento originale.

Carolus I. Romanorum imperator semper Augustus Rex Germaniae, Ioanna mater et id. Carolus ejus filius Reges Castellae : Aragonum : utriusq. Siciliae Hierusalem, Ungariae. Dalmatiae, Croatiae etc.

Ad tutti et singuli gubernatori auditori capitanei assessori, et altri officiali majori et minori, et persone qual se vogliano a li quali la presente pervenerà et specterà et presertim della provincia de Apruzzo et de la terra de Accumuli presenti et futuri seu loro locumtenenti et substituti la gratia regia et bona volunta. Tra li altri capituli ad

---

(1) *Infiniti furono gl' intrighi attuali per la elezione imperiale; ma il giovinetto Carlo nell' età di 19 anni seppe assai bene eludere non meno i politici maneggi, e le profusioni di denaro di Francesco I, che le premure dell' avvedutissimo Leon X, il quale saggiamente, ma invano, procurava che nè sull' uno, nè sull' altro cadesse la scelta.*

(2) *Giannone stor. cit. tom. 4 pag. 13.*

noi supplicati per la università et hommini de Accumuli: n'è un capitulo del tenore seguente; vid. item benchè dicta università tenga da V. I. S. confirmatione de tutti loro statuti privilegi et gratie: alias concesse per li retroprincipi passati, puro per maggior efficacia V. I. S. in nome della cesarea et catholica maestà li piacia de novo confirmareli: noi intesa tale espositione per tenore de la presente ordenamo et commandamo ad tutti li preditti. Ciascuno de essi in solidum che debano mantenire, et conservare dicta università et homini in tutti li predicti loro statuti privilegi et gratie cossi como so stati in possissione et stanno de presente: non facendo lo contrario per quanto havono cara la grazia de dicta maestà et ad pena de mille ducati: la presente resta al presentante. Datum in castello novo Neapl. 28 *mensis Aprilis* 1521. Vi è il sigillo.

Io: Ramondo Cardona

(1) . . . *Vincentius de Anzia secto – Al università d'Accumuli sia conservati in loro privilegi cossì como è stata, et sta in presente.*

Moriva il vicerè Cardona il 10 marzo 1522, succedevagli *Carlo Lanoja* fiammingo. Fervea la guerra in Lombardia, ove coi napolitani rinforzi conducevasi il *Lanoja* ed altri capitani. Sarà sempre memoranda la battaglia sotto *Pavia* combattuta nell' anno 1525, in cui disfatti i francesi, rendevasi prigioniero *Francesco loro re* al *Lanoja* che conduce-

---

(1) *Nome che non si può leggere: lo stesso accade a piedi del documento di altre parole.*

valo in Ispagna (1). Capitolava Francesco nel dì 14 gennaio 1526, dava in sua vece in ostaggio i figli, rinunziava a tutte e singole pretensioni sopra gli stati di S. M. Cesarea: nel maggio però dello stesso anno formava una lega, ed inviava in Italia un armata contro Cesare capitanata dal famoso Lautreck. Guerreggiavasi con accanimento fra i principi cristiani, e gli ottomani facevano intanto giornalieri progressi nell' Ungheria, insignorivansi della capitale; e Lodovico re vi moriva di cordoglio e di stentate fatiche.

Per l'alleanza contro Carlo disturbavasi non poco la quiete nel regno. Fortificate vennero per tema dei veneziani le terre marittime. Risorgeva la fazione angioina per le pretensioni di *Valdimonte* sostenuto dall' autorità e dalle armi del pontefice Clemente VII. Erano gl' imperiali battuti a Frosinone (malgrado del notissimo valore del vice re Lanoja), dai pontificii soldati, e non piccioli progressi facevano gli alleati in Abruzzo (2).

Le importate in Italia carestia e contagio, divenute ora comuni, dalla capitale serpeggiavano nelle provincie del regno. Più infausto avvenimento riserbavasi a Roma dall' empietà di chi comandava l'armata imperiale. Nel dì 7 maggio 1527 la capitale del mondo saccheggiavasi infamemente con

---

(1) *Murat. id ibid. pag.* 187. *Scrivesi da qualche istoria che la virtuosissima e cel. Vittoria Colonna non facesse in questa circostanza accettare la corona di Napoli a D'Avalos marchese di Pescara suo marito, e gran capitano, offertagli da varj principi italiani e dallo stesso pontefice Clemente VII.*

(2) *Stor. civile cit. tom.* 4 *pag.* 17 *e seg.*

ogni sorta di eccessi e di orrori. Ne puniva la provvidenza coll' immediata uccisione l'empio autore. Daremo noi lode al Lanoja, che indarno bensì, ma assai operò, perchè non si commettesse cotanto attentato. Moriva il Lanoja sul fine di detto anno, e rimpiazzavalo per vicerè di Napoli d. Ugo di Moncada.

Se desolante oltremodo erasi passato l'anno 1527 nell' Italia, e più in Roma, grave esterminio arrecossi nel seguente al regno di Napoli (1). Marciava alla sua volta Lautreck valoroso capitano di Francia con fioritissimo esercito. L'alta Italia, dopo essere stata predata dagli spagnuoli, predavanla di presente i francesi. Pavia fu da essi crudelmente saccheggiata (2). Gloriosa marcia seguiva il generale di Francia. Da Bologna mettevasi esso in movimento nel dì 9 del 1528 con 40 mila combattenti, e nel dì 10 febbrajo giungeva sul Tronto. Il principe d'Oranges capitano di Cesare ritiravasi da Roma a Napoli; non pochi, nè lievi furono i guasti e le rapine proseguite da' suoi soldati. Gli apparati di guerra nel Tronto non eran sì forti da resistere all' empito di armata cotanto imponente. Fu espugnata e messa a sacco *Civitella* del Tronto: *Teramo* e *Giulia Nuova* davansi a Francia. In *Aquila* erasi già ridestata la fazione angioina, perciocchè il capitano di Francia entrava ivi come in trionfo. Trenta mila fanti e 5 mila cavalieri furon le milizie passate quivi a rassegna. Tutto l'Abruzzo stava a divozione de' francesi (3), eccetto la pa-

(1) *Stor. civ. id. pag.* 23.

(2) *Murat. id. tom.* 4.

(3) *Muratori annal. tom. X. pag.* 218.

tria nostra già posta in istato d'assedio. Noi faremo parlare il nostro anonimo vissuto in questo secolo (1): „ Odetto di Fois conte de Lautreck assal-
„ tato da ogni parte il regno, ed essendosi a quel-
„ lo già (Cesare) ribellate molte terre, frà le qua-
„ li fu l'Aquila, e la *convicina terra degli Orsini*,
„ li figliuoli di Ludovico Franco dell' Aquila con-
„ te di Montorio mandarono nella terra d'Acumulo
„ commissarj per esigere li pagamenti fiscali, dicen-
„ do che il regno era già per acquistarsi dal det-
„ to Lautreck per la corona di Francia, e che a
„ lui solo si doveano pagare: ma furono detti com-
„ missarj trattati come nemici e bastonati, e mal-
„ trattati, forono cavati dal territorio con minacce
„ e con infamie. . . . . L'anno dopo che il duca
„ di Borbone così crudelmente saccheggiò Roma con
„ le sue barbare e crudeli genti, calò in Italia mon-
„ sù di Lautreck come generale del re di Francia
„ con un possentissimo esercito per la ricuperazio-
„ ne del regno di Napoli, et essendosi inviato per la
„ volta di Napoli, gli andarono in ajuto molti prin-
„ cipi d'Italia. „ Torna qui con lunghissima diceria a parlare degli Orsini e dei Franco dell'Aquila, parla della vendetta contro i nostri da essi giurata, perciocchè l'incarico affidavasi per la buona riuscita ad Orazio Baglione, che con una forte squadra calava dalla parte superiore di Accumuli (dall' Umbria): „ Venne a danno della terra Orazio Baglio-
„ ne con ottomila fanti delle bande negre così det-

---

(1) *Fin al* 1578 *estendesi la narrazione della cronichetta, alla quale seguono altre sei pagine di scrittore conosciuto nella nostra adolescenza, e vissuto fino agli ultimi dì del secolo* 18.

„ ta per la morte di Giannino Medici (1), e pas-
„ sando per la Rocca de' Salli, abrugiò buona par-
„ te di detta villa, e spingendosi avanti per pi-
„ gliar la terra, fu dalli huomini di essa vigoro-
„ samente difesa, e dal territorio subitamente discac-
„ ciati. „ (2) Parla indi della ribellione dei convincini vassalli degli Orsini che noi interamente riportiamo.

„ Due compagnie de cavalli furono alloggiate
„ per securezza del luogo dell' Orsino; una del cap.
„ Arco e l'altra del cap. Cesare da Forlì con 4
„ o 500 cavalli. Ma vedendo *quelli della terra* che
„ non avevano occasione de pigliarla con detti sol-
„ dati per levarle l'oro, ed altre cose importanti
„ che tenevano (3), prenderono loro l'occasione,
„ et in una notte fra loro destinata in tempo quan-
„ do più profondamente si dorme al tocco di un
„ campanaccio ad instigatione del loro patrone, e
„ de' figliuoli di Lodovico Franco, col mezzo di un
„ certo Chiacchiarella da Summati villa di detta ter-
„ ra, huomo molto ricco, seditioso, et apresso li citta-

---

(1) *Giovanni di Pier Francesco de Medici valorossimo capitano, che dapprima aveva destata qualche gelosia a Leone X, che appositamente fece starlo in Roma: poscia celebri furon le geste sue militari. Nella sua diretta discendenza, e nel suo figlio Cosmo, si estinse l'illanguidita libertà fiorentina.*

(2) *Pericolosa era la strada battuta dal Baglioni: nè ci sorprendiamo, che, malgrado del notissimo coraggio de suoi soldati, fosse respinto, ed abbandonasse l'impresa. Vedasi la pianta topografica nella prima parte di queste memorie.*

(3) *Le prede commesse precedentemente dall' armata cesarea, mostrano che essa ritenesse un ricco bottino.*

„ dino di molto credito, assalirono detti soldati nelle
„ proprie case destinando huomini bene armati al
„ soccorso della terra, li quali scorrendo per tutto
„ dove più era il rumore, tagliavano a pezzi tutti
„ quelli che se li porgevano avanti, traversando per
„ tutti li vicoli et strade botti, legni et pietre,
„ acciò li cavalli non potessero soccorrere la terra
„ in soccorso delli assaliti (1). Il che vedendo il
„ cap. Arco, considerando essere a mal partito et
„ in mano de nemici e rebelli, se risolse con alcu-
„ ni de suoi assieme col cap. Cesare da Forlì fug-
„ girsene: e se bene dubitava che dovunque si voltas-
„ se non fosse ammazzato, e che tutte le terre con-
„ vicine non adherissero alla rebellione, non di
„ meno confidò con un suo ragazzo chiamato *Fe-*
„ *lice Angelo*, quale era d'Acumolo, e gli disse se
„ in che modo si poteva salvare da quel pericolo
„ con alcuni de suoi soldati: il detto ragazzo con
„ fedeltà grandissima gli dette la strada per la qua-
„ le si fusse salvato, e la notte stessa si partiro-
„ no, e calorono per alcune muraglie vecchie del-
„ la terra il detto cap. Arco, e cap. Cesare con
„ il cap. Samuele con 24 soldati, et 30 cavalli,
„ et il detto ragazzo facendoli fedelissima scorta li
„ condusse per la fiumata (Tronto), et con l'ajuto
„ d'un certo *Burdo* de nation monterealese, ma ha-
„ bitante in Acumolo, si condussero alla Fonte del
„ Campo (villa di Accumoli) quasi morti dalla pau-
„ ra et stanchezza; nè fidandosi detti capitani,
„ mandorono subbito da detta villa alla terra uno
„ diretto alli priori del regimento narrandoli il suc-

---

(1) *Questa terra era, e dopo la distruzione, di che dirassi, fu ricostruita in una perfetta pianura.*

„ cesso, e se li piaceva volerli fedelmente riceve-
„ re, et in tanto assecurati da detto Felice Angelo
„ se rifrescarono alquanto, et essendo arrivato il
„ messo alli priori, et narratoli il fatto, subbito det-
„ ti, con molte altre genti principali della terra,
„ andarono alla detta villa della Fonte del Campo,
„ e ritrovarono il detto capitano et suoi tutti im-
„ pauriti, ma assicurati molto compitamente dal
„ regimento, del quale era il capo uno cittadino
„ chiamato *Polimante Camerarj*, fattoli reveren-
„ za, li prese per la mano, conducendoli salvi ver-
„ so la terra; dicendoli che la terra d'Acumolo,
„ et loro in nome di essa era per spendere quan-
„ to haveva, et spargere il sangue in servitio di
„ S. M. e delli suoi ministri; e che già erano se-
„ curi et salvi, et per questo havendo detto cap.
„ Arco, et suoi visto la prontezza dell' animo, e
„ la securtà che gli aveano data detti priori in no-
„ me del publico, salirono et entrarono in detta
„ terra, dove subbito li furono aperte le porte, et
„ fatta ogni grata accoglienza; et essendo stati circa
„ quindeci giorni, per alcune loro cose si risolsero
„ partire da detta terra, ma arrivati nel territorio di
„ Civitareale, trovarono li loro nemici, quali have-
„ vano presi li passi, se retirarono di novo in Acu-
„ molo, dove stettero altri duo giorni, ma intanto
„ l'università che aveva fatta elettione de moltissi-
„ mi giovani atti all' arme, ne mandò parte per si-
„ curezza del detto capitano sino alli luoghi non su-
„ spetti, e li ferono salvi senza che li venesse al-
„ cun nocumento . . .

„ Havendo dunque li *vassalli degli Orsini* in
„ quella notte si crudelmente fatto morire tutti li
„ soldati quali dentro erano rimasti, et non erano
„ possuti fugire, il giorno seguente svaligiarono, e

„ spogliati de tutti li vestiti così nudi seppellirono
„ in oscure fosse li sopradetti soldati, et dato buon
„ ordine alle cose loro, inviorono subbito un cor-
„ riero a posta con lettere all' università d'Acumolo
„ con la quale li facevano intendere, come per giu-
„ sta cagione loro havevano ammazzati li soldati dell'
„ imperatore, che perciò se volevano tirare alla de-
„ votione di Francia, alla quale esortavano se do-
„ vessero tirare ancor loro, e che li sarebbe dato
„ ogni ajuto, sperando anche presto il soccorso da
„ Francia, e che perciò li soldati fuggiti e che
„ s'erano salvati in detta terra, o gli fussero dati
„ nelle mani, o pure fussero da essi accumolesi mor-
„ ti, altrimente si protestavano contro detta terra
„ d'Acumolo, e facendo il contrario sarebbero stati
„ forzati metterla a foco, et affatto distruggerla con
„ tutti suoi habitatori: queste et simili parole con-
„ tenea la lettera, la quale subbito letta gli fu ri-
„ sposto. Che la terra d'Acumolo molte centinaja d'an-
„ ni avanti essendo libera republica, si dette spon-
„ taneamente alla sacra corona d'Aragona, et suoi
„ successori (1), et in defentione di quella haveva
„ sparso sangue, et speso quanto haveva, et hora

---

(1) *Poco più di 300 anni (parte 1 pag, 78, e seq. giorn. arcad. tom. XXIX pag. 247 e seq.) contava Acumoli; oligarchico e non libero fu per pochi lustri il suo governo, e diessi spontaneamente alla casa d'Angiò e non di Aragona. L'aut. stesso nel riportare i privilegi, riporta quelli concessigli dagli angioini, anteriori, come ognun sa, e come può vedersi nella prima parte di queste memorie, agli aragonesi. In un altro luogo narra che pel mal governo perdette la libertà dandosi spontaneamente alla casa d'Aragona.*

„ per conservarsela non solo spenderebbe quanto gli
„ fusse rimasto, ma ancora spargerebbe il proprio
„ sangue in servizio di S. M. Capt. e che li soldati
„ fuggiti sarebbero trattati come proprii figliuoli,
„ e non solamente non gli haverebbono fatto veru-
„ no affronto, ma datoli ogni favore et ajuto neces-
„ sario improntando per loro l'istessa vita, facendo
„ poco conto delle bravate loro, et insolenti minac-
„ cie predicendoli presto la loro ruina per la com-
„ messa rebellione. Tornò il messo, et inteso il te-
„ nore della risposta, non pentiti del mal fatto an-
„ zi tuttavia incrudeliti, pensarono dopo qualche
„ tempo assediare la terra d'Acumolo, et con l'aju-
„ to del sig. Camillo Pardo barone de Tossicia, il
„ conte di Montorio, il detto conte Lodovico Fran-
„ co dell' Aquila con doi compagnie de Aquilani,
„ e doi de' spoletini, posero l'assedio ad Acumo-
„ lo ponendo li loro alloggiamenti a bandiere spie-
„ gate, suon di trombe, e di tamburi in doi luo-
„ chi, cioè una parte sopra la terra nel piano det-
„ to di S. Paolo, e l'altra parte nella valle del
„ Tronto, et della Pescara, vicino Marano, et Li-
„ bertino. Ma prima che arrivasse l'esercito di 4800
„ persone all' assedio d'Acumolo, considerando che
„ la terra non stava ben provista, e le mura in
„ qualche parte non erano ben fortificate, in po-
„ chi giorni travagliarono tanto in fortificare dette
„ muraglie, che etiam le donne e fanciulli ajuto-
„ rono chi a portar calcina, chi pietre, chi legni,
„ chi arena, e chi una cosa chi un' altra cosa per
„ la detta reparatione, e fu di tanto utile, che
„ arrivato subbito l'esercito tentò di dar l'assalto
„ alla terra predetta, ma trovandola ben fortifi-
„ cata lì non seguì altra battaglia, si bene con-
„ tinuorono l'assedio, et in detto tempo ajutati an-

„ cora da le genti di Renzo da Ceri ruinorono,
„ et abrugiorono tre ville, cioè il Poggio Filetto-
„ ne (1) et Capodacqua, e Macchia. Fu posto il
„ detto assedio la vigilia di S. Catherina, e durò
„ detto assedio otto mesi in circa, et fino alla ve-
„ nuta prima de li ajuti, e poi dello stesso prin-
„ cipe d'Oranges, quale pose l'assedio alla *terra*
„ *de* nemici e la saccheggiò levandoli le mura della
„ terra come se dirà appresso; ma tornando ad
„ Acumolo dico, che vedendose ingrossare ogni gior-
„ no l'esercito intorno alle mura della terra, oltre
„ l'haversi retirati molti huomini atti all' arme del
„ contado, vi vennero doi compagnie quale vi fu-
„ rono destinate da alcuni capitani nella mostra che
„ ferono nella valle di Civitareale, quali havendo
„ destinate tutte le compagnie nel stato di Taglia-
„ cozzo, arrivati che furono li priori della terra a
„ detti capitani, destinorono le dette doi compa-
„ gnie in detta terra, una del cap. Rivera spagno-
„ lo, et l'altra del cap. Conte, così detto, che era-
„ no de n. de 320 soldati, et stettero alloggiati
„ in la terra d' Acumolo dal mese di xembre si-
„ no al mese di agosto e tuttavia dubitando il vi-
„ cerè, che li *vassalli degli* Orsini con l'aiuto de
„ quelli della fattione francese non prendessero Acu-
„ molo, aggiunse di presidio doi altre compagnie,
„ una del cap. Nobilione, e l'altra de cavalli rim-

---

(1) *Chiamato ancora Poggio Casoli*, Casule. *Questo villaggio, come abbiam detto nella prima parte, era stato nel sec. precedente bruciato dagli ascolani, e dagli stessi vassalli degli Orsini: ed ora bruciato di bel nuovo: sicchè chiamossi di poi, e chiamasi al presente, Poggio bruciato.*

„ piazzati del sopradetto cap. Arco, quale in as-
„ senza del detto capitano seguidava da Tomasso
„ de Presbiteris cittadino d'Acumolo. Durò tanto
„ tempo il detto assedio, che li poveri cittadini
„ non havevano più che dare alli soldati, et per
„ non morire tutti affamati se risolsero mangiar car-
„ ne de cavalli, de somari, topi domestici, et al-
„ tri animali bruti, et non possendo più resistere,
„ spedirono doi ambasciadori al vicerè, fra quali
„ Iacomo Pretiosi conosciuto dal detto vicerè, qua-
„ li havessero a narrare a S. E. che per l'estremis-
„ sima povertà, et miseria in che era venuta la
„ terra d'Acumolo, e per non perdere di fedeltà,
„ come che non haveva altro che più dare ai suoi,
„ et alli soldati che stavano alloggiati in essa ter-
„ ra, le davano carne de cavalli et de somari, po-
„ co curandose restarsene senza, sapendo che non
„ era perso quello si dava in servito di S. M., che
„ supplicassero a S. E. havesse voluto provedere di
„ qualche subsidio la desolata terra d'Acumolo. Et
„ arrivati in Napoli, subbito che il vicerè vidde
„ il detto Iacomo disse queste parole: *è presa Acu-*
„ *moli*. Ma detto Iacomo le rispose, che per la
„ gratia de nostro signore, e costanza et fedeltà del-
„ la terra, non era presa dalli nemici; ma se non
„ provedea l'E. S. giacchè la provisione era man-
„ cata, et la povera terra non havea che più dar-
„ li da magnare alli cittadini et alli soldati, che
„ facilmente si sarebbe presa, et quelli sarebbono
„ morti di fame, et se haverebbono possuto ajutare.

„ Che per ciò l'E. S. li fe' commissione, e man-
„ dò che potessero commandare gente in soccorso
„ d'Acumolo, anzi li diede 100 lanze, et doi mila
„ fanti, delli quali oltre le dette compagnie ne al-
„ loggiò la terra doi altre per lo spatio de 20 gior-

„ ni incirca ; perchè venuto detto esercito , et lan-
„ ze li nemici se sbandorono , et altri se retirarono
„ dentro la *vicina terra*, e si diede dentro alla ter-
„ ra de nemici , et se bandì a foco et a sacco ; et
„ così li soldati del presidio si partirono d'Acumo-
„ lo , et detto sacco e foco si diede il giorno di
„ S. Matthia apostolo dell' anno 1528.

„ Molti fatti notabili accorsero fra la gente ini-
„ mica , et quelli della terra , mentre durò l'as-
„ sedio escivano di notte tempo cittadini ben' ar-
„ mati e soldati. Furono fatte diverse scaramuccie,
„ et valorosamente combattuto a li detti Poggio Fi-
„ lettone , in la valle di Capodacqua , Tufo e Gri-
„ siano , et in particolare alla Rocca de Salli , ove
„ morsero molti e molti nemici , se bene abrugia-
„ rono doi o tre case , et pochi cittadini et quattro
„ soldati morsero de la parte della terra d'Acumulo
„ in questo combattimento. Fu abrugiata da nostri
„ stessi la villa della Fonte del Campo , prima detta
„ Marano (1) , acciò non fosse refugio dell' inimi-
„ co esercito , dove fu egregiamente combattuto , et
„ le insegne de *rebelli* erano insegne de franzesi ,
„ et quando si scaramuzzarono , et combatterono gri-
„ davano Francia , Francia , et li nostri gridavano
„ Imperio : et in detta scaramuzza furono pigliate
„ tre insegne. . . . . Qui manca la cronichetta di mol-
te pagine , che per questa storica narrazione ver-
ranno or ora supplite con altre notizie e cogli atti

---

(1) *Noi avevam trovato questo nome nelle citate memor. , ma credemmo un' abbaglio , perciocch fu da noi è chiamata col nome di Fonte del Campo , nome , come leggesi in questa cronichetta , derivato dal campo che vi pose la fazione francese.*

officiali per por termine a questo fatto tanto glorioso per la patria nostra, quanto che tutto l'Abruzzo erasi dato a divozione de' francesi, come vedesi ne' classici autori ricordato (1).

Non meno prosperi erano i successi ottenuti da' veneziani alleati di Francia nelle terre marittime. I guerrieri di s. Marco battevano il *vicerè* della provincia di *Otranto*, la cui capitale era da essi conquistata. Vittorioso proseguiva la marcia il generale di Francia sopra Napoli (2). Il capitano cesareo prendeva tutte le misure per la difesa della capitale del regno: ma quello teneva si certa la conquista di Napoli, che ne scriveva al suo re la breve resa. Crescevano le speranze de' francesi per la venuta nel golfo di Salerno di Filippino *Doria*. Dopo qualche contrasto per superiorità di comando, volavano gl' imperiali con la loro armata navale contro il Doria, il quale battevali facendo prigioneri molti valorosi capitani, ed ucciso era in quest' azione *Moncada* vicerè di Napoli: perciocchè la mole di tutte le cose recavala a se il principe d'*Oranges*. Imminente sembrava il completo trionfo di Francia ravvivato ancora dai rinforzi di Venezia. Napoli incominciava ad essere vigorosamente assalita, vigorosa parimente era la resistenza degli assediati, e incredibili furono i patimenti da' suoi numerosi abitanti sofferti. Giungeva ai lidi di Partenope il valorosissimo Andrea *Doria*, che compiuti ora i suoi impegni con Francia, a persuasione del *marchese del Vasto* suo prigioniero, passava agli stipendii di *Cesare*; partiva quindi dal golfo di Napoli Filip-

(1) *Murat. loc. cit. e Stor. Civ. id. ibid.*

(2) *Id. Id.*

pino suo nipote. Un' aura di speranza risorge negl' imperiali. Un contagio che serpeggia nell' armata francese, viepiù sempre propagandosi, ammazza il valoroso suo condottiero. Prende il comando di Francia il marchese di Saluzzo: giunge Andrea Doria a *Gaeta* in difesa di Cesare. I francesi sono battuti in ritirata. Viensi a patti, mercè de' quali i fatti acquisti sono quasi interamente perduti. Respiravasi in Napoli per la rimossa guerra, ma lagrimavasi acerbamente pel desolante contagio. Le marittime terre non pertanto occupavansi dai veneziani, e molti altri luoghi non erano stati ceduti dai francesi, o dai loro partigiani. Renzo da Ceri, ed altri Orsini stavan forti nella *Puglia* (1). Non poco soffriva la nostra provincia, ma di gran lunga maggiore, come abbiam veduto, la patria nostra.

Nel por fine a questo luttuoso cittadino avvenimento, dobbiamo dire che nelle citate memorie e nelle pagine 32-35 del noto processo, oltre il sunto di quanto si è largamente narrato dal nostro anonimo, leggesi che durante l'assedio circa 70 cittadini, e 30 soldati (eccetto i 500 soldati nell' inimica terra proditoriamente massacrati) furono i morti e feriti, gravemente nelle diverse scaramucce, dal foraggiare per lo più derivate. Leggesi ancora che tutte le glorie di Francia e de' suoi partigiani erano in ogni dì ricordate ai nostri; ma essi in ragione dei pericoli, delle minaccie, e de' patimenti rafforzavano il virile animo per un' ostinata resistenza. Il primo assalto dall' anonimo accennato, una seconda volta provossi indarno dai collettizii di rinnovarlo.

---

(1) *Id. Id.*

All' avvicinarsi delle armi cesaree, gli abitanti di Montereale e di Civitareale rialzando l'imperiale bandiera, quelle rinforzavano. Breve ma violenta fu la difesa dei ribelli fortificatisi nella loro terra, non esclusi molti degli alleati. Nel terzo dì con impetuoso assalto si diè dentro dai soldati e dai nostri. Quanti caddero sotto le mani, tanti furono spietatamente trucidati; pochi scamparono dal loro furore. Saccheggiata completamente la terra, fu messa a fuoco, e distrutta (1). Nè presso i classici che ricordano questo fatto (2), nè nelle nostre memorie notasi il numero dei trucidati abitanti, nè quello de' nostri che dovettero perire nell' assalto per la resistenza, come rilevasi, disperata. Scrivesi bensì che molti vecchi, fanciulli, e donne eransi allontanati innanzi che fosse la loro terra investita. Da un calcolo presuntivo puossi scernere circa i cinque mila essere stati i distrutti abitanti e collettizii (3).

Ordinava il vicerè (Oranges) che del territorio co' rispettivi villaggi diviso in cinque parti, tre ne pertenessero agli accumulesi, ai convicini (Montereale e Civitareale) le rimanenti porzioni. Per una singolare stravaganza rispondevano i primi, cui facevano eco i secondi, che se lo statuto accumulese vietava d'imparentarvisi (4), turpe ed inde-

---

(1) *Pochi maestosi ruderi rimangono dalla sua prima fondazione (fatta dagli Orsini).*

(2) *Giustiniani Lorenzo id. Guicciardini Storia ec.*

(3) *Circa il centinajo era il numero de' suoi villaggi, popolosa era la terra, conforme generalmente lo era tutta la provincia aprutina.*

(4) *Mem. stor. parte prima pag.* 106 *nota, e giorn. arcad. tom. XXX. p.* 208.

cente sarebbe ora lo accommunarvisi : e indecisa per poco fu la sorte dei villaggi , e degl' infelici rimasi abitanti militarmente governati.

Colla conferma de' privilegi accumulesi decretava il vice re , che al nome di regia terra aggiugnesse l'onorevole titolo di fedelissima , che per anni dieci libera fosse dal consueto dazio , e da qualunque militare alloggiamento ; che infine aurato fosse l'acucumulese rastello (1).

Se a buon diritto venne distinta la patria nostra, tremende furono le vendette dell' Oranges contro i rivoltosi , contro la provincia , esercitate. Quasi tutti i baroni del regno sono dichiarati ribelli , e privati delle loro terre (2). L'Aquila riscattasi con cento mila ducati , e secondo qualche storico con quattrocentomila ducati , oltre una quantità delle sue ville date in feudo a capitani dell' armata cesarea (3).

A causa di onorevole ricordo , ed in conferma di quanto fu per noi sopra provato , torniamo qui a rammentare gli sfortunati nostri re aragonesi ingiustamente in molte istorie trattati. L'Aquila più fiate , ed in più terribili modi loro ribellossi : ma l'Aquila sperimentò mai sempre la clemenza dei medesimi , nè ebbesi mai la presente sventura , che vedremo in appresso divenire insensibilmente comune anche in chi conservò fedeltà senza macchia.

Ordinava Cesare all' Oranges , che innanzi di partire dall' Abruzzo per andar colle armi in Toscana , si portasse in Roma per presentare l'omaggio , e ri-

---

(1) *Id. p.* 80 , *e giorn. id. tom. XXIX pag.* 249.

(2) *Stor. civ. tom.* 4. *pag.* 31.

(3) *Stor. civ. id. ib. Murat. id. Costo Tommaso apologia del regno di Nap. lib.* 8 *p.* 128. *Giustiani op. cit.*

cevere gli ordini dal settimo Clemente con chi erasi segnata la pace nel dì 29 giugno 1529. Lo stesso praticavasi con Francia due mesi dopo, e poscia nel vegnente anno con Venezia e Milano (2). Tutta la guerra riducevasi contro Firenze.

(*Sarà continuato*)

---

(1) *Stor. civ. id. pag.* 34. *Murat. id.*

ARTI

BELLE-ARTI.

Bassorilievo eretto alla memoria della marchesa Chiara Accoretti Rossi dal di lei sposo, e scolpito da Fedele Bianchini di Macerata.

ALL' OTTIMO AMICO

CONTE LEONARDO TRISSINO.

Il miglior frutto che possa raccogliersi nella vicendevole amicizia si è quello di ritrarre dall'amico tutto quel buono, che in esso si rinserra. Potrei stimarmi ben io fortunato se ancor piccola parte avessi appreso di quelle distinte virtù, che tanto fanno risplendere l'animo vostro, e così mi fossi approfittato di quella favorevole sorte, che mi condusse ad ottenere il pregevole titolo d'amico vostro. Amai sempre le arti belle, ma quest' amore non fu mai così intenso, se non quando conobbi più da vicino voi, mio ottimo Leonardo: mentre i lumi che in esse possedete, la liberalità vostra in somministrare i tanti libri e manoscritti, che presso di voi gelosamente si conservano, i vostri ammaestramenti, l'avermi procurato la relazione d'uomini istruiti in questo gen-

tilissimo studio, sono state tutte cause motrici ad alimentare quel desiderio, che rimaneva dentro di me timido e nascosto, e mi hanno eccitato a fare di questo studio il pascolo più gradito.

Lasciata Vicenza, temevo che divenisse meno questo trasporto in quantochè voi m'eravate troppo lontano, e lontani pure mi erano gli amici vostri e miei. Lontani pure mi rimanevano quegli oggetti d'arte di cui è sì doviziosa la città vostra, e che acquistavano presso di me un doppio interesse, mentre osservati con voi più chiare mi si formavano all' occhio quelle bellezze di cui sono ripieni.

Ma siccome questo studio ha tali dolcezze, che non può venir meno in chi si sente mosso a coltivarlo, così avvenne, che sebbene dovessi far ritorno, e rimanere in una posizione la quale purtroppo non ha a dovizia di quei monumenti che scuotono lo spirito di chi gli ammira; pure non ho tralasciato d'occupare quelle ore, che mi rimanevano oziose dopo le domestiche cure, in questi amenissimi studi. E ad oggetto di dinotarvi, che basta avere pur una volta incominciato a gustare di belle arti, che non è sufficiente la mancanza d'esimii monumenti per farne ancor per poco rallentare l'amore, voglio qui descrivervi un bassorilievo che fu da poco esposto a ricordare il dolore, che sentì un amorosissimo sposo nell'ultima dipartita della sua cara consorte, avvenuta pochi giorni dopo che si furono vicendevolmente giurata la fede coniugale. Opera dello scalpello d'un nostro maceratese, il quale dopo avere per diversi anni studiato sulle opere di Fidia e di Prassitele, ed avere appreso ottimi avvisi da que' sommi maestri, che sono i veri custodi del santuario delle arti, fece fra noi ritorno, e può dirsi che fu il primo, ch' io sappia, che ci ri-

portasse l'aureo gusto di quel tempo, in cui fuggiti i nostri dal loro antico abitato o di Recine o di Pausula, vennero a formarsi su questo poggio un più sicuro asilo dalle incursioni dei barbari; lasciando alla rabbia di coloro, e alle rovine del tempo que'preziosi monumenti di scultura, che se sommo pregio avevano allora, tanto più grande l'avrebbero oggi, in cui in somma venerazione si ritengono le opere de' nostri antichi. Vive sono sempre in questo giovane le idee del bello, e di continuo rappresentandosi alla mente que' sommi monumenti che gli furono di scorta ad apprendere; questi gli sono stati sufficienti per progredire sempre più oltre nell' arte che onorevolmente professa. Ond' io seguendo le norme di Plutarco, il quale dice *essere di gentilezza privo dell' uomo, che si tace ove bisogna che un prestante ingegno sia celebrato*, vengo perciò a dinotarvi quale sia stata l'idea, quale l'opera di quest' artista nel formare il bassorilievo che testè v'accennai.

È esso di marmo di Carrara alto palmi romani 3, once 4, largo palmi 4. Vi si ravvisano lo sposo, che dolente d'essere troppo tardi venuto al possedimento della sua donna, ed a farsi lieto di sua virtù, niun altro ufficio gli rimane, se non quello di consolare e far animo alla languente e moribonda consorte, che tu vedi abbandonata nelle di lui braccia, e che non sa resistere al distacco a cui la chiama il destino effigiato in un leggiadrissimo giovane, il quale presala per mano la invita dolcemente a volerlo seguire nella regione beatissima.

Queste tre figure compiono con greca semplicità tutto il bassorilievo. Lo sposo il vedi situato a sinistra: in mezzo, abbandonata sopra uno scanno, sta la moriente consorte: a destra il genio alato in

atto di spegnere la face della vita. E in emblema di morte è sculta in alto, ed in mezzo, una lucerna sepolcrale.

Nello sposo si veggono espressi i caratteri del dolore; non trovi linea in quel volto, che non sia corrispondente alla passione che volle l'artista in esso rappresentare. Egli è involto in un manto, il quale ricopre quasi interamente le sue membra. Cotale usanza tenevano anche gli antichi nel vestire quelli che facevano parte della scena di morte, ch'essi rappresentavano ne' loro sarcofaghi. Con ciò volle forse l'artista che l'occhio non avesse a divagarsi nell'osservare le altre parti del corpo, ma si rimanesse fermo nello scorgere nella fisonomia espressi i caratteri del dolore, che formano la parte principale del soggetto. L' artista ha formato un grandioso partito di pieghe, evitando quel *trito*, che purtroppo tanto disconviene. I passaggi delle linee nelle piegature stesse sono dolci, e vengono così evitati gli angoli retti, che sono pur quelli che rendono tanto duro un tal assetto.

La moriente consorte non può essere meglio sculta all'occhio di persona a cui rimanga ancor fiato di compassionevole sentimento. Si vedono in essa appena compiti i cinque lustri; e se la morte tutto sfigura al suo solo appressarsi, qui non toglie però che in chi riguarda questa sua preda non rammenti a maggior suo cordoglio quel verso:

Passa la bella donna, e par che dorma.

Dolcissimo è il volto di quest' ingenua giovanetta: gli occhi benchè socchiusi ancor parlano: e ben sente il povero sposo quanto siano per lui eloquenti quelle spiranti luci. Dei capelli non se ne ve-

dono che poche ciocche, e queste sono con maestria disposte; i rimanenti sono nascosti entro un velo, che con semplice acconciatura le attornia il capo. È savio accorgimento fu questo dello scultore, di nascondere cioè sotto un velo la maggior parte dei capelli: quasi volendo indicare, che in questi ultimi istanti di vita più non pensava la moribonda ad uno de' più belli ornamenti del sesso, qual'è quello di comporre elegantemente la testa.

Il corpo è totalmente abbandonato all' inconsolabile sposo: il braccio destro è cascante e non vi scorgi più moto, l'altro lo ha per mano il giovane che guida le dev'essere all'eterno paradiso. Semplici sono le vesti che ricoprono un corpo sì caro. Una tunica di drappo sottile vela le sue membra, non ascondendosi però con questa le grazie e le bellezze delle forme, rimanendovi indicate da morbide pieghe, le quali ottimamente ad esse s'assettano, segnandone i dolci contorni.

Oh! può ben dire l'artista con Zeusi, *che per l'eternità egli scolpì*; mentre finchè vi sarà chi scorga questo marmo, vi sarà pure chi s'investa di sentimento di compassione nel ravvisare il tristissimo caso ch' egli ci addita.

L'angelo, figurato sotto la persona d'un giovanetto sull' età d' intorno a dieciotto o vent' anni, e che ha impressa nella sua celeste fisonomia quella patetica dolcezza, che ritrae quel misto di serenità e di dolore proprio delle sovra umane creature che affettuosamente si dolgono ai tristi casi dei mortali, pare che le dica: „ Per parte di Dio „ io vengo ad annunziarti che sciolti per te sono „ i lacci d'umana vita, e ch' egli ti chiama a dar„ ti premio di tue virtù „. Sembrami di scorgere che il nostro artista nel formar questa figura si

ritornasse alla memoria ciò che fece Policleto nello scolpire quella statua, a cui dette forme sì perfette, che la chiamò poi il suo *regolatore*. Ed in fatto come diversamente potrebbe effigiarsi un celeste abitatore, che per apparire ai nostri occhi fa d'uopo si vesta di nostra carne? E rimirando questo nudo, e specialmente quelle sue morbidissime braccia, mi sono risovvenuto delle riflessioni che fece il cav. Gian Gherardo De Rossi sopra un genio scolpito dal Canova nel mausoleo dell' Emo: le quali mi sembrano ottimamente adattate al caso nostro. „ Le braccia d'un giovanetto, disse egli, non sono mai le parti più belle osservandole nella natura, la quale sembra che si riserbi di dare ad esse tutta la bellezza quando l'abbiano in età più adulta meritata colla fatica. Si riconosce sovente in esse qualche cosa di misero ed imperfetto, e ridurle ad un' ideale eleganza, senza alterazione notabile del vero, è assai difficile. „

Se pertanto io non rimango alcun poco da prevenzione adombrato, trattandosi ch' escì quest' opera dalle mani d'un mio amatissimo, crederei che potesse ella considerarsi come oggetto trattato con somma filosofia. Infatti prendendosi a considerare l'importanza del caso, che dovevasi dallo scultore imprimere ad indelebile memoria nel marmo, non poteva esso a miglior partito appigliarsi di quello ch' egli scelse.

Ecco quel poco che ho potuto dirvi a fronte di quel molto che avrei dovuto sul bassorilievo del Bianchini. Nelle produzioni delle arti del disegno è assai difficile, anzi stimo quasi impossibile, il poter con parole descrivere le cose in modo, che possano dinotare l'opera con quella precisione che pur si vorrebbe. Quando al contrario ad un buon

conoscitore, come voi siete, basterebbe se foste meco un' occhiata per ravvisare in tutta l'estensione quelle bellezze, delle quali un lungo scritto dà appena una languidissima immagine.

Se per altro questa lettera non darà un' idea perfetta dell' opera che ho preteso descrivere, spero però sarà sufficiente a dinotarne i pregi, i quali vorrei fossero riconosciuti tali da condurre altri artisti ad imitarli, ed a muovere con ciò quell' emulazione ch' è la sola sorgente de' rapidi progressi, specialmente nelle arti del disegno.

Amatemi, pregiatissimo amico, e pregatemi dal cielo che mi conservi sempre nel desiderio d'apprendere nozioni utili in questi nostri studi; mentre vivendo così, sarò lieto di mia vita.

Amico Ricci.

Saggio di alcune incisioni in marmo del sig. Pasquale Amati savignanese.

Sono alcuni anni, da che il sig. Pasquale Amati di Savignano si pose per suo passatempo ad incidere in marmo: ed in poco d'ora così vi riuscì, che molti ne maravigliarono, tutti gli diedero lode. Ora volendo porgere al pubblico una prova dell' arte sua, ha inciso in marmo bianco un saggio di varj caratteri, e fregi, e meandri, e gruppi, che non può l'uomo che lo mira non rimanere compreso e dalla perfezione del lavoro, e dalla maestria dell' artefice. E perchè l'egregio incisore ha in animo di

farne dono alla pubblica biblioteca (*), ed ivi posto acquisterà fede alle mie parole, ne farò qui alla meglio la descrizione.

È il marmo di forma parallelepipeda: largo circa due piedi, e lungo più che tre: vi gira attorno a guisa di cornice una infinita varietà di meandri, e di greche esattissimamente scolpite. Sopra vi si leggono alcuni alfabeti majuscoli e minuscoli: il latino, il greco, il tedesco, l'ebraico: ve ne ha alcuno in corsivo; tutti così ben toccati co' chia-

---

(*) *È in Savignano una copiosa biblioteca legata al comune dal famosissimo Cristofano Amaduzzi nativo del luogo. Questa, per le cure del sig. Michele Gregorini, fu acconciamente posta nel palazzo comunale, essendo egli in allora, come lo è al presente, al reggimento delle cose pubbliche. Nè bastò a quel gentile spirito di avere a bene degli studiosi collocata la libreria amaduzziana, ma ponendo le premure sue insieme con quelle de' signori accademici filopatridi rubiconj adopera in modo, che maravigliosamente si vada ampliando, e con questi e con altri lodevolissimi conforti accresce la coltura e l'amore dello studio nella patria gioventù.*

Ecco l'iscrizione posta sulla porta della biblioteca. Mi piace qui recarla, come a suggello del vero, e come opera del ch. Borghesi.

BIBLIOTHECAM
A . IANO . CHRISTOPH . AMADVTIO
MVNICIPIO . NOSTRO . LEGATAM . A . MDCCXCII
HIC . EX . ANGVSTIORI . LOCO . SITAM . A . MDCCCIV
MICHAEL . IOS . F . GREGORINVS . CVRATOR . MVNICIP
AEDIBVS . AMPLIATIS . SPLENDIDIOREM . FECIT
PECVNIA . PVBLICA . A . MDCCCXVIII

roscuri, che sembrano piuttosto opera d'esperto caligrafo che d'incisore. Appresso, alquanti emblemi delle arti, delle scienze, delle dignità civili, militari, ecclesiastiche, dell' amicizia, dell' imeneo, della pace; tutti disegnati a puntino, ed esattissimamente incisi. Al basso del marmo vi è un gruppo funebre. Una donna in veste matronale seduta sopra un sasso; la quale posa il capo avvolto nel manto sopra un sarcofago posto all' ombra di alti cipressi. A canto a lei un busto di Pallade. A piedi le stanno un'arpa, ed alcuni altri emblemi. Essa par che di nulla più prenda conforto, che di una croce la quale si tiene fra le braccia. E bene sta: conciossiachè appresso la morte è un nulla la fama dell' umana sapienza, e solo ci seguono le virtù che nella croce s'apprendono. A manca un' altra donna velata il volto. Gli atteggiamenti pietosi di quella dolente, che si sta tutta abbandonata dalla persona e quasi svenuta sopra il sarcofago, il panneggiamento delle vesti, l'addietrarsi de' cipressi in bella prospettiva, fanno all' occhio tale inganno, che se non istendi al marmo la mano, almeno credi che siano tratti a sfumature di pennello, quelli che non sono che fregi e punti di scalpello.

Nè questo è tutto: chè il sig. Amati si propone di più, d'incidere qualunque disegno gli sarà presentato; ed è certo da credere, che ne uscirà con lode, giacchè pare, che dalla natura abbia ottenuto questo privilegio di avanzare di molto la mediocrità in tutto che si propone. Avrei detto anche di toccare la perfezione, senza timore di offendere il vero, se non avessi temuto di offendere la modestia di questo culto e bravo signore. E già la sua fama si stende molto innanzi per la Romagna e fuori, ed ha incise pressochè ottanta iscrizioni, le quali tut-

te principalmente si levano sopra quante ho io viste altrove per una certa eleganza e grazia, e per una somma correzione.

Fu in vero tristissima la condizione de' dotti di dover affidare quelle memorie, che essi vogliono tramandare a'posteri, a persone talvolta più dure del marmo stesso, o per lo meno nulla conoscenti di latino, e poco di buon italiano. Ma ora mi pare, che debbano rallegrarsi vedendo in Romagna sorgere un incisore non solo attissimo all' uopo, ma culto nelle lettere, nella poesia, e degno de' molti pubblici impieghi che copre. Dell' opera di lui si sono prevaluti a quest' ora i più chiri eruditi dell' età nostra, fra' quali giovi annoverare quel principe de' moderni archeologi Bartolomeo Borghesi, e quel sommo ellenista e sapiente Girolamo Amati, e quell' alto ingegno dello Schiassi. E perchè alcune iscrizioni di questi mi sono sembrate sopra ogni lode, ho creduto di far cosa grata ai dotti qui esponendole.

DEL BORGHESI.

I.

IVLIO . ANDREAE . F . PERTICARIO
ITALICI . SERMONIS . VINDICI . INVICTO
QVOD
NATALI . SVO
MVNICIPII . DIGNITATEM . ADAVXERIT
EX . D . D .
SABINIANENSES

II.

IANO . CHRISTOPHORO . MICH . F . AMADVTIO
PHILOLOGO . ERVDITISSIMO

OB
BIBLIOTHECAM . PATRIAE . LEGATAM
ORDO . SABINIANENSIVM
CIVI . BENE . MER

III.

ANTONIAE . FABRIAE . MATRIFAMILIAS . SOLERTIS
QVAE.VIX.AN.XXXII.M.XI.D.XXVII.OB.XI.KAL.MAI.MDCCCXXVII
SEBASTIANVS . RIGHIVS . VXORI . INCOMPARABILI
MONVMENTVM . POSVIT . ADIECTA . IMAGINE
QVAM . IPSE . FINXIT . STATVARIAE . NESCIVS
SED . AMORE . SCALPRVM . DVCENTE

IV.

ANTONIO . FRANC . F . HONVPHRIO
PLVRIMIS . LEGATIONIBVS . OPTIME . MERITO
QVOD . NVPERA . AD . PONT . MAX
REM . P . ADVERSARIORVM . INSIDIIS . CIRCVMVENTAM
PVRGAVERIT . VINDICAVERIT . FIRMAVERIT
EX . S . C
PARENTI . PVBLICO
DED . VII . KAL . AVG
LVD . BELLVTIO . III . VINC . BRASCHIO . COS

V.

AEDEM . HANC
MARIAE . NASCENTI . SACRAM
SQVALORE . OBSITAM
ET . VETVSTATE . FATISCENTEM
LVDOVICVS . PERTICARIVS
COMES . ET . CVRIO

EX . INTEGRO . RESTITVENDAM
SVSCEPIT
AC . FVNDAMENTA . IECIT
IV . NON . NOV . A . MDCCC

DELL' AMATI

I.

EPIGRAPHEN . AD . AETERNITATEM
QVOD . PIVS . SEPTIMVS . PONT . MAX
AB . EXILIO . ET . SERVITVTE . DEI . NVTV . LIBERATVS
DVM . ROMAM . SEDEM . SVAM
MIRO . INTER . FIDELES . ITALOS . TRIVMPHO . REPETERET
OPIDI . N . VOTIS . ET . EFFVSAE . POMPAE
BENIGNISSIMAE . ADNVERE
E . PEGMATE . QVANTVM . FIERI . POTVIT . ORNATO
POPVLIS . APOSTOLICO . RITV . BENEDICERE
PRIMORESQVE . OSCVLI . PEDVM . ADMISSIONE . EXCIPERE
DIGNATVS . SIT
NONIS . MAIS . ANNI . CIↃ . IↃ . CCC . XIV
FRANCISCVS . GALLIVS . ARCHIPRESB
ET . CLERI . SABINIANENSES . NVMERARII
PON . CVR

II.

PIVS . SEPTIMVS . PONT . MAX
E . GALLICO . EXILIO . FELICISSIME . REDVX
DVM . APOSTOLICAM . SEDEM . ROMAM . PETERET
CAESENATICVM . PATRIAE . SVAE . PROXIMVM
AVGVSTA . PRAESENTIA . BEAVIT
A . D . XI . KAL . MAIAS . CIↃ . IↃ . CCC . XIV
ET . EA . QVAE . FIERI . POTVIT . MAXIMA . POMPA

IN . HAC . PAROECIALI . AEDE . EXCEPTVS
CLERVM . MVNICIPES . ANTIMIAMQVE . FAMILIAM
AD . PEDVM . OSCVLVM . BENIGNITER . ADMISIT
ALOYSIVS . ANTIMIVS . GATTEENSIS . ARCHIPRESB
P . C .

DELLO SCHIASSI

I.

HEIC . SITVS . EST
IOSEPHVS . CRISPINVS . MAZZOTTVS
DOMO . RAVENNA
POST . PONTIFICATVM . TIBVRTINVM
PONTIFEX . ECCLESIAE . CERVIENSIS
QVEM . DOCTRINA . PIETATE . RELIGIONE
FVLGENTEM
CANDIDA . VMANITAS . CHARITASQ . SINGVLARIS
VNVMQVEMQVE . PERPETVO . COMPLEXAE
GRAVEM . NEMINI
ACCEPTVM . PROBATVMQVE . OMNIBVS . REDDIDERE
BREVI . CONFECTVS . MORBO
NATVS . A . LXVI . D . VII
ABIIT . AD . SVPEROS . POSTRID . KAL . NOV
ANNO . SACRO . M . DCCC . XXV

G. IGNAZIO MONTANARI

VARIETA'

Memoriale di frate Giovanni di Niccolò da Camerino francescano, scritto nell' anno 1331. *Ancona dalla tipografia Baluffi* 1828.

L'eruditissimo sig. conte Monaldo Leopardi ha pubblicato alcune scritture del buon secolo che egli ha tratte da un antico codice che ha per titolo: „ Memoriale collectum per fratrem Joannem Colc de Camerino. „ Pare fuori di dubbio, come avverte il dottissimo editore, che frate Giovanni di Niccolò non sia l'autore delle cose scritte, ma che egli ne sia soltanto raccoglitore e copiatore. Qualunque però ne sia l'autore, è certo che sono usciti da una penna veramente aurea. Nel primo fascicoletto, che solo fin qui è stato stampato, si contengono tre leggende o vite di tre santi, che sono in molta venerazione nella Marca: s. Girio nella terra di Monte Santo, s. Giuliano nella città di Macerata, e s. Vito nella città di Recanati. Segue una lezione scritturale sopra Ruth con alquanti ammaestramenti o proverbi. E per dire alcuna cosa che mostri quante grazie si debbano fare al dotto editore, basti sapere che queste scritture sono tali da gareggiare colle più belle del 300. Perocchè oltre quella squisita semplicità che meglio si può ammirare che conseguire, oltre una sceltezza di parole che fuori di quel beato secolo raro s'incontra, vi è una copia di modi peregrini che sorprende. Nella vita poi di s. Giuliano e nella lezione di Ruth è tanta pietà e tanto affetto, che ap-

pena si può dire con parole. Parmi desiderarsi una sola cosa, cioè che l'editore avesse un pò racconciata l'ortografia, perchè riproducendo le antiche scritture non deve essere ultima cura, se io non erro, quella di adattarle alla nostra guisa di scrivere: conciossiachè così riescano più care a coloro che di leggieri s'infastidiscono di tutto ciò che sa d'antico, nè meno piacevoli a quelli che del vero bello si dilettano. Dirò anche, che si scema fatica ai giovinetti ai quali vengano a mano, e si toglie il pericolo che innamorino de' rancidumi anzichè delle vere bellezze. Se però altri terrà diversa sentenza, io mi rimetto volentieri al loro giudizio. Terminerò col pregare il gentilissimo conte Leopardi a non volere più a lungo farci desiderare la seconda parte del suo codice, sicuro che tutti gli amatori delle lettere glie ne sapranno buon grado.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI.

De Christi Domini resurgentis gloria, oratio habita XI kal. majas anno MDCCCXXIX in sacello pontificio vaticano a marchione Joanne Luca Durazzo patricio gennensi collegii nazareni convictore. Romae apud Franciscum Bourlieum.

Un convittore del collegio nazareno, il sig. marchese Gianluca Durazzo, ha avuto l'onore e la fortuna di tenere il primo ragionamento innanzi il sommo pontefice PIO VIII, da cui tanto si promettono la religione e le lettere. Questa bella circostanza è accennata nella dedicatoria dell' orazione scritta dal P. Gio. Battista Rosani prof. di belle lettere nel collegio suddetto. Noi ci rallegriamo di cuore e coll' ottimo giovanetto che recitolla con sì bella ed acconcia pronunciazione, e coll' illustre pro-

fessore che costretto a trattare ogni anno l'argomento medesimo sa trovar sempre cose nuove e piacevoli. Per esempio la proposizion di quest' anno ci sembra al tutto nuova, ed è: perchè il Redentore apparisce sotto diverse forme e alla Maddalena nell' orto, e ai discepoli nella via d'Emausse, e agli apostoli sul lido del Tiberiade. Ecco le parole stesse dell'A.: *Illud mea sibi breviter explanandum suscipiet oratio, non sine caussa divinissimum salutis nostrae auctorem et vindicem in horto, in via, in littore sub alia specie apparuisse videndum.*

AB. C. L. MORICHINI.

Paolo Costa al suo Salvatore Betti.

Il nostro conte Giovanni Marchetti ha composto il sonetto che qui ti trascrivo. Parmi ch'egli abbia resa poetica una materia che era al tutto filosofica, e che con pochi elegantissimi versi abbia combattuto le opinioni di due sette con maggior forza, che altri non ha fatto con lunghe dissertazioni. Ecco il sonetto.

Il Monti e il Cesari.

Oltra quel varco, che al ritorno è chiuso,
Non si tosto scontraronsi cogli occhi,
Che, da verace lume ambo già tocchi,
Sclamaro: Oh mortal senso egro e confuso!
L'uno, qual uom se pentimento il tocchi,
Disse: Del mio garrir teco mi escuso:
Gridai che legge a la favella è l'uso,
Lasso! e l'uso è dei più che son gli sciocchi.
E l'altro: Or ben vegg' io, che qual raccoglie
Viete e squallide voci, s'affatica
A ravvivar disanimate spoglie.

E mentre l'un la destra all' altro stende,
Solo è bello, dicean, quel che l'antica
Età consente, e la moderna intende.

Versione di un epigramma latino fatta dal ch. monsignor Muzzarelli uditore della sacra romana rota.

Ecco l'epigramma latino come fu pubblicato nel n.° X del Poligrafo di Milano, anno 1812.

„ Hoc iacet in tumulo, o utinam secum ipse iacerem!
„ Corcirea Venus. Niveae non gratia frontis,
„ Non virtus, dulcesque modi, non rara loquendi
„ Blandities, saevam potuerunt flectere mortem.
„ Umbra, vale, et dea alma loci! Si culmìna montis,
„ Pastor, adis, caute circum spatiare: quiescit.
„ Et vos, o zephiri, nutrite tepentibus alis
„ Nascentes violas: illas, dum vixit, amabat.

VERSIONE.

La corcirese Venere qui giace:
Oh potess' io nell' urna esser con ella!
Non virtù, non beltà, che tanto piace,
Placar la morte, e non gentil favella.
Vale, ombra e iddia del loco: e la tua pace,
Se qui move pastor, non turbi, o bella.
E le vïole, a lei già sì gradite,
Voi co' tepidi vanni, aure, nudrite.

Appena la morte ebbe tolto all' Italia il suo grande poeta e celebratissimo letterato Vincenzo Monti, sorsero nell'

animo di molti amici ed ammiratori di lui il pensiero ed il desiderio di rendergli solenne e durevole testimonianza di onore con degno monumento da innalzarsi in uno de' più cospicui luoghi di questa città: la quale, sebbene non gli fosse natural madre, lo amò nondimeno di grandissimo amore, siccome suo figlio, ed altamente si pregia di averlo posseduto nel proprio seno pel seguito di trent' anni, e fino al raccogliere l'estremo di lui respiro.

I sottoscritti pertanto, compresi di amicizia non meno che di ammirazione per l'inclito trapassato, e compiacendosi nella persuasione di aver compagni nel lor sentimento tutti quegl' italiani, ne' quali la venerazioae de' grandi iugegni volentieri si fa manifesta, non che quelli fra gli stranieri, che la patria del genio reputano sol' una e a tutti comune: propongono un'associazione di contribuenti alle spese di tale opera monumentale, il cui disegno e lavoro saranno commessi ad artisti de' più rinomati. Per tale oggetto, e per ogni altro occorrente alla collocazione del monumento, una commissione si eleggerà dall' adunanza de' contribuenti stessi, che verrà convocata tosto che si sarà raccolto un buon numero di soscrizioni.

L'importo di ciascuna oblazione è di 10 franchi; il pagamento si fa presso i seguenti banchieri - Milano, *Mylius Enrico e C.* - Genova, *Mylius Enrico e C.* - Firenze, *Bellini Cesare e C.* - Venezia, *Papadopoli Angelo* - Bologna, *Bignami Paolo* - Torino, *Nigra fratelli* - Parma, *Laurent Lodovico* - Brescia, *Manziana Carlo* - Bergamo, *Steiner e Pestalozza* - *Per* Roma, Napoli *e* Ferrara, *si notificheranno in appresso.*

Milano 26 novembre 1828.

Giuseppe Longhi
Antonio Papadopoli
Andrea Mustoxidi
Felice Bellotti

Poesie di Mario Pieri corcirese con un estratto dell' arte poetica di Francesco Maria Zanotti. 8.° *Firenze, tipografia all' insegna di Dante* 1828. (Volumi due, di carte 284 e 224.)

L'*estratto* della poetica del sommo Zanotti, che trovasi nel primo volume, è cosa veramente dotta e filosofica; talchè vuolsi caldamente raccomandare a quegli studiosi giovani, i quali nè disprezzano nè hanno per nulla l'esperienza de' vecchi, e desiderano inoltre sapere per quali gravi ragioni i seguaci de' classici stimino al tutto riprovevoli le sentenze de' romantici. Gli ammiratori del Manzoni non vi troveranno certo di che molto andare superbi. - Le rime eziandio hanno certa dignità e gentilezza: ma non per esse crescerà al sig. Pieri quella riputazione, che da molti anni si è giustamente acquistata nell' italiana letteratura. - Nel secondo volume è la traduzione di Properzio: lavoro lodevolissimo, e da doversi soprattutto ammirare da chi, pratico nella lettura de' poeti latini, ben conosce le molte difficoltà che trovansi in un autore sì oscuro, e spesse volte anche sì strano, com'è Properzio. Il dottissimo ed elegantissimo sig. Pieri, che l'ha tradotto in terza rima, fu a quest' opera confortato da' consigli e dalle lodi del celebre cav. Luigi Lamberti, il quale ne pubblicò un saggio nel Poligrafo di Milano.

B.

L'Anacreonte di Thorwaldsen in XXIV bassorilievi descritti dal cav. Angelo Maria Ricci accademico onorario di S. Luca. Rieti per Salvatore Trinchi 1828.

L'eccellenza dello scultore Thorwaldsen, specialmente nei bassirilievi, non ha bisogno che sia mostrata dalle no-

stre parole. Dall' un polo all' altro suona grande il suo nome, e tutt' uomo che ponga piede nella sua officina è forzato ad esclamare: L'Italia non ha che invidiare ad Atene e all' antica Roma. Dico l'Italia, perchè, quantunque sia straniero il Thorwaldsen, italiane sono le sue opere, solo in Italia avendo sentito le impressioni del vero bello, solo in Italia avendo appreso a ritrarlo imitando egregiamente la natura, e dandole italiane forme. Io nulla dunque dirò di questi suoi bassirilievi, a cui veramente bene si addice il titolo d'*Anacreonte*, perchè tutte ha in loro trasfuse l'ottimo scultore le greche grazie del teio poeta, le quali forse ancor sono al mondo sole. Vorrei dire alcun che delle descrizioni, che ne ha fatte il chiarissimo cav. Ricci in altrettante anacreontiche: ma di lui ancora è stato abbastanza detto altre volte: sicchè resterò contento ad osservare, che questi versi son degni dell'autore, e che ti accrescono nel cuore il desiderio di vedere e di toccare quasi direi quelle egregie sculture. L'edizione è assai bella e corretta, ed ha in fronte un grazioso rame inventato e inciso a contorno dal valente pittore signor Pietro Paoletti, il quale ha finto, che lo scultore appoggiato al marmo riceva la inspirazione dalle labbra del vecchio Anacreonte, che tempra al suono della lira il suo canto, avente Amore a lato, che sorregge la facella.

G. S. M.

Milone crotoniate, colosso modellato dal chiarissimo cav. Giuseppe Fabris, descritto dal cav. Angelo Maria Ricci, accademico onorario di S. Luca ec. ec. Rieti per Salvatore Trinchi 1829.

Annunziamo queste terzine del Ricci, non solo perchè i versi suoi meritano ricordanza, ma perchè ci piace

di dare anche in questi fogli pubblica testimonianza di stima e di onore al nostro cav. Fabris, il quale con sì maestra mano dà vita ai marmi, che a ragione è annoverato fra la bella schiera di quegli egregi scultori, i quali intero ci mantengono il retaggio di gloria all' Italia dal Canova lasciato.

G. S. M.

Iscrizione ed elogio di Maria Francesca D'Elci nata marchesa Capponi. Pisa 1828.

„ E se non piangi di che pianger suoli? „

Questa iscrizione e questo elogio, dettati dal celebre Niccolini, piangono la morte di gentil donna, che nella fresca età di 27 anni lasciò i suoi, e tutt' uomo che la conobbe, nella più amara tristezza, e nel più vivo desiderio di ammirare ancora tanta beltà di corpo unita a tanta beltà di animo, a tanta soavità di onesti costumi, a tutti quei doni insomma d'ingegno e di cuore, che fan parere agli occhi nostri qualcosa più che umana una casta e leggiadra giovinetta. L' iscrizione e l'elogio ci sembrano veramente rispondere a tanto subietto, ed hanno quella modesta e dignitosa semplicità, che a tali cose conviensi, senza quell' affettazione e quel non so che di contorto, che spesso vedesi nelle cose italiane di simil genere. A conforto della nostra opinione, a far cosa grata a'nostri lettori, e a più onorare la memoria dell' egregia donna fiorentina Maria Francesca d'Elci, la cui perdita è ancora pur grave al nostro cuore, ne piace di trascriver qui la iscrizione.

ALLE CENERI
DI MARIA FRANCESCA
FIGLIA DEL MARCH. CAV. LORENZO CAPPONI
E DI OTTAVIA DEI PRINCIPI STROZZI
MOGLIE IN PRIME NOZZE DEL MARCH. EMILIO PUCCI
È NELLE SECONDE DI ROBERTO DEI CONTI D'ELCI
POSE QVESTA MEMORIA L'AFFLITTO MARITO
DEL QVALE ELLA MERITÒ
PIV' DI QVELLO CHE SCRIVER SI POSSA SOPRA VNA PIETRA.
NATA NEL VI MARZO DEL MDCCCI
CESSÒ DI VIVERE NEI XIII SETTEMBRE DEL MDCCCXXVIII
E LA IMMATVRA MORTE DI QVESTA GENTILE
NELLA QVALE SPENTO RIMASE
TANTO DECORO DI FORME E DI COSTVMI
FV PVBBLICO LVTTO.
TV PREGANDO SV QVESTO SEPOLCRO
ALLA SVA BELL'ANIMA L'ETERNO RIPOSO
CHIEDI PVRE AL CIELO CHE MAI NON TI DIA
QVEL DOLORE CHE IO PROVAI

L'elogio parimente è bello e semplice, ma non so perchè in quello il Niccolini abbia chiamato la morte: *L'ultimo e il più breve dei nostri sospiri.* La morte è la cessazione della vita; e quando si sospira, si vive. Nè so perchè abbia detto: *la mano, che gelida mancava nella sua*: la mano cioè della D'Elci, che *mancava* in quella del marito. Se la mano della moglie era stretta dalla mano del marito, la mano non *mancava.* L'irrigidire, e il perdere il moto vitale, non è *mancare* quando si discorre di una mano. Ci è piaciuto di notare queste piccole improprietà, perchè non ponendoci mente, e

lasciandosi trasportare dalla troppo calda fantasia, e dalla smania di esser sempre *concettosi*, si cade in tante improprietà, che i nostri scritti divengono davvero una brutta cosa, e senz' accorgersene si giunge perfino a dire l'eco del silenzio: *O le vittime mute avranno un'eco.*

G. S. M.

Inni di Caterina Franceschi Ferrucci. Bologna 1828.

Tre sono quest' inni dell' egregia Franceschi: al sole: all'armonia: alla morte. Il primo fu pubblicato per intero fino dal 1825 in questo giornale, ed ebbe l'autrice quella lode, che le si conveniva. Gli altri due erano inediti, ed escono ora in luce a mostrare quanto giustamente la Franceschi sia stata posta nel bel numero di quelle valorose italiane, che han saputo vincere la debolezza del proprio sesso, e correre del pari coi più gagliardi per l' arduo sentiero di Pindo. Stimiamo cosa vana il levar qui un saggio di questi inni, essendo omai tanto conosciuta la bella maniera di poetare dalla Franceschi tutta italiana, e tutta classica: sicchè indarno tenteresti a lei applicare quei bellissimi e veramente poetici versi:

„ Fu vera gloria? ai posteri
„ L'ardua sentenza.

Segua dunque le Franceschi a scrivere; ma discorra argomenti più utili, affinchè alla bentà delle parole, della locuzione, e del ritmo uniscasi anche le bontà dei pensieri, e per lei alcuna sera non sia mai

. . . . . „ Il tacito
„ Morir d'un giorno inerte. „

E ponga ben l'animo a seguire indefessamente la via, di cui tanta parte ha omai percorso, affinchè dall' esempio altrui non lascisi trascinare in errore, e anche di lei non debbasi dire con tanta aggiustatezza di concetto e di espressione :

. . . . . „ L'insana parola
„ Volgi in meglio, o signor.

G. S. M.

È uscito il n.° XI della Bibliografia Italiana, giornale lodato anche dall' Antologia di Firenze nel quad.° di settembre 1828. - Il sottoscritto prosegue con impegno questa ben augurata intrapresa, ponendo pur sempre nelle Varietà *brevi articoli analitici* intorno a'libri annunziati. Se cresca negli italiani il bel desiderio di veder questo giornale patrio condotto a buon punto di perfezionamento, riuscirà pur finalmente di pieno comodo e di onore all' Italia tutta. A ciò manca oramai solo che gli stampatori gareggino co' letterati italiani d'ogni parte, gli uni nel consegnare con prontezza i *manifesti*, e un esemplare di quanto stampano da vendersi per loro conto; gli altri presentando *Cenni critici* sopra le opere da annunziarsi, o già annunziate : a questo effetto avvi in ogni piazza persona che riceve e manda quanto è destinato per la Bibliografia Italiana, comprese le commissioni per libri che gli vengono dirette. - Si lascia però arbitrio a'letterati, dimorino a Susa, a Palermo, od all' estero, di valersi del mezzo di lettere, che il sottoscritto accetterà assoggettandosi di buon grado alle spese postali. Gli articoli saranno inseriti col nome o senza, giusta la volon-

tà dell' autore. - Gli stampatori pongano mente al guadagno loro particolare; e i dotti ricordino il diritto che abbiamo di essere chiariti da loro sulle opere nuove da *preferirsi*: l'amor del sapere, lo zelo, e la miglior cortesia siano in essi uno stimolo efficace alla volontà.

La Bibliografia Italiana sarà inviata d'ora innanzi solamente agli associati, ai direttori de' giornali politici e letterari, ai quali si offre in cambio, e *gratis* a que' dotti che ne avranno acquistato il diritto coll' aiuto che da loro richiede.

(Parma, Strada Maestra San Michele N. 116)

F. PASTORI
Proprietario direttore della Bibliografia Italiana, del magazzino di deposito della medesima, e del foglio commerciale italiano.

Dizionario portatile della lingua italiana compilato dal professore Francesco Cardinali, ed ultimato nel 1828 *con molte aggiunte e nomi tecnici di professioni ed arti, ed anche colle ultime voci approvate dalla nostra favella. Bologna tipografia di Iacopo Marsigli* 1828; *tom.* 2. *in* 4.°, *il primo di pag. VIII*, 796, *il* 2.° *di pag.* 787.

L'utilità più che altro debbesi principalmente ricercare ne'libri, e massimamente in quelli, che insegnano non ad una classe di persone, ma ad una intera nazione, e a coloro che vogliono della nazione intendere la lingua che si parla e che si scrive. Questa precipua qualità s'incontra appunto nel *Dizionario portatile della lingua italiana*, che annunziamo; non mancando altresì nè di nitidezza di caratteri, nè di buona carta all' uopo, e,

quel che più importa, di correzione. Che se in ogni libro gli errori della stampa sono uno sconcio insoffribile, molto più il sono in quelli che trattano della lingua, poichè puoi incappare a cogliere per gemma un vetro infranto. Da questo lato incomincia a raccomandarsi il nostro dizionario, e ne facciamo buon viso all' editore, che seppe usare della diligenza più paziente che mai si potesse, a fare che il suo lavoro uscisse fuori purgato quanto può credersi di mende. Ma tale raccomandazione guarda più l'estrinseco che l'intrinseco dell' opera. Al qual ultimo fine considerando, troviamo avere il *Cardinali* provveduto assai bene alla necessità della nazione, dandole un vocabolario netto de' *modi sconci*, e delle *brutture e storpiature della plebaglia*, e renduto di uso comune per chiunque non voglia dare ad ogni voce l'esempio di un qualche autore del trecento. Quivi trovi e la proprietà della voce che cerchi, e la giusta difinizione che vi corrisponde, non rade volte corretta, o messa di getto, e che indarno cercheresti in alcuno de' precedenti vocabolarj. Vi rinvieni pure molte e molte voci tecniche, o altre pure adottate dall' accademia della Crusca recentemente, o che meritano di esserlo, per averle usate autori di buon gusto e criterio, i quali dimostrano essere la nostra lingua veramente viva e fiorente. In somma il dizionario del Cardinali è da tenersi in cura per chi si pregia di scegliere le voci più opportune a spiegare nell' italiano idioma i proprj concetti e a tramandarli o in voce o in iscritto a chi si presta ad ascoltare o a leggere chiunque parla e scrive la bellissima nostra lingua.

Errori occorsi nel Ragionamento del ch. P. Pianciani sulle scoperte e sulle opere di A. Volta.

Errori	Correzioni
p. 35 l. 16 tentato	tentata
p. 42 l. 29 del ab.	dell' ab.
p. 46 Nota. Berletti	Barletti
p. 196 Nota. Recuil	Recueil
p. 198 l. 27) 199 l. 11) Devy	Davy
p. 200 Nota. l. 4 Gersdors	Gersdorf
p. 203 Povilet	Pouillet
p. 207 l. 20 sue cognizioni	sue qualità morali e stimabile per le sue cognizioni
l. 25 guise	guise
p. 208 l. 31 gradi	grado
p. 210 l. 12 inoltre e	e inoltre

INDICE

DEGLI ARTICOLI CONTENUTI NEL TOM. XLI

DEL GIORNALE ARCADICO.

SCIENZE

Carnevali, *Sul ristagno dell' industria* . . . . . *pag.* 1 — —

Bufalini, *Fondamenti di patologia analitica* . . . . . *p.* 17 — —

Pianciani, *Scoperte ed opere del Volta* . . . . . *p.* 28 187 289

Note sulla meteorologia dell' anno 1828. . . . . *p.* 50 — —

Barlocci, *Influenza della luce solare nei fenomeni elettrici*. . . . *p.* — 145 —

Carpi, *Antica corrente di lava scoperta nelle vicinanze di Roma*. *p.* — 158 —

Folchi, *Sulla radice della poligala virginiana* . . . . . *p.* — 172 —

Bucci, *Osservazioni pratiche di chirurgia* (continuazione). . . . *p.* — 225 —

Fabrizi, *Sopra un nuovo strumento per perforare la membrana del timpano ec.* . . . . . *p.* — — 317

Peretti, *Sopra un nuovo metodo di separare la sostanza amara dai vegetali ec.* . . . . . *p.* — — 324

Idem, *Sopra la necessità di purgare le lane prima di sottoporle alla fabbricazione dei drappi*. . . . *p.* — — 335

LETTERATURA

Giusti, *Sermoni* . . . . . *p.* 62 — —
Antolini, *Tito Livio vendicato* . *p.* 71 — —
Ugoni, *Commentarj di Giulio Cesare tradotti* . . . . . *p.* 81 — —
Almanacco biografico pubblicato in Bologna pel 1829. . . . . *p.* 87 — —
Majus, *Scriptorum veterum nova collectio* . . . . . *p.* 96 — —
Lampredi, *Sopra le traduzioni dell' Iliade fatte dal Monti e dal Mancini* . . . . . *p.* — 236 —
Betti, *Interpretazione di un passo della divina Commedia* . . . . *p.* — 251 —
Balbi, *Atlante etnografico del globo*. *p.* — 260 —
Chersa, *Poesie latine* . . . . *p.* — 265 —
Amati, *Sopra l'antico Casventino*. *p.* — — 339
Martucci, *Note spettanti alla Cina*. *p.* — — 350
Cappello, *Memorie istoriche di Accumoli* (parte seconda) . . . . *p.* — — 361

BELLE-ARTI

Biondi, *Sopra un quadro di Filippo Agricola* . . . . . *p.* — 275 —
Ricci, *Sopra un bassorilievo di Fedele Bianchini*. . . . . *p.* — — 393
Saggio di alcune incisioni in marmo di Pasquale Amati . . . *p.* — — 399

Osservazioni Meteorologiche.)(*Collegio Romano Marzo* 1829.

Giorni	Ore	Baromet.	Term. est.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
	ma.	27p. 8li. 2	3, °0	17,°0	*N. deb.*		*li.*	*coperto*
1	*gi.*	,, 9 0	9,	28, 5	,, *q.* 0	*poc. goc.*	1, 1	,,
	s.	,, 10 5	6,	11.	0 0			,,
	ma.	,, 11 8	4 6	5	,, ,,	*nebbia*		*ser. nuv. ori.*
2	*gi.*	,, ,, ,,	9 5	41	*O. S. O. d.*		1, 3	,,
	s.	28 0 0	5	17	0 0			*coperto*
	ma.	27 10 0	4 3	5	*N. E. m.*	*pio. della*		*nuvoloso*
3	*gi.*	,, ,, 3	9 0	16	*N. for.*	*notte lin.*	1, 4	*ser. nuv. spa.*
	s.	,, 11 8	5	19	*N. N. E. m.*	6 75		*chiarissimo*
	ma.	28 0 2	2	5	0 0			,,
4	*gi.*	27 11 6	10	35	*O. d.*		0, 9	,,
	s.	,, ,, 9	6	11	0 0			,,
	ma.	,, ,, 8	2 0	4	*N. m.*			*velato*
5	*gi.*	,, 10 8	8	18	*N. E. q.* 0		0, 7	*coperto*
	s.	,, ,, 3	7	21	*N. N. E m*			,,
	ma.	,, 9 5	5 5	6	*N. d.*	0 50		,,
6	*gi.*	,, ,, ,,	10	32	*N. O.* ,,		1, 7	,,
	s.	,, 10 2	6 3	22	*N.* ,,			,,
	ma.	,, ,, 7	6	11	*N. q.* 0			,,
7	*gi.*	,, 11 0	10	34	0 0		1, 6	*nuvoloso*
	s.	28 0 ,,	5	13	*N. q.* 0			*chiarissimo*
	ma.	,, ,, ,,	3	6	,, *d.*			*coperto*
8	*gi.*	,, ,, 2	9	,,	0 0	*poc. goc.*	0, 5	,,
	s.	,, ,, ,,	6 8	5	,, ,,			*chiarissimo*
	ma.	27 11 5	6 2	4	*N. E. d.*			*coperto*
9	*gi.*	,, 9 ,,	12 8	32	,, ,,	*poc. goc.*	1, 1	*ser. nuv. spa.*
	s.	,, ,, 2	8	6	0 0			,, *nuv. oriz.*
	ma.	,, 7 6	,,	,,	*N. q.* 0			*se. nuv. spar.*
10	*gi.*	,, 6 9	12	20	*N. O. m.*		1, 3	*coperto*
	s.	,, 7 3	9	9	,, *d.*			*se. nuv. spar.*
	ma.	,, 8 1	5 5	22	*N. f.*			*chiarissimo*
11	*gi.*	,, 9 0	12	50	*N. O. d.*		2, 2	,,
	s	,, 11 ,,	7	10	*N.* ,,			,,
	ma.	28 0 3	2 7	13	,, ,,			*ser. nu. spar.*
12	*gi.*	,, ,, 8	10 5	24	*S. O. m.*		1, 8	*nuvoloso*
	s.	,, 1 4	7 2	9	,, *q.* 0			*chiarissimo*
	ma.	,, ,, ,,	5	6	0 0	*rugiada*		*ser. nu. spar.*
13	*gi.*	,, 0 7	10	10	*S. m.*	*pioggia*	1, 8	*coperto*
	s.	,, ,, 0	9 8	4	*S. S. E.* ,,	0 75		,,
	ma.	27 10 9	10	5	*S. d.*	*pioggia*		,,
14	*gi.*	,, ,, 8	13 5	13	*S. O. m.*	0 75	1, 2	*se. nu. spar.*
	s.	,, 11 4	9	4	*S. d.*			,, ,,
	ma.	,, ,, 3	9 3	6	,, ,,			*coperto*
15	*gi.*	,, ,, ,,	13 5	22	*S. O. f.*		2, 1	*chiarissimo*
	s.	,, ,, 4	9 5	9	*S. m.*			*velato*

Giorni	Ore	Baromet.	Term.	Igro. a cap.	Vento	Pioggia	Evapor.	St. del Cielo
16	ma.	27p. 9li. 2	10, 0	15, 0	S.E. mo.		li.	coperto
	gi.	,, 8 3	13,	11,	S. ,,		4, 1	,,
	ser.	,, 9 5	11,	5,	,, ,,			,,
17	m.	,, ,, 1	9	4	o o	nebbia		nuvoloso
	g.	,, 8 8	10 5	7	E. deb.		0, 6	coperto
	s.	,, 9 3	9	6	o o	poc.goc.		ser.nuv.spa.
18	m.	,, 10 5	7 4	5	N.E. d.	poc.gor.		nuvoloso
	g.	,, 11 0	13	14	O.E. ,,	lin.	0, 8	rischiarato
	s.	28 0 4	9 6	7	o o	2 25		chiarissimo
19	m.	,, 1 0	6 5	,,	N. d.	rugiada		,,
	g.	,, ,, 4	13 6	34	O.E. f.		1, 5	,,
	s.	,, ,, 5	9	8	o o			,,
20	m.	,, 2 1	6	12	N.E. d.			,,
	g.	,, ,, ,,	14 2	43	O. ,,		1, 8	ser. nuvolo.
	s.	,, ,, 6	8 8	8	o o			,, ,,
21	m.	,, ,, 4	7	,,	,, ,,	rugiada		,, ,,
	g.	,, ,, 0	14	32	O.S.O. m.		1, 4	,, ,,
	s.	,, 1 6	9 5	8	o o			chiarissimo
22	m.	,, ,, 0	7	5	,, ,,			ser. vaporo.
	g.	,, 0 2	14	28	S.O. d.		1, 5	,, ,,
	s.	,, ,, 0	9 6	9	S. ,,			velato
23	m.	27 10 9	,, ,,	7	,, m.	alc.goc.		coperto
	g.	,, ,, 7	10 5	10	S. ,,		0, 8	,,
	s.	,, ,, ,,	,, 2	5	o o			,,
24	m.	,, ,, ,,	9 8	4	N.E. q. o	poc.goc.		,,
	g.	,, ,, 8	13 5	24	S.O. d.		1, 2	chiarissimo
	s.	,, 11 0	10	5	o o			ser. vaporo.
25	m.	,, ,, 2	7 5	6	,, ,,	rugiada		,, nuv.spar.
	g.	,, ,, 0	13	16	S.O. d.	pioggia	2, 2	ser. vaporo.
	s.	,, ,, ,,	10 8	6	S. ,,	0 50		coperto
26	m.	,, 10 2	9	6	N. q. o			nuvoloso
	g.	,, 9 2	12 5	21	O. d.		1, 4	,,
	s.	,, ,, 5	10	10	N.O. ,,	0 50		,,
27	m.	,, ,, 7	9 3	8	N. ,,			,,
	g.	,, 10 8	13	32	O. m.		1, 5	ser.nu.oriz.
	s.	,, 11 6	11	12	,, q. o			nuvoloso
28	m.	28 0 2	10	9	S. d.			chiarissimo
	g.	,, ,, 3	15	32	,, m.		2, 1	ser.nu.spar.
	s.	,, ,, ,,	10	10	S.S.E. ,,			nuvoloso
29	m.	27 10 3	,,	,,	E. f.			coperto
	g.	,, 8 0	11 6	5	S. ,,		3, 3	,,
	s.	,, 7 5	,, 0	,,	,, m.	1 15		,,
30	m.	,, 6 4	,,	,,	S.S.O. f.			,,
	g.	,, ,, ,,	12	14	S.O. f.		2, 9	nuvoloso
	s.	,, ,, 8	10	6	,, d.	2 25		rischiarato
31	m.	,, 5 0	10 2	,,	S.S.E. f.			nuvoloso
	g.	,, 3 9	11	5	,, ,,		2, 3	coperto
	s.	,, 4 5	10	,,	S.O. d.	5 60		,,

NIHIL OBSTAT
Abb. D. Paulus Delsignore Cens. Theol.

NIHIL OBSTAT
Petrus Lupi Med. Colleg.

NIHIL OBSTAT
Petrus Odescalchi Cens. Philolog.

IMPRIMATUR
Fr. Dom. Buttaoni Ord. Præd. Rev. Mag.
S. P. A. Socius.

IMPRIMATUR
Joseph Della Porta Patr. Constantinop.
Vicesgerens.

FIELD MUSEUM NATURAL HISTORY